

ESPOSIZIONE

ISTORICA, DOMINICA E MORALE

DI TUTTA

LA DOTTRINA CRISTIANA

E

CATTOLICA

CONTENUTA NELL' ANTICO CATECHISMO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA:

Opera utile a tutti i fedeli, e specialmente ai padri
di famiglia, e ad ogn'altra persona incaricata
del dovere dell' istruzione.

DELL' ABATE DU-CLOT.

Qui diligunt eum, replebuntur lege ipsius.
Eccl. 11. v. 19.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA.

VOLUME III.

CHE CONTIENE IL RESTO DEL SIMBOLO, UNA DISSERTAZIONE SOPRA
MAOMETTO; I PECCATI; E LE VIRTU' TEOLOGALI.



NAPOLI

DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

1827.



SPIEGAZIONE

DELLA

DOTTRINA CATTOLICA

DISCORSO XXXV.

DELLA CHIESA IN GENERALE.

Si quis Ecclesiam non audierit , sit tibi sicut ethnicus et publicanus.

Se qualcheduno non ascolta la Chiesa , consideratelo come un pagano ed un pubblicano.

MATT. 18.

Dallo Spirito Santo , che è nostra santificazione e nostro Dio , passiamo immediatamente nel simbolo alla santa Chiesa Cattolica , che è opera sua. » Ed » in fatti , dice S. Agostino (1) , l'ordine richiede » va che nella Confessione degli articoli della nostra » Fede , dopo aver fatto professione di credere nella » adorabile Trinità , un solo Dio in tre persone , facessimo subito professione di credere la sua Chiesa ; » che riconoscessimo il Palazzo di questo gran Re , » l'unico tempio di questo gran Dio , la Città santa » di questo adorabile Sovrano. » Questo palazzo del Rè di gloria , è la Chiesa. Quest'unico tempio del vero Dio , è la Chiesa. Questa città santa che Iddio

(1) *Enchirid. Cap. 56.*

medesimo ha edificata, e dove regna per sempre, è la santa Chiesa Cattolica, che noi facciamo professione di riconoscere e di credere in questo nono articolo del simbolo: *Io credo la santa Chiesa Cattolica.*

Ma, osservate che se diciamo nel simbolo che crediamo *in Dio* Padre Onnipotente, che crediamo *in Gesù Cristo* unico suo Figliuolo, che crediamo *nello Spirito Santo*; non diciamo egualmente che crediamo *nella Chiesa*. Questa espressione non conviene che a Dio. Egli solo è il nostro primo principio e il nostro ultimo fine. Egli è il principale oggetto della nostra Fede. A lui si riferisce tutto il resto. Noi crediamo la Chiesa, perchè Dio l'ha rivelata; crediamo alla Chiesa, perchè Iddio c'istruisce per mezzo suo. Ma del solo Dio diciamo che crediamo *in lui*, perchè egli solo è l'oggetto primitivo del nostro amore, e l'unico scopo de' nostri desiderj.

Ma sebben noi crediamo solamente in Dio, perchè egli solo è la verità eterna, la suprema bontà, la nostra unica felicità, appunto perchè crediamo in Dio, crediamo la Chiesa e alla Chiesa. Oggetto necessario. Regola infallibile. Per mezzo di essa noi andiamo a Dio. Nel suo seno lo serviamo. Siccome noi non adoriamo Dio, che in G. C. e con G. C., così noi non gli rendiamo le nostre adorazioni e i nostri omaggi che nella Chiesa e con la Chiesa. Ella è l'interprete della sua verità, la depositaria de' suoi tesori; ella è l'unica madre de' figliuoli di Dio.

Quanto è dunque necessario di ben conoscerla! necessario per conoscere Dio, come vuol esser conosciuto. Necessario per sapere ciò ch'ei domanda da noi. Necessario per conoscere la via che a lui ci conduce. Necessario per giungere a quella meta fortunata che formar deve la nostra felicità. Quanti maggiori sforzi ha fatto il demonio per abbatterla, se era

possibile, o per oscurarla, quanto più vi sono uomini che han traviato o che traviano, per non conoscerla o per non conoscerla bene, tanto più è pericoloso di errare, e tanto più dobbiam fare tutti gli sforzi per bene istruirci di ciò che la riguarda, e di ciò che dobbiamo saperne.

Applichiamoci dunque a ben conoscerla. Iddio nel Cielo, e la sua Chiesa sopra la terra, ecco quel che deve occupare la nostra Fede, il nostro amore, la nostra pietà; ed ecco quel che oggi cominceremo a svilupparvi.

La parola *Chiesa* è una parola greca che nel suo proprio significato vuol dire convocazione, assemblea, congregazione, società. La scrittura dà qualche volta questo nome ad assemblee indifferenti o profane (1). Il Re profeta lo dà anche all'assemblea de' malvagi, dichiarando che l'ha in orrore, e che non vuol prendervi parte (2). *Odivi ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo.*

L'uso degli Apostoli e de' loro discepoli, e di tutt' i secoli successivi, ha consacrato questo termine per significare la società de' Fedeli, o le loro religiose assemblee. In questo senso è detto negli atti degli Apostoli (3) che la punizione sì terribile di Anania e di Saffira sparse il terrore nella intera Chiesa, è detto nello stesso libro (4) che gli Apostoli riunirono la Chiesa, per renderle conto de' progressi del Vangelo; ed in questo senso la parola *Chiesa* è presa ora in un significato più limitato, ed ora in uno più esteso.

1.º Il nome di *Chiesa* è effettivamente dato spesso, non alla intera società de' Fedeli, ma ad una porzion particolare del gregge di G. C., e ciò è in-

(1) *Att.* 19. v. 39.

(2) *S. L.* 25. v. 5.

(3) *Att.* 5. v. 11.

(4) *Ivi.* 14. v. 23.

portante di osservare, per non attribuire ad una porzione della Chiesa, i privilegi che son promessi all'intero corpo della medesima, e per non imputare a tutta la Chiesa, i difetti che potessero trovarsi in alcuna delle sue porzioni, o in alcuni de' suoi membri. In questo senso S. Paolo, scrivendo ai Romani dice loro (1): *Tutte le Chiese di Asia li salutano.* Per una appropriazione di questo senso, il nome di *Chiesa*, il quale non conviene in effetti che all'assemblea de' Fedeli, è dato nel linguaggio comune, al luogo ove si riuniscono per attendere agli esercizi di Religione. Da ciò ha avuto anche origine l'usanza di qualificare col nome di *Chiesa* le case, e le famiglie particolari de' Fedeli. Così S. Paolo chiama la famiglia di Aquila, e di Priscilla (2), *una Chiesa domestica*, e nella sua *Epistola a Filemone* (3), *saluta la chiesa che è in sua casa.*

2.° Si prende ordinariamente il nome di *Chiesa* in un senso più esteso, vale a dire, per la intera società de' fedeli. Ed in questo senso è preso nel simbolo degli Apostoli. Si definisce la Chiesa in Generale, *la società de' Fedeli, e de' Pastori che son riuniti in G. C. per formare un sol corpo di cui è egli il Capo.* La Chiesa, riguardata in tal guisa in tutta la sua durata, ha cominciato col mondo, e non finirà che con lui. È dessa quella società di uomini che, in tutti i tempi, han fatto, fanno, e faran professione di credere in G. C.; » Imperocchè siccome noi crediamo, dice S. Agostino (4), al figliuolo di Dio sussistente nel Padre, e venuto al mondo » rivestito di un corpo, così gli Antichi credevano in » lui, sussistente nel Padre, e che prender dovea un

(1) Rom. 16. v. 17.

(2) I. Cor. 16. v. 19.

(3) Filem. I. v. 4.

(4) Ep. 101. Al. c. 49. v. 14.

» corpo per mostrarsi agli uomini. E sebben la diversità de' tempi faccia sì che si annunzii al presente il compimento di ciò che allora era soltanto predetto, non può dirsi perciò che la fede abbia variato, nè che la salute sia diversa da quel che era. Giacchè per essere una cosa annunziata, e profetizzata differentemente sotto diverse pratiche di religione, non se ne deve conchiudere che essa è differente e molto meno la salute che ne deriva. » Così, quantunque la religione di G. C. sia comparsa altra volta sotto un altro nome, e sotto un'altra forma, benchè sia stata un tempo più occulta che adesso, e sebben sia presentemente sviluppata, e conosciuta da un maggior numero di uomini, pure è sempre la stessa religione. » Gli antichi Fedeli, i Patriarchi ed i Profeti credevano al Messia che venir dovea, e noi crediamo al Messia già venuto. Questo Messia è lo stesso; non vi è dunque cambiamento alcuno nella sostanza istessa della religione.

Il nome di *Chiesa*, preso per la intera società de' fedeli, può esser considerata in una estensione più o men vasta. Nella più vasta, abbraccia il Cielo, e la Terra; abbraccia gli Angeli ed i Santi che regnano nel Cielo, i Fedeli che vivono sulla terra, e quelle anime sante le quali, già sciolte da' vincoli del corpo, attendono nel Purgatorio quell'avventuroso istante, in cui pienamente purificate de' loro peccati, saranno per sempre riunite a Dio anche per possederle nel Cielo.

Prendendo il nome di *Chiesa* in questa estensione, si distinguono in essa in primo luogo due parti principali; la Chiesa militante la quale è ancor sopra la terra, e la Chiesa trionfante che è già nel Cielo. » L'una dice S. Agostino (1), e ancora nel

(1) *Tratt. 114. in Gior.*

» tempo del suo viaggio sulla terra ; l'altra è nell'e-
 » ternità della sua dimora nel Cielo. Una è ancora
 » nel travaglio ; l'altra gode del riposo. L' una è
 » nella strada che conduce al Cielo ; l'altra è nella
 » sua patria beata. L' una si applica a fuggire il ma-
 » le ed a fare il bene , che è la nostra occupazion
 » sulla terra ; l'altra non ha più alcun male da evi-
 » tare , perchè non ne ha più da temere ; ma gode
 » del maggiore de' beni.

» L' una è ancora in lotta col nemico ; l'altra
 » non ha più nemici a combattere. Una fa distingue-
 » re il suo coraggio nelle prove ; l'altra non ha più
 » prove nè avversità a sostenere : Una si applica a
 » reprimere le passioni carnali ; l'altra è santamente
 » inebriata delle delizie spirituali. L' una è ancora
 » nella incertezza se sarà vittoriosa ne' suoi membri
 » che combattono ; l'altra gode di una pace assicu-
 » rata dalle vittorie già riportate. Una è sostenuta
 » contra le tentazioni dalla grazia del suo Dio ; l'al-
 » tra non ha più tentazioni , ma trova la sua gioia
 » in quello che l' ha fortificata ne' suoi combattimenti.
 » L' una si esercita per mezzo della carità a sollevar
 » l' indigente ; l'altra è in un luogo di abbondanza
 » ove non v' ha, ne può esservi più indigente veruno.
 » Una è ancora umiliata da' mali , affinchè i beni
 » non la faccian più troppo elevare ; l'altra è così
 » piena di grazie , e congiunta sì perfettamente al
 » sommo bene , che non teme più di elevarsi , nè di
 » perdersi per effetto dell'orgoglio. L' una ha bisogno
 » ancor di discernere tra'l bene ed il male ; l'altra
 » non è più di altro occupata che a contemplare il
 » sommo bene. »

Questa è la differenza tra la vita del Cielo e
 quella della terra ; e tal'è conseguentemente la diffe-
 renza che v' ha tra la Chiesa che trionfa nel Cielo , e
 quella che combatte ancor sulla terra. Ma per quanto

sia grande la differenza che trovasi nel loro stato, esse però formano un sol corpo, di cui G. C. è il Capo, e non sono perciò meno unite. « Quella che è » sulla terra, dice anche S. Agostino (1), e che è » ancora nella fatica del pellegrinaggio, le dà il nome di Dio dal Levante sino al Ponente; liberata » appena dalla sua antica schiavitù, canta il Cantico » nuovo. Quella che è nel Cielo è stata sempre fedele al suo Dio, almeno negli Angeli beati che ne » forman la parte più nobile. Ella solleva con le sue » preghiere la Chiesa della terra. Queste due Chiese » ne formeranno una sola nella eternità per mezzo » del godimento della stessa beatitudine; ed anche fin » dal presente, non sono che una stessa Chiesa per » mezzo del vincolo della carità, perchè l'una e l'altra » hanno lo stesso scopo, che è quello di adorare Dio, e di rendergli gloria. »

Lo stesso avviene della Chiesa purgante, dir voglio di quelle anime sante che sono assicurate della loro beatitudine, perchè il combattimento è finito per loro, sebbene non godano ancora della felicità che le attende, perchè è ritardata, e perchè hanno ancora delle colpe ad espiare. Eleno co' Santi nel Cielo e con noi non formano che una medesima Chiesa. » Imperocchè » non bisogna credere, dice S. Agostino (2), che i » giusti che sono trapassati non appartengano più alla » Chiesa che è il regno di G. C.; se ciò fosse, si » terrebbe memoria di essi all'Altare, ove noi partecipiamo del corpo di G. C. medesimo? Si avrebbe tanto ardore per procurare il battesimo a quelli che sono in pericolo, o la penitenza a coloro i quali dopo il battesimo hanno avuto la sciagura di per-

(1) *Enchirid. Cap. 56.*

(2) *Lib. 20. della città di Dio, Cap. 9.*

» derne la grazia? Si farebbero, come si fanno, tutt' i gli sforzi per riconciliarli alla Chiesa pria della loro morte? E per quale altra ragione si fa ciò, se non perchè i Fedeli, anche defunti, sono membri della stessa Chiesa? »

Quel che S. Agostino dice qui in generale di tutt' i giusti trapassati, conviene in particolare a quelli, che dopo la loro morte, hannuo ancora delle colpe ad espiare. Per loro prega la Chiesa. Essi sono adunque suoi membri.

Restringendo la Chiesa nei limiti del tempo in cui viviamo, che cosa è dessa mai? *È*, dice il Catechismo del Concilio di Trento (1), *l'assemblea di tutt' i Fedeli che sono sulla terra*. E qual'è la Chiesa unica e sola vera? » La società de' Fedeli che sono riuniti per mezzo della professione di una medesima Fede, e per mezzo della partecipazione agli stessi sacramenti, sotto l' autorità de' Pastori legittimi, il di cui capo visibile è il Papa Vescovo di Roma, successore di S. Pietro, Vicario di G. C. sopra la terra, » come lo dimostreremo nella continuazione di queste istruzioni.

Tal' è la Chiesa, che G. C. ha fondata, e di cui *gli Apostoli sono state le fondamenta, sotto G. C. pietra angolare* (2). Tal' è la Chiesa, in cui sono state chiamate tutte le nazioni per formare un sol corpo ed un sol popolo. Ella è nominata nelle divine Scritture *la casa di Dio; il gregge di G. C. la sposa di G. C.; il corpo di G. C.*

1.^o È nominata *la casa di Dio*. Così ne parla il grande Apostolo, allor quando dice a Timoteo (3): *Affinchè sappiate come bisogna condursi nella*

(1) *Part. I. del simb.*

(2) *Ep. 2. v. 20.*

(3) *I. Tim. 3. v. 15.*

Chiesa che è la casa del Dio vivo, l'appoggio e la colonna della verità. Casa della quale Iddio medesimo è l'architetto; casa che la Sapienza eterna si è edificata (1); casa ov' essa ha eretto sette colonne che ne forman l'appoggio, le quali sono i sette sacramenti, ov' essa ha preparato un doppio convito, il convito consacrato dalla parola di Dio, ed il convito adorabile dell'Eucaristia; ov' essa ha apprestato il suo pane ed il suo vino che non è altro che il suo sangue medesimo. Sala veramente nuziale, ove ha invitato tutte le nazioni della terra. Casa edificata sulla pietra solida (2), che sussisterà sempre malgrado la violenza de' venti, malgrado l'impetuosità delle tempeste. Casa di cui G. C. è il fondamento (3) ed insieme l'architetto, e che non ha potuto esser fondata su di altri che su di lui.

2.º La Chiesa è nominata il gregge di G. C., il gregge di Dio. Questo è il nome che gli dà S. Pietro quando, rivolgendosi ai Pastori della Chiesa, dice loro (4) di pascere il gregge di Dio: il Figliuolo di Dio ci ha rappresentato la Chiesa sotto la stessa idea, avendo detto (5) che aveva delle altre pecore che non erano ancora del gregge, ma che doveano essere un giorno riunite, per formare un solo gregge sotto un solo ed unico Pastore. Di questo gregge ci parlava quando diceva che era egli stesso la porta dell'ovile; che chiunque non entrava per mezzo suo, non poteva essere che un mercenario e un ladro.

3.º La Chiesa è nominata la sposa di G. C.,

(1) Prov. 9. v. 1. e seg. (2) Matt. 7. v. 24. e 25.

(3) I. Cor. 3. v. 11. (4) I. Piet. 5. v. 2.

(5) Giov. 10. v. 16.

ella lo è in fatti. G. C. l'ha lavata de' suoi peccati co' meriti del suo sangue (1); l'ha purificata col battesimo di acqua e con la parola di vita. Ei la chiama sua colomba, sua amica, sua sorella (2). È questa santa sposa che tutt' i Fedeli formano insieme, e che sono essi stessi, se sono uniti a G. C. per mezzo della carità e per mezzo della fede. Di questa sposa parlava S. Paolo, quando, scrivendo ai Fedeli di Corinto, dimostrava loro lo zelo da cui era acceso (3) *per presentarli a G. C. come una sposa casta e pura.* È questa la sposa le di cui nozze son cominciate sopra la terra, e non devono esser consumate se non nel cielo e al gran convito dell' Agnello.

4.^o Finalmente la Chiesa è nominata il *Corpo di G. C.* Corpo non naturale, ma inistico, di cui G. C. è il Capo, e di cui S. Paolo ci dipinge ammirabilmente tutta l' economia (4). Corpo di cui tutt' i Fedeli sono i membri (5). Corpo di cui lo Spirito Santo è l' anima e la vita. Corpo ove G. C., questo Capo divino, comunica a tutt' i suoi membri la vita, la forza e l' accrescimento *per mezzo della efficacia delle sue influenze; a ciascuno secondo la misura che gli è propria, affinchè il corpo intero si formi, si fortifichi e si perfezioni per mezzo della carità.*

Secondo queste idee attinte nelle divine Scritture, facciamo noi professione nel simbolo, non solo di riconoscer la Chiesa, ma altresì di non riconoscerne che una sola; una sola sposa dell' unico sposo che è G. C., un sol Corpo di cui egli è il

(1) Ef. 5. v. 20.

(2) Cant. 2. v. 10. e 5. v. 2.

(3) Cor. 11. v. 2.

(4) Ef. 4. v. 15. e 16.

(5) Cor. 5. v. 15.

Capo ; un sol tempio ov' egli è adorato in ispirito ed in verità ; una sola casa ov' egli è servito ; una sola società alla quale ci comunica i suoi doni , il suo spirito e la sua vita.

Questo è quello che facciamo professione di credere , allorchè diciamo : *Io credo la Chiesa* , o secondo la espressione del Simbolo di Costantinopoli , *io credo una Chiesa*. Che cosa infatti intendiamo dire con questa parola , se non che , per quanto estesa sia la Chiesa , e sebbene abbia non altri limiti che il mondo , qualunque numero di nazioni e di popoli diversi contenga nel suo seno , per quanto sia grande la moltitudine de' Fedeli e delle Chiese particolari che la compongono , è una sola ed unica Chiesa , fin da che G. C. , *la pietra angolare* ha tutto riunito (1) ; e di tante pecore ch'egli ha raccolte ne ha formato *un sol gregge* , del quale egli è *il solo ed unico Pastore* (2) ?

Questa unità della Chiesa forma appunto la sua gloria e fonda i suoi privilegj. Da ciò ne risulta che ella , tra le diverse sette e società che la circondano e la combattono , è *come il giglio tra le spine* (3). Ella sola piace al suo sposo , e non ne divide i favori con altri. *Ella è tutta del suo diletto* , come *il suo diletto è tutto di lei* (4). Questa unità della Chiesa forma la felicità de' suoi figliuoli ; ed il vantaggio inestimabile che hanno di appartenerele. Questa unità della Chiesa ci fa comprendere l'infortunio di quelli che se ne son separati per via dello scisma o dell'eresia ; e che coloro che muojono fuor del suo seno , son perduti senza risorsa.

Gli stessi nemici della Chiesa son costretti a riconoscere questa sua unità. Amici e nemici della Chie-

(1) *Ev. 2. v. 20.*(2) *Giov. 10. v. 16.*(3) *Cant. 2. v. 2.*(4) *Joi v. 16.*

sa, han tutti unanimamente riconosciuto, pel corso di sedici secoli, che la Chiesa di G. C. era contenuta in una medesima comunione. E se nel secolo decimosettimo alcuni temerarij Autori, per coprire lo scisma ove si erano immersi, han voluto formare la Chiesa di un inostruoso ammasso di sette opposte che formano tante comunioni diverse, la novità di questo sistema è stata la sua condanna. Tutte le sette ereticali si sono vantate di esser loro stesse questa unica Chiesa. È facile di convincerle della ingiustizia della loro usurpazione e della falsità delle loro pretensioni; ma sono almeno convenute in questo punto con la vera Chiesa, che non v'ha che una sola Chiesa; e che G. C., il quale non ha che un sol corpo naturale, che ha preso per noi nel sen di una Vergine, non ha egualmente che un sol corpo mistico, che è la Chiesa.

D'altronde tutta la scrittura c'insegna questa verità, tutta la tradizione ce l'attesta, tutt' i Cristiani l'han riconosciuta in tutt' i secoli. G. C. ci dice (1) ch' ei non avrà *che un sol gregge*: L'Apostolo parla di una sola Chiesa, quando ci dice (2) che essa è *il corpo il di cui Capo è G. C.* Ed altrove (3) *che noi non siamo che un sol corpo*. Ci fa osservare che in questo corpo *vi sono diversi membri*, che ciascuno vi fa le sue funzioni, ed ha il suo sito; che tutti vi hanno il loro uso particolare, e il loro rapporto particolare alla comune utilità; ma che siccome sono tutti uniti insieme, non formano *che un corpo* unico.

Bisognerebbe citar quì tutt' i Padri e tutt' i Concilj, per produrvi tutte le prove di questa verità,

(1) *Giov. 10 v. 16.*

(2) *Ef. 1. v. 23.*

(3) *Colos. 3. ver. 15.*

tutte sono state convinte che la vera Chiesa non è e non può essere che in una sola comunione. L'espressione (1) di cui tutti si son serviti ci dimostrano, che han sempre considerato *una sola Chiesa* comè la vera. Ma perchè auderem noi a cercarne prove nella tradizione, mentre il simbolo, come ci è proposto dal Concilio di Costantinopoli, n'è stato, in tutt' i secoli, una prova sufficiente, e riconosciuta da tutt' i Fedeli?

Ringraziamo dunque il Signore di averci fatto nascere nel grembo di questa *unica* Chiesa, da cui sono separati tanti infedeli ed eretici i quali, per conseguenza sono esclusi dalla eredità eterna, che non può meritarsi senza di essere a lei unito. Siamo persuasi che invano ci facciam gloria di appartenere alla sola e vera Chiesa di G. C., se non abbiamo una fede animata e sostenuta dalle opere. Questa è anche la dottrina de' Santi Padri, che ci han lasciata come una regola certa ed ineluttabile: » Abbiatè, per certo, dice S. Fulgenzio (2), e non dubitate affatto che tutti quelli che sono stati battezzati nel grembo della vera Chiesa, non riceveranno la vita eterna, ma quelli solamente che dopo aver ricevuto il battesimo, vivono bene; vale a dire, che si astengono da' vizj e dai desiderj della carne. Imperciocchè, siccome nè gl' infedeli, nè gli eretici, nè gli scismatici saranno a parte del regno di Dio, così i Cattolici che vivono inale non lo possederanno neppure. Viviamo dunque sì santamente, che meritar possiamo quella vita eterna e beata, che sarà la ricompensa de' veri figli della Chiesa. Amen.

(1) S. Pacian. a semp. ep. 1. Altan. cont. ogni eres. Epist. cont. eres. ep. 15. etc.

(2) Lib. della Fed. a Piet. Cap. 40.

DISCORSO XXXVI.

DE' CONTRASSEGNI DELLA VERA CHIESA.

Vidi civitatem sanctam, Jerusalem novam, paratam sicut sponsam ornatam viro suo.

Ho veduto quella Città Santa, quella nuova Gerusalemme, preparata ed ornata come una sposa pel suo sposo.

Apoc. 21. v. 2.

Se il privilegio della Chiesa è di esser unica, la sua gloria è di esser santa. Questa gloriosa qualità la rende degna del suo sposo, e dell'amore che ha per lei. Gli piace per la sua santità. Per la santità è *la sua colomba, la sua diletta, la sua perfetta* (1).

Questo è il gran dono che gli ha fatto G. C., ed il frutto di tutti gli altri suoi doni. Per santificarla è egli disceso sopra la terra; per purificarla l'ha *lavata col suo sangue* (2); le ha applicato i suoi meriti, come dice l'Apostolo (3), per *formarsi una Chiesa senza rughe e senza macchia, purificandola per mezzo del battesimo di acqua accompagnato dalla parola di vita*. Per renderla santa le ha dato il suo spirito, fonte di ogni santità. Per formarsi un popolo santo, gradevole agli occhi suoi, *applicato alle opere buone* (4) egli vi ha inviato i suoi Apostoli sino all'estremità dell'universo.

(1) Cant. 6. v. 8.

(2) Apoc. 1. v. 5.

(3) Tit. 2. v. 14.

(4) Ef. 5. v. 27.

Per incominciare, proseguire ed ultimare la grand'opera della sua santificazione, le ha dato i sacramenti, per fare scorrere su di lei le acque della sua grazia; le ha dato una legge santa, che è il Vangelo; ha stabilito de' Pastori per santificarla non solo, ma anche per governarla, per mezzo del loro ministero, sino alla fine de' secoli. La Chiesa è il suo tempio; ed *il tempio del signore è santo*, dice il Profeta (1); *esso è ammirabile in giustizia*. Quel che lo rende veramente ammirabile agli occhi della fede, non è nè l'esterno fulgor di cui brilla, nè l'oro, nè l'argento, nè i doni de' principi, ma è la giustizia che vi regna.

Per via della santità solamente si può partecipare de' suoi vantaggi. È vero che si può, senza esser santo, aver parte alla società esterna del suo corpo; ma non si appartiene al suo spirito, senza partecipare alla sua santità. Perciò la santità è uno de' caratteri più preziosi della Chiesa, ed i più incommunicabili ad ogni altra società. Perciò non basta riconoscere l'unità della Chiesa, bisogna altresì saper discernere fra le varie società che pretendono a questo titolo di Chiesa, quella cui conviene la santità. Finalmente vi sono anche altri contrassegni della vera Chiesa, cioè la sua Cattolicità e la sua Apostolicità, che la distinguono maravigliosamente, e che è eziandio opportuno di svilupparvi.

Si può conoscere la vera Chiesa a quattro contrassegni che, secondo le sacre scritture e la tradizione, distinguono la Chiesa dalle società eretiche e scismatiche. Questi contrassegni sono, che è Una, Santa, Cattolica ed Apostolica. Il Simbolo di Constantinopoli, seguito dagli altri Concilii generali, la di cui autorità è egualmente rispettata da' Cristiani delle diverse socie-

(1) *Sal.* 66. v. 5.

tà separate dalla Chiesa Romana, dice espressamente che la Chiesa è *Una, Santa, Cattolica ed Apostolica*. La società alla quale convengono questi quattro caratteri, è la Chiesa di G. C.; qualunque società cui i medesimi non convengono, è una falsa Chiesa.

1. L'unità della Chiesa consiste nella professione esterna di una medesima fede, nella partecipazione agli stessi sacramenti, nella subordinazione agli stessi pastori legittimi, nella unità dello stesso capo visibile che la regola sopra la terra.

Non v'ha che una fede, dice S. Paolo (1), e non può esservi che una sola e medesima professione di fede. G. C. solo ha attinto nel sen di suo Padre (2) tutte le verità che ha insegnato agli uomini; ed in lui non si trova nè il sì nè il no, dice questo grande Apostolo (3). Gli Apostoli hanno insegnato queste verità a tutto l'universo. Gli uomini apostolici e i successori degli Apostoli, han fatto passare sino a noi ciò che avean ricevuto da questi primi maestri. » La fede della Chiesa, dice S. Ambrogio (4), » non si è alterata, nella continuazione de' secoli, per » la diversità de' canali che l'han fatta scorrer nel mondo, nè per la differenza de' ministri che l'han distribuita, o de' popoli che l'han ricevuta. » La Chiesa non ha mai sofferto nel suo seno coloro che facean professione di una fede diversa dalla sua. Qualunque libertà abbia lasciato ai suoi figliuoli, di disputare su certi punti non decisi, o non ancora sufficientemente schiariti, ha sempre voluto che, sugli articoli della sua fede, avessero, tutti uno stesso sentimento ed uno stesso linguaggio; perciò tanti Concilj riuniti per terminare, con un'autorità suprema e per mezzo d'in-

(1) Eph. 4. v. 5.

(2) Giov. 1. v. 18.

(3) 2. Cor. 1. v. 18

(4) In Luc. 1. cap. 1.

fallibili decisioni, tutte le dispute che dividevano i Fedeli. Perciò tanti eretici colpiti dagli anatemi della Chiesa e separati dal suo corpo, o perchè combattevano notoriamente la sua fede con errori contrarj alla professione comune, o perchè resistevano ostinatamente all'autorità delle sue decisioni su certi punti che prima dividevano i suoi figliuoli.

Da ciò risulta chiaramente che gli eretici non appartengono alla unità della Chiesa, poichè violano la sua fede, e ne ricusano la professione. Un tal uomo è *perverso*, dice S. Paolo (1); è un edificio *rovesciato* dal fondamento, che non può far altro che schiacciare sotto le sue rovine coloro che vi si attengono. Egli *pecca*, dice anche l'Apostolo, *ed è condannato per sua propria sentenza*. Abbandonando la fede della Chiesa, depone contro se medesimo; e la Chiesa, scindendolo dal suo corpo, per la legittima autorità ricevuta dal suo sposo, non fa che confirmar la sentenza che l'eretico ha già pronunziata contro se stesso.

La partecipazione ai sacramenti è un altro legame esterno, per mezzo del quale si appartiene alla unità del corpo della Chiesa, e senza del quale non si può appartenere. Per mezzo de' Sacramenti, o per mezzo della Fede riunisce ella egualmente tutt'i suoi Membri. Per mezzo del battesimo gli ammette nella unità del suo corpo. Perciò non v'ha che un battesimo, dice l'Apostolo (2). Per figurare questa unità, e per formarla in un modo il più eccellente, la Eucaristia è stata istituita sotto le apparenze del pane il quale, da molti granelli di frumento insiem macinati ed impastati, è formato in una sola massa; e sotto le apparenze del vino il quale, da molti granelli di uva schiacciati,

(1) Cor. 3. v. 11. (2) Eph. 4. v. 6.

ciati sotto il torchio, non formano che uno stesso liquore. Per perfezionare questa unità G. C. vuole che *mangiamo lo stesso pane e beviamo lo stesso calice*, per esser tutti un medesimo corpo (1).

Tutti gli altri sacramenti concorrono alla stessa unione; ciascuno secondo la grazia particolare che vi è annessa. Le altre ceremonie della Chiesa possono variare secondo i luoghi ed i tempi, ma ciò che forma l'essenza de' sacramenti, è la stessa in tutti e per sempre.

La terza cosa necessaria per formar l'unità della Chiesa, è la sottomissione agli stessi Pastori. La Chiesa non è che uno stesso gregge, condotto dagli stessi Pastori, di cui G. C., *il gran vescovo delle nostre anime* (2), è il Pastore supremo. Per formare la sua Chiesa e per guidarla, ha egli stabilito altri Pastori, cui ha comunicato il suo potere. Siccome questi agiscono e governano in nome suo, così è egli stesso che deve rispettarsi nel loro ministero; è egli che si ascolta nell'ascoltarli; è egli che si disprezza nel disprezzarli (3); è contro di lui che si diventa ribelli (4) rivoltandosi contro di loro; e da lui si viene a separarsi, separandosi da essi. Finalmente per dimostrare più espressamente l'unità della sua Chiesa, G. C. ha scelto *Pietro* per esserne il capo; ha voluto che la sua sede fosse il centro dell'unità, e che questo primato passasse ai suoi successori, come lo dimostreremo nella seguente istruzione, affinchè l'unità della sua chiesa sussistesse perennemente:

2. La Chiesa è *Santa*. Il suo capo è santo; la sua dottrina è santa; le sue leggi sono sante; il suo culto è santo, lo spirito che l'anima è lo spirito di san-

(1) 1. Cor. 10. v. 17.

(3) Luc. 10. v. 16.

(2) 1. Piet. 2. v. 25.

(4) Rom. 13. v. 2.

tità, i suoi sacramenti sono santi e santificanti. Malgrado la corruzione del tempo, ha ella sempre avuto ed avrà sempre membri santi che la renderanno evidente; non vi sono mai stati, nè vi saranno santi fuori di lei.

Il suo capo è *santo*: è G. C., il *Santo di Dio*, il *Santo de' Santi* (1). Dalla santità di questo capo, giudicar devesi della santità del suo corpo che è la Chiesa. Confesso ch'ei l'ha trovata lordata, corrotta; ma unendosi a lei, l'ha resa santa: *L'ha guarita con le sue piaghe* (2); *l'ha lavata col suo sangue*, per lei e per santificarla, si è abbandonato alla morte, allinchè fosse (3) *santa ed immacolata*. E come potrebbe mai essere il corpo di un capo sì santo, se non fosse santa ella stessa? Guai ai membri morti che non partecipano alla sua santità! ma il corpo di questo capo divino non è perciò meno vivo. Un corpo non lascia di esser vivo, per aver membri morti o colpiti da paralisi; la Chiesa non lascia di esser santa, sebbene abbia il cordoglio di vedere che tra' suoi membri, ve ne son pur troppi che non corrispondono alla santità del capo e del corpo intero.

La sua dottrina è *santa*, perchè non è sua; ma è la dottrina di G. C. istesso: dottrina che *ha attinta nel sen di suo Padre* (4), e che ha insegnata ai suoi Apostoli, e per mezzo loro a tutto l'universo. Leggete questa dottrina tutta divina, ne' nostri costumi non già, che spesso vi son troppo opposti; ma leggetela nel Vangelo che n'è la sorgente. Leggetela negli scritti de' santi Dottori; e in tutt' i mo-

(1) *Marc. 1. v. 24. Luc. 1. v. 35. Dan. 9. v. 24.*

(2) *Isai. 53. v. 5.*

(3) *Eph. 5. v. 25. Ivi 4. v. 16.*

(4) *Giov. 1. v. 18. Ivi 7. v. 16.*



mantenti della Religione; paragonatela quindi, non dico con la empietà del paganesimo, con la dottrina carnale dei Maomettani, co' travimenti degli eretici, ma sibbene con le opinioni stravaganti, con gli assurdi rivoltanti de' filosofi anche più sensati in apparenza, con quei sistemi mostruosi de' pretesi sapienti moderni, che hanno fatto a' nostri giorni sì terribili guasti, e che han prodotto certi errori de' quali i secoli più corrotti non avevan somministrato esempj; e riconoscerete facilmente che non v'ha che questa luce divina che possa combattere e dissipare tutte le tenebre.

Le leggi della Chiesa sono *sante*; e dalla santità delle sue leggi, e dalla condotta di quelli che le osservano, e non già dagli scandali de' disertori della sua milizia, devesi giudicare della sua santità.

Il suo culto è *santo*. Presso di lei si trova il vero tempio, il sacrificio legittimo, quella *oblazione pura*, che dev'essere *offerta* al Signore *in ogni luogo*, secondo la predizione di Malachia (1). » La Chiesa è santa ne' suoi voti, dice S. Ottato (2); » ella è santa nel suo sacrificio, nel suo ministero, » nelle sue cerimonie, in tutte le pratiche che adopera per onorare Dio. »

Ella è *santa* ne' suoi sacramenti. Essi sono santi, e per mezzo loro G. C. la santifica. Ella è *santa* nello spirito che l'anima: lo spirito di santità vi produce la castità delle Vergini, il distacco de' solitarij, la mortificazione de' penitenti, la santità di tutt' i giusti.

Ella è *santa* nella parte più nobile de' suoi membri. Malgrado il torrente di corruzione che ha sempre inondato, ed inonda ancora il mondo, malgrado le persecuzioni che ha sofferte ne' suoi principj, mal-

(1) *Malach. 1. c. 11.*

(2) *Lib. contr. Parmen.*

grado il raffreddamento della carità, che si è aumentato co' secoli, malgrado gli sforzi degli empj de' giorni nostri, malgrado l'Anticristo medesimo e tutto il suo furore, ha ella avuto, ha ed avrà sempre un numero di santi tra i suoi figliuoli. Numero piccolo, in vero, ma realmente grande in se stesso, come dice S. Agostino (1).

Ella finalmente è *santa*, e fuor di lei non può esservi tutt'al più che l'apparenza della santità. Vi si posson trovare, ne convengo, persone che praticano virtù morali; persone di onore, di probità, compassionevoli, caritative. Ma quelle cose che sembrano buone fuor della Chiesa sono foglie e non frutti. Lo spirito di G. C. non si trova che nella Chiesa di G. C. » Colui che viola l'unità della Chiesa non può » avere la carità di Dio, dice S. Agostino (2), e » da ciò comprendiamo, che deve dirsi con ragione » che non si riceve lo Spirito Santo fuori della Chiesa »

3. La Chiesa è *Cattolica*, vale a dire che è sempre stata e sarà sempre la più estesa e la più illustre delle società che si dicon cristiane.

Questo è il contrassegno più sensibile della Chiesa, il più luminoso compimento delle promesse che le sono state fatte, e delle profezie che la riguardano, il privilegio che la distingue visibilmente, non solo dalla sinagoga ristretta in un sol popolo, visibile solamente in un angolo della terra, ma da tutte le sette che si gloriano in vano del nome Cristiano, e che posson esser facilmente convinte che non sono la vera Chiesa di G. C. ma sibben tante adultere, che prendono ingiustamente il nome di sposc.

(1) *Lib. dell'unità della Chies, Cap. 14.*

(2) *Lib. della Pasiensa.*

La vera Chiesa è stata sempre distinta col nome di *cattolica*, i più gelosi nemici della sua gloria non han potuto rapirle questo titolo glorioso. » Gli eretici e gli scismatici lo vogliano o non lo vogliano, dice S. Agostino (1), non posson dispensarsi, almeno parlando agli stranieri, di dar questo nome alla vera Chiesa, da cui si son separati. »

» Per mezzo di questo nome di *cattolica*, dice S. Paciano (2), il popolo fedele si distingue dagli eretici; questa barriera ne lo separa sensibilmente . . . Nome che ha sussistito in tutt' i secoli, e che è rimasto proprio alla Chiesa . . . Nome che non ha ella ricevuto da alcun uomo, come i Marcioniti traggono il nome da Marcione; i Montanisti, da Montano; gli altri eretici, dagli uomini perversi che hanno essi per istitutori e per capi. » Nome che serve a distinguere le assemblee de' Fedeli, come dice S. Cirillo di Gerusalemme. » Se entrate in qualche città, dice questo santo dottore (3), non domandate solamente ov' è la casa di Dio; potreste essere ingannati; imperciocchè le sette più corrotte e più empie, non temono di dar questo nome ai luoghi delle loro assemblee. Non domandate solamente ov' è la Chiesa, ma dov' è la Chiesa *cattolica*, giacchè questo è il nome proprio e privilegiato della vera Chiesa, che è nostra madre comune e la sposa del Salvatore. »

Cattolica significa *universale*, e la vera Chiesa porta questo nome, perchè contiene tutt' i tempi nella sua durata, e tutt' i luoghi nella sua estensione. La Chiesa abbraccia tutt' i tempi nella sua durata; tutt' i tempi son fatti per lei, e per condurla all' eternità: a

(1) *Della vera relig.* Cap. 7.

(2) *Ep. a Sempron.* (3) *Catech.* 17.

lei appartengono tutt' i giusti e tutt' i santi di ogni tempo, sì quelli dell' antico Testamento, che quelli del nuovo; ciò ha fatto dire a S. Paolo (1) *che noi siamo edificati sulle fondamenta degli Apostoli e dei Profeti*, perchè la nostra fede è fondata sulla loro; perchè siamo a parte con loro nella costruzione dello stesso edificio, di cui G. C. è egli stesso la pietra angolare; non solo perchè nella predicazion del Vangelo, ha riunito i Giudei ed i Gentili in un sol corpo, ma perchè ha unito i padri co' figli (2), dando una stessa Fede ai Padri dell' antico Testamento, ed ai Fedeli del nuovo. La Chiesa di tutt' i tempi non è che uno stesso albero, del quale i Patriarchi sono lo stipite, del quale il popolo Giudaico ha lungo tempo formato il tronco, a cui i Gentili sono stati innestati (3), e sostituiti ai Giudei increduli, e che essendo stata lungamente ristretta in picciolo spazio, ha esteso finalmente i suoi rami in tutto l' universo, e coperto con l' ombra sua tutta la superficie del globo (4). Se tutt' i tempi gli appartengono, tutt' i luoghi sono egualmente suoi, perchè tutta la terra è il retaggio del di lei sposo. » Essa non ha limiti, dice S. Agostino (5), » come certe repubbliche, o come le sette eretiche, » che son ristrette in una provincia, in un regno: » ella si estende a tutti gli uomini, abbraccia tutte le » nazioni, si comunica agli Sciti, ai Barbari; riunisce » nel suo seno il padrone e lo schiavo; poichè il Signore ci ha riscattati tutti a costo del suo sangue, qualunque sia la lingua che parliamo, ed il popolo da cui » deriviamo. Egli ci ha riuniti in un vasto impero che

(1) *Ef. 2. v. 20.*

(2) *Luc. 1. v. 17.*

(3) *Rom. 11. v. 17.*

(4) *Sal. 79. v. 11. 12.*

(5) *Proso il Catech. Rom. parte 1. Cap. 10. §. 16.*

» è il regno di Dio. Dall'orto all'ocaso, dal sud al
 » nord, la Chiesa ha fatto brillare il fulgore di una
 » medesima Fede, la quale ha dissipato le tenebre
 » della idolatria, da cui era inondata la faccia della
 » terra. »

La vera Chiesa dunque è stata e sarà sempre riconosciuta per la di lei estensione. Ogni società separata da questa Chiesa universale, e ristretta in un angolo del mondo, non può essere la vera Chiesa. Questa è dappertutto ove trovansi gli eretici; ma gli eretici non sono dappertutto ov'ella è, ed ella è dov'essi non sono. » La sua regola, a dir corto, dice Vincenzo de Lérins (1), è sempre stata e sarà di proporre ai suoi figliuoli e di far loro seguire ciò che è stato creduto sempre e dovunque. Imperciocchè questo è quello che può chiamarsi veramente cattolico, come lo stesso nome di *cattolica*, che significa *universale*, lo fa comprendere abbastanza, e noi saremo sicuri di seguirla, aggiunge questo autore, se seguiamo inviolabilmente l'universalità, l'antichità, il consentimento. L'*universalità*, non riconoscendo per vera Fede, che quella di cui fa professione tutta la Chiesa. L'*antichità*, non allontanandoci mai dai sentimenti che dai Santi Dottori della Chiesa; nostri padri nella Fede, ci sono stati chiaramente e costantemente insegnati, e che ci han lasciati per retaggio. Il *consentimento*, se nell'antichità istessa seguiamo fedelmente ciò che tutti o quasi tutti i Santi Dottori ci hanno unanimamente insegnato. »

Del resto, la cattolicità della Chiesa, vale a dire la sua estensione per tutta la terra, era stata predetta nel modo il più formale. Non è già ad un sol popolo che doveano limitarsi quelle abbondanti bene-

(1) *Comm. 1. cap. 1.*

dizioni promesse ad Abramo; e che dovevano essere comunicate a quel figlio che un giorno nascer doveva *dalla sua stirpe, a tutte le nazioni del mondo* (1), a tutte le tribù della terra. Il re Profeta aveva annunziato la conversion de' Gentili, e la propagazion della Fede sinò agli estremi del mondo (2); *Convertentur ad Dominum universi fines terrae, et adorabunt in conspectu ejus universae familiae gentium*. Id-
 • dio per l'organo d'Isaja (3) diceva al Verbo che doveva incarnarsi: *Io vi ho dato una luce che rischiarerà tutta la terra*. Leggiamo ancora in Mala-
 chia (4) la promessa di un nuovo sacrificio, che doveva essere offerto presso tutt'i popoli, e da un'estremità del mondo all'altra. Il Figliuolo di Dio ci ha avvertiti che *il suo Vangelo sarebbe pubblicato in tutto l'universo* (5); e quest'ordine preciso diede ai suoi Apostoli prima di salire al Cielo (6): *Andate ed istruite tutte le nazioni*.

4. Se la Chiesa è una, se è santa, se è cattolica e sparsa per tutto l'universo, un altro privilegio che forma la sua gloria, e l'ultimo contrassegno che la distingue, si è quello che è *Apostolica*.

Gli Apostoli sono suoi Padri; eglino l'hanno formata e l'hanno resa seconda per mezzo del loro ministero. *Invece di questi Padri, le son nati de' Figliuoli* (7) per occupare il loro posto, e continuare l'opera loro. *Eglino sono stati stabiliti principi sopra tutta la terra*, principi della Chiesa e nella Chiesa, a cui *tutte le nazioni sono state date per re-*

(1) *Gen. 22. v. 18.*(3) *Is. 49. v. 6.*(5) *Matt. 24. v. 14.*(7) *Sal. 44. v. 17.*(2) *Sal. 21. v. 28.*(4) *Matae. 1. v. 11.*(6) *Ivi cap. 28. v. 19.*

taggio (1); imperciocchè ciò che è promesso allo sposo appartiene alla sposa. Questi principi sono gli Apostoli, ed i vescovi i successori degli Apostoli.

Gli Apostoli, nel loro Simbolo, non danno alla Chiesa questa qualità di *apostolica*, perchè, a' tempi loro, era visibile che nè erano essi sotto G. C. i fondatori e *le fondamenta* (2), e che allora non poteva riconoscersi altra Chiesa di G. C. che quella che fondavano i suoi Apostoli. Non son dessi forse che il figliuolo di Dio stabilito aveva per pastori e principi del suo popolo? Gli avea egli scelti al numero di *dodici*, allinchè il numero di questi santi Patriarchi del nuovo popolo, corrispondesse più sensibilmente al numero de' Patriarchi dell' antico popolo. Egli li *mandò come suo Padre lo avea mandato* (3); affidò loro la sua autorità e la sua potenza, il potere *d'istruire tutte le nazioni*, di far leggi, con l'obbligo ai Fedeli di sottomettersi (4): *Chi vi ascolta, mi ascolta; chi vi disprezza, mi disprezza*.

Se dunque il Concilio di Nicea e quello di Costantinopoli hanno aggiunto nel simbolo questo titolo di *apostolica*, non han fatto che spiegare ciò che tutt' i Fedeli conoscevano, ciò che gli eretici più dichiarati non osavano oppugnare. Ma la Chiesa ha voluto che si facesse attenzione a questo contrassegno, per distinguerla facilmente da tutte le nuove società, che potrebbero falsamente attribuirsi il nome di *Chiesa*. Ella ha voluto che, dalla sola sua origine si potesse sempre riconoscerla; e che la sua sola antichità, opposta alla novità delle sette eretiche, fosse in tutt' i tem-

(1) *Sal. 2. v. 8.*

(2) *Ef. 2. v. 20.*

(3) *Giov. 20. v. 21.*

(4) *Luc. 10. v. 16.*

pi una prova della di lei veracità, ed una convizione de' loro errori.

Ella ha dunque preso il nome di *Apostolica*, per impedirci di obbliare i suoi Padri, che sono gli Apostoli, e per far sì che in tutt' i tempi si discernessero i suoi figliuoli. Essa è veramente apostolica. Apostolica per la sua fondazione; agli Apostoli deve la sua nascita, Apostolica per la sua successione; essa è sempre stata e sarà governata da' loro successori. Apostolica per la sua dottrina; essa non riconosce per vera ed appartenente alla Fede, che quella che ha ricevuta da' primi discepoli del Salvatore. Dagli Apostoli ha avuto la sua dottrina; conservando le loro tradizioni, conserva la sua fede, e da essi è governata nella persona de' loro successori.

Ah! poichè in qualità di membri della Chiesa Romana, abbiain noi la sorte di essere cittadini della città beata, dir voglio della vera Chiesa di G. C., come stabiliremo questa consolante verità nella prossima istruzione, non dimentichiamo giammai i suoi divini fondatori. Non lasciamo mai estinguere in noi i sentimenti della riconoscenza sì giusta che dobbiamo al loro zelo. Fedeli a meditare i loro scritti, studiamovi le leggi che dobbiam seguire, e le regole di questa repubblica divina. Preghiamo affinchè rivivano in tutti quelli che lor succedono nel sacro ministero; facciamoli rivivere in noi stessi. Occupati perennemente di ciò che han detto e fatto, formiamo della loro dottrina la regola della nostra Fede; e dalle loro azioni la regola della nostra vita. Questo è il mezzo di essere degni figliuoli della Chiesa apostolica, e di essere un giorno partecipi della gloria degli Apostoli. *Amen.*

DISCORSO XXXVII.

DELLA CHIESA ROMANA.

Tu es Petrus. et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam; et portae inferi non prevalebunt adversus eam.

Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa.

MATT. 16. v. 18.

Non basta di riconoscere in generale che v' ha una Chiesa, che G. C. l' ha fondata, che si trova nel sen di lei la verità e la vita, se non conosciamo in particolare qual' è questa Chiesa. Simili a' viaggiatori dispersi o incerti della strada che devon battere, sapremo, in vero, che vi è una via ed un termine; ma la stessa ignoranza della strada c' impedirebbe di giungere al termine. E qual è mai l' infortunio di quelli che deviano dal cammin della salute? Non avanzano che per gettarsi nel precipizio. Quei che sono incerti ed ondegianti, non sono meno infelici. *Colui che esita*, dice S. Giacomo (1), *è simile alle onde del mare che sono agitate da' venti*, e che si frangono. Imperocchè non dobbiam dire della Fede quel ch'ei disse della preghiera che è il frutto della fede. Ma l'indifferenza, soprattutto quando si tratta della Religione e della Chiesa, è il male il più deplorabile, poichè questa indifferenza medesima rende un tal male senza rimedio.

Non basta dunque il riconoscere che G. C. ha

(1) Giac. 1. v. 6.

una sposa ; ma si deve conoscere in particolare qual'è questa sposa , poichè dobbiamo appartenerele , e per mezzo di lei a G. C. ; non basta il riconoscere che G. C. ha un corpo , bisogna sapere qual'è questo corpo , poichè dobbiamo esserne i membri , essergli uniti , e vivere della vita di questo corpo divino ; non basta il sapere che vi è sulla terra una città santa , di cui lo stesso *Dio è il fondatore e l'Architetto* (1), bisogna sapere qual'è questa città , poichè dobbiamo esserne i cittadini , condurci secondo le sue leggi.

Ma si può forse ignorare qual sia questa città , essendo *edificata sul monte* (2) ? Si può esser ciechi a quel lume che è *situato sul candeliere per illuminare tutta la casa* (3), vale a dire il mondo intero ? E fra tutte le società che si gloriano del nome di cristiano , ve n'è forse alcuna , oltre la Chiesa Cattolica , Apostolica e Romana , cui convenir possa il titolo di vera Chiesa ? Di ciò sarete pienamente convinti da' caratteri della vera Chiesa che vi abbiamo esposti : si tratta solo di dimostrarvi che essi non convengono a verun'altra società , e che la Chiesa Romana li riunisce tutti.

Non mi tratterò qui a provarvi che le società infedeli che non conoscono il vero Dio , o non riconoscono G. C. pel Messia , non possono essere la vera Chiesa. Qual parte possono esse avere all'alleanza di Dio , ignorando o rigettando *l'unico Mediatore* (4) per mezzo del quale Iddio l'ha contratta con gli uomini ? Qual parte possono avere alla salute , ignorando il Salvatore ? È in G. C. che *Iddio ci ha adottati per suoi figliuoli* (5) , in lui ci comunica tutte le

(1) *Eb. 11. v. 10.*(2) *Matt. 5. v. 14.*(3) *Ivi v. 15.*(4) *I. Tim. 2. v. 5.*(5) *Ef. 1. v. 5.*

benedizioni spirituali (1), egli è il frutto che impedisce che la terra non sia maledetta: fuor di lui non v'è nè salute nè speranza.

Tal' è la sciagura de' Giudei increduli ed ostinati, i quali han *rigettata la luce* (2), quando è stata loro presentata; *non han voluto conoscere* il Messia, quando è venuto; le promesse, quando sono state compiute; *la verità*, quando è stata loro manifestata, e quando *essendosi fatto carne*, è venuta *ella stessa a conversare tra gli uomini*.

Tal' è la sciagura de' Maomettani i quali, sedotti da un falso profeta, e tiranneggiati dai suoi successori, hanno ascoltato un impostore senza missione, ed abbracciato una religione tutta carnale, o piuttosto un animasso mostruoso di stravaganze e di errori, una religione che si contraddice ne' suoi principj, che si è aumentata sol con la forza, che si conserva con l'ignoranza, e che non ha mai sostenuto la menoma pruova.

Ma non posso far di manco di fermarmi un momento sulle società che portano il nome cristiano, e che si gloriano di esser *la Chiesa*, benchè ne abbiano abbandonata la Fede con l'eresia, o ne abbiano sciolta l'unità con lo scisma. Tali sono tutte le sette eretiche, che si sono scagliate in tutt' i tempi contro la Chiesa. Tal è ancora oggidì la Chiesa Greca, che si è separata col suo scisma dalla comunione romana. Tutte queste società sono convinte dal loro scisma medesimo, di non esser la vera Chiesa.

Richiamiamo in fatti alla nostra memoria i contrassegni della vera Chiesa, e facciamone l'applicazione. Non è vera Chiesa, se non quella che riunisce

(1) *Eph.* 1. 3.

(2) *Gios.* 1. v. 18.

questi quattro caratteri e di essere una, santa, cattolica ed apostolica. Niuna di quelle società riunisce tutti questi caratteri, anzi la maggior parte non ne hanno alcuno: esse, non son dunque la vera Chiesa.

1. Si considerino unitamente o separatamente; nel primo caso non hanno *unità*; nel secondo non hanno la *cattolicità*, cioè l'estensione che aver deve la vera Chiesa; esse dunque non sono la vera Chiesa.

Riunite tutte per mezzo del loro odio contro la vera Chiesa, e degli sforzi che fanno per combatterla, se si lusingano di formar tutte insieme uno stesso corpo, come lo ha immaginato un famoso ministro con la falsità delle sue profezie (1), che cosa v'ha di più insostenibile che una sì ridicola immaginazione? Quale unità, anzi quale unione tra società che si scomunicano a vicenda, come fanno i discepoli di Lutero e di Calvino; tra società che non hanno nè lo stesso capo, nè la stessa credenza?

Invano si vantano tutti di sottomettersi all'autorità della Scrittura; ciascun di essi la spiega come l'intende, e la interpreta secondo il suo spirito, che prende, *senza prova*, per lo spirito di Dio. Invano assicurano essi che son tutti d'accordo su i principj fondamentali; eglino non ne sono ancora convenuti (2), e non hanno alcuna regola per discernarli. Anzi quegli stessi principj che han creduto fondamento legittimo della loro rottura con la Chiesa Romana, non sono considerati come fondamentali da' loro più celebri (3) e più sinceri autori.

(1) *Iurieu*.

(2) *Witich*, *Verità ed errori fondamentali* pag. 362.

(3) *Crocio della giustif.* Cap. 3. v. 1. *Forbese della giustif.* pag. 61. *Sinodo di Charenton*, *Daillé*, etc. *Forbese lib. 2. dell' Euch. c. 2. Pietro martire*, *lunghe comuni*, clas. 4. §. 12. v. 5. etc.

Se si considerano queste società separatamente, è visibile che non hanno la estensione che secondo le Scritture (1), aver deve la vera Chiesa. La Chiesa vera è cattolica, cioè *universale*, come gli stessi Protestanti lo confessano nel simbolo. Ora, vi è forse alcuna di queste società che osi pretendersi cattolica o universale? Esse non ardiscon nemmeno prenderne il nome, il quale per una provvidenza speciale di Dio, è stato in tutt' i tempi annesso alla vera Chiesa, ed è sempre servito a distinguerla. E come mai potrebbero lusingarsi di essere universali, sparse per tutto l'universo, mentre son ristrette in un terreno sì angusto in confronto del mondo intero, ovvero della Chiesa Cattolica? È dunque evidente che tutte queste società non hanno nè l'unità quando si uniscono, nè la cattolicità quando si separano.

2. Non è meno visibile che non sono apostoliche, nè per la successione de' loro pastori, nè per la dottrina che insegnano. Rimontino esse alla loro origine, il solo sol nome ne fissa l'epoca. Qual'è dunque quella Chiesa che circa trecent'anni fa non esisteva? Può mai esser la Chiesa fondata da G. C. e dagli Apostoli? Il nome solo di quelli che si son separati, fa vedere da chi han ricevuto i loro dogmi, e chi è il fondatore della loro società (2). Perchè si chiaman Luterani, Calvinisti, se non perchè Lutero o Calvino ha formato la loro Fede e la loro setta? Il nome di vero fedele è quello di *cristiano*, e il suo soprannome quello di *cattolico*, diceva S. Paciano, illustre martire e vescovo di Barcelloua.

(1) *Gen.* 12. v. 3. *Sal.* 2. v. 8. 21. v. 28. 56. v. 6. 71. v. 8. *Is.* 14. v. 2. 54. v. 4. etc. *Att.* 11. v. 18.

(2) *Iren. lib.* 1. cap. 10. *S. Ott. lib.* 1. *Lattanz. lib.* 4. cap. 1. *S. Attan. serm.* 2. *Contr. Arian. S. Crisp. uom.* 13. in *Att. Germ. dial. contr. Lucif.*

In vano questi uomini nuovi si vanterebbero male a proposito dell'antichità della loro dottrina. Noi dimostreremo partitamente nel prosieguo di quest' opera, che la dottrina è opposta all' antica. Fede della Chiesa; contentiamoci per adesso di osservare che essa li ha condannati anticipatamente anche prima che fossero nati; che li ha scomunicati nella persona di quelli di cui parla S. Ignazio di Antiochia (1), i quali non offrivano l'Eucaristia, perchè non credevano che fosse la carne di G. C.; nella persona de' Montanisti e de' Novaziani, i quali ricusavano alla Chiesa il potere di rimettere i peccati dopo il battesimo (2); di Vigilanzio, che combatteva la venerazione delle reliquie (3); di Aerio, il quale dichiarava i sacerdoti uguali ai vescovi, condannava la preghiera pe' morti, e rigettava l'obbligo di osservare i digiuni prescritti dall' antica tradizione, etc.

E non dicano al presente che seguono essi la Fede de' loro padri, perchè si uniformano alle opinioni di coloro che li precedono immediatamente; scavino pur essi le tombe de' loro antenati, gl'interrogchino sulla loro credenza, e vedranno sopra tutti gli articoli che ci contrastano che, i loro Padri non avevano altra Fede che quella di cui fa oggi professione la Cattolica Chiesa.

Si potrebbe convincerli eziandio che la loro società non può essere la vera Chiesa, per difetto di santità. Ma per non offendere i nostri fratelli separati, dirò poche cose su questo articolo. Li pregherò solamente di osservare 1.^o che non deve giudicarsi della santità di una società dall' esteriore equivoco di una probità ap-

(1) *Ep. a Smr.*

(2) *Vedi S. Cipr. Ambr. e Ger. contro Vigilanz.*

(3) *S. Epiph. eres. 75. Agos. 46. dell' eres. 5.*

parente la quale può esser priva della vera giustizia, nè da' costumi di alcuni parlibolari. 2.^o che i loro primi autori erano, per la maggior parte sacerdoti e religiosi, i quali han voluto maritarsi, ad onta della legge e del voto che li obbligava al celibato; principi incontinenti, politici o avari, i quali han cercato, nella loro ribellione contro la Chiesa, la facilità di soddisfarsi nelle loro passioni, o il consolidamento della loro potenza, o la ingiusta, e sacrilega usurpazione dei beni ecclesiastici; spiriti temerarij che han voluto tutto sottoporre al loro giudizio, e creder nulla di ciò che poteva offenderli, calunniatori che, per sedurre i popoli, hanno imputato alla Chiesa romana certi errori che ella detestava, uomini ciechi, che son giunti sino all'incredibile eccesso di confessare che hanno avuto il diavolo per maestro (1); che non sapevano se lo spirito che gl'istruiva era nero o bianco (2), che han vomitato contro ciò che ha di più rispettabile (3) cose tanto brutali, tanto triviali, e tanto insensate, che dobbiamo benedire Iddio perchè non ha permesso alla seduzione di mascherarsi con maggiore scaltrezza, e perchè ha voluto, per un effetto della sua provvidenza, che il veleno non si spargesse senza essere accompagnato da indizj che servir potessero di facile preservativo.

In quanto ai Greci, che si son separati dalla Chiesa romana, il loro scisma soltanto li convince che non sono la vera Chiesa, e che più non vi appartengono. Rimontino essi sino al decimo secolo, punto fatale della loro separazione da noi. Prima di quell'epoca

(1) *Luter. lib. della Messa Angolare.*

(2) *Zuing. 1. Sussid. dell' Euchar.*

(3) *Vedi opere di Lutero, tom. 3. ed. jen. germ. pag. 104. tom. 4. p. 446. tom. 5. p. 302 tom. 6. p. 535, tom. 7. p. 277. e 394. tom. 8. p. 238. 267. 270. etc.*

ci erano uniti di comunione; e formavan con noi un sol corpo. La differenza de' loro usi non alterava punto la unità della Chiesa, nè quella della Fede. Non riconoscevano che una sola Chiesa edificata sulla pietra, e della quale il successor di S. Pietro, vescovo di Roma, era il capo visibile sopra la terra. Non riconoscevano che una sola comunione, fuor della quale confessavano, come noi, che non v'era nè salute, nè speranza. Perchè dunque se ne son separati? Non vi ha cosa più frivola e più ingiusta de' pretesti della loro separazione. Ma senza dimostrarlo in dettaglio, non avean forse imparato dagli antichi Padri della Chiesa che non può esservi mai pretesto di separarsene? La massima di tutt' i Padri (1) è, *che mai non può esservi necessità di rompere l'unità*. Quei che si separano dalla Chiesa sono membri che si slogano, e che, separandosi dal tronco, si privano della vita del corpo; son rami che si disseccano, e che non partecipano più del succo che anima lo stipe, e che lo fa vegetare, son ruscelli che si dissipano, allontanandosi dalla loro sorgente, come dice S. Cipriano (2): chiunque abbandona la Chiesa, non la divide, ma se ne separa egli stesso. Malgrado questa separazione, ella rimane sempre nel suo intero.

Le società eretiche o scismatiche non sono dunque la vera Chiesa. Non ve n'è altra, per conseguenza, se non la Chiesa Cattolica, apostolica e romana; ella sola riunisce tutt' i caratteri della vera Chiesa. È una nel suo corpo, nella sua fede, ne' suoi sacramenti. È santa nel modo che la Chiesa può esserlo sopra la terra, nel suo capo, nella sua dottrina, in molti de' suoi membri. Ella è Cattolica nella sua esten-

(1) *Agos. lib. contro Parmen.*

(2) *Dell' Unità della Chiesa.*

sione, e tutte le partite che ha sofferte, non impediscono che non sia la più estesa di tutte le Società Cristiane. È apostolica nella sua fondazione, nella successione e nella sua dottrina. Ella dunque è la vera Chiesa.

Non le si può contristar l'unità; non ha *che un Dio, che una fede, che un battesimo*, come dice l'Apostolo (1). Ella non riconosce che uno stesso capo invisibile che è G. C.; uno stesso capo visibile che è il vescovo di Roma, successor di S. Pietro, la di cui sede è stata stabilita da G. C., per essere il centro dell'unità e della comunione della Chiesa, come or ora lo dimostreremo.

Ella non professa che, una stessa fede, ed ha sempre separato dal suo corpo e dalla sua comunione coloro, che osavano sostituire profane novità alla sua antica tradizione, e che rimanevano ostinatamente attaccati ai loro errori, malgrado la infallibile verità delle sue decisioni. Ciò appunto ha eseguito in tutt'i concilj, ove ha pronunziato sulla Fede. Ella riunisce tutt'i suoi Figliuoli con gli stessi legami, con la professione di una stessa Fede, con la partecipazione degli stessi sacramenti, e con la subordinazione legittima agli stessi pastori. Tal'è l'unità visibile della Chiesa di G. C., e tal'è visibilmente quella della Chiesa Romana. E non si adduca quì la diversità de' suoi usi, secondo i varj luoghi. Ella considera come essenziale alla sua disciplina solo quello che è stato istituito da G. C. e dagli Apostoli. Il resto lo considera come pratiche variabili secondo i luoghi ed i tempi, e dove ciascuno deve uniformarsi all'uso, ed alle regole stabilite ne' luoghi e ne' tempi in cui la Provvidenza lo ha posto.

2. Ella è *santa* nel modo che la santità può

(1) Ef. 4. v. 5.

convenire alla Chiesa della terra. È santa nel suo capo, che è G. C. fonte di ogni santità; santa nella dottrina che insegna e nelle regole che prescrive, e per esser santo basta di uniformarvisi e di seguirle; santa ne' suoi sacramenti, i quali santificano per mezzo della grazia che comunicano; santa negli esercizi che ha istituiti, ove non si propone altro scopo che la santificazione de' Fedeli; santa nelle sue assemblee, ov' ella riunisce i suoi Figliuoli a solo oggetto di propor loro le leggi di Dio, e d' impegnarli ad osservarle, per iscoprir loro le sue meraviglie, ed eccitarli ad ammirarle. Ella è santa in tutte le pratiche che ha istituite, o che autorizza. Chi potrebbe dubitarne, dopo l' esposizione che tante volte ha fatta, in un modo sì autentico, della sua dottrina e delle sue pratiche (1)? e i suoi nemici più dichiarati, e più ingiustamente prevenuti contro di lei, non sono stati forse obbligati a confessare che nella sua dottrina così esposta, e nelle sue pratiche spiegate così per mezzo della sua fede non v' era alcun motivo legittimo di rottura e di scisma?

Ella è santa ne' suoi figliuoli e ne' suoi membri, non in tutti in verità: una tale santità non gli è stata promessa sulla terra; ma in parecchi, i quali han brillato e brillano ancora *come fiaccola nel mondo* (2), e rendono la santità della Chiesa romana visibile a tutto l' universo. A lei appartiene la santità de' Cristiani de' primi e degli ultimi secoli. Non hanno essi avuta altra comunione che la sua. A lei appartiene la santità degli Atanasj, degl' Ilarj, de' Basilj, de' Grisostomi, degli Ambrogj, degli Agostini, de' Leoni, de' Cirilli, de' Gregorj; de' Bernardi, i quali, come lei, hanno invocato i santi, onorato le reliquie e le imma-

(1) *Esposiz. della Dottr. Cattol. di Bossuet.*

(2) *Filip. 2. v. 10.*

gini ; creduto al Purgatorio , offerto il sacrificio pe' vivi e pe' morti , riconosciuto il Primato del Papa , la differenza tra i vescovi e i sacerdoti , la necessità delle soddisfazioni etc. A lei appartiene , negli ultimi tempi , la santità de' Borromei , degli Avellini , de' Sales , de' Tiene e Marinoni , de' Saverii , e delle Terese. E chi può vedere anche adesso , malgrado la corruzione del secolo , malgrado il raffreddamento della carità , tanti santi ecclesiastici , tanti servi di religiosi , tante religiose sì pure e sì penitenti , che onorano ancora la Chiesa romana con innocentissimi costumi ? Ma che dico ? comparve mai la santità con maggior fulgore , quanto ai giorni nostri ? Aggravata , in varj luoghi , sotto la feroce oppressione de' più barbari nemici , vittima di una persecuzione siffatta che le porte dell' inferno non ne hanno suscitata mai simile , pure la fermezza de' suoi vescovi , la costanza de' suoi sacerdoti , l' integrità delle sue vergini , la Fede de' suoi figliuoli , brillaron mai in alcun secolo per mezzo di esempj così sorprendenti ? Quando gli scellerati , autori di questa esecrabile congiura , esigettero da' ministri cattolici una adesione formale alla loro dottrina , sotto la *religion del giuramento* ; (se però poteva darsi questo nome ad una defezione sì manifesta , l' annullamento di tutt' i giuramenti , e perciò anche di ogni religione , come non si è tardato ad esserne pienamente convinti) quando si minacciavano i loro rifiuti dello spogliamento de' loro beni , de' ferri , dell' esilio , de' tormenti , della morte , non hanno avuto costantemente il coraggio di subire la perdita delle loro sostanze , la violenza , gli affronti , i più orribili supplizj , piuttosto che essere infedeli ai loro principj , e tradir la Chiesa di G.C. ? Rammentiamoci il giorno memorabile , in cui una folla riunita di uomini atroci , volle strappare quel giuramento sacrilego , a tanti degni pontefici , a tanti sacerdoti fedeli , a tanti difensori invincibili della nostra

dottrina, rinchiusi nella Chiesa de' Carmelitani di Parigi. Questi personaggi venerabili non avendo potuto essere sedotti dalle promesse, nè scossi dal terrore; caddero tutti sotto il ferro degli assassini, e meritavano la palma del martirio. D' allora in poi in tutt' i paesi, ove sono penetrati, vi-è stato un solo Ecclesiastico, vescovo, sacerdote o religioso, che non sia stato oltraggiato pel nome di G. C. ? Ma per evitare un racconto che mi menerebbe troppo oltre, quali esempj di santità, e quali attestati alla Fede non han dato dappertutto le religiose di tutti gli ordini? Era riserbato alle vergini caste, a quelle degne compagne dell'Agnello Immacolato, di rendere alla santità dei consigli evangelici l' omaggio il più luminoso, e di confondere tutte le accuse degl' increduli. Eglino avevano osato decretare, come contrarj alla natura, gl' impegni che G. C. medesimo dichiarato aveva essere il capo d' opera della perfezione. Bisognava che le religiose, padrone di nuovo della loro sorte, ed abbandonate alla propria volontà, mostrassero e la possibilità de' consigli evangelici, e che il loro sacrificio era libero, volontario e caro al loro cuore. In vano si sono infrante le clausure, e le passioni più seducenti e più audaci han tentato di violare gli asili del pudore e della santità, una barriera invisibile, più forte delle mura, ha respinto tutt' i loro nemici; il cuore delle vergini consacrate a G. C. è stato inaccessibile a tutti gli attacchi; e l'onta e la rabbia sono stati l' unico guadagno degli attentati dell' inferno.

3. Ella è *cattolica*. Ha portato questo titolo glorioso in tutt' i tempi, e verun' altra società non ha mai ardito di usurparlo in di lei pregiudizio. Questo sol nome di *cattolica* basta per confondere tutti gli eretici che la combattono, e convincerli che non sono altro che particelle distaccate dalla Chiesa. Ma la Chiesa romana non ha solamente il nome di cattolica; ha

la realtà del significato di questo termine. Ella è sempre stata, ed è ancora sparsa per tutta la terra, secondo le promesse reiterate sì spesso nella Scrittura. Quali sono i paesi tanto lontani ove non abbia fatto sentir la voce degli uomini apostolici, che ha inviati per annunziare il Vangelo? Quali sono i popoli sì barbari, ove non abbia portato il suo lume? Se ve ne restano ancora alcuni, ciò che ella ha fatto e fa tuttavia, non ci assicura che questa grand' opera sarà ultimata ne' tempi stabiliti dalla Provvidenza?

È vero che intere nazioni hanno abbandonata la Chiesa, abbandonando la Fede de' loro Padri; che si son date alla eresia ed allo scisma, che l'Africa, ove la Religione era un tempo sì florida, ed una buona parte dell'Asia, hanno abbracciato la empietà di Maometto; che vasti paesi del Nord si son rivoltati contro la Chiesa, e che anche a' giorni nostri ha sofferto delle perdite, per l'apostasia di regni interi; questo deve farci adorare tremando i giudizj di Dio e la sua giustizia, ed insegnarci a stimare vieppiù il prezioso dono della Fede, e a temere di perderlo. Ma la cattolicità della Chiesa non suppone che ella debba sussistere presso tutt' i popoli che han ricevuta la Fede. S. Giovanni, nella sua Apocalisse, ha predetto la rovina futura delle Chiese dell'Asia minore. Nessun paese, in particolare, può assicurarsi che il candeliere non sia per esser trasportato altrove; e perchè la Chiesa romana sia universale, non è necessario che tutt' i popoli siano cattolici, ma che vi sieno stati cattolici presso tutt' i popoli.

4. Finalmente, si potrà mai dubitare che questa Chiesa non sia apostolica? Ha ella avuto altri padri, altri maestri, altri fondatori che gli Apostoli? Se consideriamo la sua prima sede, che è quella della Chiesa di Roma, centro dell' unità, non è la sede

apostolica per eccellenza? Non è il principe degli Apostoli che l'ha fondata, come or ora vedremo? Se rivolgiamo gli sguardi sulle chiese particolari, che sono unite di comunione con questa prima chiesa del mondo, non è facile il far rinotare la successione de' loro Pastori sino agli uomini apostolici che le hanno fondate, e che han ricevuto la loro missione dagli Apostoli o dalla sede apostolica? Finalmente la Chiesa romana è apostolica per la sua dottrina. Noi lo dimostreremo a parte a parte nel prosiegua di quest'opera, su tutt' i punti contrastati; ma vi bisogna altra prova che la regola che ha sempre tenuta di non innovar nulla, e di non soffrire che nulla s' innovasse nella sua dottrina? Invano è stata accusata di essersi dipartita da questa regola. Non se n'è mai potuta dare la menoma prova. Ella crede nel secolo decimottavo quel che credeva nel decimosettimo; in questo ha creduto quel che credeva nel decimosesto, e così rimontando sino al secolo degli Apostoli. Ella è dunque apostolica; riunisce dunque tutt' i contrassegni della vera Chiesa; è dessa dunque la vera Chiesa.

Lo stesso G. C., come lo proveremo, ha messa la sua Chiesa sotto la condotta de' Pastori legittimi, e principalmente del nostro Santo Padre il Papa. Così, ogni società che non riconosce la legittima autorità del Sommo Pontefice di Roma, non è la Chiesa di G. C.: è questo non solo un carattere dello scisma, ma n'è altresì una delle cause principali. S. Cipriano ci dice (1) » che gli scismi ed anche l'eresie son nate perchè non si è ubbidito al sommo » Sacerdote del Signore, e perchè non si è pensato » che esiste nella Chiesa un sommo Pontefice, il qua-

(1) *Epist. 55. ad Cornel.*

le giudica e tiene per un tempo, il posto di G. C. & E, infatti, facile il concepire che l'orgoglio o l'errore che si elevano contro la Chiesa, devono cominciare dal riconoscere l'autorità che la presiede, che non mancherà di condannarlo. Tal è, nell'ordine spirituale come nell'ordine civile, il cammin de' ribelli; eglino attaccano il supremo potere, per sottrarsi alle sue condanne. Ora la combattono apertamente, le ricusano per fino l'esistenza, e si sforzano di abbatterla; ora più insidiosi la riconoscono per ispogliarla, la lasciano sussistere provandola de' suoi diritti principali, e conservandole certi onaggi vani, le tolgono la sua autorità e la sua forza. Perciò noi consideriamo come ribelli alla Chiesa, non solo quegli eretici audaci i quali han tentato di rovesciar la cattedra di S. Pietro, e che ricusano ai suoi successori ogni primato nella Chiesa, ma ancora quegli innovatori temerari i quali, fingendo di riconoscere la preminenza del Pontefice della Chiesa romana, la riducono ad onori senza potere, e ad una sorveglianza senza giurisdizione. Contro questi diversi errori noi diciamo, 1.º Che G. C. ha stabilito l'Apostolo S. Pietro capo e pastore di tutti i Fedeli; 2.º che l'autorità di cui S. Pietro è stato rivestito, ha dovuto passare ai suoi successori; 3.º che i vescovi di Roma sono i successori legittimi di S. Pietro; 4.º che i vescovi di Roma han sempre avuto nella Chiesa un potere di giurisdizione, e conseguentemente più che un primato di onore, più che la semplice sorveglianza, più che l'esortazione.

Dico, in primo luogo, che G. C. ha stabilito S. Pietro capo e pastore di tutti i Fedeli; la scrittura lo insegna espressamente. Si dice, in S. Matteo(1), che S. Pietro essendosi affrettato di rendere una lu-

(1) *Matt.* 16. v. 18. a 19.

minosa testimonianza alla divinità di G. C., il Salvatore, per ricompensare il fervore della sua Fede, gli disse: » Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non » prevarranno mai contro di essa, ed io ti darò le » chiavi del regno de' Cieli; tutto ciò che legherai » sulla terra sarà legato nel Cielo, e tutto ciò, che » scioglierai sulla terra sarà sciolto nel Cielo. » Ora, perchè G.C. cambiò il nome di questo Apostolo, il quale chiamavasi *Simone* in quello di *Cephas* che significa Pietro? Perchè disse che edificato avrebbe la sua Chiesa su questa pietra, se non per dimostrare che siccome le fondamenta di una casa ne formano la parte principale, su della quale tutto il resto è solidamente poggiato, così avverrà di Pietro, per mantenere il buon ordine della Chiesa, e consolidarne tutte le parti? Che significano le chiavi, che si promette di dargli espressamente? Non son desse un segno di autorità?

Leggiamo in S. Giovanni (1) che il Salvatore, conversando co' discepoli, dopo la sua risurrezione, domandò sino a tre volte a S. Pietro se lo amava, e che dopo essersi assicurato del suo amore, gli disse non solamente di pascere gli *agnelli* che sono i Fedeli, ma le *pecore* altresì, che sono i Pastori, secondo tutt'i Padri della Chiesa. Origene dice (2) che il Salvatore non esigè da Pietro altre disposizioni che l'amore, quando gli affidò il governo di tutta la Chiesa, dichiarandolo Pastore della sua greggia. S. Giovan: Grisostomo dice (3) che il Salvatore incaricò Pietro della cura de' suoi fratelli, e di tutto il Mondo. S. Leone dice che Pietro è stato scelto per esser messo alla testa di tutti, e sebbene vi fossero molti

(1) *Giov. 21. v. 15. 16. e 17.*

(2) *In cap. 6. Ep. ad Rom.* (3) *Hom. 87. in Johan.*

sacerdoti e pastori, pure spettava a Pietro di governarli tutti (1).

Questo primato Pietro lo esercitò in ogni occasione. Non è egli che, dopo l'Ascensione del Salvatore, parlò il primo (2) nell'assemblea di tutt'i discepoli, per impegnarli a scegliere un Apostolo in vece di Giuda? Non è egli che, il dì della Pentecoste fu il primo a predicare G. C. crocifisso, e convertì (3) tremila persone nella sua prima predicazione? Non è forse Pietro che, in pieno consiglio, prese la parola (4) per render ragione della dottrina evangelica. Egli pronunziò il primo al concilio di Gerusalemme (5); Paolo, dopo aver predicato tre anni in Arabia, si recò presso di Pietro (6) tanto per rendergli conto delle sue fatiche, quanto per concertare con lui i mezzi più proprj a far fruttificare il Vangelo.

Dico, in secondo luogo che l'autorità conferita a S. Pietro, ha dovuta necessariamente passare ai suoi successori; imperocchè, finalmente, non è permesso agli uomini di cambiar nulla alle disposizioni del Salvatore; quando si tratta di una cosa così essenziale. com'è quella della forma del governo della Chiesa. Perciò, s'egli è vero che G. C. abbia stabilito S. Pietro capo e pastore di tutt'i Fedeli, è chiaro come la luce del giorno che i suoi successori han dovuto ereditare la stessa qualità con tutta l'autorità che l'accompagna; e se il Salvatore ha voluto che vi fosse un capo visibile che governasse la Chiesa nascente; chi non comprende subito la necessità che vi è di vederne la continuazione, finchè la Chiesa esisterà; per-

(1) *Serm. 3. nell' Anniv. del dì dell' Assun.*

(2) *Att. 1. v. 15.*

(3) *Ivi 2. v. 14.*

(4) *Ivi 5. v. 29.*

(5) *Ivi 15. v. 7.*

(6) *Gal. 1. v. 18.*

chè le stesse ragioni che richiedevano un capo visibile pe' primi tempi, per istabilire l'ordine, per prevenire ogni divisione, ogni occasione di seisma, ne richiedono uno egualmente per tutt' l'età della Chiesa.

3.^o I vescovi di Roma sono i successori di S. Pietro. Giacchè S. Pietro ha fondata la Chiesa di Roma, l'ha governata in qualità di primo vescovo, ed avendo stabilito la sua sede apostolica a Roma, ha continuato fino alla morte ad esercitarvi le sue pastorali funzioni. Tutti coloro che han fatto il catalogo de' vescovi di Roma, han messo S. Pietro alla testa. S. Ireneo del secondo secolo (1), Tertulliano del terzo, S. Epifanio del quarto, S. Ottato e S. Agostino del quinto, tutti han cominciato il loro catalogo da S. Pietro. Questi Padri, sì vicini al tempo degli Apostoli, così istruiti de' sentimenti della Chiesa, potevan mai ignorare chi fosse stato il primo vescovo di Roma? Non lo han saputo meglio del protestante *Veleno*, il quale non ha scritto prima del sesto secolo, ed ha fatto un intero libro per provare che S. Pietro non era stato mai in Roma? Oimè! Tutta l'antichità ci assicura che S. Pietro ha governato la Chiesa di Roma, e che vi è stato martirizzato sotto l'imperadore Nerone. Noi sappiamo che, fin dal tempo del papa Zeffirino (2), un tale chiamato *Cajo*, in un libro contro certi settarii, trae vantaggio dai sepolcri di S. Pietro e di S. Paolo, fondatori della Chiesa di Roma, ch'ei dice di essere esposti agli sguardi di tutti. Eusebio, il più antico de' nostri Storici ecclesiastici (3), dice, in termini precisi, che Pietro, il

(1) *Iren. lib. 3. cap. 3. Tertul. lib. de Preser. cap. 32. Epiph. Er. 27. Ott. lib. 2. contr. Parm. Agg. Ep. 165.*

(2) *Euseb. Ist. Eccl. lib. 2. cap. 25.*

(3) *Euseb. Chron. an. 44.*

» il primo Pontefice de' Cristiani, dopo aver fondato la
 » Chiesa di Antiochia, è venuto a Roma l'anno 44; ha
 » ivi fondato una Chiesa, e l'ha governata venticinque
 » anni in qualità di vescovo. » S. Girolamo e S. Ambrogio ci dicono la medesima cosa (1), quasi negli stessi termini. S. Agostino e S. Cipriano non danno altro nome alla sede di Roma (2), che quello di cattedra di S. Pietro. S. Ottato sfida Parmeno ad osar di dire che Pietro non abbia stabilito la sua sede a Roma (3). Il concilio di Efeso chiama il papa Celestino (4) successore legittimo di S. Pietro. Il Concilio di Calcedonia dice (5) che Pietro ha parlato per bocca di Leone; e si troveran persone le quali sosterranno seriamente che S. Pietro non è mai stato a Roma, o se vi è stato, che non ha mai avuto il governo di quella Chiesa?

Dico finalmente che i vescovi di Roma han sempre avuto nella Chiesa un vero potere di giurisdizione. Fin dal secondo secolo, il papa Vittore minacciò della scomunica tutte le Chiese di Asia, ed alcune altre adjacenti, perchè tenevano una Fede diversa da quella della Chiesa, riguardo al giorno in cui doveasi celebrare la Pasqua. Ecco, senza dubbio, un atto di giurisdizione ben distinto; ma ciò che è molto più sorprendente, si è, che parecchi vescovi, e tra gli altri S. Ireneo, disapprovando questa misura del Papa, e riprendendolo anche con asprezza, non se ne vide un

(1) *Gir. degli uomini illust. in Pietro; Amb. lib. 3. de Sacram. cap. 2.*

(2) *Cipr. cap. 3. lib. 1. Agos. lib. 2. cap. 52. Contr. le lettere di Pàuliano.*

(3) *Ott. lib. 2. contr. Parmen.*

(4) *Conc. di Ef. 1. tom. 3. ad Labbè pag. 626.*

(5) *Concil. Chalced. Att. 2. Tom. 2. ad Labbè p. 368.*

solo che gli avesse contrastato il potere, del quale giudicavano che abusasse (1). Alcuni Fedeli, ingannandosi sui sentimenti di S. Dionigi l'Alessandrino, lo accusarono a Roma innanzi al Papa S. Dionisio; il pontefice di Alessandria riconobbe senza difficoltà la giurisdizione di quello di Roma, e si giustificò al suo tribunale (2). Ceciliano, vescovo di Cartagine, essendo accusato dai Donatisti, la sua causa fu portata a Roma innanzi al Papa S. Melchiade (3). Così S. Atanasio, perseguitato dagli Arriani, ricorse all'autorità apostolica (4). Il concilio di Sardica, tanto rispettato nella Chiesa, ordinò che » quando un » vescovo (5), deposto per sentenza de' suoi comprovinciali, avrà dichiarato voler che il suo affare sia » portato a Roma, non potrà essere ordinato alcun » vescovo per la sua sede, dopo il suo appello, finchè la causa sia stata determinata con la sentenza » del vescovo di Roma. » S. Giov: Grisostomo, nelle persecuzioni che soffrì (6), si diresse al papa Innocenzo I, per fare annullare l'ingiusta sentenza pronunziata contro di lui. I vescovi di Affrica pregarono lo stesso Innocenzo I di confermare, con l'autorità apostolica (7), l'anatema che pronunziato avevano contro gli errori di Pelagio. Il quarto concilio di Laterano ha deciso (8) » che, per disposizione divina, la Chiesa romana ha sopra tutte le altre » chiese il primato di potere ordinario. « Ella dun-

(1) *Fuseb. Ist. Eccl. lib. V. cap. 24.*

(2) *S. Atan. della sent. di Dion. Alessand. Vesc. contr. Arian.*

(3) *S. Ott. dello scism. donat. lib. 1.*

(4) *Fleury Ist. Eccl. lib. 12. num. 20. e seguenti.*

(5) *Conc. di Sardic. ann. 347. Can. 4.*

(6) *Pallad. Dial. della Vita di S. Gio: Grist.*

(7) *Ep. Conc. di Cartag. ann. 416. ad Innoc. papa.*

(8) *Can. 5.*

que ha più che un primato di onore o di sorveglianza. Il concilio di Firenze pose per base della riunione della Chiesa greca alla Chiesa latina (1), » che il » Pontefice romano, successore di S. Pietro, vica- » rio di G. C., non solamente ha nella Chiesa il pri- » mato, è il capo di tutt' i Cristiani, il loro padre » e il loro dottore, ma che G. C. gli ha dato ezian- » dio il pieno potere di pascere, reggere e gover- » nare tutta la Chiesa ».

Tutt' i Padri della Chiesa ne' loro scritti, tut- ta la Chiesa per mezzo della sua tradizione, ci con- fermano questo primato. Origene (2), S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Epifanio, S. Grisosto- mo, fra i Greci; S. Cipriano, S. Ilario, S. Giro- lamo, S. Ambrogio, S. Agostino, fra i Latini, ne rendono le più autentiche testimonianze; tutta la storia della Chiesa, tutta la serie de' secoli ne fanno fede.

Ma se Pietro è il primo nella Chiesa, non è però il solo suo fondamento sotto G. C. suo capo invisibile, poichè S. Paolo c' insegna (3) che noi sia- mo edificati sulla base de' Profeti e degli Aposto- li, riuniti in G. C., pietra angolare; e S. Giovan- ni nell' Apocalisse (4) osserva che dodici pietre pre- ziose, che sono i fondamenti della città Santa, por- tano il nome de' dodici Apostoli dell' Agnello. Se Pietro è il capo della Chiesa, non è il solo per go- vernarla; G. C. gli ha associato gli altri Apostoli.

(1) *Decret. di Unione.*

(2) *Orig. in divers. Evangelist. om. 2. Bas. Ep. 52. ad Autan. Gris. om. 86. in Giov. Epiph. er. 68. S. Cyp. lib. dell' Unit. della Chies. Ambr. lib. 3. del Sacerd. cap. 3. Gir. in lib. 1. contr. Giovinian. Agos. in Evang. Giov. tratt. 56. contr. Ep. fundament. cap. 4. e serm. 2. delle parole degli Apost. in fine.*

(3) *Eph. 2. v. 20.*

(4) *Apoc. 21. v. 14.*

Egli ha dato a tutti il potere d'istruire, di battezzare, di rimettere i peccati (1). Gli ha tutti inviati, com'è stato inviato egli stesso (2). » A tutti gli Apostoli, dice S. Cipriano (3), e in persona loro a tutt'i loro successori, G. C. ha detto: *Tutto ciò che legato avrete sopra la terra, sarà legato nel Cielo; e tutto ciò che avrete sciolto sulla terra, sarà anche sciolto nel Cielo.* »

Tal'è la nostra origine in qualità di Cristiani, e di figliuoli della Chiesa cattolica, apostolica e romana; tali sono gli antenati de' quali possiamo gloriarci, se siamo imitatori della santità degli Apostoli, come siamo eredi della loro fede. Ma qual vergogna per noi, qual confusione, qual motivo di condanna, se degeneriamo dalla fede, dalla santità di questi uomini divini, che G. C. ci ha dati per padri e per maestri! Invano saremo figliuoli della vera Chiesa, se la nostra vita non ha nulla di comune con quella degli Apostoli. Ascoltiamoli dunque con rispetto nella persona de' loro successori; il Vangelo ci ordina di seguirli: se disprezziamo i loro avvisi, ci assicura che questo disprezzo ricadrà sopra G. C. medesimo che rappresentano; ma l'attaccamento che avremo alla loro dottrina, ci condurrà alle ricompense eterne. *Amen.*

(1) *Matt.* 18. v. 18. 28. v. 19.

(2) *Joan.* 20. v. 21. (3) *Cipr. Ep.* 66.

DISCORSO XXXVIII.

DELLA INFALLIBILITÀ' E DELLA PERPETUITÀ'
DELLA CHIESA.

Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.

Io sono con voi sino alla consumazione de' secoli.

MATT. 28. v. 20.

Nessun uomo è infallibile da per se stesso, e il suo carattere particolare dopo il peccato, è di esser soggetto all' errore e alla menzogna. Il Profeta non esagera punto, allorchè ci dice in questo senso (1), che ogni uomo è mentitore; e sebben ce lo dica nel trasporto del suo dolore, la sua parola, che è quella di Dio medesimo, non è perciò meno vera. Così; non è mai permesso di trasferire all' uomo quella infallibilità che appartiene esclusivamente a Dio, e che gli è propria, essendo tale per se stesso, che sia incapace d' ingannar se o d' ingannar gli altri; ciò che forzò lo stesso Balaam a dire (2): *Iddio non è come l'uomo per esser soggetto al cambiamento, nè come il Figliuolo dell' uomo per poter mentire.*

L' uomo dunque non può essere infallibile da per se stesso. Se i Profeti e gli Apostoli hanno avuto questo singolare vantaggio, è un privilegio che Iddio ha limitato a coloro che ha ripieni del suo spirito, per essere, per mezzo di un lume soprannaturale, i maestri del mondo.

L' autorità che Iddio avea data loro, e che at-

(1) *Psal.* 115. v. 2. (2) *Num.* 23. v. 19.

testava per via di prodigi, era il garante sicuro della veracità delle loro parole. In fatti, chi mai avrebbe potuto resistere a una testimonianza, cui lo stesso Dio prestava la sua voce, ed appoggiava con gli effetti straordinari della sua potenza? Chi avrebbe potuto dubitare che Mosè non fosse l'uomo di Dio (1), e non parlasse per parte sua, quando vedevansi tutti gli elementi ubbidire alla sua parola? Chi non avrebbe considerato Elia come il Profeta del vero Dio, quando, per discernere tra lui ed i falsi Profeti (2), si vedeva cadere il fuoco dal Cielo sull'olocausto che offriva all'Eterno? Chi ricusar poteva di prestar fede alla parola degli Apostoli, quando i miracoli che li seguivan dovunque (3), erano una prova visibile che G. C., secondo la sua promessa, era sempre con loro, e che istruiva egli stesso gli uomini per bocca loro?

Ora, questo privilegio, che non conviene ad alcun particolare, questo privilegio accordato da Dio solamente a' suoi inviati, ai suoi Profeti, ai suoi Apostoli, lo ha accordato alla sua Chiesa pel bene di tutt'i secoli. Con la guida degli oracoli delle divine Scritture, e delle promesse di G. C. noi vi dimostreremo che il deposito della verità si conserverà sempre nella vera Chiesa.

Iddio ci ha assicurati per mezzo de' suoi Profeti della perpetua durata della verità nella sua Chiesa, in Osea (4), in Isaia (5), etc. Io non riporterò che un passo di quest'ultimo Profeta (6): » Ecco l'alleanza che farò con voi, dice il Signore; il mio spirito che è in voi, e le mie parole che ho mes-

- (1) Exod. 7. 8. 9. etc. (2) 3. Reg. 18. v. 38.
 (3) Act. 5. v. 12. Marc. 16. v. 20.
 (4) Ose. 2. v. 19. e 20. (5) Is. 55. v. 3. 10. e 11.
 (6) Ibid. 59. v. 21.

» se nella vostra bocca, non usciranno dalla vostra
 » bocca nè da quella de' vostri figliuoli, da questo
 » momento fino all' eternità, dice il Signore. » La
 verità starà dunque sempre nel regno di G. C., che
 è la Chiesa. La Chiesa è il regno della verità, e
 questo regno *non avrà fine* (1).

G. C., nel Vangelo, ci assicura che la Chiesa
 sarà sempre la depositaria fedele della verità,
 nel modo più solenne e più preciso. Stabilendo la sua
 Chiesa sulla pietra solida, e promettendosi che *le po-*
tenze dell' inferno non potranno mai prevalere contro
di lei, non ci ha egli assicurati con queste paro-
 le (2) che mai non potrebbe prevalervi l' errore?

In fatti, qual è lo scopo delle potenze dell' in-
 ferno, e qual fine si propongono quegli *Spiriti di te-*
nebre e di malizia (3)? Decaduti dalla verità, tut-
 t' i loro sforzi non tendono che a rapirci questo pre-
 zioso tesoro, ed a farci passar con loro da tenebre
 in tenebre, finchè abbiain con essi la sciagura di es-
 ser sepolti tra le tenebre eterne. Perciò seminano tan-
 ti errori nel mondo; vi fan valere tante massime fal-
 se; vi accreditano tante pericolose opinioni; perciò
 han sempre fatta una guerra implacabile alla verità
 ed a coloro che sono alla medesima fedeli; ed han
 dato in tutt' i tempi tanti assalti alla Chiesa. I par-
 ticolari possono succumbervi, e pur troppo si avvera
 che giungono essi a raccogliere tra mezzo al grano del-
 le paglie. Alcune porzioni possono distaccarsi dalla fede
 del corpo, o dalla sua comunione, sostituire dottri-
 ne nuove alla Fede di tutt' i tempi, o separarsi da
 questo unico corpo. E quali tristi esempi in fatti non
 se ne sono veduti in tutt' i secoli? Si son vedute

(1) *Luc. 11. v. 33.*

(2) *Matt. 16. v. 18.*

(3) *Eph. 6. v. 12.*

parti considerabili trascinate dal torrente ; ma per la Chiesa medesima , è impossibile che l'errore vi prenda il posto della verità. Se può essere attaccata , non può esser vinta ; » e se , simile alla lana , par che » abbia qualche volta i suoi decrescimenti , dice S. Ambrogio (1) , mai non perde la sua luce. Ella » può sembrare ben qualche volta oscurata ; ma non » può mai mancare » , dice lo stesso Padre.

E come potrebbe , in effetto , mancare o esser vinta , mentre lo Spirito Santo è sempre in mezzo a lei per governarla e per illuminarla , mentre G. C. è sempre con lei per difenderla e per renderla inespugnabile ? G. C. non promette solo agli Apostoli di dare il suo Spirito Santo (2) per insegnar loro ogni verità , e per porli in istato di rendergli testimonianza. Lo promette alla Chiesa di tutt' i tempi , e al corpo de' suoi Ministri e de' successori degli Apostoli. Perciò soggiunge *affinchè rimanga eternamente con loro. Andate*, lor dice inoltre (3), *battezzate , istruite ; io son con voi sino alla consumazione de' secoli*. G. C. adunque dev' esser con la sua Chiesa sino alla consumazione de' secoli. In conseguenza chi può mai dubitare che la verità non vi stia sempre , standovi sempre G. C. , ed essendo egli la verità ? Egli promette ai suoi Pastori ed a' suoi Ministri di rimaner seco loro , perchè sian sempre in istato d' istruire e di battezzare , e perchè la verità sia sempre annunziata per bocca loro , e la grazia conferita per mezzo del lor ministero.

Or dunque , chi oserà sol di pensare senza empietà che G. C. abbia mai mancato alle sue promesse , o che possa mai mancarvi ? *Il Cielo e la terra*

(1) Lib. 4. Esam. cap. 2. num. 7.

(2) Joan. 14. v. 16. e 17. (3) Matt. 28. v. 20.

passeranno ei dice (1), *ma le mie parole non passeranno punto*. E come, o Signore, passar potrebbero, o rimaner senza effetto le vostre parole, mentre siete voi la verità eterna?

Da queste promesse di G. C. » risultano, dice » Bossuet, vescovo di Meaux (2), queste due verità che sono due dogmi certi della nostra Fede: » una che non bisogna temere che la successione degli Apostoli, finchè G. C. starà con essa (e vi » starà sempre senza la menoma interruzione) insegnar mai l'errore o perda i sacramenti... la seconda che non è permesso, in verun istante, di ritirarsi da questa successione Apostolica, poichè si » verrebbe a separarsi da G. C., il quale ci assicura che sta sempre con essa. Ecco due dogmi e » due fondamenti certissimi della nostra Fede, che il » Figliuolo di Dio ci ha anche proposti in termini » molto espressi, e con parole che non potevano esser più chiare.

Da questa verità ne deriva, che chiunque osa sostituire all'antica Fede della Chiesa le nuove immaginazioni del suo spirito, è convinto di errore dalla stessa novità delle sue opinioni. Chiunque oppone particolari sentimenti alla Fede comune della Chiesa, di qualsivoglia apparenza li colori, è convinto di combattere la parola e le promesse di G. C. medesimo. Chiunque osa attaccar la Fede antica e ricevuta in tutt' i tempi, interrompe egli stesso il canale per mezzo del quale ha potuto esclusivamente la verità della Fede pervenir sino a noi, e non può essere a se stesso che una guida di errore. In fatti come potrebbe mai esser vero ciò che la Chiesa ha in tutt' i tempi ignorato e rigettato?

(1) *Matt. 24. v. 35.*

(2) *Ist. past. sulle prom. della Chies. num. 9.*

Le parole del grande Apostolo non sono nè meno espresse, nè meno formali delle promesse di G. C. Domandategli che cos'è la Chiesa? Ei vi risponderà (1) che è *la casa del Dio vivo, la colonna e l'appoggio della verità*. Come dunque sarebbe mai possibile che facess' ella professione di creder l'errore o d'insegnarlo? Domandategli perchè G. C., nel salire al Cielo (2), ha dato alla sua Chiesa *Apostoli e Profeti, Pastori e Dottori*? ed egli vi dirà che lo ha fatto per preservarvi dallo scoglio dell'errore, o dalle agitazioni delle opinioni umane. E se volete sapere quanto durerà questo ministero sì utile, non ne segnerà altra durata che quella del mondo, nè altri limiti che la consumazion degli eletti.

Fino allora dunque la verità insegnata nella Chiesa e dalla Chiesa, e la pubblica profession della sua Fede suranno un sicuro baluardo contro tutti gli errori. Fino allora serberà ella il deposito; e come mai potrebbe perderlo, mentre la regola che segue inviolabilmente è di rimanervi sempre fedelmente attaccata? Questa infatti è la regola che si è sempre formata, e che ha sempre seguita. Si tratta d'impedir di reiterare il battesimo dato dagli eretici? » Non » s'innovi cosa alcuna, dice il Papa S. Stefano, si » osservi la tradizione. » Si tratta di confondere le empietà di Arrio, di Sabellio, di Novaziano, di Priscilliano, di Pelagio, di Celestio? Non si oppone che l'antichità della Fede alla novità dell'errore. Che mai si dice loro? » Chi dunque prima di voi, o » Pelagio (3), ha mai tanto presunto della forza del » libero arbitrio, per immaginarsi che la grazia di » Dio non gli sia necessaria per ogni buona azione?

(1) *Tim. 3. v. 15.* (2) *Eph. 4. v. 12. e seg.*

(3) *Vinc. Lirin. Commonit. 1. n. 34.*

» Chi prima di voi, o Celestio, ha osato dire, come
 » fate voi, che il genere umano non sia colpevole
 » del peccato di Adamo? Chi prima di voi, o Ar-
 » rio, ha osato dividere la natura in Dio; o chi pri-
 » ma di voi, o Sabellio, ha mai ardito confondere
 » la trinità delle persone? Chi prima di Novaziano
 » ha osato dire che Dio è molto crudele, per pre-
 » ferire la morte del peccatore alla sua conversione e
 » alla sua vita? » La sola opposizione di tutti questi
 errori all'antichità della Fede comune è stata la loro
 condanna. Si è elevata qualche difficoltà sulla intelli-
 genza di qualche passo della scrittura? La regola
 della Chiesa è sempre stata di spiegarli come si erano
 sempre intesi, e di confondere le nuove immagina-
 zioni dello spirito umano col filo non interrotto della
 tradizione Ecclesiastica e Cattolica, e con l'unanime
 consentimento degli antichi Padri della Chiesa. » Con-
 » frontando, dice Vincenzo di Lerins (1), ed op-
 » ponendo alla novità delle opinioni, i sentimenti
 » di quei santi dottori, che han vissuto e perseve-
 » rato nella Fede, e nella comunione della Chiesa
 » Cattolica, e che insegnando come lei e nel suo seno
 » han meritato di morire nella unione con G. C. o
 » di essere anche sacrificati per la sua gloria. »

Così il prezioso deposito della verità si è sempre
 serbato nella Chiesa, e vi si serberà in tutta la serie
 de' secoli. Nulla può, nè deve scuotere in noi questa
 ferma fiducia; nulla deve farcela perdere; nè get-
 tarci nella confusione; la Fede della Chiesa è la no-
 stra ancora, la nostra spada, il nostro elmo, il
 nostro scudo (2). A qualsivogliano attacchi possa es-
 sere esposta, sarà sempre trionfante nella Fede, che
 professa, e sempre infallibile nelle decisioni che ema-

(1) Vinc. Lirin. Commonit. 1.

(2) Eph. 6. v. 14. et seq.

nauo dalla suprema autorità ricevuta dal suo sposo.

Sviluppiamo qui una riflessione di S. Agostino. Questo Santo Dottore ci insegna che siccome non v'è cosa più importante per noi, quanto il ben conoscere la Chiesa di G. C., e i privilegi che Dio le ha accordati pel bene di tutt' i secoli, così ce ne ha data la conoscenza la più chiara e la più distinta. » Ecco perchè, dice questo Padre (1), i Profeti han parlato più chiaramente della Chiesa che di G. C. medesimo. Lo spirito di Dio faceva loro prevedere che vi sarebbero degli uomini i quali si distacchierebbero dalla Chiesa, per combattere contro di lei, e che formerebbero meno opposizioni su ciò che riguarda Gesù Cristo, che su ciò che riguarda la sua Chiesa. Perciò quel che dovea dar luogo a più contestazioni, è stato predetto più apertamente e con maggior chiarezza, affinchè queste predizioni fossero la condanna di quelli che vedrebbero la Chiesa predetta, e ciò nonostante se ne allontanerebbero. » Quantunque l'antico Testamento sia pieno delle promesse fatte alla Chiesa lungo tempo prima del suo stabilimento, come non se ne può dubitare percorrendo le divine Scritture (2), mi tratterò particolarmente a quelle che G. C. le ha fatte nello stabilirla. Mi contenterò di osservare che la Chiesa è quel regno che Dio stabilir dovea sulla terra, e che scoprì al Profeta Daniele molti secoli prima della venuta del Messia, il quale esser ne dovea il fondatore (3); » Il Dio del Cielo, disse l'Angelo al Profeta, susciterà un regno che non sarà mai distrutto, un regno che non passerà a un altro popolo, che rovescerà e ridurrà in polvere tutti

(1) *Enar. 3. in Psal. 30. n. 8.* (2) *Is. 55. v. 1. et seq. Ezech. 37. v. 26. Psal. 2. v. 8. 88. v. 35. 117. v. 22., etc.*

(3) *Dan. 2. v. 44.*

» gli altri regni , e che sussisterà eternamente. » Non solo ne sarà eterno il Re , ma *il suo regno non avrà fine* , come l'Angelo stesso lo disse a Maria (1).

Prodigio ben degno di un Dio (e non v'era senza dubbio altri che Dio che potesse farlo) , che mentre tutt' i regni della terra periscono e cambiano per rivoluzioni che vi accadono , vi sia in mezzo ad essi una società la di cui durata sia immutabile , e che sito la sola sotto il sole che mai non cambi! Ma che cosa è difficile a Dio ? La sua potenza ci convince che può farlo , l' esperienza ci dimostra che lo ha fatto sino adesso in favor della sua Chiesa , e la verità della sua parola ci assicura che lo farà sempre.

Prima dello stabilimento del regno di G. C. , si è veduta la rivoluzione e la rovina de' più grandi imperi ; i Persi succedere agli Assiri , i Greci ai Persi , i Romani ai Greci , come Dio lo avea rivelato a Daniele (2). La solidità de' metalli , di cui era composto questo colosso del mondo , non ha impedito che non fossero *ridotti in polvere* (3). Dopo lo stabilimento della Chiesa , quante rivoluzioni ne' regni formati dagli avanzi dell' impero Romano ! In mezzo a questa successione degl' imperi e de' regni si vede il regno di G. C. , *questa piccola pietra staccata dalla montagna* , coprì tutta la terra con la sua estensione. *Senza alcuna mano di uomo* , e malgrado tutto il potere e tutti gli sforzi degli uomini , si è formato , come Dio lo avea predetto , e sussiste sempre , schben si tenti continuamente di distruggerlo.

Ma per quanto sian chiare le predizioni de' Profeti sulla perpetua durata della Chiesa , quelle di G. C. lo sono incomparabilmente di più. Che può

(1) Luc. i. c. 33.

(3) Ibid. v. 34.

(2) Dan. 2. v. 37. et seq.

esservi di più chiaro di quel che ci disse nello stabilir Pietro capo visibile di questa santa società, e di quel che promise ai suoi Apostoli prima di salire al Cielo?

1.º Dopo la confessione della sua Divinità, G. C. disse a Pietro: *Tu sei Pietro* (1), *e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro di lei.* Qual promessa più chiara? G. C. edificò la sua Chiesa sopra la pietra, perchè è un edificio che deve durar sempre. Egli stesso è la pietra per eccellenza, ma dovendo egli presto lasciar la terra, e dovendo la sua Chiesa esservi sempre visibile, vuole che abbia sopra la terra un capo e un fondamento visibile. Egli stabilisce un'altra pietra che fa partecipe della sua solidità. Su questa pietra edifica la sua Chiesa, alla quale promette solennemente che *le porte*, vale a dire le potenze dell'inferno non potran mai prevaler contro di lei.

La Chiesa dunque non è solo stabilita sulla Fede della Divinità di G. C. confessata dal Principe degli Apostoli. Ella senza dubbio la conserverà sempre, la professerà sempre, perchè per confessarla è stabilita, e perchè le potenze dell'inferno non potran mai prevalere contro di lei; ma è stabilita eziandio sul ministero di Pietro, sull'autorità data a Pietro, sul primato di Pietro, che dal Principe degli Apostoli passar deve ai suoi successori, e la di cui sede dev'esser sempre il centro di unità. Le chiavi gli son date per essere il simbolo del suo ministero, e la pruova della sua potenza. Egli vi è distinto da tutti gli altri da G. C., il quale gli dirige la parola; e G. C., considerandolo, dice S. Agostino (2), come la figura di tutta la Chiesa,

(1) *Mat.* 16. v. 18. (2) *Ep.* 153. ad 765. ad. *Cen-*
cris. n. 2.

gli disse: *Io edificherò la mia Chiesa su questa pietra; e le porte dell'inferno non la supereranno.* Il ministero dunque di Pietro non sarà mai interrotto; il di lui primato non sarà mai tolto ai suoi successori, e le porte dell'inferno non prevarranno mai contro la Chiesa della quale Pietro è il capo visibile.

« Invano, dice un gran vescovo (1), soffieranno
 « i venti; le procelle non cesseran di elevarsi; ed
 « invano fremerà l'inferno con ogni sorta di tenta-
 « zioni, di eresie, di persecuzioni, di empietà; la
 « Chiesa non sarà mai scossa; la sua successione vi-
 « sibile non sarà mai interrotta un momento: ciò si
 « vedrà sempre co' proprj occhi, ed un oggetto sì
 « sorprendente non mancherà mai ai Fedeli ».

12.^o Affinchè non potesse restarcene alcun dubbio, il Figliuolo di Dio vicino a lasciare i suoi Apostoli per salire al Cielo, conferma loro le sue promesse, e le rinnova in modo il più autentico. Perchè non si possa dubitare che riguardano la Chiesa, G. C. le dirige a tutt' i suoi Apostoli, i quali dovevano esserne i Padri ed i capi (2). « Mi è stato dato, dice loro, ogni potere nel Cielo e sopra la terra. Andate dunque, istruite tutte le nazioni, battezzandole in Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ed insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho prescritte. Ed assicuratevi che io starò con voi tutt' i giorni sino alla consumazione dei secoli ».

Che mai può opporre la più incredula ostinazione a queste parole e a queste promesse di G. C.? Chi può rigettarle senza empietà, o contraddirle senza bestemmia? G. C. promette ai suoi Apostoli una con-

(1) *M. Bossuet Intr. past. sulle prom. della Chiesa.*
 (2) *Matt. 28.*

tinua assistenza, ed una protezione sicura. Imperciocchè che altro significano quelle parole: *Io starò con voi*, se non ciò che c'indicano in mille altri passi della Scrittura? Io starò con voi per assistervi, per proteggervi, per difendervi, e per impedire che le potenze dell'inferno prevalgano contro la mia Chiesa.

Battezzate ed istruite, io sono con voi. Vale a dire starò con voi mentre battezzate ed istruite; il vostro ministero in conseguenza non sarà inefficace; se voi nel Battesimo versate l'acqua, e pronunziate le parole, è lo Spirito di Dio, sono io stesso che lavo l'anima e la purifico; se voi parlate ai Fedeli istruendoli, non fate altro che annunziar loro la parola di Dio e gli oracoli della vita eterna.

Ma per quanto tempo è stata fatta questa promessa? *Io starò con voi sino alla consumazione de' secoli.* G. C. dunque non promette loro la sua assistenza per un tempo limitato, ma per sempre. Non è una grazia persona'e accordata agli Apostoli, i quali non dovevano viver sempre: essa passar deve ai loro successori, perchè è annessa al loro ministero. Essi dunque battezzaranno ed istruiranno sino alla consumazione de' secoli, e per conseguenza il loro ministero durerà quanto il mondo.

Da queste promesse di G. C. si rileva dunque chiaramente che la Chiesa sussisterà sempre, che il suo ministero non sarà mai interrotto, e che sarà sempre la depositaria della verità. Così ne hanno pensato tutt' i Padri della Chiesa, e poi han mai preso in diverso senso queste parole di G. C. Da ciò han conchiuso, come S. Clemente di Alessandria (1), che la Chiesa non può essere abbattuta da veruno sforzo dell'universo congiurato contro di lei. Da ciò

(1) Ep. 17. e 20. Ante Conc. Nicen. al. 199. circap. 10.

han conchiuso l'autorità infallibile delle decisioni della Chiesa universale.

Su questo principio, anche senza Concilio, non hanno esitato a rigettare certi errori contrarj alla fede comune della Chiesa, com'erano quelli di Pelagio e de' suoi discepoli. Con la stessa regola han condannato, anche senza esame, tutti quelli che si eran separati dalla comunione della Chiesa, come i Novaziani. Finalmente, con la solidità e con la invincibilità della stessa regola, han confuso, *senza altra discussione*, tutti coloro che non credevano quel che credeva la Chiesa sulle verità della fede.

Queste sono le promesse che G. C. ha fatte alla sua Chiesa lasciando la terra. Del resto, non ci trattenga la grandezza di queste promesse o la difficoltà della esecuzione. Appena Iddio ha parlato, non può esservi più luogo alcuno a dubitare. Perciò il Signore ci ha assicurati contro la debolezza de' nostri pensieri con la vista della sua potenza: *Ogni potere*, ci ha detto, *mi è stato dato nel cielo e sopra la terra*. Siccome nulla può impedirmi di condur la mia Chiesa al riposo del Cielo, così nulla può impedirmi di renderla immobile ed invariabile sopra la terra.

Al! qual giubilo per noi, qual felicità di appartenere a questa società immutabile, che tutte le rivoluzioni del mondo non possono far perire! Qual consolazione di essere in questa barca, ove G. C. presiede egli stesso, e che ha assicurata per sempre della sua protezione! Qual sorgente di tranquillità e di pace, malgrado tutt'i venti che soffiare potessero al di fuori, malgrado tutte le onde da cui sembrar potesse coperta al di dentro! qual motivo di attaccamento per l'unità della sua fede e della sua comunione, per la subordinazione legittima che è dovuta ai suoi Pastori, per la santità delle sue leggi! Qual motivo di riconoscenza per le misericordie di Dio che quivi ci ha

posti, e di fiducia se siam fedeli, che ci farà partecipi de' beni promessi alla Chiesa nel Cielo, dopo averci messi a parte di quelli che le ha promessi e dati per condurla dalla terra al Cielo Amen.

DISCORSO XXXIX.

DEI MEMBRI DELLA CHIESA.

Vos autem estis corpus Christi.

In quanto a voi, siete il Corpo di Gesù Cristo.

I. COR. 12. V. 27.

Noi abbiamo stabilito nelle istruzioni precedenti, che la Chiesa di G. C., vale a dire la società dei Fedeli che si fan gloria di riconoscere per loro capo quest' uomo Dio, è l' unica sposa fuori della quale, e senza della quale non si può appartenergli; che ella è Santa, e che la Santità forma il suo ornamento e la sua gloria; che è cattolica, cioè *universale*, e che secondo le predizioni dei Profeti non ha altri limiti che il mondo intero; che è apostolica, e che fondata dagli Apostoli e depositaria fedele della loro dottrina, è sempre stata e sarà sempre governata dai loro successori nel ministero. Quindi; siccome in G. C., dalla sublimità de' miracoli e de' prodigi che operava durante la sua vita mortale, si riconosceva la divinità della sua persona, l' eccellenza delle sue funzioni, l' efficacia della sua mediazione, la verità dei suoi oracoli, il tesoro inestinguibile di grazia e di santità che era in lui; così egualmente vedendo con gli occhi nostri questa società fondata da G. C., sempre sussistente fin dal tempo degli Apostoli, governata senza interruzione dai loro successori, estesa in tut-

Du-Clot. Tom. III.

5

t' i luoghi e sino agli estremi della terra per via di una continuazione di prodigi, assodato col sangue di una infinità di martiri, sempre feconda per una moltitudine di Santi, noi riconosciamo per mezzo della Fede le sue grandezze interne ed invisibili, l' infallibilità delle sue decisioni, l' efficacia de' suoi sacramenti, l' estensione del suo potere, la santità della sua disciplina, la solidità delle sue speranze. Questo abbiamo sviluppato finora; ma siccome tutte le società che diconsi *Cristiane*, si lusingano di appartenere a questa sposa immacolata, malgrado i loro errori, il loro scisma, la loro ostinazione; la loro disubbidienza; bisogna far vedere quali sono i suoi veri membri, e chi son coloro che partecipano de' suoi beni e de' suoi vantaggi.

Quel che compongono il corpo della Chiesa, e che ne sono i membri, son tutt' i Fedeli i quali, essendovi stati una volta ammessi per mezzo del Battesimo, non se ne sono mai separati, o non ne sono mai stati scissi con la scomunica; in una parola quelli che fan professione della stessa dottrina della Chiesa, che partecipano ai suoi sacramenti, e che son sottoposti ai suoi legittimi Pastori.

1.^o La Chiesa è stata formata e si è conservata in tutt' i tempi con la parola della Fede, e con la predication del Vangelo. Perciò non ha mai riconosciuto per suo figliuolo chiunque ha fatto professione di una credenza e di una Fede diversa dalla sua. Ella ha considerato gl' infedeli come stranieri, gli eretici come disertori dalla sua Fede. Non ha più voluto aver relazione con essi, se non quella che la sua carità le inspira per richiamarli. Vuole ammetterli alle sue istruzioni; ma li priva dell' uso de' suoi sacramenti, e della comunione delle sue preghiere: un sol punto, un solo articolo contrario alla sua Fede, e sostenuto ostinatamente contro le sue decisioni, le

è bastato per considerarli come figli ribelli, e per escluderli dal suo corpo. Dunque la professione esterna della Fede della Chiesa ci congiunge al suo corpo.

Il secondo legame che ci unisce alla Chiesa è la partecipazione a' suoi sacramenti, a quei segni visibili che, santificandoci internamente con la grazia che ci comunicano, ci riuniscono esternamente, legano insieme i Fedeli, e li distinguono dagli Infedeli. » Non v'ha in fatti, dice S. Agostino (1), » religione vera o falsa, che non abbia i suoi sacramenti, vale a dire i suoi segni visibili, che riuniscono in una stessa società, e in uno stesso corpo, quei che la professano. « E non v'ha cosa più ridicola e più mal fondata quanto la pretensione di quegli eretici i quali, sotto pretesto che Dio vuol esser servito in spirito ed in verità, hanno negato la necessità, o annientato l'uso del culto esterno.

Ogni sacramento della Chiesa ha la sua grazia particolare; ma tutti son d'accordo su questo punto che riguarda l'esteriore ed il corpo visibile della Chiesa, che i sacramenti ci riuniscono nella sua società, e sono i segni di questa unione. Perciò la Chiesa togliendo dal suo corpo coloro che lo han meritato con la loro infedeltà, o co' loro delitti, li toglie nel tempo stesso dalla partecipazione de' suoi sacramenti. Così pratica riguardo a quelli che scomunica. Frange i legami esterni della sua comunione con quelli, che si son resi indegni di averne con lei, e così gli scinde assolutamente dal suo corpo.

Che fan dunque tanti Cristiani negligenti a partecipare ai sacramenti della Chiesa, e che li disprezzano? Non pare che rinunzino in qualche maniera la

(1) *Lib. 3. Contr. Ep. Parmen. Cap. 5.*

loro Fede e la loro religione? Confesso che mentre non sono ancora stati scissi dalla Chiesa, appartengono al suo Corpo, perchè vi sono stati incorporati per mezzo del battesimo; ma non ricusano essi forse di partecipare alla sua vita, e non disonorano anche il corpo della Chiesa, di cui disprezzano i legami? Nemici di Dio e di se stessi, mentre ricusano di onorare Dio co' mezzi ch' egli ha scelti pel suo culto, non si privano delle grazie annesse ai sacramenti? E a che servirà loro di essere stati uniti al corpo della Chiesa sopra la terra, se devono esserne separati per l' eternità?

Il terzo legame che ci congiunge al corpo della Chiesa è la legittima subordinazione ai suoi Pastori. Essi sono stati stabiliti da G. C. per governarla. Egli, dice l' Apostolo (1), ha dato alla sua Chiesa, alcuni per essere Apostoli, altri per esser Profeti, altri per esser Pastori e Dottori. Egli ha dato ai suoi Ministri il potere di predicare, di battezzare, di comunicare i doni che avean ricevuto. Egli ha ordinato di ascoltarli, di rispettarli, di esser loro sottoposti, di ricorrere al loro ministero. Ad essi ha detto (2): *Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me*. Ed affinchè non si potesse dubitare che la loro autorità e il loro ministero non sussistessero sempre senza interruzione, nel mandarli a predicare e battezzare, ha promesso (3) di star con loro sino alla consumazione de' secoli.

Posti questi principj, noi diciamo che tutti gli eretici, gli scismatici, gli apostati e gli scomunicati sono scissi dal corpo della Chiesa di G. C. e cessano di esserne membri. 1.^o Sebben sia vero che in

(1) Ef. 4. v. 11.

(2) Luc. 10. v. 16.

(3) Matt. 28. v. 20.

tutt' i tempi, dagli Apostoli sino a noi, vi siano state alcune dispute nel seno stesso della Chiesa, che han diviso i sentimenti de' Ministri e de' Fedeli, l' unità non è stata mai perciò alterata: la Chiesa, benchè nemica delle dispute, ed attenta ad allontanar tutto quellò che può divider gli spiriti, o estinguere insensibilmente la carità nei cuori, ha sofferto che i suoi figliuoli disputassero su certi punti non rischiarati, e non decisi ancora da un' autorità infallibile; ella ha tollerato anzi per qualche tempo sentimenti che ha poi condannati. Tal' è l' opinione di tanti Vescovi di Asia e di Affrica sulla invalidità del battesimo degli eretici e di tanti altri. Ella non ha mai voluto sottomettere i suoi figliuoli che a decisioni certe e capaci di fissar la loro Fede. Su questo principio il Catechismo del Concilio di Trento ci dice in termini formali (1): » Che non si deve chia-
 » mar eretica una persona, tostochè pecca anche
 » contro la Fede, ma solamente quando, disprez-
 » zando l' autorità della Chiesa, sostiene con ostina-
 » zione opinioni empie ».

Ma qualunque libertà abbia lasciata e lasci su certi punti dubbii, che posson divider di sentimenti i Teologi ed i Cattolici nel seno stesso della Chiesa, ella però non ha mai sofferto che si attentasse in menoma parte alla unità della sua Fede; nè ha mai permesso che se ne alterasse o se ne dividesse il deposito interamente.

Da ciò voi rilevate che gli eretici i quali si son rivoltati contro la Chiesa, hanno abbandonato la Fede che vi han trovata, e sostenendo ostinatamente gli errori da lei proscritti, non sono più membri della Chiesa, e non appartengono più al suo Corpo.

(1) *P. 1. de Symb. Apost. art. 9.*

» Eglino sono usciti da mezzo a noi, dice S. Giovanni (1), ma non erano con noi; imperocchè se » fossero stati con noi, sarebbero rimasti con noi. » Ma ne sono usciti, affinchè fossero riconosciuti, » perchè tutti non sono con noi ».

2.^o S'intendono per scismatici quelli che si separano dall'unità della Chiesa, ricusando di sottoporsi ai legittimi Pastori. Costoro non son neppure membri della Chiesa e più non le appartengono. In fatti, il ministero ecclesiastico è tanto essenziale alla Religione, quanto la sua dottrina ed i suoi Sacramenti, poichè per mezzo di questo ministero si annunzia la Fede e si amministrano i Sacramenti. Or quali sono i Ministri della Chiesa, se non i Pastori che Dio le ha dati, e che, secondo gli oracoli divini (2), sono in possesso di governarla da diciotto secoli (3)?

Il ministero pastorale è dunque una parte essenziale della Chiesa, ma solamente il ministero si annunzia la Fede e si amministrano i Sacramenti. Or quali sono i Ministri della Chiesa, se non i Pastori che Dio le ha dati, e che, secondo gli oracoli divini (2), sono in possesso di governarla da diciotto secoli (3)?

Il ministero pastorale è dunque una parte essenziale della Chiesa; ma solamente il ministero legittimo. Non è permesso a ciascuno di usurparlo. Bisogna, dice S. Paolo (4), esservi chiamato da Dio, come lo fu Aronne. G. C. medesimo avea prima pronunziato contro i temerari usurpatori del suo Santuario questo formidabile oracolo: » In verità, in verità ve » lo dico, chi non entra per la porta nell'ovile delle

(1) *I. Joan.* 2. v. 19. (2) *Att.* 20. v. 28.

(3) *Ignat. Ep.* 4. *ad Eph.* *Cont. Antioch.* num. 341. *can.* 24. *Ambr. de Off. Min.* lib. 2. cap. 24. num. 123. *Capitul.* lib. V. cap. 32.

(4) *Heb.* 5. v. 4.

» delle pecore, ma sale per un altro luogo, è un
 » derubatore ed un ladro; ma chi entra per la por-
 » ta è il pastor delle pecore. In verità, in verità,
 » ve lo dico; io sono la porta dell' ovile ». E que-
 » sta necessità di una missione, di una vocazione
 particolare per le sante funzioni, è stata costante-
 mente riconosciuta nella Chiesa. Vi è dunque un mi-
 nistero legittimo, e può esservene uno illegittimo.
 Può accadere, ed è infelicitemente troppo spesso ac-
 caduto che ambiziosi prevaricatori, senza qualità e
 senza diritto, siensi arrogati il titolo rispettabile di
 legittimi Ministri del Signore.

Ed ecco ciò che forma propriamente lo scisma
 nel suo senso stretto e letterale; questa parola signi-
 fica ogni sorta di scissura. Ma l'uso della Chiesa ha
 ristretto il senso di questa espressione alla separazio-
 ne fatta col corpo de' Pastori legittimi. La dissensio-
 ne sulla Fede costituisce l'eresia, e lo scisma è for-
 mato dalla scissura co' legittimi Pastori.

Si può dunque esser separato dalla Chiesa senza
 cadere in errori dogmatici. S. Cipriano rispondeva
 ai partegiani di Novaziano, i quali pretendevano giu-
 stificare questo scismatico sotto pretesto che non inse-
 gnasse eresia (1): » Che c'importa quel che inse-
 » gna, tostochè egli insegna fuori della Chiesa?
 » Chiunque e qualunque siasi, non è Cristiano co-
 lui che non è nella Chiesa di S. Cristo. S. Agosti-
 » no diceva ai Donatisti (2): E vero, voi siete con
 » noi nel battesimo, nel simbolo, in tutt' i Sacra-
 » menti del Signore; ma nello Spirito di unità, nel
 » legame della pace, in una parola nella Chiesa
 » Cattolica non siete con noi ».

(1) *Ep. 52. ad Anton.*

(2) *Ep. 93. ad Vinc. Rogat. u. 46.*

Comprendete da ciò quanto lo scisma dispiace a Dio, e con quali pene dev' egli punirlo. Dividere il corpo di G. C., lacerare il seno della sua Chiesa, rovesciare il bell'ordine che vi ha stabilito, estinguere la carità nel suo cuore: questo è il delitto degli scismatici. Che cosa è in fatti il corpo della Chiesa, se non il corpo di G. C.? E non viene forse a dividerlo chiunque si separa dalla sua comunione? Coloro che lacerano la Chiesa fan forse meno oltraggio al Figliuolo di Dio di quei manigoldi inumani, che portaron le loro mani sanguinarie e crudeli sul suo corpo sacro, che coronaron di spine il suo capo adorabile, e gli forarono i piedi e le mani? G. C. ama forse meno il suo corpo mistico, che è la Chiesa, del Corpo naturale che ha preso per noi, e che ha sacrificato per la Chiesa medesima? Ed essendo egli ne' suoi membri, non si dividon forse i suoi membri, quando se ne distaccano i suoi figliuoli, e si frangono i sacri nodi che ve li tengono uniti? Giudichiamo da queste idee della sciugura degli scismatici. Separati da G. C., che posson mai aspettare? E a che può esser buono il sarnento che separasi da questo tronco divino, se non ad esser gettato al fuoco? Qual frutto può produrre tostochè è privato del succo? Si lusingano invano di appartenere ancora a G. C., quando ricusano di appartenere alla sua Chiesa. » Non ha G. C. per padre, dice S. Cipriano (1), colui che non ha la Chiesa per madre. » Tutt' i Santi Dottori della Chiesa ripetono gli uni dopo gli altri, che quelli che dividono l'unità della Chiesa subiranno la stessa pena di Geroboamo (2); che Dio giudicherà, ed abbandonerà al

(1) *De Unit. Eccl.*

(2) *S. Iraen. de Hæres. lib. 4. cap. 43.*

fuoco eterno quelli che fanno gli scismi (1); che quelli che separano la Chiesa Cattolica sono abbandonati al demonio (2), che è ancora maggior colpa il separarsi dall'unità, che il peccare contro la legge (3); che non v'ha peccato maggiore del sacrilegio dello scisma (4); che nulla può scusare la separazione dalla Chiesa (5); finalmente che questo delitto è così orribile che non può essere espiato dal martirio istesso.

3.^o Gli apostati sono quelli, che abbandonano esternamente la Religione Cattolica, dopo averne fatto professione.

Se l'eresia separa colui che vi aderisce dal Corpo della Chiesa, chi può dubitar che l'apostata non sia scisso con maggior ragione? Questi differisce dall'eretico, perchè l'apostata abbandona interamente tutti gli articoli di Fede, e rinunzia a G. C., mentre l'eretico nega solamente alcuni articoli, ne ammette altri, e fa professione di appartenere a G. C. L'Apostata è più colpevole del Pagano e dell'infedele, perchè la circostanza dell'abbandono della Fede aggiunge una nuova malizia alla specie particolare d'infedeltà che abbracciano gli apostati. Un disertore della Fede che ne diventa nemico, dice S. Agostino, è peggiore di quello che non l'ha mai ricevuta; perciò S. Pietro c'insegna (6) che sarebbe meglio per un tal uomo non aver mai conosciuta la verità, che ritornare in dietro dopo averla conosciuta: *Melius erat illis non cognoscere viam ju-*

(1) *Ivi* cap. 62. (2) *S. Aug. de fid. Cath.*

(3) *Ambr. de Penit. lib. 2. cap. 4. Aug. contr. Ep. Parmen. lib. 2. cap. 8.*

(4) *Ib. lib. 3. cap. 5.*

(5) *Cipr. de Unit. Eccl.*

(6) *2. Petr. 2. v. 21.*

stittiac, quam post agnitionem retrorsum converti.

4. Gli scomunicati sono i peccatori ostinati che la Chiesa priva della partecipazione ai suoi beni spirituali.

La scomunica, è la pena più terribile che la Chiesa possa imporre a quelli tra i suoi figliuoli che son capaci di delitti enormi e scandalosi, o di una disubbidienza colpevole, e che si rendono incorreggibili per la loro ostinazione. Pena che consiste a scindere dal suo corpo coloro che l'hàn meritata, ed a privarli della sua comunione e degli esercizj di essa, della partecipazione ai suoi Sacramenti, della comunicazione delle sue preghiere, e di tutt' i diritti, che sono la natural conseguenza di questi vantaggi, pena per mezzo della quale ella non riguarda più come appartenenti a se, e come membri del suo corpo coloro che ne son colpiti, perchè realmente non ne fanno più parte. Con questa formidabil punizione l' Apostolo colpì altra volta l' incestuoso di Corinto, e lo abbandonò a Satana, per effetto dell' autorità di G. C. (1). Di quali altri termini poteva S. Paolo servirsi per esprimere una punizione sì terribile? *Abbandonare a Satana!* ma ve n' erano altri che potessero esprimerla in un modo più proprio? » Ogni » Cristiano scomunicato, dice S. Agostino (2), è » abbandonato a Satana. Perchè siccome la Chiesa è » il regno di G. C., così tutto ciò che è fuori del- » la Chiesa, è il regno del Diavolo ».

Qual è dunque la sciagura di un Cristiano separato dalla Chiesa per effetto di una scomunica legittima?

G. C. più non lo riconosce per suo figliuolo, perchè la Chiesa, sua sposa, non lo riconosce più

(1) *I. Cor. 5. v. 3. 4. 5.* (2) *Lib. de unit. Eccl.*

per suo. Non ha più parte alla dolcezza ed ai frutti di quella comunione che forma la felicità de' Fedeli. Come un figliuol disgraziato, non mangia più lo stesso pane; infinitamente infelice, se non si sforza di ricuperarlo con la sua penitenza e con le sue lagrime. Non si prega più per lui al santo Altare; non gli è neppur permesso di cantare i Cantici divini nell'assemblea de' Fedeli, e siccome non ha più parte alla loro società, così non può averne neanche alla loro sepoltura.

Voi qui forse mi domanderete se, per incorrere tante pene, è necessario che uno scomunicato sia *denunziato* per tale. No certamente; la denuncia che è rarissima ai nostri giorni riguarda solamente gli altri Cristiani, vale a dire, quando uno scomunicato è denunziato per tale, tutti gli altri Fedeli devono fuggirlo, e non comunicare con lui; si sarebbe nell'obbligo in questo caso di scacciarlo dalla Chiesa, se osasse presentarsi, e gli sarebbe ricusata la sepoltura cristiana; se morisse in questo stato; ma quantunque uno scomunicato non sia denunziato, e che, malgrado l'anatema che ha incorso, gli altri fedeli non siano tenuti di non più comunicare con lui, pure questo sciagurato non è meno abbandonato a Satana; ei non è più nel numero de' figliuoli di G. C., nè della sua Chiesa; questa tenera madre non prega più per lui, benchè preghi per gl'infedeli e per gli altri peccatori. Ah! se i Cristiani di oggidì avessero una Fede più viva e più luminosa, se avessero una giusta idea della scomunica e delle sue formidabili conseguenze, temerebbero, detesterebbero i delitti che posson meritarsela; li considerebbero come il colmo dell'infortunio in questa vita, stante che la sorte di uno scomunicato, sebbene non denunziato, è mille volte più deplorabile di quella di un giudeo o di un pagano.

In quanto agli altri peccatori che fan professione della Religione Cattolica, che non han perduto la Fede, che non hanno aderito allo scisma, e che la Chiesa non ha scomunicato; appartengono sempre al corpo della Chiesa; ma ne sono *membri morti*. In primo luogo egli è certo che la Fede, assolutamente parlando, può sussistere senza la carità, e che fra tutt' i peccati, l' infedeltà è il solo che separa da per se stesso un peccatore dalla Chiesa. S. Agostino insegna che vi sono alcuni riprovati nella Chiesa, e che tutt' i predestinati non vi sono attualmente (1). Se avessimo l' occhio penetrante dell' altissimo vedremmo, dice questo Padre, molte pecore che stanno ancora fuori, e molti lupi rapaci, che son rinchiusi nell' ovile della Chiesa. Queste parole distruggono l' errore che vorrebbe escludere i peccatori dal seno della Chiesa, ed anche quello che la vuol composta esclusivamente di predestinati. In fatti, se è vero, dice il Catechismo Romano (2), che i soli predestinati sian nella Chiesa, bisogna supporre che S. Paolo fosse uno de' suoi membri quando la perseguitava pria della sua conversione e del suo battesimo, e che Giuda, predicando il Vangelo, facendo miracoli, ed accompagnando G. C. come uno degli Apostoli, non fosse ciò non ostante nel corpo della Chiesa.

S. Paolo rimprovera ai Corinzii di soffrire un incestuoso nella loro Chiesa, ed ei ne lo tolse, abbandonandolo a Satana come abbiain detto. G. C. vuole che si denunzii alla Chiesa chi pecca, e che non ne rimanga separato se non quando avrà dato

(1) *Tract. 45. in Joan. num. 12.*

(2) *Part. 2. cap. 10 §. 8.*

segni di ostinazione. La parabola dell'aja che contiene il frumento e la paglia; quella delle reti del pescatore, che contengono buoni e cattivi pesci; del campo ove il loglio cresce insieme col buon grano, e la di cui separazione non si fa pria della messe, delle dieci Vergini fra le quali ve n'erano cinque stolte, etc.; tutto ciò ci fa comprendere il mescolamento de' buoni e cattivi Cristiani che sono nella Chiesa. Finalmente G. C. non ha istituito altri sacramenti per quelli che sono fuori della Chiesa, se non se il solo battesimo che n'è la porta. Siccome la penitenza è pei peccatori, è segno che vi son peccatori nella Chiesa. Il Concilio di Costanza ha condannato l'errore contrario (1).

3.^o Per partecipare ai beni della Chiesa non basta di appartenere al suo corpo, bisogna eziandio esserne un membro vivo, ed i peccatori che stanno nella Chiesa ne sono membri morti. Si è dunque tranquilli molto male a proposito, sotto pretesto che non si viene ad essere scissi dal corpo della Chiesa, quando si è membri morti della medesima. Si può mai ignorare che i veri vantaggi del corpo si comunicano soltanto ai membri vivi? Il succo che il tronco tramanda non si estende mai ai rami morti. Così nella Chiesa, il Cristiano senza carità non può aver parte alcuna alla vita di un corpo, che vive solo per mezzo della carità. Quantunque questo Cristiano sembri che viva, pur nondimeno egli è morto, dice S. Giovanni (1); ei non sta nella Chiesa, che per esserne un giorno separato e per sempre. » Dura questa vita, dice S. Agostino (2), i buoni e i cattivi fan professione della stessa Fede; ma i

(1) *Sess. 15. Lab. Tom. 12. pag. 129.*

(2) *Apoc. 3. v. 1. (2) In Psal. 42. n. 2.*

» buoni vivono di questa Fede , e i cattivi la com-
» battono con le loro opere , e la disonorano con
» la loro vita ». Gli uni e gli altri ricevono gli stessi
sacramenti , si cibano alla stessa mensa , gli uni per
la loro salvezza , gli altri per la loro condanna. Ri-
conoscono gli stessi Pastori , trovansi nelle stesse as-
semblee , ma Iddio solo discerne quei che son buo-
ni , e che son destinati a possedere il suo regno.

Ah ! possiate oggi comprendere verità così cer-
te ; possiate infine riconoscere che non vi sarà mai
salute per voi ; finchè le vostre azioni non saranno
uniformi alla vostra Fede , e la vostra condotta al
Vangelo ! che altro aspettar non dovete da una Fe-
de morta , se non se una triste condanna , e la più
rigorosa sentenza.

Ah ! Signore , voi solo potete darci quella viva
Fede , senza della quale non possiamo nè piacervi
nè salvarci. Spargetela ne' nostri cuori , affinchè co-
nosciamo i nostri doveri , e vivendo come crediamo
e come veri figli della Chiesa , ci rendiamo degni di
veder la nostra Fede cambiata in una luce di gloria,
la quale si scoprirà le vostre infinite perfezioni , e ce
le farà contemplare a faccia a faccia durante tutta
l'eternità. *Amen.*

CONTINUAZIONE
DEL DISCORSO XXXIX.

OVVERO,

SECONDA PARTE SUPPLIMENTARIA.

Su queste parole : *Fuor della Chiesa non v'è salute.*

Si quis Ecclesiam non audierit , Sit tibi sicut ethnicus et publicanus.

Se qualcheduno non ascolta la Chiesa , sia riguardo a voi come un Pagano ed un Pubblicano.

MATT. 18.

Bisogna rinunciare alla Religione Cristiana , o convenire , che G. C. ha costituito la sua Chiesa come una società visibile e bene ordinata. Per riunirne tutt' i membri ha egli incaricato i suoi Apostoli e i loro successori non solo d' insegnare tutte le verità ; la di cui conoscenza è necessaria per ottenere la salute , ma ha stabilito altresì una forma di governo , cui tutt' i Fedeli debbono sottomettersi , di maniera che siccome si viene a separarsi dalla società politica quando se ne rigettano le leggi ed il governo , così egualmente si viene a separarsi dalla Chiesa , e si cessa di appartenerele , appena non si riconosce più la superiorità de' suoi Pastori , o non si professa più il Simbolo della sua Fede , o finalmente non si comunica più con lei nel medesimo culto e nei medesimi Sacramenti. Segue da ciò che la Chiesa escluder deve dal suo seno tutti quelli che rigettano il suo governo , la sua Fede e la sua comunione , vale a dire tutti gli eretici e gli scismatici : infatti G. C. non ha promesso la vita eterna che alle pecore le quali ascolte-

rebbero la sua voce; quelle che fuggono il suo ovile saran preda degli animali divoratori (1).

Per rendere questa massima odiosa, gl'increduli, e tutt' i nemici della Chiesa cattolica suppongono che, secondo questa dottrina, coloro che trovansi nello scisma o nella eresia per disgrazia della loro nascita, per effetto di una ignoranza invincibile, e senza che vi sia stata loro colpa, sono esclusi dalla salute eterna. Quest' accusa è falsissima, è perciò opportuno non solamente di sviluppar bene il senso di queste parole: *Fuori della Chiesa non v' ha salute*, ma eziandio di stabilire vittoriosamente, e di giustificare la verità del dogma che contengono.

Dico in primo luogo che non è possibile di salvarsi fuori della Chiesa. Ella è la *sposa di G. C.*; dunque i soli membri di questo corpo avran vita; tutti quelli che ne sono scissi son morti come inutili sarmenti separati dalla vite, e destinati al fuoco. Ella è il *regno di G. C.*; ci non riconoscerà dunque per suoi sudditi che quelli che sono in questo regno, e tutti gli altri li terrà per suoi nemici. Par che i Santi Padri abbiano avuto a cuore sopra tutto di persuadere questa verità ai Fedeli. Eglino ci gridano tutti ad una voce (2) che fuori della Chiesa non v' ha salute; che siccome (3) tutti quelli che erano fuori dell' arca, son periti nelle acque di diluvio, così periranno tutti quelli che sono fuori della Chiesa; che non può avere Dio per padre (4) colui che non ha per madre la Chiesa; che fuor della Chiesa (5) si

(1) Johan. 10. 9. 12.

(2) Aug. Ep. 50. ad Bonifacium. Fulgent. lib. ed. ad Petr. Diacon. cap. 37. Greg. lib. 14. moral. cap. 7.

(3) Hier. Ep. ad Dam. Avitus Vienn. de diluv. cap. 29.

(4) Cyr. de Unit. Eccl. Aug. cap. 4. de Symb. ad Cathec. cap. 13.

(5) Chrys. hom. in ep. ad Eph. Pacian. Ep. 2. ad Symp.

può aver tutto, eccetto la salute. S. Agostino assicura in termini espressi, che la vita di un Cristiano, per quanto possa essere irrepreensibile, se è separato dall'unità della Chiesa Cattolica, non lascerà di provare tutt'i rigori dell'ira di un Dio vendicatore (1).

» Credete con fede ferma, dice S. Fulgenzio (2); e
 » senza alcun dubbio, che niuno eretico nè scisma-
 » tico, sebben battezzato in nome del Padre, del
 » Figliuolo e dello Spirito Santo, qualunque limosi-
 » na faccia, ancorchè soffrisse il martirio pel nome
 » di G. C., non può esser salvo, se non si riunisce
 » alla Chiesa, poichè nè il battesimo nè la limosi-
 » na, per quanto possa essere abbondante, nè il mar-
 » tirio medesimo può servire alla salute, finchè si
 » persevera nella eresia, o nello scisma, e si rima-
 » ne fuor dell'unità della Chiesa. » S. Gregorio il
 Grande, e generalmente tutt' i Padri della Chiesa ten-
 gono lo stesso linguaggio.

Questa verità è stata riconosciuta anche dai Pro-
 testanti: i Calvinisti han tolto dalla Chiesa coloro i
 quali elevassero qualche disputa su' punti della loro
 dottrina, o che recusassero di annuire alle decisioni
 del loro Concilio Nazionale (3): *Si quis contentio-*
nem moverit in aliquo puncto Doctrinae, etc. . . .
si resolutioni Concilii Nationalis nolit acquiescere,
etc. . . . rescindatur ab Ecclesia. Prima di di-
 stribuire la Cena, il ministro scomunica tutti gli ere-
 tici, e quelli che formano sette a parte.

Ascoltiamo la confessione Elvetica (4): » Noi
 » facciam tanto caso della comunione con la Chiesa
 » del Cristo, che non crediamo che si possa perve-

(1) *Aug. Ep. 1. 52. ad Donat.*

(2) *Fulgent. lib. de fid. ad Petr. Diac. cap. 39.*

(3) *Discipl. Gall. Cap. 5. Art. 31.*

(4) *Post. art. 17.*

» mire alla salute, se non si è in comunione con la
 » vera Chiesa di Dio, o essendone separati: » *Com-*
munionem cum Ecclesia Christi vera tanti faci-
mus, ut negemus eos coram Deo vivere posse,
qui cum vera Dei Ecclesia non communicant, sed
ab ea se separant.

» In fatti, siccome non vi fu salute nel tempo
 » del diluvio per quei che non trovaronsi nell'arca
 » di Noè, (non son più Cattolici che parlano, so-
 » no i capi della Riforma (1)), » noi crediamo egual-
 » mente che fuor di G. C. il quale si comunica ai
 » suoi eletti nella Chiesa, non si può ottenere *salu-*
te veruna, ed insegniamo in conseguenza che quel-
 » li che vogliono ottenere la vita eterna non devono
 » separarsi dalla vera Chiesa del Cristo ».

Io potrei citar qui moltissimi altri passi per pro-
 vare che tutt' i Protestanti antichi han considerato la
 loro Chiesa come la *sola operante la salute*. I Ri-
 formati sono stati tutti nello stesso caso, ed il dotto
 Sulzer ha trovato in una ordinanza di polizia della
 città di Zurigo, dell'anno 1740, che la Chiesa Ri-
 formata vi era chiamata la *sola operante la salute*.
 Lo stesso dotto ha ancora osservato che Errico Do-
 dwell insegnava nel secolo desimo settimo, che i so-
 li membri della *Chiesa Episcopale*, potevano ave-
 re la certa speranza di ottenere la beatitudine eter-
 na. (Vedi l'opera intitolata: *Verità ed Amore*, di
 Sulzer, pag. 199 e 200.)

Convengo che questa verità, sebben riconosciu-
 ta anche dai nemici della Chiesa Cattolica, non la-
 scia di rivoltare lo spirito umano. Ma, o uomo! chi
 sei tu per opposti allo stesso Dio, ed alla verità del-

(1) *Fid. Cathech. Genev. Dom. 16. Calv. lib. 4. Instit.*
Cap. 1. §. 10. Petr. Mart. Class. 4. loc. comm. cap. 20. §. 9.

la sua parola? Hai tu forse obbliato che la Fede è *un dono* e la vita eterna *una grazia* (1); che essendo tutti morti per effetto del peccato, che essendo tutti a cagion del peccato indegni della grazia di Dio, per mezzo della grazia possiamo aver la vita, e che Iddio, il quale dà questa grazia e questa vita, ha potuto mettervi quella condizione che gli è piaciuto? Può esservi ingiustizia nella sua condotta? No, senza dubbio; perchè dunque abbiamo noi la temerità di dar regole ai suoi giudizj, o vogliam penetrarne i segreti?

E poi, l'eresia e lo scisma son dunque delitti tanto leggieri? Uno viola la Fede, dice S. Agostino (2), l'altro rompe l'unità; entrambi oltraggiano infinitamente G. C., il quale è verità e carità ad un tempo.

Ma non è contro la carità e contro la ragione il credere che tutti coloro i quali son fuori della Chiesa non saran salvi?

No; imperocchè non si può asserire il contrario senza inconseguenza, senza impietà, e senza ingiustizia come da noi si dimostrerà.

Che cosa devesi dunque pensare di quelli che si persuadono che tutte le religioni siano buone egualmente; che ciascuno seguir deve la religione del paese ov'è nato, che colui che cambia religione non val nulla, che basta di essere uomo onesto, etc., a dir breve, di quelli che sono indifferenti in materia di religione?

Son tanti ciechi che oltraggiano la ragione medesima, che soffocano tutte le voci della coscienza e della rivelazione, e la loro indifferenza è la maggiore di tutte le follie.

(1) Eph. 2. v. 8. Rom. 6. v. 23.

(2) Lib. de Fid. et Symb.

Chi dice *Religione*, dice essenzialmente *Verità*, giacchè per poco che ella se ne allontani, non è più religione, ma superstizione; or, la verità è indivisibile, nè è suscettibile del più o del meno. Risulta evidentemente da questo principio, che la vera Religione è *Una* in rapporto al dogma ed alla morale. Ella deve condannare e riprovare tutto ciò che è *errore*, e conseguentemente tutto ciò che è contraddittorio alle verità che insegna; giacchè se, essendo divina e vera, ammettesse qualche dogma opposto a quelli che insegna, adatterebbe l'errore; ma, adottando l'errore, cesserebbe immediatamente di esser vera e divina. Supponendo dunque che coloro i quali sostengono dogmi contraddittorii fornino uno stesso corpo di religione e di una religione divina, è far sortire dalla stessa fonte la verità e l'errore, è un voler conciliare la luce con le tenebre.

Rendiamo ciò più sensibile con una ipotesi. Che mai direbbesi di una religione che guardasse con lo stesso occhio la fedeltà conjugale e l'adulterio, la giustizia e l'ingiustizia, la buona fede e la frode nei contratti? Chi non esclamerebbe contro una tale religione, e chi, per mostrarne l'assurdità, non chiamerebbe in suo aiuto la santità infinita di Dio? Ma il Dio di santità, non è egualmente il Dio di verità e la sua verità è forse meno offesa dalle contraddizioni nei dogmi, che la sua santità dalle contraddizioni nella morale? » Io dunque, quando sento
 » dire che si può onorare Dio, e far la propria sal-
 » vezza in tutte le religioni, (è la riflessione di
 » un autore pio quanto dotto (1)) se si dice con
 » ignoranza, ne ho compassione; se con riflessione,
 » ho orrore di una tanta empietà ».

(1) *I Cattolici di Giura.*

Noi abbiamo provato in un modo il più evidente che G. C. ha stabilito per tutti gli uomini la Fede, il culto, la religione, la Chiesa unica che si deve abbracciare per giungere alla salute eterna (1): *Non est in alio aliquo salus; nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri*: » Non v'è salute per mezzo » di alcun altro; giacchè sotto il cielo non è stato » dato alcun altro nome agli uomini, per mezzo del » quale dobbiamo esser salvi. » Non spetta dunque a noi, nè ai pretesi sapienti di questo secolo di farvi cambiamento veruno. Al sentire i nemici della Chiesa Cattolica, si direbbe che la religione è una cosa puramente umana, sulla quale si può comporre e transigere come si vuole. Ma è questa l'idea che ce ne dà il Vangelo? » Se alcuno, dice S. Paolo (2), vi annunzia qualche cosa contraria a quel che noi vi abbiamo insegnato, sia egli scomunicato. » La ragione che questo Apostolo ne adduce, è decisiva: cioè che non si combatte l'uomo, ma G. C. medesimo, autore dei dogmi del Cristianesimo (3). *Neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Iesu Christi*. Lo stesso Apostolo scomunicò Imeneo ed Alessandro per aver fatto naufragio nella Fede (4); *Circa fidem naufragaverunt, in quibus et Hymeneus et Alexander, quos tradidi Satanae, ut discant non blasphemare*. S. Giovanni vieta ai Fedeli di ricevere nelle loro case ed anche salutare i corrompitori della dottrina di G. C. (5): *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert; nolite recipere eum in domum, nec ave-
dixeritis.*

(1) *Act.* 4. v. 12.(2) *Gal.* 1. v. 9.(3) *Ibid.* v. 42.(4) *I. Tim.* 1. v. 20.(5) *III. Joan.* 1. v. 10.

Sarebbe una bestemmia il dire che l'intolleranza di questi uomini ispirati da Dio sia stata opposta alla ragione. Bisognerebbe almeno provare che un culto falso ed assurdo è grato a Dio quanto il culto ragionevole che egli stesso ha prescritto. Bisognerebbe dimostrare o che Dio non esige culto veruno, o che gradisce tutt' i culti; che egli è onorato egualmente sì dalla menzogna che dalla verità, sì dal vizio che dalla virtù.

Non v' ha cosa dunque più inconsequente e più empia che le declamazioni degl' increduli e de' nemici della Chiesa contro la sua intolleranza riguardo ai dogmi ed alla morale, come non v' ha cosa più ingiusta che il difetto di carità di cui l' accusano. 1.^o Nella parola *tolleranza* avvi una insidia da cui moltissimi si lasciano ingannare. Si vorrebbe persuadere che la Religione Cattolica insegna di oltraggiare, di perseguitar quelli che professano altra religione. È questa una calunnia orribile, ed un insigne menzogna. Sebben convinti appieno della verità della nostra religione e della falsità di tutte le altre, non crediamo però che ci sia permesso di odiar coloro che, per disgrazia della loro nascita, o per una scelta volontaria, ne professano un' altra, nè di ricorrere alla violenza per illuminarli loro malgrado. Noi condanniamo e detestiamo tutte le guerre, tutte le stragi di cui la religione è stato il pretesto. Dico *il pretesto*; imperocchè la vera causa di queste guerre e di queste stragi è stata la passion naturale agli uomini di soggiogare i loro simili, di disfarsi di quelli che lor si oppongono. Questa passione da una parte, dall' altra l' impazienza di subire il giogo, il desiderio della vendetta, hanno armato i popoli gli uni contro gli altri. » Esaminate, dice lo stesso Rousseau (1),

(1) *Lett. al Sig. de Beaumont*, pag. 88.

» tutte le vostre precedenti guerre , chiamate *guerre di religione* ; troverete che non ve n'è una che non abbia avuta la sua causa alla *Corte* e negli interessi de' Grandi. Alcuni intrighi di Gabinetto imbrogliavano gli affari , e poscia i capi ammutinavano i popoli in nome di Dio ».

2.^o È falso che la Chiesa Cattolica giudichi e condanni tutti quelli che non sono della sua comunione. » Noi crediamo, dice un celebre difensore della Religione (1), che non altri sia escluso dalla salute se non colui che resiste alle grazie che Dio gli fa , ai lumi che gli comunica ; ed in questo senso non v'è salute per chiunque è scientemente e volontariamente fuor della chiesa. Sapere con quali mezzi ed in qual modo Iddio ajuta , illumina , guida gl' infedeli , per condurli al Vangelo , ed alla vera Chiesa ; sino a qual punto sono eglino colpevoli allorchè non vi giungono . . . non è della nostra sfera. Ci basta il sapere che Iddio non fa ingiustizia ad alcuno ; non chiede conto di altro se non di quello che ha dato , etc. Perciò non si è mai deciso , dice in seguito lo stesso autore (2), che gl' infedeli siano obbligati , sotto pena di dannazione , di credere e di professare la religion rivelata , quando non hanno avuto alcun mezzo di conoscerla ».

» Tutti coloro che non han partecipato volontariamente , dice Nicole , (*Trattato della Unità della Chiesa* , lib. 11. c. 3.) e con cognizione di causa , allo scisma e all'eresia , fan parte della vera Chiesa. » Così insegnano S. Agostino , (*lib. de Unitate Ecclesiae* , c. 25. num. 73. lib. 1.

(1) *Bergier trattato ist. e dogmat. della vera religione*, tom. 10. pag. 206.

(2) *Ivi* pag. 521.

de bapt. contra Donat. c. 4. num. 5. , etc.) S. Fulgenzio (*lib. de Fide ad Petrum* , c. 39). Salviano (*de Gubern. Dei* , lib. 5. c. 2.).

Se certi teologi si sono espressi altrimenti , il loro particolar sentimento nulla prova. Io citerò solamente un passo di S. Agostino. Ecco come si esprime nella sua epistola 43. , o 162. secondo altri.
 » Quei che non difendono con violenta animosità una
 » opinione falsa e perversa , soprattutto se questa
 » opinione non è opera della loro audacia e della
 » loro presunzione , ma il retaggio di genitori sedotti e caduti anch' essi nell' errore ; quelli finalmente che cercano francamente la verità , e che son
 » pronti ad emendarsi appena la riconosceranno :
 » *Corrigi parati cum invenerint* , non devono in
 » modo alcuno esser annoverati fra gli eretici ».

Si legga finalmente il Concilio di Trento e si vedrà a chiare note che anatemizzando le dottrine dei Protestanti con quale affetto parla delle loro persone :
 » Il santo Sinodo (sess. 13.) , simile ad una tenera madre , che geme e partorisce , desidera e si
 » sforza che non vi sia alcuna scissura fra quelli che
 » portano il nome di Cristiani , ma che , riconoscendo tutti lo stesso Dio e lo stesso Salvatore , abbiano egualmente lo stesso linguaggio , la stessa
 » Fede , e la stessa opinione ; il sinodo confida e
 » spera , che con la grazia di Dio , ritorneranno nella
 » speranza e nella carità , alla santa e salutare unità della Fede , ed egli darà loro volentieri le facilità all' uopo opportune. » È questo , io domando , il linguaggio di un giudice che *condanna* tutti quelli che hanno avuto l' infortunio di abbracciar false dottrine ?

In quanto a quelli che han potuto conoscere la vera religione , e si son poco curati d' istruirsi e di abbracciarla , non è la Chiesa che li giudica ,

ella non fa che pronunziar la sentenza, che il Vangelo ha fulminata contro di loro. Siccome un giudice che condanna un reo non è causa della sua morte, benchè dichiari la pena comminata dalla legge ai suoi misfatti; così non è la Chiesa che condanna il Pagano, l' incredulo Giudeo, l' eretico, lo scismatico, benchè pronunzi il decreto di riprovazione e di anatema che G. C. suo sposo ha irrevocabilmente emanato contro questi diversi colpevoli. Si vorrebbe forse che ella desse una mentita alla sua parola? Non ha egli detto G. C. che *chi non crede è già giudicato* (1), che *chiunque non è per lui è contro di lui*, e che *chi non raccoglie con lui dissipa* (2)?

La Chiesa dunque non può, nè deve sentir parlare di conciliazione in ciò che interessa la Fede e i costumi; se agisse diversamente, ammetterebbe il *si* ed il *no*; ed in che mai questa contraddizione potrebbe esser utile a quelli che sono fuori della sua comunione? Procurerebbe loro forse la salute, se non può ottenersi che in questa Chiesa; o piuttosto non sarebbe loro infinitamente funesta, adulandoli ne' loro errori, e facendoli rimaner fermi nella via della dannazione?

I Settarij ed i Filosofi moderni, lungi di arrendersi a così palpabili e convincenti ragioni, non cessano di abusare della parola *tolleranza*; perchè sanno che piace alle anime oneste, e soprattutto alle anime sensibili, alle quali non presenta che idee di indulgenza e di pace. Ma per poco che vi si rifletta, si vedrà quanto questi nemici della Chiesa ne impongono a quelli che hanno la semplicità di lasciarsi ingannare dai loro sofismi. La filosofia avea promes-

(1) Joan. 3, v. 17. (2) Luc. 13, v. 13.

so dapprima, che se fosse giunta una volta a regnar senza ostacoli, dato avrebbe la felicità ai re, e la libertà ai popoli; ma appena è stata assisa sul trono, ha scannato gli uni ed incatenati gli altri. Quando ha veduto che la Religione era per rientrare nei suoi diritti, si' è ripiegata sulla *umanità*, di cui avea fatto da lungo tempo un argomento di declamazioni spesso pochissimo *umane*. Noi abbiam veduto il risultato della sua beneficenza, la quale è consistita soltanto nello spogliare i primi senza arricchire i secondi.

Esaminiamo adesso, se la parola *tolleranza* ha il senso che le danno i nemici della Fede cattolica; e se le è stato mai dato il senso vero e ragionevole che può ricevere.

Abbiam dimostrato che una *tolleranza assoluta* sul dogma e sulla morale non è altro che una indifferenza la quale non può convenire che a quel che non sarebbe nè *vero* nè *falso*, ed in conseguenza di un evidente assurdo.

D'altronde, questa *tolleranza* che si reclama solo in favore della irreligione, non ha mai esistito in verun luogo, non se ne trova veruna specie, nè nelle leggi umane, nè nei costumi, nè nelle scienze, nè nelle arti.

Nella natura, l'uomo in quanto al corpo, è sottoposto ad un ordine di leggi che non *tollera* alcuna infrazione; tutto vi è determinato, nulla è indifferente; l'uomo cade se devia dalle leggi della gravità, ed è schiacciato sotto le rovine dei suoi edifizj, se li eleva fuor della *perpendicolare*; non raccoglie alcun frutto da' suoi travagli, se *semina o miete* in una stagione diversa da quella che la natura ha prescritta per la coltura delle terre, etc.

Tutte le leggi umane non sono che pubbliche dichiarazioni d'*intolleranza*; esse non lasciano nulla ai nostri capricci, e regolano tutte le nostre azio-

ni sotto certe pene, la più leggiera delle quali è la nullità degli atti che facciamo senza consultarle.

I *costumi* sono ancora meno tolleranti delle leggi. Se non puniscono co' supplizj, offendono col biasimo, col vituperio.

Le *scienze* son ciò che avvi nel mondo di meno tolleranti. I libri e le carte d'istruzione non sono che corsi pubblici d'*intolleranza*. Le scienze hanno i loro tribunali e i loro giudici, i quali pronunziano anche senza sentire e senza ascoltar gli accusati.

La *critica* non tollera un principio azzardato, una conseguenza mal dedotta, una falsa data, un fatto inventato.

Le *arti* sono altro che un campo di battaglia, ove l'*intolleranza* del buon gusto combatte contro il gusto falso e corrotto?

Gli *scrittori* anche i più partegiani della *tolleranza* religiosa, non sono precisamente i più *intolleranti* in letteratura? Eglino non fan punto grazia ai più bei genj, e i loro scritti degeneran sovente in libelli diffamatorj, e non respirano che il tuono più oltraggioso e più amaro. Quando Lutero si separò dalla Chiesa Romana, ne accusò i seguaci d'*idolatria*, di *trivialità*. Li chiamò *papalini*, *diavoli*, *cani e porci*. I Filosofi moderni trattano i Cristiani, tra i quali vivono, da *fanatici*, da *superstiziosi*, da *bacchettoni*, etc. Ma di grazia è ella mai questa la *tolleranza*? V'è cosa più *intollerante* di queste ingiurie? ed ancorchè si usasse una certa moderazione per dire ad alcuni uomini che son caduti in errori triviali, o in vergognose superstizioni, non è lo stesso che dir loro nel fondo che sono sciocchi o imbecilli?

Da quanto ho fin qui detto risulta, che ordinariamente la quistione della *tolleranza* si presenta con l'ajuto di un giuoco di parole. Si reclama la

libertà di *pensare* ; ciò che è tanto ridicolo , quanto se si reclamasse la libertà della *circolazione del sangue*. Chi potrebbe mai attentare all' una o all' altra di queste libertà ? Ma ciò che i nemici della religione chiamano libertà di pensare , è la libertà di *pensare ad alta voce* , vale a dire di pubblicare le loro idee per mezzo de' discorsi o della stampa , e per conseguenza di combattere le opinioni altrui. Ma ripetiamolo pure , è questa la *tolleranza* ? ed un saggio governo può *tollerare* questa libertà assoluta di *agire* senza offendere il buon ordine , e senza rovesciare da capo a fondo tutta la società ?

Non così avviene della *intolleranza religiosa* ; essa condanna in vero gli *errori*, ma non *danna* gli individui che li professano. Ci vieta al contrario severamente di giudicare che tale o tal altro uomo *morto o vivo*, qualunque sia stato o sia tuttavia , sia o sarà *dannato*. Essa lascia alla giustizia di Dio , la quale sola sa in quali disposizioni l'anima nostra si separa dal corpo , l'impenetrabile segreto del nostro destino.

Ah ! se non vi fossero che atei , o nemici della rivelazione che si scagliassero contro la intolleranza della Chiesa per rapporto alla Fede e ai costumi , non ne sarei sorpreso. Ma che i nostri fratelli separati , che fan professione di credere al Vangelo , che considerano G. C. come il *Salvatore* ed il *Redentore* del mondo , che han riconosciuto sì spesso egli stessi , come noi lo abbian dimostrato , che bisogna appartenere alla vera Chiesa di G. C. per ottener la salute , che non credon mancare nè alla carità , nè alla giustizia , pronunziando che gli ostinati Giudei , gl'idolatri e i peccatori impenitenti sono nella via della perdizione ; che i nostri fratelli , io dico , non cessino malgrado ciò di rimproverarci che noi siamo *intolleranti* , che non arrossiscano di dire che *tutto*

è buono, ecco quel che mi reca stupore; imperciocchè non è più ragionare, ma parlare manifestamente contro la ragione, e contro ogni principio di equità.

Quel che è ancora più strano si è il sentire, non dico più i nostri Filosofi moderati, nè i nostri fratelli separati, ma certi Cristiani, anche istruiti nella Fede Cattolica, i quali non temono di ripetere queste bestemmie: che ciascuno può seguire con sicurezza la religione del paese ov'è nato, che basta essere uomo onesto secondo il mondo. Come dunque! sarebbe permesso di vivere da maomettano in Turchia, da pagano, da idolatra nelle Indie! G. C. sarebbe dunque venuto invano sopra la terra. Così, gli Apostoli hanno avuto un gran torto d'istruire e di battezzare tutte le nazioni, come il divin maestro aveva loro ordinato. Gli infedeli cui han predicato il vangelo, han dunque fatto male a convertirsi e ad abbandonare la religione del paese ov'erano nati? S. Agostino e i Santi Padri han dunque avuto gran torto egualmente a far ritredere gli Arriani e gli altri eretici, ed a far loro cambiar sentimento. Finalmente la Religione Cristiana è dunque falsa, poichè insegna che non si può essere salvi che nella Fede di G. C. e pei meriti di G. C.

Che può mai opporsi ad un sì solido ragionamento? Niente altro che ripetere incessantemente che noi danniam tutti quelli che non sono della nostra comunione. Ma no, diciamolo di nuovo, nè noi, nè la Chiesa Cattolica, danniamo alcuno; vorremmo al contrario salvar tutti. Quei che sepañansi egliino stessi dal sen della Chiesa, quei che per la loro indocilità, per la loro ostinazione meritano che ella ne li separi, corron da se medesimi alla loro eterna perdizione. Non è la Chiesa che n'è responsabile. La loro ostinazione l'addolora; ella geme sulla loro deplorabil sorte; prega incessantemente pel loro ritorno.

alla unità della Fede ; non trascura cos' alcuna per richiamarli nel suo seno. Da ciò deriva lo zelo Apostolico de' suoi Ministri e de' suoi Missionarj , che nulla può estinguere , quantunque sia raffreddato per tutto altrove ; da ciò quel coraggio eroico che fa lor superare tutti gli ostacoli , bravare le più violente persecuzioni , penetrare per fino nelle più selvagge regioni , per guadagnare anime a G. C. e procurar loro una eterna felicità. Mentre le altre religioni concentransi e celansi fra le tenebre, la Chiesa Cattolica porta dovunque la luce, ed anela solo di propagarla.

Se per conservare nella sua integrità il deposito a lei affidato , si vede costretta a separar dal suo corpo gli eretici e gli scismatici , non fa in ultimo che seguir gli esempj di S. Pietro e di S. Giovanni , i quali sapevano perfettamente le regole della carità Cristiana , e da essi deve apprendere tutto l' Universo ; ella non fa che uniformarsi all' ordine espresso di G. C. , il quale vuole che si considerino come pagani e pubblicani tutti quelli che ricusano di ascoltar la sua Chiesa (1) : *Si quis Ecclesiam non audierit , sit tibi sicut ethnicus et publicanus.*

Conchiudiamo da tutto ciò , con un autore de' più saggi e de' più profondi (2) , che ogni indifferenza in materia di religione è uno strano accecamento non solo , ma sì ben la maggiore di tutte le follie. In fatti che cosa è mai l'indifferenza su di un oggetto così capitale ? È il non mettere veruno interesse a credere in Dio o a non credervi ; a seguire la religion rivelata o quelle inventate dalle umane passioni ; ad appartenere alla Chiesa depositaria de' poteri di un' Uomo-Dio , o a Chiese scismatiche, stabilite da uomini senza missione e senza autorità. Si

(1) *Math. 18. v. 17.* (2) *Il Missionario Cattolico ad uso de' Fedeli della Diocesi di Ginevra.*

può mai immaginare uno stato più irragionevole e più colpevole di questo? L'uomo ha egli dunque più pressante dovere, ed interesse maggiore, di quello di assicurarsi se Dio esige omaggi da lui, se ha prescritto il culto per mezzo del quale vuol che si onori, e qual è questo culto? È dunque indifferente per l'uomo di adorare Dio, servirlo ed ubbidirgli, o di bestemmiarlo e rivoltarsi contro di lui? È indifferente per l'uomo il goder delle delizie del Cielo, o l'esser divorato dal fuoco eterno?

Riconosciamo dunque che il primo dovere dell'uomo, che l'uso più importante che far possa della sua ragione, è di conoscer la strada che Dio gli ha mostrata. Ogni altra scienza fuor di quella che deve decidere del suo eterno destino, non gli è assolutamente necessaria. *Non v'ha*, dice il Savio (1) *che vanità negli uomini i quali non hanno la scienza di Dio.*

Impariamo eziandio da questa verità, noi altri Cattolici, a non abusare della grazia che ci ha fatta il divin Pastore, di farci nascere e vivere nella sua Chiesa; non dimentichiamo giammai che non basta di appartenere al corpo della Chiesa; ma bisogna anche vivere nel suo spirito. Oimè! in questo corpo vivo, quante membra morte! quanti figliuoli della Chiesa formano il dolore della loro madre! quanti empj la disonorano! quanti ignorano la Fede medesima di cui fan professione! Cattolici tra i Cattolici, come sarebbero Protestanti tra i Protestanti, Musulmani tra i Maomettani, han della religione la sola cortecchia e l'apparenza. Non imitiamo nè quei che disprezzano i vincoli esterni che uniscono i Fedeli al corpo della Chiesa, nè quelli che fan consistere tutta

(1) Sap. 13.

la loro religione ad esservi attaccati con questi esterni, legami. Siamo uniti alla Chiesa e nel suo corpo e nel suo spirito; e per mezzo della Chiesa siamo uniti a G. C., e pel tempo e per la eternità. *Amen.*

DISCORSO XL.

DELLA COMUNIONE DE' SANTI.

Multi unum Corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra.

Benchè molti, formiamo un solo corpo con G. C., ciascuno poi è membro l'uno dell' altro.

ROM. 12. v. 5.

Dopo avervi parlato della Chiesa, dopo avervi spiegato i suoi caratteri e per mezzo di quai contrassegni si può discernere la vera, quel che ci rimane a dimostrarvi, sono i vantaggi che si trovano nel suo seno, i beni di cui è depositaria e di cui ci procura il godimento, le ricchezze inesaurebili che racchiude, e che formar devono l'eterna felicità de' suoi figliuoli. Tutto il resto del Simbolo è impiegato a proporci questi vantaggi. Nel suo seno soltanto trovasi la remission de' peccati, perchè ivi scorre il sangue dell'agnello immacolato che purifica i peccatori. È unicamente per mezzo di lei che si risuscita alla vita, e che i nostri corpi perverranno un giorno alla gloriosa immortalità. Siccome è la sposa di G. C., il quale è la vita, così per lei si perviene alla vita eterna.

Tali sono i vantaggi della Chiesa, e la sorte di quelli che ne son membri. Ma la base di tutti questi vantaggi è quella che ci è proposta nello stesso articolo del Simbolo: *La Comunione dei Santi*. Gli Apostoli non l'hanno separata dall'articolo medesimo della Chiesa, perchè appartiene alla sua essenza. Egli-

no ne han formata la base degli articoli seguenti, perchè n'è il principio. Non si partecipa della remission dei peccati se non entrando nella Comunione dei Santi. La vita eterna sarà nel Cielo l'avventurosa consumazione di questa comunione de' Santi, e la risurrezion della carne è il passaggio che ivi deve condurci.

Non v'ha cosa dunque più importante per noi che l'essere benè istruiti di questa felice unione o comunione, la quale forma al presente la nostra forza, e formar deve un giorno la nostra beatitudine.

La parola *comunione* indica una unione, un'alleanza, una società reciproca di molte persone, che formano insieme un medesimo corpo. Essa si applica quì particolarmente alla unione de' membri di G. C. che formano un sol corpo sotto quest' unico capo. Tale unione de' membri di G. C. chiamasi *comunione dei Santi*, perchè i Santi la compongono, e perchè son tutti uniti in G. C. loro capo, il quale è la fonte di ogni santità e di ogni giustizia.

Per *Santi* intendiamo i beati che sono nel Cielo, i giusti che sono nel Purgatorio, ed i Fedeli che vivono ancor sulla terra. Tutti sono riuniti nello stesso capo, che è G. C. (1), il quale *sparge la sua influenza in tutto il corpo*. Tutti insieme non formano che una stessa società, che uno stesso corpo e tra loro e con G. C. che li *santifica* (2).

Voi sarete forse sorpresi che io chiami *Santi* tutt' i Fedeli che vivono sopra la terra, mentre fra questi ve n' ha molti che non son Santi, molti vasi vuoti di grazia e di Santità, molti Cristiani che disonorano il Cristianesimo con la corruzione de' loro

(1) *Eph. 4. v. 16.*
Du. Clot. Tom. III.

(2) *Hebr. 2. v. 11.*

costumi , e che , facendo professione di credere in G. C. , lo rinunziano con le loro azioni.

Ma avrò io ripugnanza di dar questo nome ai Cristiani , quando S. Paolo e S. Pietro , nelle loro epistole , lo dan loro sì spesso ? Tutt' i Fedeli delle diverse Chiese cui S. Paolo dirigeva le sue lettere , non eran santi per la purità de' loro costumi , e per la perfezione della loro virtù ; eppure ei dava a tutti questa qualità. S. Pietro chiama tutto il popolo Cristiano (1) *una nazione santa*. Ciò avviene perchè se tutt' i Cristiani non son sempre santi per disposizione del loro cuore , devono esserlo per loro vocazione. Tutti sono chiamati alla santità dagl' impegni della loro religione , la quale gli obbliga ad esser santi e ne prescrive loro le regole. Noi abbiain tutti per capo G.C. il quale è Santo, ed è il Santo dei Santi ; nella Chiesa troviamo i mezzi che ci santificano ; in una parola , la legge che ci è imposta a tutti , è di esser *santi in tutta la nostra conversazione e in tutta la nostra vita* (2).

Da ciò comprendete che cos' è un Cristiano che non è santo e che non travaglia a santificarsi. È un servo infedele che trascura di corrispondere alla sua vocazione e di adempire ai suoi impegni ; è un disertore della Fede che professa ; è un operajo che obblia le regole dell' arte sua , e che è condannato da quelle stesse regole di cui fa professione ; è un membro mostruoso che non ha veruna proporzione col suo capo , e disonora l' intero corpo con la sua deformità e con la sua bruttezza. Non possono considerarsi come veri Cristiani se non quelli che corrispondono

(1) 1. Petr. 2. v. 5.

(2) Ibid. 1. v. 15.

alla santità della loro vocazione, con la santità della loro vita.

Il nome di *Santi* conviene molto più ai giusti che soffrono nel purgatorio. Sebbene non godano ancora della beatitudine de' Santi perchè rimau loro qualche peccato da espiare, pure sono realmente santi, e la loro santità egualmente che la lor beatitudine è assicurata per sempre.

Il nome di *Santi* però conviene principalmente ai beati che sono nel cielo; la loro santità nel cielo è il compimento della ricompensa di quella che han serbata sopra la terra. Ora, noi siamo uniti con tutt' i Santi; e di questa felice unione noi facciam professione per mezzo di queste parole del Simbolo: *Io credo la comunione de' Santi*. Noi siamo uniti con tutt' i Fedeli sopra la terra, perchè formiamo con essi un sol regno, una sola famiglia, un sol corpo. La distanza dei luoghi, la diversità del linguaggio, la differenza degli usi non alterano punto questa unione preziosa. » Lo scita ed il barbaro, dice l' Apostolo (1), l' uomo libero e lo schiavo, tutti non son che uno in G. C. » Noi siamo uniti co' giusti che ci han preceduto, e che soffrono ancora nel purgatorio. Questi giusti son vivi per noi, e noi dobbiamo esserlo per essi; noi non formiamo con loro che una stessa società, uno stesso corpo, e la carità che ci unisce deve portarci a sollevarli come nostri membri. Finalmente siamo in società coi beati che sono in cielo. Per quanto il loro stato sia elevato al di sopra del nostro, non formano che una medesima società con noi, e nel colmo della loro elevazione non isdegnano la nostra bassezza. Felice società, in cui siamo uniti non solo co' Patriarchi e co' Profeti,

(1) *Coloss.* 3. v. 11.

con gli Apostoli e co' Martiri, co' Confessori e co' le Vergini, con tanti Santi che riempiono il cielo dopo aver edificato la terra, ma eziandio con gli Angeli e con tutti gli Spiriti celesti la di cui natura è oltremodo superiore alla nostra!

Ma se i vincoli esterni che ci uniscono al corpo della Chiesa son sì utili, e se ci devono essere tanto preziosi, quale stima non dobbiam noi fare de' beni spirituali che vi rinvenghiamo, e della scambievolmente comunicazione di questi beni, che forma la più preziosa parte della comunione de' Santi, ed il vero frutto della comunione visibile della Chiesa?

Quai beni non vi troviam noi? G. C. e la sua grazia, lo Spirito Santo e i suoi doni, la santità ed i Santi, Iddio medesimo e tutte le sue ricchezze, i beni della pietà e la speranza della beatitudine che ci promette. La Chiesa è (1) *Quella figlia del Re la di cui principale bellezza è al di dentro*. Gli esteriori non servono che a procurare o conservare questa bellezza e questa interna ricchezza.

Ma quel che v'è di più ammirabile nella Chiesa, si è la comunicazione stessa di questi beni, la quale fa sì che non solo sian tutti partecipi de' tesori comuni della Chiesa, ma che il bene di uno sia comune a tutti. Frutto divino di quella perfetta unità, che lo Spirito di G. C. che ci è dato, forma tra i membri di G. C.; frutto di quell'ammirabil preghiera che G. C. fece a suo Padre la vigilia della sua morte (2), quando gli chiese che *tutti quelli che crederrebbero in lui, fossero un tutto insieme*, e che siccome egli è nel Padre suo, ed il Padre è in lui, così fossero essi egualmente una stessa cosa nel Padre e nel Figliuolo. Egli ha voluto che per mezzo di questa

(1) Ps. 44. v. 14.

(2) Joan. 17. v. 21. et seqq.

unità entrassero i Fedeli alla partecipazione della gloria che ha ricevuto da suo padre: *Ed io ho dato loro, dic' egli (1), la gloria che voi mi avete data, affinchè siano Uno come noi siamo Uno.* In fatti nella Chiesa tutto è unità, o tutto in lei tende alla unità. *Uno stesso Dio, una stessa Fede, uno stesso Battesimo (2),* uno stesso spirito; uno stesso capo, che è G. C., uno stesso corpo, di cui tutte le parti sono congiunte ed unite insieme in una giusta proporzione; corpo i di cui membri sono i Fedeli, ma corpo veramente *Uno*, malgrado la moltitudine de' suoi membri e la diversità de' loro doni, delle loro funzioni e de' loro posti; corpo mille volte più *Uno*, per dir così, che il corpo dell' uomo, e i di cui membri vivi sono infinitamente più uniti che non lo sono le nostre membra ne' nostri corpi medesimi, perchè lo spirito che gli unisce è lo stesso spirito di unità.

Ne segue da questa unione che formando tutti uno stesso corpo, abbiain tutti gli stessi beni. Lo stesso sol di giustizia ci rischiarà co' lumi della verità; nella stessa fonte attingiamo le acque della grazia; lo stesso spirito ci anima e ci santifica tutti con la effusione del suo amore. Felice società della quale Iddio stesso è il tesoro! Noi possediamo in comune tutt' i beni spirituali, perchè G. C. gli ha dati alla sua Chiesa come sua dote e sua eredità.

Ma per possederli in comune, non crediate già che ci siano men vantaggiosi, nè che siano meno proprii a ciascun di noi in particolare. Vi è questa differenza tra i beni spirituali della grazia, ed i beni temporali della terra, che questi non si comunicano che dividendosi, e conseguentemente diminuiscono a misura che si comunicano. Non è così de' beni della grazia, la loro proprietà è di comunicarsi senza di-

(1) *Ibid.* (2) *Eph. 4. v. 4.*

vidersi, e di aumentarsi ancora a proporzione che si comunicano. Così, per esser comuni a tutti, non cessano di esser proprii ad ognuno. Il grande Apostolo ce lo insegna quando ci dice da una parte (1) che *G. C. è morto per tutti*, e dall'altra esclama (2) *ne' trasporti della sua riconoscenza: Egli è morto, e si è dato per me.*

I beni spirituali sono a questo riguardo come la luce ed il calore del sole, cui tutti partecipano, senza che soffra diminuzione, e senza che il vantaggio che uno ne trae, pregiudicar possa l'altro.

Quanto siam dunque ricchi in qualità di figliuoli della Chiesa! Tutt'i beni della grazia, e della gloria son suoi, e per mezzo di lei sono anche nostri. Quanto siam noi felici di appartenerele! Vi è mai qualche vantaggio sopra la terra paragonabile a quello di esser suoi figliuoli e suoi membri?

Per mezzo della Comunione dei Santi non siamo uniti solamente coi Fedeli che vivono sopra la terra, ma lo siamo ancor coi beati che regnano nel Cielo. Siccome *siamo sempre del Signore, sia che viviamo, o che moriamo*, come dice l'Apostolo (3), sia che siamo nel corpo, o fuori del corpo, così siamo sempre della sua famiglia, famiglia unita dagli stessi interessi, dagli stessi desiderj, dalle stesse mire. La medesima unione che abbiamo con G. C. nostro capo ci unisce con tutt'i suoi membri, o che trionfino già nella gloria, o che ne aspettino ancora il godimento.

Felice società che ci dà nel Cielo un regno di amici; che ci procura tanti protettori ed avvocati quanti sono gli Angeli e gli Arcangeli, i Patriarchi e i Profeti, gli Apostoli e i Martiri, gli Eremiti e le Vergini, a dir corto, quanti sono i beati in quella santa Città! Felice società che ci mette in commercio con

(1) 2. Cor. 5. v. 14. (2) Gal. 2. v. 20. (3) Rom. 14. v. 7.

tutt' i Santi del Cielo, e in un commercio del quale noi raccogliamo tutt' i frutti! commercio tutto di rispetto e di pietà per parte nostra, tutto di carità e di benevolenza per parte loro. Noi gli onoriamo come amici di Dio, e nell' onorarli onoriamo lo stesso Dio. Eglino ci amano come servi di Dio e loro fratelli, ed estendono fino a noi l'amore che senton per lui. Noi gl'invochiamo, essi ci proteggono. Noi li preghiamo sopra la terra; essi intercedono per noi nel Cielo; ed in questo flusso e riflusso di carità noi troviamo una sorgente feconda di benedizioni e di ajuti.

Così la Comunione de' Santi sussiste tra tutt' i membri del corpo di G. C.: essi se ne comunicano tutti a vicenda i vantaggi. I Santi del Cielo proteggono i Fedeli che vivono sopra la terra; i Fedeli che vivono sopra la terra onorano ed invocano i Santi che regnano nel Cielo. Gli uni e gli altri sollevano i giusti che sono nel purgatorio pregando per essi; i giusti liberati dal purgatorio aumentano la gioja dei Santi che sono nel Cielo, quando diventano compagni della loro gloria, e divengono anch' essi gl'intercessori dei Fedeli che vivono sopra la terra. Questo è il santo commercio che la carità di G. C. produce ed alimenta tra tutt' i suoi membri. Questa è la Fede della Chiesa sulla comunione dei Santi, ed in particolare sulla preghiera dei morti, sul culto e sulla invocazione dei Santi glorificati; pratica e culto rigettati dagli eretici, ma che non sono perciò meno fondati sulle divine Scritture, e che han sempre fatto parte della Fede della Chiesa fin dal tempo degli Apostoli, come noi lo dimostreremo nella continuazione di quest' opera (1).

(1) Vedi in seguito Discorso XLIII, del purgatorio, ed i discorsi LXXIII, e LXIX del culto e della invocazione dei Santi.

Oggi ci tratterremo solo a spiegarvi come si fa questa comunicazione tra i Fedeli che sono sopra la terra, e noi diciamo che per mezzo della Comunione dei Santi entriamo a parte de' meriti di tutt' i giusti, che son sopra la terra; talmente che le buone opere ed il merito personale di uno è il bene di tutti, non solo per effetto dell' esempio che induce gli altri al bene, eccitandoli ad imitar colui che lo dà, ma bensì per effetto del diritto che l'unità del corpo di G.C., di cui abbiamo la sorte di esser membri, ci dà sui beni spirituali gli uni degli altri.

Questa è l'armonia ammirabile del corpo della Chiesa; chiunque vi fa il bene; non lo fa solo per se medesimo; ma facendolo contribuisce al bene degli altri, al bene dell' intero corpo e di ciascun membro in particolare. La sua forza diventa la forza di quelli che son deboli, ma che gli sono uniti per mezzo della carità. Siccome ci prega per tutti pregando per se medesimo, così è utile a tutti. L'abbondanza dell' uno supplisce in tal modo alla indigenza dell' altro. Nel seno e nella comunione della Chiesa, i ricchi fan la limosina per quelli che non ne hanno il mezzo; le austerità, i digiuni, le macerazioni delle anime innocenti sono utili a quelli che non possono praticarli. Il sacrificio dell' Agnello immacolato è offerto per tutti, e la medesima oblazione che si fa da un Sacerdote in una Chiesa particolare, in un angolo del mondo, è nel tempo stesso utile a tutti, perchè è offerta per tutti, è il sacrificio di tutti, e la Chiesa per le mani del Sacerdote vi offre per tutt' i suoi figliuoli la vittima per tutti immolata.

V'è di più; le preghiere dei giusti sono utili anche ai peccatori che vivono con essi nella comunione della Chiesa; e questo è un prezioso vantaggio di cui non godono le persone che lo scisma o l'eresia ha separate dal corpo della Chiesa. S. Ambrogio

non ne dubitava: Egli esorta i Cristiani che hanno avuto la sciagura di abbandonarsi al delitto, ad immergersi nel pianto; » E se la vostra penitenza, sog-
» giunge questo Padre (1), non basta per purificar-
» vi, attesa la gravezza delle vostre colpe, scongiu-
» rate la nostra santa madre Chiesa di supplirvi coi
» suoi gemiti e con le sue preghiere: ella interviene
» nella causa de' suoi figliuoli, come se ciascuno di
» essi fosse suo unico figliuolo: *Adhibe Ecclesiam*
» *quae pro te precetur.* » Del resto se l'unione coi
buoni è utile ai peccatori, lo è solamente in quanto
può servire a procurare il loro vero bene, ottenendo
e procurando la loro conversione. È indubitato che
i veri vantaggi del corpo non si comunicano che ai
membri vivi. Per conseguenza i peccatori non comin-
ciano a partecipare alla vita ed ai beni del corpo se
non quando incominciano eglino stessi a vivere e a
partecipar dello spirito che anima il corpo intero.

In quanto a quelli che sono scissi dal corpo della Chiesa, è certo che non son partecipi de' suoi beni spirituali. Noi abbiamo già procurato di farvi comprendere la deplorabile sciagura di un Cristiano separato dal corpo della Chiesa, spiegandovi le conseguenze e gli effetti della scomunica. Un tal uomo non ha parte veruna alla dolcezza ed ai frutti della Comunione dei Santi, che formano la felicità dei Fedeli; egli è privato di tutti quei vantaggi inestimabili di cui abbiain parlato; perciò la scomunica è il colmo dei mali quando si è meritata con le proprie colpe, e quando è stata fulminata da una giusta sentenza de' ministri della Chiesa.

In quanto a voi, che avete la sorte di appartenere alla vera Chiesa, e di esser membri del suo

(1) Lib. 5. *Comment. in Luc.*

corpo, quale amore non le dovete; perchè in lei e per lei ricevete tutt' i beni della Comunione de' Santi e perchè non si è degno di parteciparne che quando si ama! Qual rispetto in conseguenza non dovete voi avere per questa tenera madre! Qual timore di affliggerla o di disubbidirle! Quale zelo pe' suoi interessi! Quale sensibilità pe' suoi beni e pe' suoi mali! Quale ardore per procurare la sua gloria! Quanto dobbiam noi desiderare il di lei ingrandimento e la sua pace! Con qual fervore non dobbiam noi domandare a Dio che si degni unirne tutti i membri, pacificarla, conservarla ed estenderla in tutto l' Universo! Con qual coraggio, con qual pazienza non dobbiam noi servirla! Ah! Signore, fate che siamo sempre uniti a questa Santa Chiesa, non solamente di corpo per mezzo della comunione esterna; ma anche di cuore e di spirito. Fate che viviamo in questo santo corpo, della carità che n'è la vita; allinchè dopo avervi servito sopra la terra nella Comunione dei Santi, possiam benedirvi nel Cielo e nella società dei Santi per tutta l'eternità. *Amen.*

DISCORSO XLI.

DELLA REMISSIONE DEI PECCATI.

Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.

I peccati saran rimessi a quelli che voi li rimetterete, e saran ritenuti a quelli cui voi li riterrete.

JOAN. 20. v. 23.

Non è senza ragione particolare e degna dello Spirito Santo che illuminava gli Apostoli, che questi ci han proposto nel Simbolo la remission de' peccati, immediatamente dopo la Chiesa. La stessa sapienza che

ha regolato questo bell'ordine che regna nel mondo, ha similmente regolato quello che regna nel Simbolo.

Ma che cosa han voluto insegnarci con quest'ordine medesimo degli articoli della nostra Fede, se non che la remissione dei peccati è uno de' grandi vantaggi della Chiesa; che è un privilegio che le appartiene; che nel suo seno, ed esclusivamente nel suo seno si può godere di questo prezioso vantaggio, e che i suoi soli membri vi partecipano; che ella è la vera Gerusalemme (1), ove si trova il vero tempio, e la vera piscina probatica (2) che guarisce tutte le malattie; che in lei sola si trovano le vere acque del Giordano che purificano Naaman dalla sua lebbra (3); che ella è la misteriosa osteria ove il vero Samaritano guarisce il viaggiatore ch'ei trova ferito sulla strada di Gerico (4)? Se Iddio ci accorda la remissione dei nostri peccati, se G. C. ce l'ha meritata con la sua morte, egli ci comunica questa grazia nella Chiesa e per mezzo della Chiesa.

In fatti ella sola ha ricevuto i tesori del suo sposo per dispensarli; ella sola ha ricevuto lo Spirito Santo, per mezzo del quale son rimessi i peccati, ed il qual li cancella. Il Figliuolo di Dio, associandosela, e prendendola per sua sposa, l'ha fatta entrare in tutt' i suoi diritti, le ha comunicato tutt' i suoi poteri, e particolarmente quello di rimettere i peccati. Potere veramente divino! potere infinitamente consolante pe' peccatori! potere che gli eretici combattono, che gl' increduli bestemmiano, che i libertini disprezzano, e di cui fanno abuso una infinità di Cristiani. Per guarentirci da queste sciagure, ap-

(1) *Gal. 4. v. 26.*

(2) *Joan. 5. v. 2.*

(3) *IV. Reg. 5. v. 14.*

(4) *Luc. 10. v. 33.*

prendiamo oggi e la verità, e l'eccellenza, e l'uso che dobbiam farne.

Non v'ha che il solo Dio che abbia da per se stesso il diritto ed il potere di rimettere i peccati. È questo un titolo ch'ei si attribuisce nella Scrittura ad esclusione di ogni altro. Sono io, ci dice per bocca del suo Profeta (1), *sono io che cancello le vostre iniquità*. Egli è il solo creditore che possa rimetter questo debito, che a lui solo è dovuto; il solo medico che possa guarir questa piaga, la quale è incurabile ad ogni altro. È Dio che è offeso dal peccato, ed infinitamente offeso; egli solamente può perdonare all'uomo questa ingiuria infinita.

Questo potere di rimettere i peccati che Iddio solo ha per natura, G. C. lo ha come Dio, perchè è lo stesso Dio con suo Padre, e perchè tutto ciò che è di suo Padre è suo (2). Ei lo ha come uomo, per una conseguenza della unione ipostatica della sua santa umanità con la persona divina del Verbo; e questo appunto ei c'insegna con queste parole che dirige ai Giudei nel guarire il paralitico (3): » Affinchè voi sappiate che il Figliuolo dell'uomo ha » sopra la terra il potere di rimettere i peccati, alzati, diss'egli al paralitico, porta via il tuo letto, » e ritornatene a casa tua. » Egli ha questo potere come Salvatore perchè lo ha comprato a prezzo del suo sangue. Per esercitarlo è disceso sopra la terra. I Profeti avean predetto che egli ci sarebbe venuto per *cancellarne l'iniquità*. L'adorabile nome di Gesù che il Cielo gli dà pria della sua nascita, e ch'ei prende otto giorni dopo, è un pegno della salute e della remissione che egli ci reca. Ei non è

(1) Is. 43. v. 25. (2) Joan. 17. v. 10.

(3) Matth. 9. v. 6.

chiamato *Salvatore*, se non perchè viene a salvare il suo popolo (1), e ci salva appunto dai nostri peccati. Se Giovan Battista lo annunzia, è come l'Agnello di Dio, che viene a cancellare i peccati del mondo (2). Se muore sopra la Croce, è per attaccare alla sua croce il chirografo dei nostri peccati (3). Se invia i suoi Apostoli per l'universo, è per annunziar dappertutto la remission ch'egli accorda (4), e che ci ha meritata co' suoi patimenti e con le sue soddisfazioni. Così si è compiuto quell'oracolo d'Isaia (5): che il Messia vedrebbe il frutto di ciò che l'anima sua avrebbe sofferto, e che ne sarebbe satollo. Questo frutto è la nostra giustificazione. Perciò Iddio soggiunge che il suo servo, (è questo il nome che dà a suo Figlio, perchè essendo Dio come il Padre, ha preso la figura di servo, prendendo la natura dell'uomo) che il suo servo essendo giusto giustificerebbe un gran numero di uomini con la sua dottrina; che porterebbe su di se le loro iniquità, e che così guadagnerebbe le spoglie dei forti, cioè del demonio, liberando i peccatori dalla sua tirannia.

Ed è in questa guisa, come dice S. Pietro (6), che Iddio ha elevato con la sua potenza il Principe ed il Salvatore, per dar la penitenza ad Israele, e la remission de' peccati a tutti quelli che crederebbero in lui. Così G. C., come dice l'Apostolo (7), » ci ha liberati dalla maledizione della legge, » divenendo egli stesso maledizione per noi, affinchè » la benedizione promessa ad Abramo si diffondesse

(1) *Math.* v. 21.(2) *Joan.* i. v. 29.(3) *Coloss.* 2. v. 14.(4) *Luc.* 24. v. 47.(5) *Is.* 53. v. 11.(6) *Act.* 5. v. 31.(7) *Gal.* 3. v. 13. et 14.

» su tutte le nazioni del mondo, allorchè riceveremmo per mezzo della Fede lo Spirito Santo, che Id-
» dio ci aveva promesso. «

Così si è realizzato quel che tutt'i Profeti avean predetto, come dice S. Pietro (1) che *tutti coloro che crederebbero al Messia riceverebbero in nome suo la remissione de' loro peccati*. Così le *fontane del Salvatore* sono state aperte con le sue piaghe (2), e n'è scorsa quell'acqua salutare della grazia, la quale purificar doveva il mondo pe' meriti del suo sangue.

Gli Apostoli han pubblicato per tutta la terra questa felice novella, e ce l'annunziano in questo articolo del Simbolo. Dico *novella*, perchè se la promessa n'è antica, il compimento n'è nuovo. Dico *novella*, perchè, sebben la Fede di questi misteri sia antica quanto il mondo, essi non si sono svelati che con la morte di G. C. Dico *novella*, perchè, quantunque tutti quelli che han sempre ricevuta la remissione de' loro peccati, l'abbiano ottenuta pe' meriti di G. C.; e quantunque tutt'i Santi dell' antico e del nuovo Testamento, abbiano attinto tutti alla stessa fonte, pure questa grazia non si è sparsa con abbondanza, e senza distinzione di nazioni o di popoli, che dopo la morte di G. C.

Ma G. C., con la sua morte, non ha sol meritato il perdono ai peccatori, ma ha dato altresì alla sua Chiesa il potere di perdonarli, di rimetter loro i peccati in nome suo e per parte sua. Questo potere di rimettere i peccati ch'egli ha per sua natura, perchè è *Dio*; questo potere che egli ha per l'efficacia de' suoi meriti, perchè è *Salvatore*, lo ha comunicato per grazia alla sua Chiesa, perchè è sua

(1) Act. 10. v. 43.

(2) Is. 12. v. 3.

Sposa ; lo ha comunicato ad uomini e a peccatori ; lo ha comunicato ai suoi Apostoli , e per mezzo dei suoi Apostoli lo ha comunicato ai Vescovi ed ai Sacerdoti loro successori : *Andate* ; diss' egli ai suoi Apostoli (1) , *io v'invio come mio padre mi ha inviato*. Egli mi ha inviato per distruggere il peccato, per santificare i peccatori , per riconciliare gli uomini con lui. Andate ad ultimare questa grand' opera. Annunziate dunque l'avventurosa novella della remission dei peccati. Essa è il frutto della mia morte ; sarà lo scopo e l'effetto del vostro ministero.

Ma affinchè non si credesse che egli lo Pannunziassero o la promettessero solamente da parte sua , gli associa con se a questo divino potere. Vuole che rimettano da se stessi i peccati , che li rimettano in nome suo : egli s'impegna a ratificare nel cielo quello che avran pronunziato sopra la terra.

Questo infatti è quel che promise a S. Pietro ed a tutt' i suoi Apostoli , e quel che diede a tutti loro dopo la sua risurrezione. » Tu sei Pietro , » diss' egli al Principe degli Apostoli (2) , e su questa Pietra stabilirò la mia Chiesa. Io ti darò le » chiavi del cielo. Ciò che tu legherai sopra la terra » sarà legato nel cielo ; ciò che sciorrà sopra » la terra , sarà sciolto nel cielo. » Fa quindi la stessa promessa e negli stessi termini agli altri Apostoli (3). Ed affinchè non si possa dubitare nè del senso delle sue promesse , nè della natura del potere ch' ei promette loro , lo spiega egli stesso mentre lo conferisce. » Ricevete lo Spirito Santo ; lor dice , » soffiando su di essi dopo la sua risurrezione (4) ; » i peccati saran rimessi a quelli cui voi li rimetterete ; e saran ritenuti a quelli cui voi li riterrete ».

(1) *Joan.* 20. v. 21.(2) *Matth.* 16. v. 19.(3) *Ibid.* 18. v. 18.(4) *Joan.* 20. v. 23.

Ma questo potere lo ha egli conferito esclusivamente agli Apostoli? Nò, nella loro persona viene ad esser dato alla Chiesa. Dagli Apostoli passa ai loro successori, i quali lo comunicano a coloro che associano all'opera tutta divina, di cui sono incaricati. Siccome doveva sussistere sempre il frutto della morte di G. C., così doveva esser sempre applicato e comunicato. Gli Apostoli han trasmesso ai loro successori, col vescovado o col sacerdozio, il potere di rimettere i peccati non solo, ma quello altresì di battezzare, d'istruire, di comunicare lo Spirito Santo. G. C., secondo la sua promessa, è con essi, istruendo, battezzando, rimettendo i peccati sino alla consumazione de' secoli (1). E conseguentemente sino alla consumazione de' secoli eglino istruiscono, battezzano, rimettono i peccati, in nome e con la autorità di G. C., o piuttosto è G. C. che li rimette mediante il loro ministero. » I Sacerdoti, dice il Grisostomo, prestano a G. C. le loro lingue e le loro mani; ma è Dio medesimo che fa tutto in essi e per mezzo di essi ».

I Vescovi ed i Sacerdoti, amministrando i Sacramenti, esercitano il potere di rimettere i peccati. A questi sacri segni ha voluto G. C. attaccar la sua grazia. Per mezzo del battesimo cancellano il peccato originale, perchè in questo sacramento noi siam lavati, purificati, giustificati, rigenerati in G. C., e da figli d'ira per la nostra nascita, diventiamo figli di Dio per la sua grazia. Col sacramento di penitenza si rimettono a' veri penitenti i peccati commessi dopo il battesimo. In questo sacramento troviamo un secondo scampo dopo il naufragio. È desso la seconda parte come lo chiama Tertulliano, che

(1) *Matth.* 28. v. 19. et 28.

Iddio ha messo nella sua Chiesa per aprirla a coloro che picchiano; ed affinchè dopo esser chiusa la porta dell'innocenza, che è il battesimo, mentre questo si riceve una sol volta, la sciagura de' peccatori non fosse irreparabile.

Questa è stata la Fede della Chiesa in tutt' i secoli. Se il potere che ha di rimettere i peccati è appoggiato su' titoli più divini, ne ha ella conservato il più autentico possesso. Tutt' i padri della Chiesa ne fan fede. Tutt' i Concilj, regolando la disciplina della penitenza, han somministrato novelle prove del potere che ha la Chiesa di rimettere i peccati. Ciò che fece l' Apostolo riguardo all' incestuoso di Corinto (1); ciò che fece S. Giovanni riguardo a quel capo di ladri che sottopose alla penitenza, e lo riconciliò quindi con la Chiesa, i Pastori lo han fatto nella continuazione di tutt' i secoli. La Chiesa condannando i Montanisti e i Novaziani, che volevano o contrastare, o limitare il suo potere, non ha fatto che armarsi contro di loro per serbare il deposito; e quando i Protestanti si sono sollevati negli ultimi secoli per attaccare questo potere che ha ricevuto dal suo sposo, essi si son trovati giudicati e condannati anticipatamente dalla tradizione di tutt' i tempi.

Quanto son dunque insensati per chiuder gli occhi a tanti lumi, e sciagurati per privarsi così della consolazione e della risorsa che trovar potrebbero nella Fede e nel sen della Chiesa! Con le loro opposizioni non toglieran certamente alla Chiesa quel che ha ricevuto e che ha sempre serbato; non fan che privarsi di quel salutare vantaggio, che è la radice della salute, e il di cui frutto è la vita eterna.

Siccome la Chiesa è l' unica Sposa di G. C., ed è la sola unita al suo sposo, così ella sola ha ri-

(1) 2. Cor. 2. v. 7.
Du-Clot. Tom. III.

« avuto le chiavi, segno della potenza che l'è stata affidata. In conseguenza fuori della Chiesa non v'è remissione de' peccati. Ella soltanto ha l'autorità di rimetterli, perchè ella sola è la *Sposa*. Ella sola ne ottiene la remissione, perchè è l'*unica colomba* (1). Ella l'ottiene coi suoi gemiti; la procura col suo ministero, e l'accorda con l'autorità del suo Sposo. » Siccome, dice S. Fulgenzio (2), nella città
 » di Gerico chiunque non si trovò nella casa di Raab,
 » non poté ottener grazia, e fu involto nell'anate-
 » ma di quella maledetta città, così chiunque è fuo-
 » ri della Chiesa Cattolica non può ottenere il per-
 » dono de' peccati. . . . Fuori della Chiesa, nè il
 » nome di Cristiano che si porta, nè il battesimo
 » che si riceve, nè i sacrificj che si offrono, pro-
 » dur possono la salvezza. Fuor della Chiesa non
 » può trovarsi nè la remission dei peccati, nè la vi-
 » ta eterna. Perchè, continua lo stesso Padre? Per-
 » chè la Chiesa di G. C. è unica; è sola predilet-
 » ta, sola colomba ». Aggiungiamo perchè a lei so-
 » la sono state fatte le promesse.

Qual consolazione per noi peccatori, di potere evitare l'inferno mediante la grazia della remission de' peccati, e di potere sperar con fiducia la beatitudin celeste! Quale sorgente di tranquillità e di pace! Ma nel tempo stesso quale non dev'essere il nostro timore di abusare di un tanto beneficio! Ah! non c'illudiamo; i peccati non sono effettivamente rimessi a tutti quelli che ricevono i sacramenti a tal uopo istituiti. No, no, non v'ha remission de' peccati senza una vera penitenza. » Se vi convertite al
 » Signore, dice Isaia (3), e se gemete in presenza

(1) Cant. 6. v. 8.

(2) Lib. 1. de remiss. pecc. cap. 22.

(3) Is. 45. v. 22.

» sua , sarete salvi. Fate penitenza , dice S. Pietro (1), ed a questa condizione otterrete la remissione de' peccati. » Col mezzo de' Sacramenti , senza la penitenza e la vera penitenza , non si può placare l'ira di Dio , nè disarmare la sua giustizia. Egli è ugualmente giusto e misericordioso, dice S. Fulgenzio; la sua giustizia gl'impedisce di favorire il peccato , siccome la sua misericordia gl'impedisce di ricusar la grazia al peccator penitente. » Questa , dice il Santo Dottore , è la condizione scambievolmente tra Dio ed il peccatore. Voi mi chiedete la salvezza , gli dice Dio , ed io esigo da voi la conversione del vostro cuore. Fate ciò che vi ordino , ed avrete ciò che vi prometto. Così è necessario che il peccatore gema , e gema sinceramente , e non come tanti che chiedono il perdono de' peccati , e non cessano di commetterli . . . essi chieggono la loro guarigione al medico , e fortificano il male. Tentano iuvano di placare il loro Giudice , mentre con nuovi delitti irritano l'ira sua , e chiaman su di loro le sue vendette ».

Volete dunque profittare del potere accordato alla Chiesa ? Volete che i vostri peccati vi sian rimessi ? fate penitenza , e fatela quando è ancor tempo di farla ; affrettatevi di farla nel corso di questa vita , perchè dopo la morte non v'è più penitenza , nè perdono , Volete che la Chiesa vi sciolga da' vostri peccati ? rompete voi stessi quelle catene d'iniquità che vi tengono avvinti. Disprezzando il suo ministero , la vostra penitenza sarebbe infruttuosa , trascurando la penitenza , il ministero della Chiesa vi sarebbe inutile.

Ma qual altro abuso ancor più deplorabile e non meno comune ! cioè di esser tanto più ardito a pec-

(1) *Act. 3. v. 19.*

care, quanto più è Dio facile a perdonare, e lusingarsi di ottenere agevolmente il perdono de' proprj peccati per mezzo del ministero della Chiesa.

Ho detto *abuso comune*: quanti peccatori la di cui vita non è che una serie infelice di confessioni e di ricadute, che usciti appena dal fango vi si rituffan di nuovo, e che *simili al cane* (1), *ritornan tosto al loro vomito*?

Abuso deplorabile! sarei noi dunque malvagi perchè Dio è buono? abbiain noi obbliato quella parola dell' Apostolo (2): » Ignorate voi che la bontà » che Dio esercita tanto generosamente a vostro riguardo, non ha altro oggetto che quello di eccitarvi alla penitenza? Che fate voi dunque con la malizia del vostro cuore impenitente, se non che accumularvi un tesoro d'ira pel giorno dell'ira? » G. C. avrebb' egli sparso il suo sangue sulla Croce, per moltiplicare i peccati che è venuto a cancellare?

Abuso funesto che cagiona la perdita di una infinità di peccatori? Con questo abuso della grazia e della misericordia, non si rendon forse indegni di misericordia e di grazia? E non sono eglino quella *terra maledetta*, sempre *bagnata dalla pioggia del cielo* e sempre ingrata, la di cui sorte infine è di esser *condannata al fuoco*, secondo la minaccia dell' Apostolo (3)?

Abuso che la Chiesa ha sempre detestato! Chi non sa le precauzioni che ha sempre prese per preservarne i suoi figliuoli? Ancorchè fosse sicura del potere ricevuto dal suo Sposo, si sa con quale riservatezza ne parlava ai Fedeli, temendo che lusingan-

(1) 2. Petr. 2. v. 22.

(2) Rom. 2. v. 4.

(3) Hebr. 5. v. 8.

dosi della facilità del perdono, avessero meno di orrore pel peccato; e più d'inclinazione a commetterlo. Si sa con quale precauzione faceva uso del suo potere; ella non ammetteva che una sol volta ai laboriosi esercizj della pubblica penitenza. Si veggono certi Canonî de' suoi Concilii i quali, secondo la spiegazione di dotti autori, ricusavano, anche in punto di morte, la grazia dell'assoluzione ad alcuni peccatori (1), non già per durezza, essendo sempre madre; ma, abbandonandoli alla misericordia di Dio, frenava gli altri con la severità della sua disciplina. Ella non conduceva i peccatori all'assoluzione, che mercè una lunga carriera di laboriosi esercizj. Ha sempre voluto che la penitenza fosse penosa, che le soddisfazioni fossero proporzionate alle colpe, tanto per espiarle, quanto per preservare dalla ricaduta.

Badiamo dunque di non abusar mai della bontà di Dio, nè del poter della Chiesa. Crediamo questo potere, la Fede ce lo insegna: rispettiamolò, esso è tutto divino: profittiamone implorandola; ma la misericordia di Dio, ch'egli esercita per mezzo del ministero della sua Chiesa, non serva che a renderci più riconoscenti e più fedeli. Così purificati dalla grazia e fedeli alla grazia, perverremo alla vita eterna. *Amen.*

(1) *Concil. Eliberit. Can. I. etc. Innoc. 1. Ep. ad Exuper. Tolos. Vedi anche Giac. Sum. il Sig. Abate Fleury. Ist. Eccles. lib. 22. num. 4.*

DISCORSO XLII.

DELLA MORTE E DEL GIUDIZIO PARTICOLARE.

Stipendia peccati, mors.

La morte è lo stipendio del peccato.

ROM. 6. v. 23.

I vantaggi della Chiesa di cui sin quì vi abbi-
am trattenuti, sono per la terra, sebbene i loro veri
frutti non si debban raccogliere che nel cielo. Sopra
la terra sono riuniti in uno stesso corpo visibi-
le i Santi e tutt' i membri di G. C. ; sopra la ter-
ra son rimessi i peccati per mezzo dell' esercizio del
suo ministero: ma questi preziosi vantaggi non si li-
mitano unicamente alla terra; la Chiesa è formata
sopra la terra per regnare nel cielo. Nel Cielo la co-
munione de' Santi sarà perfetta; il loro numero vi
sarà intero, la loro carità pura, e la loro comunica-
zione senza riserva. La remission de' peccati ottenu-
ta sopra la terra farà godere per sempre le delizie
del Cielo.

Ma vi è un passaggio dalla terra al cielo, e
questo passaggio è *la morte*. Passaggio inevitabile a
tutt' i figli di Adamo, i quali sono stati tutti con-
dannati a morire nella persona del loro Padre, ed
han da lui ereditato tutti la morte, non che il pec-
cato, di cui essa è lo stipendio. È questo *un de-
creto irrevocabile* pronunziato contro tutti gli uomi-
ni, i quali *tutti devon morire*, dice il grande Apo-
stolo (1). Si cercherebbe invano di dispensarsi da

(1) *Hebr. 9. v. 27.*

questa legge comune, niuno ne sarà esente. Si morirebbe ingiustamente avverso la disposizione di questo decreto supremo, infinitamente giusto perchè colpisce uomini peccatori.

Il solo motivo di consolazione pel Fedele che si applica a fare un santo uso della vita attuale, si è quello che la morte non sarà per lui che un passaggio ad un'altra vita e ad una vita tanto felice, quanto è miserabile quella che quaggiù trasciniamo. Egli sa, ed è questo il fondamento della sua speranza e della sua gioja, che se, morendo, *il corpo ritorna nella terra donde è stato tratto, lo spirito ritorna a Dio che lo ha dato* (1). Sa benanche che, riguardando al corpo, per quanto sia grande il cambiamento che vi produca la morte, qualunque dissoluzione si faccia delle sue parti, niente ne sarà perduto, e sarà un giorno perfettamente ristabilito nella risurrezione futura.

Gli Apostoli ci han proposta questa importante verità nell'undecimo articolo del Simbolo: *Io credo la risurrezion della carne*; verità che la Chiesa considera ragionevolmente come il più grande oggetto della sua Fede, ed il più gran motivo della sua speranza. Gli Apostoli ci parleranno or ora della vita eterna che n'è il termine. Cominciamo dall'istruirci oggi del passaggio.

Tutti dobbiam morire; la Fede lo insegna, la ragion lo dimostra, la esperienza lo prova. Ecco un articolo della nostra Fede (2): *Tu sei polvere, e ritornerai in polvere: Pulvis es, et in pulverem reverteris*. È questo un decreto del Signore (3): *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. È un de-

(1) *Eccl.* 12. v. 7.

(2) *Gen.* 3. v. 19.

(3) *Hebr.* 9. v. 27.

creto irrevocabile , perchè un Dio lo ha pronunziato , è un decreto inevitabile perchè pronunziato contro di tutti. Nè lo splendor della nascita , nè la preminenza del rango , nè i soccorsi della opulenza possono garantirne. Non avvi precauzione che allontanar possa la morte , nè complessione che sia in istato di resisterle , nè condizione , nè età , nè sesso che non le paghi il tributo. Essa non si lascia commuovere dalle lagrime nè dalle preghiere ; rovescia crudelmente il re sul suo trono , come il pastore nella sua capanna ; assale il ricco come il povero ; colpisce egualmente il giovine ed il vecchio , il forte ed il debole. O morte esclama S. Bernardo , funesta morte ! terrore de' figli di Adamo , tu inghiottisci nel tuo seno tutte le generazioni ! A' tuoi piedi vengono a spezzarsi i più potenti imperatori , i più superbi potentati trovano a' tuoi piedi lo scoglio della loro gloria , ed i ricchi del secolo vengono a perdere i loro tesori e la loro grandezza. Sì , popoli , nazioni , moltitudine innumerevole , bisogna tutti ubbidire alla voce imperiosa della morte che vi chiama alla tomba. Il decreto è generale , non v' ha eccezione , non privilegio. Fra poco , bisogna tutti morire. In un certo numero di anni , tutti quanti noi siamo qui raccolti , saremo tutti spariti dalla superficie della terra , non ne rimarrà un solo. In questi luoghi che noi abitiamo , vi saranno uomini nuovi , nelle nostre case , nuovi albergatori , in questo mondo , un mondo nuovo ; e quei che lo abiteranno , diranno allora quel che oggi diciam noi : Morremo tutti , e tenderemo tutti alla morte : *Statutum est omnibus hominibus semel mori.*

Ma se nulla è più certo che il dover noi tutti morire senza eccezione , non v' ha nel tempo stesso cosa più incerta del giorno della nostra morte. Noi

ignoriamo in qual tempo questo terribil decreto deve eseguirsi, in qual anno, in quale stagion della vita, a qual' ora, a qual istante. No, ciechi mortali, non si appartiene a noi di conoscere i momenti che il Padre ha riserbati alla sua potenza (1): ci basta di sapere che morremo quando piacerà a Dio; ma circa l' ora della morte, nessun la sa; non v'è alcuno che possa dire: So quando morirò. Sarà nel mio letto? Sarà in città o in campagna? Sarà in un luogo ove avrò soccorsi, ovvero dove non avrò assistenza, nè ministri della Chiesa per conferirmi gli ultimi sacramenti? Sarà quest' oggi? Sarà domani? Sarà nel fuoco della gioventù o in un' età matura? Sarà repentinamente o d' infermità? Sarà in grazia di Dio, o nel peccato? Tutto ciò è incerto, e non ne sappiamo nulla. Tutto quel che sappiamo si è, che la morte arriva ordinariamente nel tempo che meno si aspetta. Questa è una verità che G. C. medesimo ci ha insegnata espressamente. *Tenetevi pronti*, ci dice (2), *perchè il Figliuolo di Dio verrà nell' ora che non vi penserete*. Vi si dice che non morirete ancora per lungo tempo; ed io, dice G. C., vi dico che ciò avverrà quanto prima. Vi si dice, e voi ve ne lusingate sempre, che vedrete venir la morte da lontano, ed io vi dico che ne sarete sorpresi; che verrà come un ladro, senza rumore, senza avviso, nel giorno meno aspettato. Qual è dunque il nostro accieramento! noi non possiam fingere di non conoscere esser la nostra vita non altro che un soffio, che un vapore che sfugge, che un istante che scorre, e su di un fondamento sì fragile elevar vogliano immensi edifizj, portiamo le nostre mire al di là di noi, al di sopra

(1) *Art. 1. v. 7.* — (2) *Matth. 24. v. 44.*

di noi; e non vediamo la tomba che si apre sotto i nostri piedi. Da quale orrore non saremmo noi presi, se considerassimo che forse oggi, forse fra un istante la morte deciderà irrevocabilmente de' nostri eterni destini? Iddio si è esposto fino a questo momento ai nostri insulti, ma si è riserbato il tempo della nostra morte; colà egli ci attende, ed allora si vendicherà. Correggiamoci dunque fin da questo momento, conchiude S. Agostino. Oimè! fra quelli che mi ascoltano, quanti ve ne sono i di cui conti non sono ancor pronti; cui la coscienza rimprovera molti delitti, che non vorrebbero morire nello stato affliggente in cui si trovano! A costoro appunto dirigo queste parole di G. C. (1): *Vigilate*, vegliate; non contate nè sulla vostra gioventù, nè sul vostro temperamento, andate al più sicuro nel più importante di tutti gli affari, e mantenete in voi stessi un timor salutare di quel Dio onnipotente; del quale non è possibile di parare i colpi, e che, quando si vendica al punto di morte, si vendica per tutta l'eternità (2): *Timeat eum qui potest et corpus, et animam perdere in gehennam ignis.*

Ma che cos'è la morte? Non è altro che la separazione dell'anima dal corpo. La morte è la pena del peccato. Il corpo dell'uomo deve rientrar nella polvere donde è stato tratto; ma il principio di vita emanato dal Creatore non può essere annientato. L'anima o lo spirito essendo una sostanza attiva, distinta dalla materia, non ha bisogno di questa per sussistere nè per agire. Lo spirito non essendo composto di parti, non è soggetto alla dissoluzione, alla corruzione, nè alla morte. Quando si scompone la materia, non si annienta veruna delle sue parti; essa non

(1) *Matth.* 25. v. 13. (2) *Ibid.* 10. v. 18.

fa che ricevere una combinazione o una forma diversa. Ora, se un atomo di materia non può naturalmente annientarsi, come mai può suppirsi che una semplice sostanza non sussista più, essendo separata dalla materia? Perchè la nostr' anima potesse cessare di esistere dopo la morte, bisognerebbe che Dio cessasse di voler conservarla. Bisognerebbe che Dio l'avesse creata per un dato tempo, unicamente per animare il corpo, al quale l'aveva unita; che alla distruzione del corpo la lasciasse cadere nel nulla; in una parola che l'anima fosse fatta pel corpo, e non il corpo per l'anima. Io so che gli empj ed i malvagi troverebbero comodissimo che le cose fossero così disposte a seconda delle loro passioni e della loro sregolata condotta; perciò procurano di persuadersi che la loro anima perirà col corpo; ma la ragione e la religione condannano egualmente questi assurdi sistemi; e l'anima degl' *increduli* e de' *protervi*, malgrado i loro voti e le loro brame, sopravviverà al loro corpo, e non dipenderà da essi di essere per sempre annientati.

Che cosa accaderà dunque all'uomo dopo la morte, vale a dire dopo la separazione dell'anima dal suo corpo? Il suo corpo sarà ridotto in polvere, e l'anima anderà a comparire innanzi a Dio per esser giudicata sul bene e sul male che avrà fatto. Noi non saremo dunque giudicati solamente nel giorno del giudizio universale insieme con tutti gli uomini; ciascun di noi lo sarà in particolare, nell'uscir l'anima dal corpo, subito dopo la morte. Come a quel fittajuolo infedele, del quale parla il vangelo (1), si dee a noi chieder conto del talento che ci è stato affidato, nello stesso momento in cui ce ne sarà tolta

(1) *Luc. 16. v. 2.*

l'amministrazione; *rendete conto della vostra gestione*, ci dirà il Signore. Nel punto della morte, in quel fatale istante, in cui non si può più nè travagliare nè meritare, ed in cui a ciascun di noi non rimarrà che il bene o il male che avrà fatto nel proprio corpo, che il buono o cattivo uso che avrà fatto dei beni, dei talenti, dei doni che Dio gli aveva confidati durante la sua vita, e della vita medesima, che Iddio gli aveva data a solo oggetto di far uso dei suoi doni.

In questo momento terribile il Padre di famiglia chieder deve ai suoi servi i talenti che ha loro affidato (1), e deve o ricompensare la loro applicazione, o punire la loro poltroneria, ed è in conseguenza al punto della morte ch'ei deve giudicarli. Il ricco malvagio, appena trapassato, l'anima sua colpevole è sepolta nell'inferno (2). Mentre i suoi fratelli e i suoi parenti vivono ancor sopra la terra, mentre pensano a raccogliere la sua successione e ad iniettare la sua mollezza, egli arde già nelle fiamme divoratrici, che sono la giusta punizion del suo lusso e della sua durezza verso i poveri. Egli dunque è già giudicato, già condannato, già punito. Appena Lazzaro ha lasciata questa vita mortale; appena è morto, è trasportato nel seno di Abramo, e gode delle ineffabili delizie del cielo.

Tal è la liberalità del nostro Dio verso coloro che lo servono, di ricompensarli abbondantemente non solo, ma prontamente e senza dilazione, quando non resta loro verun peccato ad espiare dopo la morte. Lo stesso giorno che il buon ladrone confessa G. C. sopra la croce, ha la sorte di possederlo nel suo re-

(1) *Matth.* 25. v. 19.

(2) *Luc.* 16. v. 22.

gno. Oggi, gli dice il Salvatore (1), *sarai meco in paradiso.*

Ma nel tempo stesso è tale la giustizia del sommo giudice di punir severamente e prontamente coloro che muojono in peccato mortale. » Chi può dubitare, dice S. Agostino (2), se non ha chiuso gli occhi al lume del Vangelo, e le sue orecchie alle verità che sono in esso annunziate? Non v'ha intervallo per alcun uomo tra la morte ed il giudizio. » Non v'ha intervallo pel peccatore tra la morte e l'inferno.

Quale distanza vi è dunque per noi sino a questo sì terribil giudizio? Lo spazio di un momento, perchè così chiamar posso la vita. Lunga che sia la vita, quanto è ella mai breve! » È un fumo, dice la Scrittura (3), è un vapore che sparisce più velocemente dell'acqua che scorre, di un corriere che passa, di un uccello che vola, di un vascello che va a vele gonfie sul mare, e che non lascia orma veruna del suo passaggio; » tutti paragoni usati dallo Spirito Santo. Quanto dunque non è per noi vicino il giudizio, dovendo esser giudicati alla morte, ed essendo questa sì vicina!

Oimè! forse mentre, come Baldassarre, non pensate ad altro che a divertirvi, sarete, come lui, giudicati (4)! Forse l'anima vostra sarà strappata, come la sua, di mezzo ai piaceri, e punita immanamente e per sempre da' suoi divertimenti colpevoli ed empj. Forse quando non penserete che ad ammassare ricchezze, vi si dirà, come a quel ricco insensato, di cui parla G. C. (5): *Cieco! questa notte me-*

(1) Luc. 23. v. 43. (2) Lib. 2. de Anim. et ejus orig. cap. 4.

(3) Sap. 2. v. 3. Ibid. 5. v. 10. (4) Dan. 5. v. 27.

(5) Luc. 12. v. 20.

zio. Se fosse possibile di morir due volte, potreste rischiare la prima; se il primo giudizio non fosse decisivo, potreste disporvi ad un secondo; ma no, *l'albero riman dove cade* (1). Il giudizio particolare è la regola certa del generale. Alla morte tutto è per noi consumato. Dopo la morte non v'ha più nè nuovi meriti da acquistare, nè nuove precauzioni da prendere. Il tempo del conflitto è trascorso. Chiunque ha combattuto secondo le regole, e perseverato sino alla fine; è sicuro della corona. Al contrario chiunque alla morte trovasi con le mani vuote, è condannato ad una confusione e ad una indigenza eterna. Ei picchia invano alla porta, come fan le Vergini stolte, gli si risponde: *Non vi conosco* (2).

Dopo la morte non v'è penitenza, non vi son lagrime salutari. La sentenza pronunziata alla morte non sarà mai rievocata. In conseguenza quanto è importante di prepararsi ad essa! Quanto è necessario di assicurarcela e di rendercela favorevole; di travagliare quando è ancor tempo; di piangere i nostri peccati, mentre vi è ancora luogo alla penitenza; *di profittare del tempo, perchè i giorni son brevi e cattivi* (3); di moltiplicare le nostre opere buone, mentre è ancor tempo di fare il bene; *di seminare il mattino, di seminar la sera*, come dice la Scrittura (4); di fare tutto il bene che possiamo, per poterne raccogliere il frutto! poichè il nostro giudice verrà tosto, egli è già alla porta, e già sta picchiando (5); seguiamo il consiglio dell'Apostolo (6): *Viviamo nella santità e nella pietà, abbiam cura di conservarci puri e senza macchia*, affm di ricevere la pace ch'ei reca agli uomini pacifici, e che durar deve eternamente. Amen.

(1) *Eccl.* 11. v. 2.(3) *Eph.* 5. v. 16.(5) *Apoc.* 3. v. 20.(2) *Matth.* 25. v. 12.(4) *Eccl.* 11. v. 6.(6) *2. Petr.* 3. v. 14.

DISCORSO XLIII.

DEL PURGATORIO.

Ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem.

Egli sarà salvo, ma come pel fuoco.

1. COR. 3. v. 15.

La condizione di tutt' i morti non è la stessa, e la sorte degli uomini dopo la morte è tanto diversa quanto lo è stata la vita, o piuttosto quanto lo è lo stato in cui si trovano nel momento medesimo della morte il quale decider deve della loro eternità.

Ve ne sono de' buoni non solo, ma de' perfettamente buoni, i quali morendo, non solamente nella grazia di Dio, ma interamente purificati da ogni macchia di peccato, ed avendo pienamente soddisfatto in questa vita, per le lordure che possono aver contratte, entrano nello stesso istante della morte nel cielo, e nella gioia del loro Padrone. Tali sono i martiri la di cui *veste è lavata nel sangue dell' Agnello* (1), e nel proprio loro sangue. Tale fu Lazzaro purificato da' suoi patimenti, e portato al momento della sua morte (2) nel seno di Abramo.

Ve ne son di quelli che muojono nel peccato ed in disgrazia di Dio, e che son tosto condannati al fuoco eterno: tale fu il ricco malvagio, il quale al momento della sua morte (3), fu sepolto nell' inferno.

Ve ne sono altri che tengon la via di mezzo, cioè quelli che non sono nè puri abbastanza per entrar subito nel cielo, *ove non può avere accesso*

(1) *Apoc. 7. v. 14.*
Du-Clot Tom. III.

(2) *Luc. 16.*

(3) *Ibid.*

nulla d' immondo (1), nè separati da Dio per sciupre, perchè son morti nella sua grazia; ma che hanno alcuni peccati ad espìare; e sono ancora debitori alla giustizia divina la quale compie la loro purificazione per mezzo delle pene del purgatorio.

Noi non preghiamo pe' primi, vale a dire pei Santi, perchè non han bisogno delle nostre preghiere. È un fare ingiuria ad un martire, dice S. Agostino, di pregare per lui, perchè noi al contrario dobbiamo raccomandarci alle sue preghiere. Noi non preghiamo nemmen pei secondi, cioè pei dannati; le nostre preghiere sarebber loro inutili. Noi preghiamo per quelli che, essendo morti in grazia di Dio, non godono ancora della felicità di possederlo. Egli non possono profittare delle nostre preghiere, perchè son grati a Dio; e ne han bisogno, perchè soffrono. Io mi propongo di convincervi oggi della verità di queste proposizioni Cattoliche, e di giustificare la nostra fede su questo articolo.

La Fede di un purgatorio, e la preghiera pe' morti, che la suppone evidentemente, son troppo autorizzate per poter essere rigettate o considerate come abusi introdotti nella Chiesa. Imperciocchè questa preghiera è autorizzata dai libri sacri, dalla pratica de' Giudei, dalla tradizione Apostolica, dall' uso universale de' primi Fedeli, dal servizio pubblico della Chiesa de' primi tempi, dalla idea costante che ne hanno avuta tutt' i Cristiani ortodossi, considerandola come appartenente alla economia della Fede. Non crediate già che queste siano grandi parole che non significan nulla o molto poco. Sono altrettanti articoli appoggiati su prove le più ricche e le più incontrastabili.

(1) *Apoc.* 21. v. 27.

1.º Che ci dice la Scrittura nel libro divino dei Maccabei (1)? » Alcuni Giudei essendo periti nella » pugna, si riconobbe dalle cose che erano state » consacrate agl' idoli, e che tenevan celate sotto i » loro abiti, che la loro avarizia era stata causa della loro morte. Giuda Maccabeo, sensibile alla loro disgrazia, e desiderando di sollevarli, ordinò » al popolo di pregar per loro, e di scongiurare il » Signore di obbliare i peccati che questi soldati » avean commesso. Non contento delle preghiere che » offrir poteva insieme col popolo, inviò due mila » dramme di argento a Gerusalemme, affinchè si offrisse un sacrificio pei peccati di queste persone, » avendo, dice la Scrittura buoni e pii sentimenti » sulla risurrezione. Imperocchè, soggiunge, s' ei » non avesse sperato che quelli che erano stati uccisi, risuscitassero un giorno, avrebbe considerato » cosa vana e superflua il pregar per quei morti. E » dunque, conchiude la Scrittura medesima, un santo e salutar pensiero di pregare pei morti, affinchè » siano liberati dai loro peccati ».

Giuda Maccabeo, quel fedele erede della Fede de' Patriarchi e dei Profeti, era dunque persuaso che le preghiere dei vivi sono utili ai morti. Ma a quali morti possono esserlo, se non a quelli che non sono nel numero de' beati, nè in quello degli assolutamente riprovati, e per conseguenza a quelli che attendono nel purgatorio la loro liberazione? Tal' è la Fede della Chiesa.

I Protestanti stretti da un' autorità così convincente, non hanno avuto altra risorsa per eludere la forza, se non contrastare la divinità de' due libri dei Maccabei. La quistione si riduce dunque a sapere se

(1) 2. Mach. 12.

dobbiamo piuttosto crederli su ciò che rapporto ed essi c' insegnano un S. Agostino, il terzo Concilio di Cartagine, ed il Pontefice Innocenzo 1.^o, testimonj de' più sicuri e de' meno sospetti de' sentimenti dell' antichità.

S. Agostino dice in termini espressi (1) che i Giudei non ricevono i libri dei Maccabei per Canonici, ma la Chiesa Cristiana li riceve per tali. Osserviamo che S. Agostino non parla qui di propria autorità, e non ci riferisce il suo particolar sentimento, ma il sentimento universale della Chiesa.

Il terzo Concilio di Cartagine si è tenuto nel 397. Era composto di un buon numero di Vescovi, i quali han tutti sottoscritto alla decisione (2) che riconosce per Canonici i due primi libri dei Maccabei.

Innocenzo 1.^o morto nel 401. essendo consultato da Esuperio Vescovo di Tolosa, su parecchi articoli concernenti la religione, e tra gli altri sui libri che appartengono alla Scrittura Sacra, gli rispose su ciascun punto, e nella enumerazione che fa dei Libri Santi (3) vi comprende i due libri testè citati. È dunque chiaro che il sentimento generale del quarto secolo era di considerar come parte della Sacra Scrittura i due Libri dei Maccabei. Perciò le società Cristiane di Oriente, separate dalla Chiesa da dodici o tredici secoli gli adottano come noi. Quale temerità dunque per parte de' Protestanti di aver osato cancellar dal Canone delle divine Scritture Libri che erano iscritti fin dal quarto secolo, e che tutte le so-

(1) *Lib. 18. de Civit. Dei, Cap. 36. tom. 5. Ed. Froben. pag. 1096.*

(2) *Conc. Carth. III. Cap. 47. tom. 2. Collec. Labbè, pag. 1177.*

(3) *Innoc. I. ad Exup. cap. 7. Labbè, pag. 1256.*

cietà Cristiane della terra non han mai cessato di considerar come Canonici!

Ciò che praticavasi al tempo di Giuda Maccabeo circa 150 anni prima di G. C., continuavasi egualmente a praticare al tempo degli Apostoli, come si rileva dalla prima ai Corinzj (1), ove S. Paolo domanda: » Che cosa pretendon coloro che sono battezzati pei morti, se i morti non risuscitano? e a che serve l'essere battezzati per essi? » Per quanto sia oscuro questo passo, vi si vede chiaramente che i Giudei usavano certe purificazioni, certe ceremonie religiose, che credevano dover esser proficue ai morti. E come si oserebbe mai sostenere che i Giudei non pregavano pei morti, mentre anche adesso i Giudei de' giorni nostri han conservato questa pratica di far solenni preghiere pei morti?

Passiamo ad altre prove della Scrittura proprie a stabilire la credenza del purgatorio. Io trovo in S. Paolo (2) che vi son dei Fedeli i quali si salveranno passando pel fuoco, o per non aggiunger nulla al testò, che saran salvi come pel fuoco: *Ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem*: Sono, dice l'Apostolo, quelli che, dopo avere stabilito G. C. per base, edificano su questa base con legna, paglia e stoppa; vale a dire quei che credono in G. C., ma non lasciano di mescolare molte imperfezioni alle loro opere. S. Agostino nella sua parafrasi sul salmo 37. fa questa riflessione: » Non mette in molta pena questo fuoco perchè è detto che chi passerà per questo fuoco sarà salvo; ma si sappia, » soggiunge questo Santo Dottore, che il dolore che cagionerà questo fuoco sarà maggiore di tutto ciò che può l'uomo sollire in questa vita. Signore,

(1) *I. Cor.* 15. v. 29.

(2) *Ibid.* 3. v. 15.

» die' egli nello stesso luogo, purificatemi in questa
 » vita, e rendetemi tale che non abbia bisogno di
 » passare pel fuoco destinato a purificare le anime ».

S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Gregorio, Origene e molti altri, adottano la medesima spiegazione (1).

Il testo di S. Matteo, ov' è detto che se alcuno pecca contro lo Spirito Santo, non vi sarà perdono per lui nè in questo secolo nè nell' altro, non prova meno solidamente l' esistenza di un terzo luogo. Giacchè quegli che dice che vi son certi peccati che non si perdonano nè in questo secolo, nè nell' altro, suppone manifestamente esservi alcuni peccati che si perdoneranno nel secolo avvenire.

Il testo di S. Luca, ov' è detto (2): *Vi dichiaro che non uscirete da questo carcere, che non abbiate restituito sino all' ultimo denaro*, stabilisce egualmente la verità del purgatorio. Imperocchè quale può esser il carcere di cui parla qui il Salvatore? Sarebbe forse un carcere ordinario? E non potrebbe accadere che colui che vi fosse stato rinchiuso, ne scappasse destramente, o mediante il credito di qualche amico potente? Si dirà che è l' inferno? Convingo che l' inferno è un vero carcere; ma il Salvatore parla di un luogo donde si uscirà dopo di aver soddisfatto esattamente i proprj debiti: ciò non può convenire all' inferno; bisogna dunque che sia il purgatorio, donde si uscirà effettivamente, ma solo quando si sarà pienamente soddisfatta la giustizia divina.

È detto nell' Apocalisse (3) *che niente d' in-*

(1) *Ambr. in Ps. 118. Hier. lib. 2. Contr. Jovin. Crig. lib. 4. Dial. Cap. 39. Orig. Hom. 14. in Levit.*

(2) *Luc. 12. v. 59. (3) Apoc. 21. v. 27.*

mondo entrerà nel regno dei Cieli. È in conseguenza di Fede che bisogna esser puro, ed esente da ogni macchia per potere entrarvi. Ora, il peccato veniale anche il più leggiero, è una macchia. Ma quanti Cristiani son sorpresi dalla morte prima che abbiano avuto il tempo o la volontà di cancellare i peccati veniali di cui trovansi colpevoli! E siccome non si oserebbe dire che questa sorta di peccati meritano la dannazione eterna, così bisogna che siano espiati dopo la morte.

2.^o Ma quando anche la Chiesa non avesse su questo articolo della preghiera dei morti l'autorità così costante della Scrittura Sacra, le basta la tradizione. Per mezzo di questa ella ha anche le Scritture; ed il principio costante di S. Agostino (1) è che, » Ciò che è creduto, o praticato per tutta la » Chiesa, senza che sia stato stabilito dai Concilj, » e senza che possa segnarsene una origine posteriore » agli Apostoli, non ne ha altra che gli stessi Apostoli. » Or, quale tradizione più costante, più universale, più antica di quella della Chiesa sulla preghiera pei morti?

Tertuliano la propone egli stesso (2) per un esempio di quelle tradizioni che non han bisogno di esser autorizzate dalla Scrittura. Sed serve di questo motivo per impegnare una vedova a non contrarre un nuovo matrimonio, allin di esser più libera di pregare pel suo primo marito. Questo autore non esita di dire (3). » Che se una vedova non ha cura di fa- » re offrire il sacrificio pel riposo di suo marito in » ciascun giorno anniversario della morte di lui, si bi- » sognerà considerarla come priva di ogni affetto per

(1) *Lib. de Cura pro mortuis cap. 1.*

(2) *Lib. de Monog. cap. 10.*

(3) *Labb. de Monog. Ed. Froben. pag. 575.*

» suo marito , e come se avesse fatto una specie di
» divorzio con lui. »

Tertulliano assicura nell' opera ove parla così , che erano appena 160 anni che S. Paolo avea scritto la sua prima Epistola ai Corinzj. Ma se l' uso degli anniversarij era così bene stabilito nella Chiesa, non è egli visibile che le preghiere e le orazioni pubbliche pei defunti sono antiche quanto il Cristianesimo istesso ?

Si leggano le più antiche Liturgie , quelle che portano i nomi di S. Giacomo , di S. Basilio , del Grisostomo , di S. Ambrogio , vi si troveranno preghiere pei morti. Si legga l' istoria della Chiesa , vi si vedrà nel quarto secolo *Aerio condannato come eretico* , perchè negava che si dovesse pregare pei morti. Si leggano i più antichi Padri , come S. Clemente , S. Dionisio l' Areopagita o piuttosto l' antico autore che porta il suo nome , S. Attanasio , S. Gregorio Nazianzeno , S. Epifanio , il Grisostomo , Teodoreto fra i Greci ; Tertulliano , S. Cipriano , S. Ambrogio , S. Girolamo , S. Agostino , S. Gregorio il Grande tra i Latini , ed una infinità di altri : tutti depougono in favore di questa verità. Io mi contenterò di riferire un piccol numero dei loro testi. S. Epifanio dice (1) che l' uso di offrire preghiere e sacrificj pei morti era generalmente stabilito , ciò solo bastava per confondere Aerio.

Non è senza buone ragioni , dice S. Giovan Grisostomo (2) , che gli Apostoli hanno ordinato che si facesse menzione dei defunti nei formidabili misteri ; imperocchè sapevano perfettamente che ciò ridonda in loro gran vantaggio . . . La Chiesa osserva universal-

(1) *Adv. Aerium Haer.* 56.

(2) *Ep. ad Philip. Hom.* 3.

» mente, dice S. Agostino (1), ciò che ha imparato dalla tradizione, cioè di fare, durante il sacrificio, » commemorazione di quelli che son morti nella comunione del corpo, e del sangue di G. C.; e » dichiara in termini espressi che per essi offre il » sacrificio. » Riflettete che io cito qui i Padri della primitiva Chiesa come testimonj degli usi del loro tempo, usi su de' quali non han potuto essere ingannati, nè ingannar coloro ai quali parlavano. S. Cipriano, scrivendo ai Sacerdoti ed ai Diaconi di Furnes, dice loro (2) che non devon pregare, nè fare obblazioni per un tale chiamato Vittore trapassato, e ciò per punirlo di avere osato, contro il divieto dei vescovi, incaricare il Sacerdote Faustino della tutela dei suoi figliuoli. Era dunque solito l'offrir preghiere e sacrificj per gli altri Fedeli.

S. Cirillo di Gernsalemme istruendo i Catecumeni verso la metà del quarto secolo, dice loro (3): » Noi preghiamo in ultimo luogo per quelli che son » trapassati tra noi, stimando che le loro anime ricevano abbondanti soccorsi dal tremendo sacrificio dei nostri altari, e dalle preghiere che l'accompiagnano. » Che cosa di più decisivo! Il fedele Pammaco adunque non irrigava inutilmente le ceneri della sua sposa con le sue preghiere e con le sue limosine, come dice S. Girolamo (4). S. Monica dunque non si raccomandava invano morendo ai santi sacrificj del suo figliuolo e de' Sacerdoti amici di lui (5). Non può dunque dubitarsi, dietro le te-

(1) *Serm. 32. de Verb. Apost. tom. 10. Ed. Froben. pag. 405.*

(2) *Ed. Froben. pag. 35.*

(3) *Cath. Mystag. 5. Typis Hier. Dronart. pag. 241.*

(4) *Ep. 54. ad Pamm.* (5) *Lib. 9. Conf. c. 13.*

testimonianze e le pratiche degli Antichi, che non sia buono ed utile di pregare pei morti.

Del resto queste testimonianze sono così formali che lo stesso Calvino non ha osato negarle. Egli conviene che a tempi suoi eran più di 1300 anni (e a questo conto sarebbero oggi più di 1500) che era universalmente ricevuto l'uso di pregare pei morti ad oggetto di procurar loro qualche aiuto (1); ma dopo alcuni versi ei soggiunge: *Tutti si sono ingannati, tutti si sono lasciati trascinare nell'errore.* Lutero similmente, non potendo oppugnare l'unanime sentimento de' Padri su questo articolo, ha confessato francamente che sentivasi fortemente incalzato da questo lato: » Questi miserabili Papisti, dic'egli (2), » c'incalzano oggi fortemente con questo solo argomento; credete voi, ei domandano, che tutt'i » Padri abbiano errato? È duro il dirlo, soggiunge, soprattutto de' principali, come di S. Agostino, di S. Ambrogio, di S. Bernardo, e di quei » grandi personaggi che sono stati onorati dell'augusto nome di PADRI DELLA CHIESA S. Ma s'egli è duro di dirlo, perchè dunque si è detto? Chi ha potuto mai autorizzare e Lutero e Calvino, e tutt'i Protestanti dopo di loro, di preferire i loro lumi a quelli di quei grandi uomini? Perchè non si sono attenuti alla dottrina che han ricevuta da quei venerabili maestri? E come han potuto obbliare le promesse di G. C., pretendendo che la Chiesa universale sia rimasta per tanti secoli in un errore così grossolano, senza che niuno abbia mai pensato di scagliarvisi contro, eccetto il solo Acria, uomo diffamato e screditato presso tutt'i partiti?

(1) *Lib. 3. Inst. cap. 5.*

(2) *Luth. Ingen. tom. 6. Ed. Vitemb. pag. 100.*

Ma se la Fede del Purgatorio è fondata sì solidamente sulle divine Scritture, e sulla più antica tradizione, qual sarebbe quel Cristiano tanto insensibile per pensare che in quel luogo di espiazione vi son de' Fedeli, e pur non far nulla per abbreviare le loro pene, soprattutto se si riflette che costoro son forse nostri genitori, nostri amici, nostri congiunti? Si può mai pensare che eglino possano essere separati da Dio, privi della vista di quest'unico oggetto de' loro desiderj, tormentati da fiamme divoratrici e da supplizj tali, che i Santi Padri non hanno avuto difficoltà di dire che non ve n'erano paragonabili in questa vita; e malgrado ciò che la Fede ci fa tenere per essi, si può essere indifferenti per le loro pene, e privi di ardore per sollevarli? Potrebbe mai esservi una insensibilità più condannabile? Dove sarebbe la carità, dove sarebbe l'amici-
zia, che la Religione non distrugge, ma santifica e perfeziona? Come! Se una bestia cade, se ne ha compassione e si rialza! Se un uomo si annega, gli si stende la mano! Se un reo è condannato a qualche supplizio, si fan tutti gli sforzi per sollecitar la sua grazia! E poi saremmo insensibili pei bisogni delle anime che ci chiedono soccorso? no, la carità non permette una tale condotta.

Camminate dunque sulle orme dei vostri padri, ed imitate la loro pietà e la loro carità pei defunti. Chiudete l'orecchio ai discorsi degli eretici e dei libertini, che osano combattere la Fede più costante della Chiesa, o farsi beffe con empietà delle sue pratiche più sante. Ascoltate la Chiesa, seguite la sua dottrina e le sue usanze. Impiegate le preghiere e le limosine, e soprattutto il santo sacrificio dei nostri altari, per procurare ai giusti trapassati il sollievo che desiderano e che attendon da voi. Fate per loro quel che la Fede, la carità, e il vostro proprio

interesse v' impegnan di fare, quel che desiderate che si faccia un giorno per voi; anticipate la salvezza di quelli che potranno un giorno anticipare la vostra.

Adorabile Gesù, che siete la fonte di ogni carità, e che la rendete efficace, ispirateci questa carità; fate che i nostri fratelli e noi ne raccogliamo per sempre il frutto. Concedete ai morti, ed a noi stessi dopo la nostra morte il riposo eterno. *Amen.*

DISCORSO XLIV.

DELLA RISURREZIONE E DEL GIUDIZIO GENERALE.

Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis prout gessit, sive bonum, sive malum.

Dobbiamo tutti comparire innanzi al tribunale di G. C., affinché ciascuno riceva quel che è dovuto alle buone o cattive azioni che avrà fatte mentre era rivestito del suo corpo.

2. COR. 5. v. 10.

Non v'ha cosa più certa che il secondo avvenimento di G. C. sopra la terra; ma nel tempo stesso non v'ha cosa più importante per noi, che lo studiare la funzione che deve esercitarvi, e i doveri cui essa s' impegna riguardo a lui. È la funzione di Giudice e di Giudice di tutti. *Giudice dei vivi e dei morti*, come dice il simbolo; vale a dire, di tutti gli uomini che avran vissuto nel corso dei secoli, e che saranno stati lungo tempo rinchiusi nel sepolcro, e di quelli che si troveranno alla fin dei secoli, e che una morte repentina, in questo rovesciamento del mondo, farà comparire ad un tratto al tribunal del Signore.

Allora si realizzerà quel che è stato detto nell' Apocalisse, e si vedrà allora con effetto quel che

S. Giovanni vide solo in ispirito (1): » Tutt' i mor-
 » ti, grandi e piccoli, compariranno innanzi al tro-
 » no, i libri saranno aperti, ed i morti saran giu-
 » dicati su ciò che è scritto in questi libri, e cia-
 » scuno secondo le sue opere. Allora il mare resti-
 » tuirà i morti che racchiudeva nel suo seno; la mor-
 » te e l' inferno restituiranno i morti che possede-
 » vano, e tutti saran giudicati secondo le loro ope-
 » re. Allora la morte e l' inferno saran precipitati
 » nello stagno di fuoco; e questa è la seconda mor-
 » te, morte infinitamente più terribile della prima.
 » Chiunque non si troverà scritto nel libro di vita
 » sarà allora gettato nello stagno di fuoco. »

Allora si adempirà quel che un Profeta ha det-
 » to da sì lungo tempo (2): » Alzatevi, Signore;
 » per giudicare gli uomini sulle leggi che avete loro
 » date, e si vedrà l' assemblea dei popoli circondar-
 » vi da tutte le parti. Salite su di un tribunale per
 » giudicarli. Il Signore giudica i popoli. »

In fatti per esercitare questo giudizio supremo
 e decisivo il Figliuolo di Dio comparirà allora con
 tanta gloria, ed in tutto il fulgore della sua maestà.
 Allora tutte le nazioni vedranno il Figliuol dell' Uo-
 mo che viene nelle nuvole del Cielo (3), accompa-
 gnato dai suoi Angeli, perchè quello sarà il gran
 giorno del Signore, il giorno della sua rivelazione,
 come dice l' Apostolo (4), perchè è il giorno in cui
 comparirà tutto quel che è, ed in cui scoprirà egli
 tutto quel che noi siamo.

Consideriamo dunque fin da ora questo gran
 Giudice, e consideriamolo con Fede, affinchè il ti-

(1) Apoc. 20. v. 12. et seq.

(2) Ps. 7. v. 7. et 8.

(3) Matth. 24. et 25.

(4) 1. Thess. 2. Rom. 2. v. 5.

mor salutare dei suoi giudizi, faccia su di noi vantaggiose impressioni. Temiamolo adesso per non temerlo allora. Occupiamoci del conto che deve chiederci e che noi dobbiam rendergli, affin di prepararci, e di trovarci pronti in quel gran giorno. Esaminiamo dunque quel che c' insegna la Fede di questo giudizio, ed istruiamoci dapprima della risurrezion della carne che lo precederà.

Siccome nella religione non vi è verità più importante della risurrezione dei corpi, che è nel tempo stesso la base della nostra Fede ed il motivo della nostra speranza, che dev'esser la regola di tutt' i nostri pensieri, di tutte le nostre mire, di tutta la nostra condotta, così egualmente non v'è nelle divine Scritture verità più solidamente stabilita. Non ve n'è una più invincibilmente appoggiata sulla Fede costante e perpetua della Chiesa. G. C. non ci ha voluto lasciare alcun dubbio su questo punto, ed assicurandoci della risurrezione futura, ci ha indicato nel tempo stesso le qualità de' corpi risuscitati, e la differenza che un giorno le nostre opere devono metter tra quelli che avran parte a questa generale risurrezione.

In primo luogo la risurrezione de' corpi è certa, e la sua certezza è la base della religione. Lo stesso Dio ce ne assicura. Gli chiederem noi altre prove fuori della sua parola, e dubiterem noi che colui il quale ha saputo trarre il mondo dal nulla, non possa fare uscire i morti dalle loro sepolture, e che colui il quale chiama quel che non è come se fosse, non possa far sentir la sua voce agli uomini, sebben nelle ombre della morte, riunire le loro ossa disperse, raccogliere le loro ceneri, e rianimarli col suo soffio? Lo può senza dubbio, ed egli stesso ci assicura che un giorno sarà per farlo.

» I vostri morti vivranno, dice Iddio in Isaia (1),
 » quelli del mio popolo che sono stati scannati, ri-
 » susciteranno Profeta, dice il Signore, ad
 » Ezechiele (2) facendogli vedere un campo pieno di
 » ossa disperse e disseccate, figlio dell' uomo, an-
 » date a profetizzare a questi ossami. Il Signore ha
 » detto: Io vi farò uscire dai monumenti in cui siete
 » oggi rinchiusi; io ristabilirò i nervi, le carni, e
 » per fino la pelle di cui siete coperti; io vi co-
 » municherò il mio spirito, uno spirito di vita, e
 » voi vivrete; allora comprenderete che sono il Si-
 » gnore cui tutto è possibile. »

I Giudei non ne dubitavano. Avevano imparato da Giobbe (3) che noi dobbiam risuscitare un giorno; da Davide (4), che Dio conserva le ossa dei suoi Santi, e che non permetterà che se ne perda uno solo. I Maccabei non ne dubitavano, quando si consolavano della morte (5) e della perdita delle loro membra, per la sicurezza di ricuperarle. Marta ne era certa, quando assicurava (6) che suo fratello risusciterebbe nell' ultimo giorno; e se vi sono stati alcuni Giudei che ne dubitavano come i Sadducei, Nostro Signore medesimo li confonde rimproverando loro (7) che ignoravano la potenza di Dio ed il senso delle Scritture.

Ma è principalmente nella nuova legge che questa verità brilla in tutto il suo fulgore. » In verità,
 » dice il Figliuolo di Dio (8), in verità ve lo dico;
 » che viene l' ora in cui i morti sentiranno la voce
 » del Figliuolo di Dio, che quei che son nei sepol-

(1) Is. 26. v. 19. (2) Ezech. 37. v. 4, 5, 6.
 (3) Job. 19. v. 25. (4) Ps. 33. v. 21.
 (5) 2. Mach. 7. v. 9. (6) Joan. 11. v. 24.
 (7) Matth. 22. v. 29. (8) Joan. 5. v. 25, 28.

» cri ne sortiranno , che ricompariranno per esser
 » giudicati , i buoni per la vita , i malvagi per la
 » loro condanna. » Ci fa egli stesso la descrizione
 di questo spettacolo così sorprendente ; ed affinchè non
 se ne possa dubitare , vuole esserne egli stesso la
 prova , risuscitando se stesso ed uscendo vivo dal
 sepolcro.

È dunque tanto vero che risusciteremo , quanto
 è vero che è risuscitato G. C. Senza di ciò , dice
 S. Paolo (1) , la nostra testimonianza sarebbe falsa ,
 la nostra predicazione sarebbe ingannevole , e vana
 la nostra Fede. Tutta la religione non sarebbe che
 una illusione ed un sogno , e siccome noi non avrem-
 mo speranza che per questa vita , afflitti , persegui-
 tati , scannati , come lo siamo , per la causa di G. C. ,
 saremmo i più miserabili di tutti gli uomini.

Ma no , continua lo stesso Apostolo ; *G. C. è
 risuscitato di mezzo ai morti , egli è divenuto le
 primizie di quei che dormono* , vale dirò di quelli
 la di cui santa morte non è che un dolce sonno , il
 quale dev'esser seguito dal più felice risvegliamento.
*Tutti sono morti per causa di un sol uomo che è
 Adamo , tutti saranno risuscitati e riviveranno per
 virtù di un sol uomo che è G. C.*

Tutti , dice il grande Apostolo , e con questa
 parola c'insegna che la risurrezione sarà tanto gene-
 rale quanto è certa. *Tutti* devono morire , *tutti* de-
 vono esser giudicati , *tutti* dunque risusciteranno. Qua-
 le spettacolo ! quando tutte quelle ossa disperse , tutte
 quelle ceneri dissipate si riuniranno ; quando il soffio
 dell' Onnipotente rianimerà quelle ossa disseccate , e
 si vedran di nuovo comparire nel mondo , e tutti in-
 sieme , tutti quelli che vi son mai stati ; che non vi

(1) 1. Cor. 15. v. 15. et seqq.

saran più fra di loro altre distinzioni che quella delle loro opere e de' loro meriti; o quella che ne dev'essere la conseguenza per la intiera eternità!

Risusciteremo dunque un giorno, voi ed io, tutti, *omnes*, con questo stesso corpo, e con questa stessa carne di cui siamo rivestiti, con queste stesse membra che ora abbiamo, diversi in vero per le qualità, ma gli stessi per la sostanza. Sì, questi medesimi corpi, benchè imputriditi, corrotti, ridotti in cenere, dispersi in mille luoghi, si ritroveranno interi, e riprenderanno una nuova vita. » Io so, dice » Giobbe (1), che il mio Redentore è vivo; e che » io risusciterò dalla terra nell'ultimo giorno; che » io sarò di nuovo rivestito di questa pelle; che ve- » drò il mio Dio nella mia carne; che lo vedrò; » dico, io stesso e non un altro; e che lo contem- » plerò co' miei proprij occhi. Questa è la speranza » che ho, e che starà sempre nel mio cuore. »

Ma come potrà ciò farsi, domandano quì l'incredulo e l'empio? Come! Spetta dunque a noi di domandare a Dio ragione delle sue meraviglie, e di comprendere i prodigi della sua Onnipotenza? Colui che ha saputo trarre il mondo dal nulla, che fa tutti gli anni rinvenir le sementi nel seno stesso della terra, per far che producano i frutti a tempo opportuno, non potrà egli forse rinvenirvi questi corpi de' quali le ha affidato il deposito? Come! Colui che ha saputo formare i nostri corpi nel seno delle nostre madri, ed animare una massa informe, non potrà egli formarli e rianimarli di nuovo? Colui che fa quotidianamente nella natura le più sorprendenti risurrezioni, che fa succedere il giorno alla notte e la luce alle tenebre, che risuscita l'erbe ed i fiori ad ogni

(1) Job. 19.

primavera, e che li fa uscir dalla fossa ov'eran sepolti, non potrà egli adempire alla sua promessa e risuscitare il mondo intero? Iddio farà questo prodigio come fa tutti gli altri. Considerate la potenza di colui che opera queste meraviglie, e nulla potrà sembrarvi incredibile.

Questo è il ragionamento, di cui servivasi S. Cirillo di Gerusalemme, per convincere i Pagani e confondere gl' increduli, i quali, misurando la potenza di Dio sulla debolezza del loro spirito, ricusavano di credere la risurrezione, perchè la consideravano impossibile (1): Voi mi domandate come Iddio potrà
 » riunire tutte le ceneri disperse, tutte le parti dei
 » nostri corpi, che saranno state forse consumate dai
 » pesci o dagli uccelli, e che si troveranno trasportate in luoghi sì lontani e sì diversi? Ma Iddio non
 » tiene egli il mondo intero nelle sue mani, e vi è
 » cos' alcuna che sia per lui lontana?

» Imparate, soggiunge (2), dalla stessa natura
 » ciò che pensar dovete della risurrezione, se la impressione della natura vi fa sentire che morendo
 » non si perisce interamente, e se la idea che avete
 » di Dio, e che vi convince della sua giustizia, vi
 » fa comprendere che dev' esservi un'altra vita,
 » ov' egli ricompensa i buoni e punisce i cattivi; le
 » risurrezioni naturali che si fan tutt' i giorni sotto
 » gli occhi vostri debbono convincervi che quella
 » dei corpi non ha nulla d'impossibile, nulla che
 » non sia facile a Dio. Si gettano in terra alcuni
 » granelli di frumento o altre sementi, ed esse vi si
 » corrompono; ma questo granello appunto alterato
 » e corrotto, diventa verdeggianti e di una bellezza
 » che incanta. Questo frumento non è fatto che per

(1) *Catech.* 18. n. 2.

(2) *ibid.* n. 3. et 5.

» noi e per uso nostro Come dunque ! Se
» ciò che è fatto solo per noi, rivive così e risuscita
» in qualche modo, non risusciterem poi noi, pei
» quali tutte queste cose son fatte ? Nell' inverno tutti
» gli alberi ci sembran morti, non hanno allora nè
» foglie nè frutti. Si veggon rivivere nella prima-
» vera, tempo da Dio stabilito per questa specie di
» risurrezione. Così Iddio, vedendo la vostra incre-
» dultà, vi fa riconoscere per mezzo della vostra
» esperienza nelle cose insensibili, ciò ch'ei far deve
» un giorno per le creature ragionevoli. E senza uscire
» da voi stessi, qual prova non trovate in voi di
» questa potenza di Dio ? Ricordatevi di qual ma-
» teria siete stati formati, e comprendete che non
» sarà più difficile a Dio di ristabilir l'opera sua,
» che non lo è stato di formarla ».

Ma perchè gli uomini risusciteranno ? Per com-
parire in corpo ed in anima innanzi a G. C. ; e ri-
cever la ricompensa o il castigo che avran meritato.

Iddio ha manifestato le differenti sue perfezioni
secondo la diversità delle sue opere. Nella creazione
del mondo ha fatto palese la sua potenza : *Egli ha
detto (1), e tutto è stato fatto.* Nella grande
opera della Redenzione degli uomini, e nel primo
avvenimento di G. C. sopra la terra, non ha egli
fatto sentire che la sua misericordia. Nell'ultimo giu-
dizio deve fare apparire la severità della sua giusti-
zia, e tutto corrisponderà al disegno che ha formato
di esercitare allora le sue vendette.

Iddio ha prescritto a tutte le creature l'ordine
che seguir devono ; e la sua volontà è la regola lo-
ro. Non vi sarebbe dunque che l'uomo che potesse
disporre di se stesso a suo talento, e indipendente-

(1) Ps. 148. v. 5. Gen. 1.

mente dall'autorità del sovrano padrone? Se Iddio lo ha reso padrone di tutto chi non vede che rimaner doveva solo a di lui carico l'obbligo di rendergliene conto? Iddio soffrirebbe egli forse nel mondo i disordini che vi regnano, se non avesse risoluto di ristabilir l'ordine con l'esercizio della sua giustizia, e con la esattezza de' suoi giudizi? » In fatti, dice » S. Agostino (1), che cosa v'ha di più comune nel » mondo; quanto il vedere l'uomo dabbene nella » povertà, ed il malvagio nell'opulenza? Questi go- » de di tutt'i beni, mentre pe' suoi delitti merite- » rebbe i più grandi supplizj; quegli nell'afflizione, » mentre nella innocenza della sua vita trovar do- » vrebbe una sorgente inesausta di gioja? Il malva- » gio assoluto dal giudizio degli uomini, e l'inno- » cente condannato? L'empio nella sanità più per- » fetta, il giusto oppresso sotto il peso dei suoi ma- » lori? Giovani vigorosi impiegar nel delitto la sa- » nità de' loro corpi, e la robustezza della loro età, » e giungere nulladimeno, malgrado le loro disso- » lutezze, ad una lunga vecchiaja, la gente dabbene » tormentata dalle malattie e dai dolori, o rapita al » mondo da una morte prematura? » Tutto ciò sa- » rebbe ingiusto, se non vi fossero dopo questa vita » altri beni da attendere, o altri mali da temere. Tutto » ciò ci convince che Iddio rimedierà un giorno a tutti » questi apparenti disordini per mezzo della giustizia e » della equità de' suoi giudizi.

Dopo tutto questo v'è da maravigliarsi che l'aspet- » tativa di un giudizio futuro sia stata comune a tutte » le nazioni? » Giudei e Gentili, dice il Grisosto- » mo (2): Cristiani o Pagani; Cattolici o Eretici,

(1) *Lib. 20. de Civit. Dei, cap. 2.*

(2) *Hom. de Lazaro.*

» non v'è uomo che non convenga di questa verità, e che riguardo a ciò non abbia risentito la impressione della natura. Sebbene non abbian tutti pensato secondo la verità della risurrezione che aspettiamo, tutti però son di accordo nel riconoscere un giudizio; tutti convengono che i delitti saran puniti, e che il bene che si sarà fatto non rimarrà senza ricompensa ».

» Non solo i Profeti, diceva S. Giustino parlando ai Pagani (1), ci hanno annunziato che doveva esservi un giudizio dopo questa vita; ma coloro altresì che hanno goduto presso di voi della opinione di savj; non solamente i Poeti, ma anche i Filosofi. » Questo Santo martire citava in questa occasione un Filosofo, chiamato *Filemone*, il quale diceva nei suoi libri (2): » Avvi un occhio della suprema giustizia che vede tutto ciò che accade; imperocchè se il giusto e l'ingiusto fossero egualmente trattati, il ladro non avrebbe che a rubare, la ingiustizia sarebbe irreparabile. Non v'illudete; vi è un giudizio nell'inferno, e colui che eserciterà questo giudizio, è lo stesso Dio, che è il Sovrano padrone di tutto l'universo; Idio il di cui nome è terribile, e che io mi credo indegno di nominare ».

Platone e gli altri Filosofi hanno avuto gli stessi sentimenti, e si posson vedere le loro testimonianze in Eusebio ed in Teodoretto (3). Che pensar dunque degli empj de' giorni nostri ciechi cotanto per rigettare una verità sì costante, o de' Cristiani cotanto stupidi per ricusarsi a questa impression della

(1) *Cohort. ad Græcos.* (2) *S. Just. de Monarch. Dei.*

(3) *Euseb. de Præcept. Evang. lib. 11. cap. 33. et lib. 22. cap. 6. Theodoret. Serm. de fide et judicio.*

natura? Gli uni e gli altri non mostran un effetto anticipato di questo sì terribil giudizio, che condannar deve ad eterne tenebre quelli che abusato avranno della luce, e perseverato in un abuso così funesto?

Ma non solo la ragione c'insegna che Iddio deve alla sua giustizia il giudizio del mondo per la gloria de' giusti, e per la confusione de' peccatori, la Fede altresì e la rivelazione non ci lasciano alcun dubbio sulla verità del giudizio, anzi ci fanno la più minuta descrizione del suo apparato, della sentenza che vi sarà pronunziata, e della sua esecuzione.

I Profeti ci predicono i preparativi di questo gran giorno » Ecco, ci dice Isaia (1), il giorno » del Signore che verrà, giorno crudele (non già che possa esservi in Dio crudeltà veruna, ma perchè sembrerà tale agli empj, e perchè la sua giustizia non sarà allora temperata dalla misericordia) » giorno » pieno d'indignazione, d'ira e di furore per ispolare la terra, e per ridurre in polvere tutt' i » malvagi Io scuoterò anche il Cielo, e » la terra uscirà dal suo sito a motivo dello sdegno » del Dio degli eserciti, e del giorno dell'ira sua » e del suo furore. »

Alla vista di questo giorno terribile Giobbe domandava a Dio una grazia, di *esser nascosto nell'inferno*, come in un *asilo*, *finchè l'ira del Signore fosse placata* (2) » Il giorno del Signore è » vicino, dice il Profeta Sofonia (3), si avvanza a » gran passi. Questo giorno sarà un giorno di tri- » stezza e di stringimento di cuore, un giorno di » afflizione e di miseria, un giorno di tenebre e di » oscurità, un giorno di nuvole e di tempeste . . . » tutto l'oro e l'argento degli uomini non potrà

(1) Isa. 13. v. 9. (2) Job. 14. v. 13. (3) Soph. 1. v. 14.

» liberarli nel giorno dell' ira del Signore. Il fuoco
» della sua indignazione divorerà tutta la terra, per-
» chè ei si affretterà di estermiare tutti gli abitanti
» di essa. »

Gioele, Geremia, Malachia ce ne han fatto
descrizioni egualmente spaventevoli. » Chi potrà pen-
» sar solamente, dice Malachia (1), al giorno del-
» l'avvenimento del Signore, o chi ne potrà soste-
» nere la vista? imperciocchè sarà egli come il fuoco
» che fonde i metalli, e come l'erba di cui fanno
» uso i gualchierai. »

Ciò che i Profeti ci hanno indicato in termini
generali, G. C. lo spiega distintamente nel Vangelo.
Egli ci rappresenta i preparativi di questo gran giorno
sotto le più terribili idee. Quali segni ci descrive
mai! Quale spettacolo il vedere » il sole oscurato,
» la luna priva di luce, le stelle cadute dal cielo,
» le virtù de' cieli scosse, il mare muggire orribil-
» mente per effetto dell'agitazione de' suoi flutti,
» tutti gli uomini nello spavento, nella aspettazione
» de' mali, vicini a piombare sul mondo (2)! »

I giusti alzino allora il capo, si rallegriano,
» perchè la loro Redenzione si approssima. Ma
» qual terrore per gli empj; quando al suon della
tromba che si farà sentire dovunque, si vedran
tutt' i morti uscire dai loro sepolchri, per comparire
innanzi a colui che deve giudicarli tutti! Ah! se
un sol delinquente che comparisce al cospetto del
suo giudice, è per noi un commovente spettacolo,
che sarà mai il veder ivi quella moltitudine di rei,
e il comparirvi noi stessi per esservi inappellabilmente
giudicati!

È vero che tutto sarà consolante pei giusti, il

(1) Malach. 3. v. 1.

(2) Matth. 24. Luc. 21.

giudice è il loro Salvatore il quale gli ha amati sino al punto di morire per essi, e porta ancora nelle sacre sue piaghe le prove sensibili della sua carità. Qual sorte per essi di poter celarvisi come in un usilo! Qual giubilo per gli amatori della croce, di veder comparire con splendore questo *segno del Figliuol dell'Uomo* (1), e di trovare nella croce che hanno amata per amor suo, un' arca salutare che li preserva dal diluvio, un' ancora sicura che li garantisce dal naufragio! qual fortuna allora per quelli che hanno abbandonato tutto, tutto sacrificato per amor di G. C., di vederlo prepararsi a restituire loro il tutto centuplicatamente.

Ma qual turbanimento, quale confusione pe' malvagi di veder quella *croce* di cui saranno *stati nemici* (2), e che durante la loro vita sarà stata per essi un oggetto di disprezzo e di orrore simile agli uomini del tempo di Noè, i quali si eran fatti beffe della costruzione dell' arca, deploreranno allora, ma indarno, di non aver cercato in essa il rifugio. Quale sarà il loro spavento, quando vedranno che colui che viene a giudicarli è quegli che han disprezzato e perseguitato! » Che mai risponderanno, dice San » Agostino (3), quando verrà con la severità di un » giudice, a rimproverar loro il disprezzo e l'abuso » che avran fatto della sua misericordia; quando dirà » loro: O uomini! io vi avea formati con le mie » mani, ed ancora animato il vostro corpo con uno » spirito che vi avea dato per conoscermi, a che » vi rendeva mia immagine, io mi era incarnato nel » sen di una Vergine per riscattarvi dal peccato; io » non avea sdegnato, per amor vostro di nascere in » una misera stalla, di soffrire tutti i dolori di mor-

(1) *Matth. 24. v. 10.*(2) *Philip. 3. v. 18.*(3) *Serm. 67. de tempore.*

» te la più ignominiosa; e la più crudele, io mi sono
 » aggravato delle pene che voi meritavate, io mi son
 » sottomesso alla morte, cui voi eravate stati con-
 » dannati, per comunicarvi una vita eterna. Perchè
 » dunque avete perduto ciò che io aveva fatto, e
 » sofferto per voi? perchè, uomini ingrati, avete
 » perduto il frutto della vostra Redenzione? » Rim-
 » proverei oppressivi, ma che i malvagi faranno a se
 » stessi pria che li faccia loro G. C.!

Quale sarà dunque allora lo spavento dei peccatori, vedendo prepararsi quel gran tribunale, i troni eretti per gli Apostoli, i quali giudicheranno il mondo insieme con G. C., aprirsi i libri per chiedere loro conto di tutta la loro vita, ma soprattutto il giudice, ed un giudice sì illuminato che lo chiederà loro in tutte le più minute circostanze. Se tutto sarà ivi giudicato, i più segreti pensieri, quanto le azioni più palesi; una parola, una occhiata, una mossa impercettibile: lo stesso G. C. ce ne assicura. » Ve-
 » lo dico in verità, che gli uomini renderan con-
 » to (1), anche di una parola oziosa nel gran
 » giorno del giudizio. Colui che avrà rivolto uno
 » sguardo maligno su di una donna, sarà colà pu-
 » nito come l'adultero; un moto d'ira sarà ivi tro-
 » vato degno del giudizio. Una parola ingiuriosa,
 » degna di essere rammentata in quella terribile as-
 » semblea, un insulto, per mezzo del quale siasi
 » trattato da insensato il proprio fratello, degno
 » delle pene del fuoco. » Io non aggiungo nulla al Vangelo. *Le giustizie istesse* (2) *vi saranno giu-
 dicate.*

Oinnè! quale sarà dunque questa discussione, e chi tremar non deve? Cola si richiederà a ciascuno

(1) *Matth. 12, v. 36.*

(2) *Ps. 74. v. 2.*

ciò che gli sarà stato dato, e conto dell' uso che ne avrà fatto. „ Colà, dice S. Ffrein. (1) si richiederà ad ogni Cristiano la bianca veste del suo „ battesimo ed il deposito della sua Fede. Colà si „ richiederà al Padre di famiglia, a' superiori, un „ conto esatto della cura che avranno avuto della „ loro famiglia e dei loro inferiori, o della negligenza con cui avranno adempito ad un sì importante dovere. Colà, si domanderà egualmente ai „ ricchi ed ai poveri, ai grandi ed ai piccoli, ai re „ ed ai sudditi, che rendon conto, affinchè ciascuno riceva quel che avrà meritato. „

Questa terribile discussione sarà seguita dalla più oppressiva confusione pel malvagi, quando vedranno tanti misteri d' iniquità, celati altra volta accuratamente; svelati allora al mondo intero. Quale scorno per esempio per gl' impudici, di vedere la più segreta loro corruzione rivelata a tutta la terra! per gl' ipocriti, di comparire alla scoperta, e senza alcuna di quelle false maschere di cui coprivansi! ma tutto ciò è ancora un nulla a fronte del discernimento che si farà dei peccatori e dei giusti, e della sentenza decisiva che lo confermerà per sempre, che formerà la eterna separazione degli uni e degli altri.

Gli Angeli, sparsi tra la moltitudine, collocheranno i buoni alla destra, e i malvagi alla sinistra. Eglino separeranno la madre dalla figlia, il figlio dal padre, il fratello dal fratello, lo sposo dalla sposa, gli uni saran messi con le pecore e gli altri co' caproni. Ahi! da qual lato starete voi? Da qual lato starò io stesso? Ma quale disperazione per gli empj di vedersi alla sinistra, mentre vedranno alla destra coloro che avean sempre riguardato con disprezzo! Eccoli,

(1) *Lib. de vera Peccat. cap. 5.*

diranno, versando torrenti di lagrime (1), quegli eletti coperti ora di gloria, e che furono sopra la terra l'oggetto delle nostre derisioni, de' nostri oltraggi, delle nostre persecuzioni: *Illi sunt quos habuimus aliquando in derisum*. Qual era il nostro accieramento! noiolgevamo in ridicolo la loro pietà, insultavamo alla loro Fede, trattavam di follia de loro austerità; e adesso sono un oggetto di gelosia per noi. Com'è favorevole la loro sentenza, e come la nostra condanna è terribile! Infatti, che sento io mai? Con qual potenza e con qual maestà si alza il supremo Giudice sul suo trono! *Venite*, dirà egli dapprima agli eletti, voltandosi dal loro lato (2), *venite benedetti dal Padre mio; possedete il regno che vi è stato preparato fin dal principio del mondo*. Venite e seguitemi; i vostri travagli son terminati; venite a me, voi tutti che mi avete cercato, che mi avete seguito, che avete sofferto per amor mio, io vengo ad asciugare le vostre lagrime; l'occhio dell'uomo non ha mai veduto, il cuor dell'uomo non ha mai compreso i beni ineffabili che vi ho preparati fin dal principio del mondo. Poi rivolgendosi alla sinistra, fulminerà contro gli empj questo anatema eterno: *Allontanatevi da me, maledetti; andate nel fuoco eterno che ho preparato pel demonio e per gli Angeli suoi*.

Chi non fremerà nel sentire queste parole spaventevoli? Allontanatevi da me, che sono il vostro Dio, e che esser voleva il vostro Salvatore; da me che sono ogni bene, la fonte di ogni piacere, da me che sarò la ricompensa infinitamente grande dei miei Santi. Allontanatevi, non già per perdermi di vista e per cancellarmi dalla vostra memoria, non già per

(1) Sap. 5. v. 3. (2) Matth. 25. v. 34 et seqq.

isfuggirmi dalle mani, ma per trovarmi sempre presente col pensiero di ciò che avete perduto nel perdersi, per trovarmi con tutta la mia giustizia, e con tutta l'ira mia nel luogo di orrori e di miserie ove vi mando. Durante la vita avevate voi fatto consistere la vostra felicità nell'allontanarvi da me; ebbene! un intervallo immenso ve ne separerà per sempre; vi slancerete in vano verso di me, di mezzo alle fiamme, in cui vi precipito, io, vi respingerò incessantemente, vi rigetto, vi maledico, fuggite, allontanatevi. Ma dove andranno, o Signore, nel lasciarvi? Ove troveranno qualche asilo? Non ve ne ha più per essi contro un Dio sdegnato e vendicatore: *Andate, maledetti.* Quale orribile maledizione! essa contiene tutt' i mali. *Andate nel fuoco.* Quale spaventevol destinazione! In un fuoco acceso col soffio dell'ira dell'Onnipotente! *in un fuoco eterno.* Eternamente, sempre, senza riparo, senza speranza. *In un fuoco preparato pel demonio e per gli Angeli suoi.* Non era dunque preparato per voi questo fuoco, o peccatori; era esso destinato esclusivamente al demonio, ma poichè voi avete voluto prender parte al suo orgoglio ed alla sua ribellione, sarete sempre a parte della sua condanna e dei suoi supplizj.

Questa sarà la sentenza che verrà pronunziata nel giudizio universale. Ah! Cristiani, nell'aspettativa di questo gran giorno, e nel sovvenirvi di questi oggetti, in che mai dobbiamo occuparci, se non se ad affaticarci per la nostra salvezza con tema e tremore, e ad intenerire il nostro giudice mentre è ancor tempo? Prima del giudizio possiamo placarlo. » Io non » voglio differire, conchiude S. Bernardo (1), ho » orrore di cader fra le mani del Dio vivo. Esa-

(1) *Serm. 55. in Cantic.*

» minerò dunque le mie inclinazioni e le mie vie,
 » affinchè colui, il quale verrà a visitare ed esa-
 » minare (1) Gerusalemme con la lampade in ma-
 » no, non trovi nulla in me che possa esser con-
 » dannato al suo giudizio. » Entriamo tutti in que-
 ste disposizioni; questo è l'unico mezzo di renderci
 favorevole il nostro giudice, e di meritare la sen-
 tenza della vita eterna. Amen.

DISCORSO XLV.

DEL PARADISO

*Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor
 hominis ascendit quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.*

L'occhio non ha veduto, l'orecchio non ha inteso, e
 lo spirito dell'uomo non ha compreso quel che Dio ha
 preparato a coloro che lo amano.

1. COR. 2. V. 9.

Il Simbolo degli Apostoli termina con l'articolo del-
 la vita eterna e così di fatti conveniva terminarlo,
 poichè questa vita, questa felice vita, dev'essere il
 frutto della nostra Fedè, lo scopo di tutte le nostre
 speranze, il fine di tutte le nostre azioni, la ricom-
 pensa di tutte le nostre virtù, il compimento di tutte
 le opere del Signore, il tutto dell'uomo (2).

Ma che potrò io dirvi di questa vita ineffabile,
 di questi torrenti di delizie, che non possono esser
 compresi se non da quelli che li provano? Se l'oc-
 chio non ha veduto, se l'orecchio non ha inteso,
 se il cuor dell'uomo non ha mai compreso la gran-

(1) *Soph.* 1. v. 12.

(2) *Eccl.* 12. v. 13.

dezza de' beni che Dio ha preparati a quei che lo amano, come ve li metterò io sotto gli occhi, e di qual'espressione mi servirò per farvi comprendere questi beni veramente inconcepibili?

Ma è buono almeno il sentire che non si può dire, nè pensar nulla che vi si avvicini. Quel che vi dirò servirà a farvi travedere quali sono questi grandi beni; quel che non vi dirò, nè potrò dirvi, servirà a farvi comprendere che sono infinitamente superiori a tutte le vostre idee. In che consisterà dunque il gran bene che Dio ha preparato ai suoi eletti, e che è la vera vita, *la vita eterna*? A possedere Dio, a posseder tutto in Dio e con Dio, e a possederlo per sempre; questo c'insegna la Fede, e noi procureremo oggi di svilupparvi.

Che vuol dire esser felice, e perfettamente felice? Non v'ha alcun di noi che non lo sappia; non v'ha uomo che non lo senta, almeno perchè conosce bene che non lo è. Esser felice e perfettamente felice vale esser esente da tutt'i mali, e godere di tutt'i beni. Or questo doppio vantaggio rende perfetta la felicità de' Santi nel Cielo. Nell' inferno, vi son tutt'i mali, e vi sono puri, vale a dire senza esservi mescolato alcun bene. Sopra la terra, è un misto di beni e di mali. Nel cielo, vi son tutt'i beni, e vi sono puri senza che vi sia frammischiato alcun male. Colà non vi son più mali da soffrire nè da temere; essi ne sono per sempre banditi. Colà, si trovano tutt'i beni; giacchè il cie'o n'è il centro.

1.^o Nel Cielo, dice la Scrittura (1), non vi saran più lagrime, nè grida; nè afflizioni, perchè il primo stato sarà passato; Iddio asciugherà tutte le lagrime de'suoi servi, e la morte non sarà più. Colà,

(1) Apoc. 21. v. 4.

non più miserie nè del corpo, nè dell' anima, nè del tempo, nè della eternità. Quelle del tempo saran passate, quelle della eternità non sono pei Santi i quali regneranno nel Cielo con lo stesso Dio. Colà, non più morte. *La morte non sarà più*, dice S. Giovanni (1), perchè il Cielo è il regno della vita: colà, non più malattie; esse sono sopra la terra le conseguenze del peccato, o la pruova della virtù; ma nel cielo non v'è più peccato da punire, perchè non vi entra nulla d'immondo; non vi son più virtù da provare, perchè non è più il tempo delle prove, ma delle ricompense.

Colà, non più bisogni, perchè la natura non è più soggetta alle stesse debolezze. Colà, non più di quelle necessità che ci fan gemere, e dalle quali chiediamo di essere liberati. Non vi son più colà quelle rincrescevoli soggezioni alle necessità della vita, il di cui giogo è sì pesante ai figli di Adamo. Colà, non più vicissitudini continue che ci espongono al freddo, al caldo, a tutti gl'incomodi delle stagioni. Se tutte le creature si armano nell'inferno per punire il peccatore, nel cielo concorrono tutte alla felicità dei giusti. Vita felice in cui il corpo non avrà nulla a soffrire! più felice ancora per la esenzione dai mali dell'anima; mali poco sensibili agli uomini carnali e materiali, ma tanto più grandi in quanto che l'anima è incomparabilmente più eccellente del corpo. Colà non più ignoranza, perchè vi si attinge la verità nella sua fonte, non più dubbj nè incertezza, non più dispute, non più divisioni.

Colà, non vi sarà più peccato, perchè è il regno della giustizia. Ah! non più peccato; quale felicità! non più pericolo di cadervi; non più forza

(1) Apoc. 21. v. 3.

neimien di commetterlo! Colà, non più passioni disordinate, non più inclinazione al male, non più ribellioni della carne contro lo spirito, non più di quei combattimenti che han fatto gemere i più gran Santi. Colà, non vi saranno più tentazioni perchè non vi sarà più tentatore. Non vi sarà più timore, perchè non vi sarà più pericolo; non più agitazioni nel cuore, non più inquietudini. Colà non vi sarà più guerra, perchè è il regno della pace; non vi saran più nemici, perchè la sola carità ne sarà la legge. Colà finalmente, non avrem timore che i nostri beni ci sian rapiti per forza, o involati per sorpresa, che la nostra reputazione sia oscurata da ingiuste calunnie, che il nostro riposo sia turbato dalla importunità o dalla malizia.

2.^o Questa esenzione da tutt' i mali, per quanto sia dolce e vantaggiosa, non è che la menoma parte della felicità dei Santi nel Cielo. Eglino possederanno Dio, possederanno tutto in lui, possederanno tutto con lui: la loro ricompensa sarà grande e grande infinitamente, poichè sarà niente meno che il possesso dello stesso Dio; ricompensa incomprendibile, ineffabile! bene supremo, senza del quale nessuno altro può bastare, ma dopo del quale non ve n'è altro a desiderare!

3.^o che non avvi cosa alcuna, la quale senza Iddio possa esser sufficiente a render l'uomo felice, lo impariamo dal nostro proprio cuore per poco che rientriano in noi stessi. Quei desiderj di un bene infinito, quel vuoto e quel nulla che troviamo in ogni nostro bene, quella impossibilità di soddisfare i nostri desiderj, anche moltiplicando i beni e le soddisfazioni esterne; quel fondo d'inquietudine che sentiamo in noi stessi, finchè non posseghiamo il sommo bene; tutto ciò ci fa sentire abbastanza che sian fatti per possederlo, e che non possiam trovare la

nostra felicità, se non nel suo possesso. Tutto ci obbliga ad esclamare con S. Agostino (1): *Voi ci avete fatti per voi, o mio Dio! ed il nostro cuore è sempre agitato ed inquieto finchè si riposi in voi.*

Non v'ha dunque che il solo Dio che possa soddisfare i Santi, e renderli felici, il cielo istesso, senza Dio, non potrebbe contentarli; e questo c'insegna il Profeta quando esclama (2): *Che v'è per me nel cielo, e che desidero io sopra la terra se non voi? La mia carne ed il mio cuore sono caduti in deliquio, o mio Dio! voi siete il Dio del mio cuore, e la mia porzione per l'eternità.*

2.º Ma se Dio è l'unico bene, senza del quale nessun altro può contentare il nostro cuore, è nel tempo stesso il sommo bene, dopo del quale non ve n'è altro a desiderare; bene che contiene tutti gli altri beni, e che li supera infinitamente. E che sono tutti gli altri beni se non una leggera effusione di quella divina sorgente, una partecipazione imperfetta di quel bene infinito? Essi stillano tutti da Dio come dalla loro fonte, e si ritrovano in lui come nel loro centro; è un Oceano inesauribile, che li racchiude tutti e per sempre.

Felici dunque ed infinitamente felici quei che lo posseggono! Perciò la Scrittura, per farci sentire che tutt'i desiderj dell'uomo saran soddisfatti per mezzo del possesso di Dio, si serve del termine di ebbrezza per indicare la pienezza di questa soddisfazione. *Eglino saranno inebriati*, dice (1), *dall'abbondanza della vostra casa, e voi li farete bere del torrente delle vostre delizie.* Ella paragona questo piacere ad un torrente che li trascina, e li assorbe felicemente. Immersi, perduti, per dir così,

(1) Lib. 1. Cont. v. 1.

(2) Ps. 72. v. 25.

(1) Ps. 35. v. 9.

nello stesso Dio, il quale è questo torrente di delizie, non vi saranno più in essi desiderj che non sian soddisfatti, che non sian compiuti.

Riunite dunque, se potete, tutt'i beni che l'occhio ha mai veduti, tutti quelli di cui l'orecchio ha mai inteso parlare, tutto ciò è niente in confronto de' beni ineffabili che Dio ha preparati a quei che *lo amano e che lo cercano*. Onori, piaceri, ricchezze, moltiplicate quanto vi piacerà questi beni nel vostro spirito, tutto ciò non può avvicinarsi alla felicità dei Santi. Tutti questi beni possono entrare nel cuore dell'uomo, ma non v'ha che Dio solo il quale comprenda la grandezza *dei beni che ha preparati a quei che lo amano*. Ma quali beni, ripetiamolo, son quelli di cui gli eletti saran colmati! e che mai potrà mancare alla perfezione della loro giùja? Colà, gli stessi beni della natura saranno nella loro perfezione, tutt'i beni della grazia al loro colmo, tutt'i beni della gloria in un grado ineffabile..

Iddio, nel formar l'uomo, lo avea colmato di tutt'i beni della natura, e vi avea aggiunto quei della grazia. Il peccato ha distrutto gli uni, indebolito gli altri; ma nel cielo tutto sarà restituito all'uomo nella sua perfezione. Non mancherà nulla nè a quella del corpo, nè a quella dell'anima. In quanto al corpo, non sarà più un *corpo imperfetto e deforme*, dice S. Paolo (1), ma un corpo tutto brillante di gloria. Non sarà più un corpo grossolano, ma *agile* come gli spiriti, non sarà più un corpo *corruttibile*, ma *incorruttibile*. Nel cielo la bellezza sarà senza difetto, la forza senza debolezza, il riposo senza noja, l'attività senza stanchezza. Badate però, dice S. Agostino (2), e non vi figurate già nel

(1) 1. Cor. 15. v. 43.

(2) Aug. in Ps. 86.

cielo beni e piaceri carnali simili a quelli della terra. Il bene della casa di Dio non è di questa natura. Nel cielo si troverà senza dubbio tutto ciò che il cuore dell'uomo può desiderare pel comodo, pel piacere, per l'abbondanza, per lo splendore; ma è un piacere, un'abbondanza, uno splendore di un ordine tutto diverso, di cui non abbiamo neppur l'idea, e tali che convengono in un luogo, ove regnano l'ordine, la santità, la giustizia. In quanto all'anima, la sua luce sarà quella di Dio medesimo da cui sarà illuminata; ella sarà arricchita con la pienezza dei suoi doni, e ricolma di una gloria ineffabile. Qual fulgore sarà quello che rifletterà su di lei dallo splendore dello stesso Dio! Ah! chi può mai concepire qual'è la maestà di questo gran Re sul suo trono! qual'è la gloria dei suoi servi che regnano con lui; qual'è lo splendore della sua corte celeste composta degli Angeli e degli Arcangeli, dei Cherubini e dei Serafini, e di tutte le virtù celesti, dove regnano l'augusta Maria madre del Verbo incarnato, i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri e tutt' i Santi, quei venerabili vecchi i quali si prostrano (1) innanzi all' Agnello e depongono a' suoi piedi le loro corone. quelle Vergini sì pure che lo seguono ovunque va! Ah! chi può comprendere la dolcezza di una società così santa? Qual fortuna di esservi ammesso! Se la compagnia di un uomo santo basta sovente per ricolmarci di gioja, e dissipare tutte le nostre amarezze, che sarà poi il godere della compagnia di Dio medesimo, della SS. Vergine, di tutt' gli Angeli e di tutt' santi?

Ciò che metterà il colmo alla felicità de' santi, è che questa stessa felicità durar dovrà per sempre.

(1) Apoc. 5. v. 8.

Se, secondo S. Girolamo, non vi son sacrificj che far non dovressimo, non pene che non dovremmo esser pronti a soffrire, per godere per un sol giorno delle delizie del Cielo, e se dovremmo allora esclamar col Profeta (1): *Un sol giorno nella vostra casa, o mio Dio! val più che migliaja di secoli* nelle delizie della terra; che sarà dunque se consideriamo che questa felicità così perfetta in se stessa, così incomprendibile, così ineffabile, è anche eterna? *Eterna*, o avventurosa circostanza! *Eterna!* Questa felicità non avrà fine, durerà quanto lo stesso Dio. *Eterna!* Quale accrescimento per quel peso di gloria che noi speriamo! *Eterna!* così c'insegna tutta la scrittura: questo raddoppia infinitamente la felicità dei Santi, e raddoppiar deve infinitamente i vostri desiderj e i vostri sforzi per conseguirla.

Non ci è promessa solamente una vita ed una vita felice, ma una *vita eterna*; non ci è promesso un regno soltanto, ma un regno che non ha fine, poichè è il regno stesso di G. C.; non son più beni transitorj, come quelli di questa vita, ove tutto trascorre. Tutto è eterno nell'altra vita: beni eterni, gioja eterna, possesso eterno di Dio, riposo eterno. *I giusti*, dice G. C. (2), *anderanno nella vita eterna.*

O eternità! o felice eternità! o mar di delizie senza fondo e senza limiti! o patria beata! o porto tranquillo ove non v'ha più naufragio a temere! quando sarò io tanto felice per giungervi! Chi mi darà le ali della colomba, allinchè io men voli colà, e vi trovi il mio riposo (3)?

(1) Ps. 83. v. 10.

(2) Math. 25. v. 46.

(3) Ps. 54. v. 7.

Quali riflessioni dobbiam far quì , voi ed io , e quale impressione far deve sui nostri spiriti e sui nostri cuori questa felice eternità , per regolare le nostre mire , i nostri desiderj , le nostre azioni , la nostra condotta ?

Vi dirò dunque del Paradiso : Credete voi , o non credete ? Se non credete quel che la religione c'insegna di questi grandi beni , avete dunque rinunciato alla Fede ; ella è finita , i beni eterni non son per voi . Se lo credete , perchè vivete come se nol credeste ?

In fatti , quando veggio la maggior parte dei Cristiani , dico *dei Cristiani* , giacchè se fossero Paganì non ne sarei sorpreso ; quando veggio , ripeto , la maggior parte de' Cristiani così zelanti per la terra e così indifferenti pel Cielo , sacrificar tutto per una vita che passa sì presto , per una fortuna di alcuni anni , per un piacere di pochi momenti , per bagattelle , per frivolezze , mentre non posson risolversi a sacrificare la menoma cosa , a darsi la menoma pena pel cielo e per la salute , che posso io dire ? che posso pensare ? Sono eglino ragionevoli se son Cristiani ? Son dessi Cristiani se son ragionevoli ?

Figli della luce , ov' è dunque la vostra luce ? Perchè siete voi meno prudenti dei figli del secolo ? Ove son di fatti i Cristiani che fanno pel cielo quel che si fa per la terra , quel che fa un artigiano per guadagnar di che vivere ; un mercadante ; un uomo d'affari per aumentare la propria fortuna , un servo pel suo salario ; un soldato per la sua paga ; quel che fa un ambizioso pel più debole onore , un avaro pel menomo interesse , un voluttuoso per certi piaceri , ogni uomo appassionato per soddisfare suoi desiderj ?

Ah ! poichè voi siete chiamati al possesso di un regno , e di una eredità eterna , sprezzate i beni

passaggeri di questa vita, e ciò che diletta ed occupa sopra la terra i vani amatori del mondo. Dirigete le vostre mire verso quella santa città, della quale dovete essere eternamente gli abitanti. Voi volete esser felici; ma Iddio vi ha fatti altresì per rendervi felici ed infinitamente felici. Cercate dunque la vostra felicità, ma cercatela dove si trova; cercatela in Dio. Che egli sia da questo momento l'oggetto di tutt' i vostri desiderj; tendete a lui con tutta la forza del vostro cuore e del vostro amore. Egli sarà la vostra felicità sopra la terra per mezzo della speranza; nel cielo, la sarà e per sempre; per mezzo del possesso di se stesso e della sua gloria. *Amen.*

DISCORSO XLVI.

DELL' INFERNO.

Abunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam.

Questi anderanno nel supplizio eterno, ed i giusti nella vita eterna.

MATTE. 25. v. 46.

Una eternità di beatitudine per gli uni, una eternità di supplizj per gli altri; questo sarà un giorno il destino di tutto il genere umano. Il peccatore dunque cercherebbe in vano di assicurarsi ne' suoi disordini, dicendo che rinunzia volentieri alla beatitudine de' Santi, e che si contenta di non avere nell' altra vita nè pena, nè ricompensa. Se non vi è ricompensato, vi sarà punito; e bisognerà necessariamente, o che regni eternamente nel cielo, o che soffra eternamente nell' inferno. Sarò io tanto fortunato per farvi oggi sentire la differenza di queste due sorti tan-

to tra loro diverse? Avrò io forza abbastanza per aprirvi le porte della morte, e per introdurvi col pensiero fino in quei luoghi di tenebre e di orrore, ove la divina giustizia si rinchiede, per così dire, coi peccatori per tormentarli durante la eternità tutta intera con orribili supplizj, il di cui racconto fa fremere la immaginazione, turba le coscienze, sparge in tutt' i cuori salutar timori, ispira il gusto della penitenza ed il disgusto dei peccati? Qui avrei bisogno di quella voce di tuono, di quelle parole di fuoco che infrangono i cedri del Libano, e che portan da per ogni dove l' orrore e lo spavento, di quei discorsi infiammati che Dio metteva in bocca ai suoi Profeti, quando li mandava ad annunziare al suo popolo le piaghe con cui era risoluto di affliggerlo. Comunque sia; io mi propongo di spiegarvi oggi che cosa è l' inferno.

Ogni uomo che crede in Dio, deve credere un inferno: imperciocchè non può negarsi che questo Dio non sia stranamente offeso nel mondo, ed offeso impunemente; ora, si può mai crederlo giusto e vederlo offeso, senza esser persuaso che punirà presto o tardi i suoi offensori, e che li lascia tranquilli in questa vita, perchè prepara loro terribili castighi dopo la morte?

Senza di ciò, dove sarebbe la potenza e la giustizia di questo Ente supremo? Non ne dubitate, se vi è un Dio, dev' esservi un inferno; e i libertini i quali più si ostinano a contrastarne la verità, sono appunto quelli la di cui vita e le dicui azioni ne provano maggiormente la necessità.

Ma che cos'è l' inferno, e quali sono i supplizj che Iddio ha ivi preparati ai suoi nemici? Procuriamo, o Cristiani, di formarcene qualche idea; chiamiamo in nostro ajuto le immagini terribili che la Scrittura ce ne ha fatte. Apritevi, porte della mor-

te, abissi infernali, separati dalla region de' viventi, per mezzo degli spazj e delle barriere, che alcun mortale non è capace di sormontare; apritevi, e svelate ai nostri sguardi il formidabile apparato della giustizia di un Dio vendicatore.

Il primo supplizio de' dannati consiste nell'esser separati da Dio per sempre, ed è quello che i Teologi chiamano *pena del danno*. Mentre noi siamo in questo mondo, non sentiamo il legame naturale che esiste tra Dio e le nostre anime; non possiamo in conseguenza concepire ch' cos' è la perdita di Dio. Tentiamo in tanto di dirne qualche cosa, e consideriamola nel suo oggetto ed in se stessa, nel suo sentimento e nel dannato.

Nel suo oggetto, essa è infinita, perchè si perde tutto perdendo un Dio. Quale perdita infatti, si è la perdita di un Dio! vi è lingua faconda abbastanza per farne sentire tutta la grandezza? Perdita di amici, perdita di parenti, perdita di beni, perdita di onore, perdita di sanità, oimè che siete voi mai in confronto della perdita di un Dio? Perdendo Dio si perde tutto, piaceri, libertà, consolazione, speranza. Che può mai rimanere a chi ha perduto Dio, a chi non ha più unione nè rapporto con Dio; a chi ha perduto il suo Creatore, l'autore della propria esistenza, il suo primo principio, l'ultimo suo fine, la fonte della sua felicità; a chi ha perduto una bontà le di cui dolcezze sono ineffabili, una bellezza le di cui grazie sono incantevoli, una liberalità i di cui tesori sono immensi; a chi, a dir corto, è condannato a non aver più altro Dio, che un Dio nemico, un Dio vendicatore, un Dio sdegnato, un Dio implacabile? O Dio, che può esservi ne' tesori dell'ira vostra di più formidabile di questo allontanamento e di questa totale separazion da voi stesso? Che di più terribile e di più desolante pel dannato?

Perciò se la perdita ch'ei fa è infinita nel suo oggetto, non è meno dolorosa nel suo sentimento.

Gli empj conoscon poco in questa vita il valore e l'importanza del sommo bene, che è Dio, e lo stimano ancor meno. Eglino considerano Dio quasi per nulla, mentre fan molto conto delle menome cose. Da ciò deriva che temon sì poco di perderlo, che si espongono a perderlo per sempre, pei più vili interessi, pei piaceri più frivoli, e per le più piccole bagattelle. Ma appena è il peccatore sciolto dai legami del corpo, conosce il fine cui era chiamato, ed alla vista delle sue stupende attrattive, se mille mondi si fossero presentati ai suoi sguardi, gli avrebbe tutti rigettati; ei conosce che Dio soltanto formar poteva la sua felicità, e la violenza, la veemenza della inclinazione ve lo conducono (1). Egli vi si slancia con maggior rapidità che il fuoco verso la sua sfera; ma ah! questa felicità s'involò ai suoi avidi desiderj: un caos immenso ne lo separa. O Ente supremo e vendicatore! Era d'uopo mostrargli tante vaghezze; per farle tosto sparire? Era d'uopo fargli sentire tante attrattive per rapirle immanentemente al suo cuore? Era d'uopo eccitare una sete sì ardente per lasciarlo consumare da sì violenti ardori? Ma ah! inutili querele! il dannato ha perduto Dio, e lo ha perduto per sempre. Ella è spedita per lui; il suo decreto è pronunziato, la sua sorte è decisa, la sua sciagura è per sempre irreparabile. Vi è un Dio, ed ei non mai lo vedrà; vi è una felicità, e mai non la possederà: un muro di divisione si eleverà eternamente tra Dio e lui; una nuvola fosca ed orribile lo involerà incessantemente ai suoi sguardi;

(1) *Anima a corporis gravamine separata, tunc intelligit Deum summum bonum.*

qual furore! quale orribile e deplorabile stato! o peccatori, che vivete a sangue freddo in disgrazia del vostro Dio, che credete potere dispensarvi facilmente del vostro Dio, tremate, fremete, ei saprà bene in ricambio star senza di voi. Questa separazione spaventevole, questo anatema formidabile, forse oggi non ha nulla che vi sorprenda; ma un giorno ne sentirete tutto il peso: Guai a voi, dice il Signore, quando me ne sarò separato! *Vae eis cum recessero ab eis* (1).

2.^o Quel che la Scrittura ci dice dell' Inferno e della punizion dei dannati in quel luogo di tormento, ci fa comprendere abbastanza che le loro pene, anche sensibili, non saran limitate ad un sol genere di supplizio. Essa lo chiama *il martirio*, *il luogo dei tormenti*, *una terra di miserie e di tenebre*; *ove non v'ha ordin veruno, ma vi regna una confusione eterna* (2). Essa ci dice altrove che *vi son castighi preparati per gli empj, e martelli per spezzare i loro corpi* (3). E così c' insegna che l' Inferno è un abisso ove tutt' i mali si riuniscono come nel loro centro, un luogo ove tutta l' ira di Dio si sfoga contro i suoi nemici, ove aggiunge piaga sopra piaga, e dove la moltitudine e la diversità dei loro supplizj, faran sentire per sempre in un modo terribile qual è *quel tesoro d' ira che il peccatore impenitente si è accumulato e si accumula pel giorno dell' ira* (4).

Con questa moltitudine istessa, e con questa diversità di supplizj, Iddio farà palese la sua sapienza, e l' ammirabile proporzione che la sua sapienza,

(1) Os. 9. v. 12. (2) Matth. 5. v. 29. Luc. 16. v. 28.

(3) Job. 10. v. 22. Prov. 19. v. 29.

(4) Rom. 2. v. 5.

e l'ammirabile proporzione che la sua giustizia sa mettere tra'l delitto e la pena. Colà, il ricco malvagio, che ha lasciato morir Lazzaro di fame, sarà egli stesso tormentato da una sete orribile, e gli sarà *ricusata per fino una gocciola d'acqua* (1). Colà, Babilonia, *quella prostituta che ha inebriato le nazioni del vino della sua prostituzione* e delle sue delizie, *sarà inebriata a vicenda del calice del furor del Signore*, ed immersa nei tormenti a proporzione di quanto lo sarà stata nei piaceri (2).

Ma di tutt'i supplizj il fuoco ci vien dalla Scrittura rammentato più spesso, affluchè da esso si possano da noi comprendere tutti gli altri, ed affinchè la certezza e la grandezza di questa pena c' insegnino a temere Dio e le sue minacce. Convengo che alle passioni non accomoda questa dottrina, ond'è che asseriscon falsa la esistenza di questo fuoco; ma la parola di G. C. vi è espressa: *Andate, maledetti, nel fuoco: Ite, maledicti, in ignem* (3). Non è dunque un fuoco sol di figura, un fuoco immaginario; è un fuoco vero e reale. Inoltre, dovunque la Scrittura ci parla dell' inferno, ci presenta sempre braci accese col soffio del Signore. Dimandate ai Profeti che cos' è l' inferno. Gli uni vi risponderanno che è un mar di fuoco, ove si veggono onde ardenti, fiamme che s' inalzano a guisa di montagne, e che formano orribili tempeste di fuoco che non possono mai calmarsi: *Excandescet in illos aqua maris* (4). Gli altri vi diranno che l' inferno è un luogo ove il Signore fa nascere torrenti inestinguibili di bitume e di solfo: *Convertentur torrentes ejus in picem, et fumus ejus in sulphur* (5). In vece di

(1) *Luc. 16. v. 21.*(2) *Apoc. 18. v. 3. et 7.*(3) *Matth. 25. v. 41.*(4) *Sap. 5. v. 23.*(5) *Isai. 34. v. 9.*

pioggia e di ruggiada, Iddio fa ivi cadere carboni ardenti sul capo dei dannati: *Cadent super eos carbonēs* (1). Colà sono i peccatori legati in mezzo a quel mare ardente con lacci e con catene di fuoco: *Pluet super peccatores laqueos ignis* (2). Colà, la loro destinazione è uno stagno di solfo e di fuoco: *Pars illorum erit in stagno ardenti, igne et sulphure* (3). L'inferno dunque, secondo la Scrittura, è un Oceano di fuoco, un abisso di fuoco; una pioggia di fuoco cade sui dannati, essi sono annegati nel fuoco. Giusto cielo, quanto siete terribile nelle vostre vendette! Ma v'è di più: il fuoco dell'inferno è un fuoco vero e reale non solo, ma eziandio miracoloso e soprannaturale, un fuoco della vendetta di Dio, e conseguentemente più vivo, più furioso, più desolante di tutt'i fuochi che mai abbia potuto accendere l'umana vendetta. Ancorchè dunque, per darvi qualche idea dell'inferno, avessi io ricorso a tutto ciò che la ingegnosa rabbia dei tiranni ha saputo trarre dal rigor delle fiamme, affin di spingere agli estremi le più intrepide virtù; ancorchè potessi dipingervi al naturale le ardenti fornaci di Babilonia, i di cui turbini impetuosi, secondo la scrittura, eccedevan di molto la loro sfera ordinaria; i barbari fuochi di Affrica, il di cui lento e crudele incendio consumava a poco a poco i Cristiani, e formava durante la notte delle loro membra accese altrettante vivide fiaccole, e torce animate; i bagni bollenti e spumanti di Roma, ove tuffavansi e facevansi nuotare i martiri, dopo tutto ciò, che cosa mai vi avrei descritto? i fuochi della umana vendetta. Ma le fiamme infernali, dice il Signore, sono i fuochi della

(1) *Ps.* 139. v. 11.
(3) *Apoē.* 21. v. 8.

(2) *Ibid.* 10. v. 7.

mia vendetta e del mio furore: *Ignis succensus est in furore meo* (1). Io gli ho creati espressamente per servir l'ira mia; io ho impresso loro tutto il mio odio contro i peccatori; io ho dato loro per centro l'inferno, e per alimento tutti quelli che lo abitano: *Et ardebit ad inferni novissima*. Ascoltate, dunque, o popoli; nazioni prestate orecchio alla mia voce. Il Dio degli Eserciti comparirà in un furore ardente: *Ardens furor ejus* (2). Le sue labbra sono piene d'indignazione, e la sua lingua è come un fuoco divoratore: *Labia ejus repleta sunt indignatione, et lingua ejus quasi ignis devorans*. Egli farà tutto in pezzi nella effusione delle sue tempeste; aguzzerà l'ira sua inflessibile come la lancia pugnente; ne colpirà gl'insensati, li atterrerà col suo fulmine: *Acuet diram iram in lanceam, pugnabit pro eo orbis contra insensatos* (3). In una parola, ci brucerà da se stesso i suoi nemici. *Uram eos sicut uritur argentum* (4). Che mai ne risulta da queste differenti espressioni dei sacri Autori? Che il fuoco dell'inferno supera tutt' i mali della vita presente; che i dolori che in essa si soffrono son leggere effusioni di quel calice amaro che Iddio riserba nel giorno delle sue vendette; che tutte le sciagure che inondano la superficie dell'universo, paragonate a quelle dell'inferno, non sono, per esprimermi con la Scrittura, che poche stille di quei flagelli che la divina giustizia sgorgar farà nell'inferno: *Sullavit super nos maledictio* (5). Ah! esclama a questo proposito S. Girolamo, se i menomi moti dell'ira di Dio spargon per ogni dove il terrore e la costernazione, se una

(1) *Deut.* 32. v. 22.(2) *Isai.* 30. v. 27.(3) *Sap.* 5. v. 21.(4) *Zach.* 13. v. 9.(5) *Dan.* 9. v. 11.

sola goccia fa impressioni sì forti, che sarà mai quando diffonderà nell'inferno tutta la pioggia dell'ira sua: *Si tanta est stilla, quid erit de totis imbribus?* Chi tra voi potrà dunque sussistere in mezzo a quei fuochi divoratori, e soffrire eterni ardori? *Quis poterit de vobis habitare cum igne devorante, quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* Sarete forse voi, uomo effeminato, che siete sì abituato a lusingare i vostri sensi, e ad accordare alla vostra carne tutto ciò che desidera? Sarete voi, uomo iracondo ed impaziente, donna delicata, che impallidite al solo nome di penitenza, voi che un semplice digiuno conturba e sconcerta, voi che una leggera veglia desola, voi per cui i nostri religiosi esercizi son sì ributtanti e noiosi, voi finalmente che non respirate che il piacere, come potrete mai non respirare che il fuoco? *Quis habitabit de vobis cum igne devorante (1)?*

3.^o Tutto ciò che ho potuto dirvi delle pene dei dannati nell'inferno, è un nulla in confronto di ciò che mi resta ad annunziarvi, e di una sola circostanza che mi rimane a spegarvi: circostanza terribile, in faccia alla quale tutte le altre svaniscono: cioè che queste pene saranno eterne, che non mai finiranno. Iddio lo ha detto, e tutt' i ragionamenti degli empj, e tutte le obiezioni de' libertini non possono impedirlo.

Iddio lo ha detto. La sua parola è veridica, è la verità istessa. *Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*, dice il Salvatore (2). La verità di Dio è eterna, e sussisterà eternamente. Non abbiamo bisogno di prove, dice Tertulliano, dopo la parola di G. C., nè di ricerche dopo il Vangelo.

(1) *Isai.* 33. v. 14.

(2) *Matth.* 24. v. 35.

Angeli ed in presenza dell' Agnello , e che il fumo dei loro tormenti s' inalzerà ne' secoli de' secoli (1) ; che chiameranno invano la morte per terminare i loro tormenti ; che questa fuggirà da essi , e ricuserà loro un sì orribil favore. Eglino dunque soffriran sempre ; le loro pene mai non finiranno ! Chi può comprendere tutta la estensione di queste parole ? O sempre ! o mai ! o eternità di supplizj ! o orribile eternità ! o abisso , del quale lo spirito dell' uomo non può misurar la profondità , perchè è senza limiti e senza fondo ! o anni eterni , che ricominciate sempre e mai non terminate ! o cerchio terribile di tormenti e di supplizj ! che potrò io dirvi per farvi comprendere questa spaventevole eternità ?

Vi dirò io che quando un dannato versasse una sola lagrima in centomila milioni di secoli , e ne avesse versate tante da riempire tutt' i fiumi e tutt' i mari , non avrebbe ciononostante incominciato ancora la sua eternità ? Dite tutto quello che vi piace dell' eternità , dice S. Agostino (2) , aggiungete , moltiplicate quanto volete ; non la finirete mai , non la comprenderete mai , non la spiegherete mai ; potrete ben comprendere ciò che non è , ma non comprenderete mai quel che è , perchè è infinita.

O eternità ! o pensiero che ha occupato tutt' i Santi , e che ha fatto i Santi ! Pensiero che ha sostenuto i Martiri in mezzo ai loro supplizj , che ha ripieno i deserti di solitarij , i monasteri di Santi Religiosi e Religiose , tutti gli stati del mondo di grandi esempj di santità e di penitenza ! O eternità ! o idea sì capace di farci abbracciare una vita cristiana ! Che cosa non dobbiam noi fare , che non dobbiam soffrire , per evitare la maggiore di tutte le sciagure ,

(1) *Apoc.* 14. v. 10. et 11.
Du-Clot. Tom. III.

(2) *Aug. in Ps. 60.*

una eternità di supplizj! Eternità! o idea che radolcisce tutto ciò che può esservi di penoso nella virtù, e di rigoroso nella penitenza! Rammentatevi dunque che il giudizio di Dio contro i peccatori sarà scritto, secondo l'espressione di S. Gio. Grisostomo a caratteri indelebili sulla colonna immobile della eternità: *Mementote quod judicium Dei in impios, in columna oeternitatis incisum est.* Obbligate tutto il resto; cessate di esser sì inquieti e sì solleciti su tutto ciò che può rendervi felici o infelici in questo mondo; per rammentarvi di una cosa sola, cioè che il peccato sarà punito nell'altra vita con pene eterne: *Mementote, etc.* Questa ricordanza sarà il freno di tutte le vostre passioni; vi farà temere il peccato quanto lo stesso inferno che trascina dietro di se; vi obbligherà a non preferir alcun interesse a quello della vostra eterna salute, alcun bene alla grazia, alcun oggetto a Dio; a non conoscere finalmente maggiore infortunio di quello di offenderlo, nè più dolce speranza di quella di regnare un giorno con lui nella eternità beata. Amen.

DISSERTAZIONE

SU DI MAOMETTO E SULL' ISLAMISMO.

I principj che abbiamo stabiliti spiegando il Simbolo, sono senza dubbio sufficienti per convincere ognuno che va in cerca della verità, e che non è ostinatamente deciso a chiuder gli occhi alla luce e ad illudersi volontariamente; che la Religione Cristiana e Cattolica è l'opera della Divinità istessa, e che senza la professione di questa religione è impossibile di pervenire alla eterna salute. Le prove che abbiamo desunte dal quadro medesimo, e dalla istoria di questa divina Religione, sebben di una natura diversa da quella che somministra la geometria per le verità naturali che formano il suo oggetto, non sono però meno convincenti per ogni uomo che ha fior di senno. In fatti, chi può mai, senza rinunziare a tutt'i lumi della ragione e del buon senso, non arrendersi alle prove dimostrative che abbiamo esposte della esistenza di un Entè supremo; della unità della sua natura; dell'obbligo in cui sono tutte le creature intelligenti di adorarlo, di ringraziarlo de' suoi benefizj, e di rendergli il culto, essenzialmente dovuto all'Autore ed al sovrano signore di tutte le cose; dell'autenticità della rivelazione fatta a Mosè; dell'ineffabile mistero della incarnazione del Verbo, e della divinità di G. C., Autore della Religione Cristiana; finalmente delle prerogative della Chiesa che quest'Uomo Dio ha fondata, e fuor della quale non v'è nè salvezza, nè remission de' peccati? Da ciò si è potuto conoscere la stravaganza dell'ateismo, l'assurdo della idolatria, l'empietà del deismo e degli altri rami della moderna filosofia; l'accecamento de' Giudei

de' nostri giorni , e la insufficienza del Cristianesimo istesso *fuor della Chiesa Romana* , unica depositaria delle promesse , delle grazie , e dei poteri del suo Sposo divino.

Ma , dirà forse quì il credulo Musulmano : Id-
dio , dopo Mosè e dopo G. C. , ha suscitato un più
gran Profeta , il quale ha riformato tutte le antiche
religioni , le ha tutte abrogate , e la di cui dottrina
discesa dal Ciclo dev' essere esclusivamente osservata.
Noi potremmo contentarci di rispondere che la divi-
nità di G. C. , fondatore della nostra santa Religio-
ne , essendo dimostrata e provata da profezie e da
miracoli incontrastabili , le pretese rivelazioni di Mao-
metto che combattono questo dogma fondamentale
del Cristianesimo , sono da questo stesso convinte di
falso. Ciononostante , per la consolazion dei Fedeli , e
per non lasciare alcun errore religioso senza alcuna con-
futazione diretta , abbiain creduto di dover sviluppare
i fondamenti dell' Islamismo , far conoscere Maometto
suo autore , e mettere i semplici Fedeli anche in
istato di dare un giudizio certo e chiaro su questo
troppo famoso impostore.

Non v'ha forse alcun personaggio celebre nella
storia , di cui siansi date idee più diverse, quanto di
Maometto , legislatore degli Arabi , e fondatore del-
l' Impero Musulmano. Gli scrittori Cristiani lo han
rappresentato come un odioso impostore , egualmente
spregevole pe' vizj del corpo e dello spirito , e pei
più corrotti costumi. I suoi settarj , all' opposto , lo
hanno onorato del glorioso titolo di *Apostolo di Dio* ,
e lo han messo nel rango dei più illustri legislatori
che sian mai comparsi nel mondo. Eglino lo han pro-
dotto come un uomo dotato delle più belle qualità ,
sostenute dalla pratica di tutte le virtù sociali , ed
egualmente famoso per la estension del suo genio , e
per la saggezza delle sue istituzioni.

Ma , se da una parte non può negarsi che Mao-

metto abbia avuti grandissimi talenti, e che abbia in se riunite buone e cattive qualità, dall'altra parte non può disconvenirsi che vantandosi falsamente di rivelazioni soprannaturali, e di conferenze con lo stesso Dio, ha evidentemente provato che era un impostore, ed in conseguenza uno scellerato. In quanto alla dottrina dell'Alcorano, per quanto abbian saputo bellamente esporla certi scrittori sollemente prevenuti in favor suo, bisogna aver perduto, non dico già la religione, ma il buon senso, per metterla a livello con la sublime dottrina del Vangelo. Qualunque sia il numero delle verità che trovansi nell'Alcorano, non v'ha uomo savio ed illuminato il quale non confessi che molti assurdi vi sono anche compresi.

Un compendio chiaro e succinto della vita di Maometto, estratto principalmente da' migliori storici Maomettani, ed una breve esposizione dei dogmi dell'Alcorano, e dei principj professati dai Musulmani in conseguenza di questi dogmi, basteranno per dimostrare che il preteso profeta degli Arabi non è stato altro che un impostore, che deve considerarsi come l'inventore e il predicatore delle più insigni falsità, come il propagatore della più odiosa furberia, e come il fondatore di una religione distruttrice di ogni vera santità e di ogni purezza di cuore. Circa i rapidi progressi che l'Islamismo ha fatto in sì poco tempo, avremo occasione di vedere che in ciò non v'ha nulla di sorprendente nè di maraviglioso, ed esporremo le circostanze che han concorso a render Maometto sì potente, e a propagare la sua falsa religione.

Secondo gli autori orientali, Maometto discendeva in linea retta da Ismaele figlio di Abramo, e conseguentemente da Abramo medesimo. Ei nacque alla Mecca l'anno 856 di G. C. Gli stessi scrittori

pretendono che nel momento in cui il loro profeta uscì dal sen di sua madre, si vide una luce straordinaria che illuminò le città, i villaggi, i castelli e le piazze pubbliche della Siria. Eglino ci hanno trasmessi il dettaglio de' prodigi avvenuti alla sua nascita, come sono stati riferiti da Amena sua madre; o per dir meglio, hanno inventato questi stravaganti favole con la mira di eguagliare la nascita del loro preteso Profeta a quella di G. C. Salvator nostro, e di stabilire una specie di parallelismo tra questi due avvenimenti. Se gli Autori sacri ci dicono (1) » che » G. C. era Dio manifestato per distruggere le opere del diavolo, ch'ei salvarebbe il suo popolo, o » per dir meglio tutto il genere umano da' suoi peccati; che la gloria del Signore risplendette intorno » ai pastori, che stavano nelle campagne di Betlem, quando l'Angelo del Signore annunziò loro » la sua nascita; che Simeone, Uomo giusto e timorato di Dio, ed Anna la Profetessa, predissero » grandi cose di lui; che, poco tempo dopo la sua » nascita, alcuni sapienti, o piuttosto Magi, vennero dall'Oriente ad adorarlo, e gli fecero de' doni » per rendere omaggio alla sua grandezza; che questi furon condotti a Bettelem da una stella o meteora luminosa, etc.: » gli scrittori Maomettani dal canto loro, ci assicurano (2) che alla nascita di Maometto una luce soprannaturale si sparse su tutta la Siria, che tutt'i demonj furono scacciati dagl'astri che accaddero altri sorprendenti prodigi; che Satih, celebre sapiente o indovino, nè fu sì colpito, che

(1) *I. Joan. 3. v. 8. Matth. 1. v. 21. Luc. 2. v. 8, 9, et Matth. 2. v. 1 et seqq.*

(2) *Alcoran. Jallalò addin Abulfeda. Al. Beidaun Maracci prod. Part. 1, pag. 40.*

recossi alla Mecca per vedere questo maraviglioso fanciullo, e che ivi annunziò la sua futura grandezza, etc. Si vede che gli scrittori Maomettani hanno imitato, o piuttosto sfigurato gli Autori sacri, i di cui racconti sono tanto diversi dai loro, quanto la realtà lo è dalla favola, la religione dalla superstizione, la verità santa e divina dall'errore e dall'impostura.

Maometto perdè suo padre molto giovine. Abulfeda racconta (1) che mentre Maometto era tra le mani di Halima sua balia, ella e suo marito trovarono un giorno il giovin profeta in uno strano disordine; ciò che fece loro credere che fosse stato assalito dal male ipocondriaco. Gli altri Maomettani non hanno curato di darci una descrizione chiara e precisa della malattia da cui Maometto era affetto; ma diversi tratti che vi si trovano, come ancora nell'Alcorano, par che indichino molto probabilmente che era l'epilessia o mal caduco: anzi non può dubitarsene, sebben lo neghi il dotto Ockley, il quale era troppo prevenuto in favore dell'Arabo impostore. Secondo due autori maomettani (2), Maometto fu assalito da questo male dell'età di tre anni.

Abu Taleb, zio di Maometto, s'incaricò della sua educazione. Essendo stato obbligato di fare un viaggio in Siria per gli affari del suo commercio, condusse seco suo nipote, che aveva allora dodici o tredici anni, per perfezionarlo nella sua professione. Appena giunti a Bostra, antica città della Siria Damascena, andarono a visitare un monastero, ove trovarono un frate Nestoriano, chiamato Felice².

(1) *Abulfed. de Vita Mohamm. Cap. III. et IV. pag. 5 et 11. Alcoran. XCIV. Hostinger. Hist. Orient. L. 1. cap. 2 pag. 10 Marracc. in refut. Alcor. pag. 762.*

(2) *Ahmed Ebn. Yusef. al. Jannabi.*

soprannominato *Boheira*, il quale li ricevette (1) con molta distinzione. Al Masudi pretende che questo frate è chiamato dai Cristiani *Sergio*. Egli è senza dubbio, come ha osservato il dottor Prideaux (2), il *Sergio* di Vincenzo de Beauvais, di cui si fa menzione sì frequentemente negli autori Latini.

Quando Maometto fu arrivato alla età di venticinque anni, sposò Khadija nobile e ricca vedova, cui suo zio Abu Taleb raccomandato lo aveva in qualità di fattore. Ella era, come Maometto, della tribù dei Coreisiti. Dopo che Maometto fu rimesso al di lei servizio, fece un secondo viaggio in Siria, ove disimpegnò gli affari di cui Khadaija lo aveva incaricato, con tanto successo, che poco tempo dopo il suo ritorno alla Mecca, ella credè opportuno di farlo suo sposo. In questo secondo viaggio, Maometto visitò i mercadanti di Bostra; ebbe un nuovo incontro con Boheira, il quale, come confessano gli stessi Arabi scrittori (3), lo istruì dei principj della Fede Cristiana. Non è dunque improbabile che questo frate Nestoriano, col quale Maometto aveva contratto amicizia nella sua giovinezza, lo abbia ajutato nella composizione del suo Alcorano; e non è necessario che Boheira abbia abbandonato il suo monastero, ed abbia seguito il preteso Profeta in Arabia, per agevolarlo nella esecuzione del suo disegno; egli ha potuto ajutarlo a formare il suo piano, e ad eseguirlo nelle conferenze che ebbero insieme a Bostra, o somministrargli in seguito in diversi tempi i materiali di cui abbisognava; imperciocchè la comunicazione tra l'Arabia e soprattutto la Mecca e Medina, e la Siria

(1) *Ahmed Ebn. Yusef. In Hist. Sect. 54, Gagnier not. ad Abulfed. pag. 2. 3.*

(2) *Prideaux, vita di Maom. pa. 52 53.*

(3) *Vedi Marrucci de Alcor. pag. 35. 45.*

Damascena ove Boheira dimorava, era facilissima per mezzo delle caravane dei mercadanti che andavano continuamente da uno di questi paesi all'altro. Invano il sig. Sale pretende, contro il sentimento generalmente ricevuto tra i Cristiani, sul proposito dei veri autori del Alcorano, che le relazioni di Boheira con Maometto a Bostra sono troppo antiche per poter supporre che lo abbia ajutato a comporre questo libro il quale è stato inventato lungo tempo dopo: il piano dell'opera può essere stato fatto, e i materiali possono essere stati mandati a Maometto molto tempo prima di pubblicarla. Di ciò ne conviene in fondo lo stesso autore quando dice (1) che Maometto ha potuto, nelle sue conversazioni col frate Nestoriano, acquistare qualche cognizione della Religione Cristiana, e della Scrittura Sacra, che gli è servita pel suo Alcorano.

Non v'ha ragione più debole, a questo riguardo, che quella allegata dall'impostore medesimo, per provare il contrario, che nè i Giudei nè i Cristiani han potuto ajutarlo nel suo lavoro, perchè gli uni e gli altri parlavano una lingua straniera, mentre l'autore ha scritto nello stile arabo più puro, e deve conseguentemente essere stato Arabo egli stesso. Imperocchè, sebben lo stile dell'Alcorano sia, a confession de' dotti, un Arabo puro, i principj ed i sentimenti che contiene, possono essere stati ispirati da uno straniero, ancorchè avesse questi ignorato le bellezze dell'arabo idioma. Finalmente, nel tempo in cui Maometto cominciò la sua missione vi erano tra gli Arabi de' Giudei e de' Cristiani, alcuni de' quali possono, o aver tradotto in bello stile le memorie che mandava il frate Boheira, o aver essi stessi som-

(1) *Koran. pag. 223, etc. in not.*

ministrato i materiali. È anche probabile che Warach, Cristiano Arabo e cugino di Khadija (1), il quale sapeva scrivere in caratteri ebraici, e che era molto versato nella conoscenza della Scrittura Sacra, fu almeno uno di quelli che ajutarono Maometto nella composizione dell'Alcorano, poichè, per confermare ciò che Maometto disse a sua moglie della sua missione, questo Cristiano l'assicurò che Dio aveva inviato a Maometto lo stesso Angelo che era apparso altra volta a Mosè; or se, come si vede, ebbe egli parte fin dal principio alla propagazione della impostura di Maometto, si può con fondamento supporre che abbia anche contribuito ad inventar quella dell'Alcorano. Noi sappiamo da S. Giovanni di Damasco (2), il quale fioriva circa un secolo dopo Maometto, e che dimorava a Damasco, ove al suo tempo i Califfi facevano la loro residenza, che Maometto possedeva a fondo le divine Scritture tanto dell'antico che del nuovo Testamento. Lo stesso autore soggiunge che l'impostore formò il piano della sua nuova religione sulle conferenze e sulle conversazioni che ebbe con gli ebrei del suo tempo. Ma ritorniamo alla vita del preteso Profeta.

Avendola Khadija posto in una condizione che l'uguagliava ai più ricchi cittadini della Mecca, ci visse negli agi nel corso dei primi quindici anni che seguirono il suo matrimonio. Vi è ragion di credere che egli continuasse il commercio, cui i Coreisiti suoi compatriotti erano attaccatissimi, come i discendenti d'Ismaele lo sono stati fin da' tempi più remoti. Durante questo intervallo preparossi a rappresen-

(1) Ricard. *Confut. leg. Sarac.* cap. 13. Prideaux *vita di Muom.* pag. 47. 55. Gagnier. *not. ad Abulf. de vita Mahom.* pag. 74. Marrac. *de Alcor.* cap. 4. pag. 35. 42.

(2) *Lib. de Haeresib.*

tare la parte che meditava, vale a dire, si dispose a stabilire una nuova religione, o piuttosto, com'ei si esprimeva (1), la sola vera ed antica, professata da Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù, e da tutt' i Profeti. Egli diceva che voleva distruggere la triviale idolatria, in cui i suoi compatriotti eran generalmente caduti, e riformare gli errori e le superstizioni con cui i Giudei ed i Cristiani degli ultimi tempi aveano, com'egli pretendeva, corrotto la loro religione. Avendo osservato con quale implacabil furore i Giudei e le diverse sette Cristiane, che dividevano infelicamente le Chiese di Oriente, perseguitavansi a vicenda, ne conchiuse che la via più sicura e più efficace per elevarsi, si era l'introdurre una nuova religione, che fosse propria a sedurre ciò che v'era di più rilasciato tra' Giudei, tra' Cristiani di tutte le sette, e tra gli stessi Pagani. Perciò l'islamismo è perfettamente adattato al gusto della sensualità; e tutta questa religione si riduce a credere l'unità di Dio e la mission di Maometto, ad alcuni principj eterodossi presi ad imprestito da varie sette eretiche, ad alcuni precetti che impongono l'obbligo di certi doveri morali, e ad alcuni riti conservati del Giudaismo e del Paganesimo.

Sembra da ciò che la grande impresa di Maometto, condotta con tanta astuzia e con tanto successo, non debba riguardarsi come un effetto dell'entusiasmo, ma come un disegno ed un mezzo di usurpare la suprema autorità nel suo paese, e di erigersi legislatore della sua nazione; imperciocchè è evidente dallo stesso Alcorano, e dalla natura del Maomettanismo, e dalle vie che questo impostore e i suoi settarj han tenuto per propagare la loro religione,

(1) *Alcor.* 11.

che l'ambizione e il desiderio di soddisfare le loro passioni sensuali sono stati i loro principali motori.

Poichè dunque l'islamismo è stato formato per alimentare e per soddisfare gli appetiti sregolati degli uomini in generale, e le depravate inclinazioni degli Arabi Pagani in particolare, non è da stupire che abbia fatto in poco tempo sì prodigiosi progressi. Gli uomini sono naturalmente portati a creder vero quel che desiderano, e se si considera quanto la maggior parte di essi sono indifferenti sui beni e sui mali di un' altra vita, purchè godano delle dolcezze di questa, non può sembrare strano che adottino ciecamente e senza esame, dottrine che li lusingano, e che son conformi alle loro dissolutezze.

Non è stato così dello stabilimento e dei progressi del Cristianesimo, ed è stato al contrario un prodigio veramente stupendo, che popoli nati nella idolatria, allevati nella superstizione, assuefatti a creder solo ciò che comprendevano, e ad amare soltanto ciò che li lusingava, abbian potuto abbandonare la religione dei loro antenati, abbracciarne un' altra che non proponeva alla ragione se non misteri che non può sviluppare, e alla volontà se non massime che non può gustare; una religione che dappertutto non predica che distacco, penitenza, mortificazione e croce; che abbiano abbracciato questa religione senza interesse, senza costringimento, senza violenza, diciam di più: che l'abbiano abbracciata a costo di ciò che avean di più caro, della loro fortuna, del loro onore e della loro vita medesima.

Col favor dei suoi dogmi; altre circostanze han concorso a render Maometto potentissimo, e ad estendere la sua religione. I Coreisiti suoi compatriotti erano infetti dal Zendicismo, setta che negava l'esistenza degli Angeli e degli Spiriti. Questo errore, se si tien dietro a tutte le conseguenze, deve tendere

ad una irreligione totale, o all'ateismo istesso. Gli Arabi non riconoscevano Provvidenza (1), risurrezione, nè stato futuro. Eglino non avieno in fondo veruna religione, ed eran disposti, come osserva saggiamente il dotto Prideaux, a ricevere tutte le impressioni che Maometto giudicò a proposito di dar loro sulla Divinità e sul suo culto.

Le divisioni nella Chiesa di Oriente, l'estrema corruzione e le eresie che la desolavano, contribuirono anche pur troppo allo stabilimento ed ai progressi del Maomettismo. La Chiesa d'Oriente, dopo il Concilio di Nicea, fu agitata e lacerata continuamente dagli Arian, dai Sabelliani, dai Nestoriani, dagli Eutichiani, etc. Non può dubitarsi che Maometto non sia stato suscitato da Dio, come una verga per castigare le Chiese eretiche e scismatiche, o che la terribile distruzione delle Chiese di Oriente, altravolta sì floride, non sia stato un castigo della Provvidenza.

Se il deplorabile stato della religione favorì i disegni di Maometto, la debolezza dell'impero Romano e della monarchia Persiana poteva lusingarlo da un altro lato di grandi speranze di successo. L'uno o l'altro di questi Imperi, un dì sì formidabili, se fosse stato nella sua forza, sarebbe bastato per arrestare il maomettismo nel suo nascimento. Se non fossero stati stranamente indeboliti, nè Maometto, nè i suoi settari avrebbero osato giammai di attaccare la più picciola delle provincie che loro appartenevano; ma gli Arabi avendo avuto straordinari successi nelle loro intraprese contro queste potenze, non mancarono di attribuirle alla loro nuova Religione, e al cre-

(1) Procock not. in spec. Hist. Arab. pag. 136. Alcor. VI. Reland. de Relig. Mahum. pag. 270. Millius de Mohammed. Ante Moham. pag. 311.

dito che il suo autore aveva nel Cielo. Ciò appunto ispirò loro la risoluzione di estenderla con mezzi i più violenti e i più tirannici, anzi col ferro e col fuoco, come il loró preteso Profeta avea lor comandato; e questo modo di convertire è stato religiosissimamente osservato e seguito da tutti i loro successori e discendenti.

Quanto i Greci ed i Persiani erano indeboliti, tanto gli Arabi erano potenti. Eglino formavano una nazione numerosa, indurita alla fatica e al travaglio; il lusso e la mollezza dei Greci e dei Persiani eran loro ignoti. Vivendo con gran frugalità, rare volte mangiavan carne, non bevevan vino quasi mai, e non avevano altre sedie che il suolo. D'altronde la sterilità del loro paese, ed il genere di vita cui eransi limitati, non permettevano loro le ricreazioni e i divertimenti sì comuni nelle più opulente contrade. La costituzione del loro governo politico era anche adattatissima a favorire gli ambiziosi disegni di Maometto. La divisione e la indipendenza delle loro tribù furon dapprima sì necessarie, nei principj, alla propagazione della sua religione, ed allo stabilimento della sua potenza, che gli sarebbe stato impossibile di riuscirvi se gli Arabi fossero stati uniti in un sol corpo; ma, dopo che ebbero abbracciata la sua religione, la riunione che seguì delle loro tribù non fu meno utile per conquistare ed ingrandirsi.

Tal'era la situazione degli affari politici e religiosi in Oriente, quando Maometto formò il progetto di rovesciare l'impero Greco e la monarchia Persiana, e d'introdurre un nuovo sistema di religione tra gli Arabi. Non può dubitarsi che le cognizioni da lui acquistate non gli abbiano servito a formare il suo piano; ed ebb'egli ragione di attenderne un fe-

lice risultamento, avendo grandi talenti e molta destrezza, e sapendo profittare di tutte le circostanze.

Prima di eseguire la sua intrapresa, si ritirò con la sua famiglia in una caverna del Monte Hara, vicina alla Mecca. Colà, svelò a Khadija sua moglie che era destinato a liberare il mondo dalla idolatria e dalla superstizione che vi regnavano, e le annunciò che l'Angelo Gabriele gli era apparso per dichiarargli che era l'Apostolo di Dio. Allora aveva circa quarant'anni. La notte in cui pretese che l'Angelo Gabriele gli fosse stato inviato per la prima volta, è chiamata nell'Alcorano (1) *la notte del decreto divino*, perchè, dicono i Maomettani, l'Alcorano discese allora dal Cielo tutto completo per la prima volta; giacchè dappoi esso non discese che in parti. Khadija credette senza esitare, e sulla parola di suo marito, ammise la rivelazione, di cui egli faceasi gloria. Trasportata di giubilo, andò immantinenti a partecipare ciò che avea saputo al suo cugino Warach. Quest'era Cristiano, sapeva scrivere in ebreo, come lo abbiamo già osservato, ed era passabilmente versato nella lettura dell'antico e del nuovo Testamento. Egli giurò che quel che diceva Khadija era vero, e che Maometto era il gran Profeta (2) predetto nella legge da Mosè, figlio di Amram.

Avendo questo primo passo avuta l'approvazione di un uomo così distinto come lo era Warach, Maometto concepì grandi speranze di riuscita. Incoraggiato da un sì felice cominciamento, risolvette di proseguire, e d'impiegare per qualche tempo il mezzo della persuasione segreta. Ei non osava scoprirsi ancora, per non fare andare a vuoto il suo progetto, pubblicandolo troppo presto. Fece subito alcuni pro-

(1) *Al cor. XLIV. XCVII.* (2) *Alcor. III.*

seliti tra i suoi. Il primo che sedusse, fu il suo cugino Ali il quale non aveva che nove o dieci anni. Si sforzò quindi di guadagnare Abu Becr, uomo consideratissimo tra i Coreisiti, e il di cui credito previde che poteva essergli di gran vantaggio. Ei non s'ingannò mica. Abu Becr, essendosi arreso, impegnò i principali della Mecca ad imitare il suo esempio. Molti abbracciarono l'islamismo, e dichiararono apertamente che sosterebbero Maometto; in guisa che fu egli debitore in gran parte de' suoi stupendi successi al credito di Abu Becr il quale, dopo la sua morte, fu salutato *Califfo*, vale a dire successore o Vicario, in pregiudizio di Ali, cui questo titolo e l'autorità appartenevano di diritto. Maometto stiede altri tre anni senza comunicare al pubblico la sua missione, perchè temeva i Coreisiti, i principali de' quali non favoriron subito la sua intrapresa. Finito questo tempo, vedendo che Abu Becr persisteva ad essergli fedele, pubblicò che Dio gli avea comandato di esortare il suo prossimo. Riunì circa quaranta persone, alle quali tenne il seguente discorso: » Io non » conosco alcuno in tutta l'Arabia che possa offrire » a quelli che le appartengono cosa più eccellente di » quella che oggi vi presento. Io vi offro la felicità » di questo mondo futuro. Il Dio onnipotente mi ha » comandato di chiamarvi a lui. Chi dunque tra voi » vorrà esser mio *Visir* o mio ajuto, mio fratello » e mio Luogotenente? » Non presentandosi alcuno, Ali si alzò alla fine e dichiarò che egli lo ajuterebbe, minacciando coloro che gli resisterebbero. » Sono io, » diss'egli, o Profeta di Dio! che voglio esser tuo » *Visir*; io romperò i denti, strapperò gli occhi, » squarcerò il ventre, o spezzerò le gambe a tutti » quelli che si opporranno a te. » Maometto lo abbracciò teneramente, ed invitò tutti gli astanti a sottomettersi a lui, e ad ubbidirgli come suo Luogote-

nente ; ma tutti quelli che eran presentì scoppiarono dalle risa, e dissero al padre di Ali che oramai spettava a lui di ubbidire al suo figliuolo.

Maometto, ributtato dapprima, non si scoraggiò punto. Ei si pose a predicare pubblicamente ; ma sdegnò i Coreisiti, invece di persuaderli, e sarebbe stato perduto senza la protezione di suo zio Abu Taleb : vedendosi fortemente sostenuto da questo, continuò a far l'apostolo. Fin qui erasi contentato di chiamare e d'invitare gli uomini alla conoscenza della verità ; ma appena poté far valere la sua autorità ; sparse la sua dottrina da tutte le parti. Ciò non seguì in principio senza grandi ostacoli ; i Coreisiti tentarono molte volte di farlo perire. Pronunziarono un solenne decreto contro di lui e dei suoi, e molti dei suoi proseliti furono obbligati a rifugiarsi in Etiopia. Alcuni anni dopo, Maometto disse a suo zio Abu Taleb che Iddio aveva dato una prova evidente che disapprovava il decreto emanato contro di lui e contro i suoi mandando un verme il quale aveva roso tutto l'atto, ad eccezione del nome di Dio. Abu Taleb ne informò i Coreisiti, offrendo, se il fatto fosse falso, di dar loro in preda suo nipote ; ma domandò altresì, se la cosa fosse vera, che rinunziassero alla loro animosità ed annullassero il loro decreto. Essi annuirono a tali condizioni, ed essendo andati ad esaminar l'atto, trovarono, con gran loro sorpresa, che Abu Taleb aveva detto il vero. Il decreto fu tosto annullato. I Dottori Maomettani non son d'accordo tra loro nelle relazioni di questo preteso miracolo ; ma questo singolare accidente, sì vantaggioso a Maometto, fu, secondo lo stesso Sig. Sale (1), opera della collusione. Questo impostore avea

(1) *Ubi supra*, 42.
Du-Clot. Tom. III.

guadagnato segretamente alcuno dei Coreisiti, il quale, a sua istigazione, cancellò le parole che mancavano.

Dopo questo avvenimento Maometto perdè suo zio e sua moglie. Dopo la loro morte i Coreisiti lo insultarono più che mai. Operò invano, secondo l'Alcorano (1), un gran prodigio per la conversione di quest' increduli; la luna parve divisa in due parti; una delle quali disparve e l'altra rimase. Invano Ebn Masud affermò che aveva veduto il Monte Hara tra le due parti separate; ciò non impedì che anche quelli che erano stati i più intimi amici del Profeta, non divenissero suoi più crudeli nemici, e non lo perseguitassero istancabilmente. Ei videsi costretto a cercare altrove un asilo. Scelse Tayef, città distante sessanta miglia dalla Mecca; ma ne fu discacciato poco tempo dopo. Ritoruò alla Mecca; e di là fece il suo famoso viaggio a Gerusalemme e da Gerusalemme nel cielo. Tutt' i suoi storici ne han parlato. Per quanto sia assurda questa favola, siccome è la sola prova della mission di Maometto, crediamo dovere riferirne in succinto le principali circostanze. Questo impostore la inventò o per contentar quelli che gli chiedevan miracoli per provare che era veramente l' apostolo di Dio, o per un' astuzia politica, e per darsi la riputazione di aver conversato con Dio nel Cielo, e ricevuto direttamente dalla Divinità parecchie istituzioni, come altravolta Mosè sul Monte Sinai. Questo solo tratto dimostra la verità di ciò che han detto tutti gli scrittori Cristiani, che Maometto è stato uno dei più determinati scellerati, e dei più esecrabili impostori che sianvi mai stati nel mondo.

(1) *Alcor. LIV.*

Maometto, stando una notte sdraiato all'aria tra due colline vicine alla Mecca, si accostò a lui l'Angelo Gabriele, gli aprì il cuore, ne estrasse la *gocciola nera*, ovvero il principio del peccato originale, lo lavò, lo riempì di fede e di scienza, e quindi lo rimise al suo posto, donde lo avea tratto per fare questa operazione più prontamente e con maggior comodo. Quindi Gabriele, con settantadue paja di ali distese dai due lati, recò al Profeta la giumenta, chiamata *al Borach*, la quale era, dicono i Maomettani, la cavalcatura ordinaria dei Profeti, quando andavano da un luogo ad un altro per eseguire gli ordini di Dio. Tralascio io qui la descrizione grottesca di questo animale. Quando Maometto si avvicinò, si pose a tirar calci, non volendo soffrire che il Profeta la montasse. Allora Gabriele gli disse: » Sta ferma, o Borach! ed ubbi- » disci a Maometto; non ti ha mai montata perso- » na più onorata da Dio. Borach rispose: Come » dunque, o Gabriele! Abramo, l'amico di Dio, » non mi ha egli montato quando andò a far visita » a suo figlio Ismaele? Forse costui è il Mediatore, » l'Intercessore e l'Autore della nuova religione, » il di cui articolo fondamentale è: Non v'è altro » Dio che Dio. » Gabriele le replicò: » Sii tran- » quilla, o Borach, sii tranquilla. Questi è Mao- » metto, il principe dei figliuoli di Adamo, il pri- » mo tra tutt' i Profeti e gli Apostoli; egli è il si- » gillo; la sua Tribù è stabilita nell' Yemen, e la » sua religione è l' Ortodossa. Tutti gli uomini spe- » ranò di entrare nel paradiso mediante la sua in- » tercessione; il paradiso è alla sua destra, ed il » fuoco dell' inferno alla sua sinistra, etc. » Borach » riprese: » O Gabriele! io ti scongiuro per l'al- » leanza che v'è tra te e Maometto, ottienimi da » lui che io possa entrare uel paradiso, mediante la

» sua intercessione , nel giorno della risurrezione. » Il Profeta , sentendo questo discorso gli disse : » Sii » tranquilla , Borac ; tu , mediante la mia interces- » sione , starai meco in Paradiso. » L'animale si avvicinò tosto a lui , lo lasciò montare sul suo dorso , lo elevò in aria , e lo trasportò in un batter d'occhio a Gerusalemme.

•Giuntovi appena , entrò nel tempio , ove trovò Abramo , Mosè e Gesù , con una folla di Profeti e di Santi , i quali gli vennero incontro , e si posero a pregare con lui. Quindi Gabriele ed egli trovarono una scala di luce preparata per loro che salirono , lasciando Borach sul terreno sacro sino al loro ritorno. Arrivati al primo cielo , Gabriele bussò alla porta , ed avendo detto al portiere chi era ; e che conduceva seco Maometto , l'amico di Dio , ai suoi ordini aprironsi le porte , ch'ei rappresenta di una prodigiosa grandezza. Ci dice eziandio che questo primo cielo era di puro argento ; che vide ivi le stelle sospese con catene di oro , *che erano grandi quanto il Monte Noho presso la Mecca in Arabia* , e che gli Angeli facevano la guardia , e vigilavano in quelle stelle , affin d'impedire ai demonj di avvicinarsi al Cielo , e di spiare le azioni degli abitanti di quel soggiorno onde non avessero a tentarli. Al suo ingresso nel Cielo , Maometto incontrò un vecchio decrepito , che lo chiamò *il più grande de' suoi figliuoli e il maggior dei Profeti*. Gabriele gli disse che quegli era Adamo , il quale si raccomandò alle sue preghiere. Vide altresì una moltitudine di Angeli di tutte le forme ; e fra quelli che avean la forma di uccelli . vide un gallo bianco come la neve , e di una grandezza sì prodigiosa , che la sua testa toccava il secondo cielo , lontano dal primo di un viaggio di cinquecento anni , contando come fanno i viaggiatori in Oriente. Gabriele istruì il Profeta che gli

Angeli, i quali avevano la forma di animali, intercedevano ciascuno per le bestie che rappresentavano. Il gran gallo era il principale Angelo dei galli. Maometto dice che esso si unisce ogni mattina a Dio per cantare un santo inno. Il suo canto è sì forte che fa sentirsi da tutti quelli che sono in cielo ed in terra, eccetto gli uomini e le fate, e che allora tutti gli altri galli cantano egualmente (1).

Dal primo cielo salirono al secondo, il quale era di una specie di ferro, ove Maometto incontrò Noè, il quale si compiacque molto in vederlo, e si raccomandò alle sue preghiere. Di là passarono al terzo, ove videro un grande Angelo, chiamato *il Fedele di Dio*, il quale aveva sotto i suoi ordini cento mila altri Angeli; egli era di una Statura sì prodigiosa, che lo spazio tra i suoi due occhi, eguagliava settantamila giornate di viaggio. Ma qui, secondo la savia osservazione di Prideaux, Maometto aveva obbiato le sue matematiche; imperciocchè lo spazio tra gli occhi di un uomo, non essendo in proporzione della sua altezza, che da uno a settantadue, a questo conto l'altezza dell'Angelo doveva essere quasi di quattordici mila anni di viaggio; ciò che forma il quadruplo dell'altezza di tutt'i sette cieli insieme, e conseguentemente era impossibile che l'Angelo stesso potesse essere contenuto in alcuno di essi. Prattanto con'innua, la relazione, Maometto e la sua guida furon salutati con somma civiltà da Davide, da Salomone e da Giuseppe; ma non si dice se fosse il Patriarca di questo nome, o lo sposo della SS. Vergine. Finalmente si avviarono verso il quarto cielo. Bisogna ricordarsi che la distanza di un cielo all'altro

(1) Questa favola del gallo è tratta dai Talmudisti. Vedi Prideaux vita di Maometto, pag. 67.

era di cinquecento anni di viaggio , e che Gabbriele e Maometto traversarono quegli immensi spazj in meno di un'ora di tempo.

Dopo aver percorso il quarto , quinto e sesto cielo , dei quali ometto la descrizione tanto degl' incontri quanto delle cose maravigliose, giunsero al settimo, che è tutto di luce divina: Colà Maometto vide un Angelo che è la più grande di tutte le creature di Dio. Egli aveva settantamila teste , ogni testa aveva settantamila facce , ogni faccia settantamila bocche ; ogni bocca settanta mila lingue ; ogni lingua parlava settanta mila idiomi. Maometto vidde ancora nel settimo Cielo Gesù Cristo e si raccomandò (1) alle sue preghiere. Il Profeta dimostra così che riconosceva la superiorità del nostro Salvatore.

Quì l'Angelo Gabbriele lasciò Maometto , non avendo il permesso di andare più oltre , e Maometto salì al trono di Dio. Prima di giungervi , passò due mari di luce , ed uno tutto nero di una estensione immensa. Avvicinossi finalmente alla presenza di Dio ed intese una voce che gli diceva : » Maometto , » avanzati ed avvicinati al Dio potente e glorioso. » A queste parole , essendo salito più sù si trovò alla distanza di due archi dall'Onnipotente , e disse che al lato diritto del Trono , il nome di Dio ed il suo erano scritti in parole Arabe : *Non v'è altro Dio, che Dio , e Maometto ch'è il suo Profeta.* Queste parole erano anche scritte su tutte le porte de' sette Cieli. Iddio gli pose poscia una mano sul petto , e l'altra sulla spalla , e ciò gli produsse un freddo così acuto che gli penetrò sino alla midolla delle ossa ; ma sentì poco dopo una sorprendente voluttà , e gustò il più perfetto piacere. Si trattenne lungo

(1) Vedi il libro *Agur e Guadagnole.*

tempo familiarmente con Dio, il quale gli rivelò un gran numero di misteri, gl'insegnò la maniera d'istruire il popolo sul quale doveva presiedere, e gli accordò molti privilegi; tra gli altri; che sarebbe superiore a tutti gli altri uomini; che sarebbe il redentore di tutti quelli che crederebbero in lui, e che le spoglie di tutti quelli che vincerebbe alla guerra, apparterrebbero a lui solo. Dopo queste istruzioni, Maometto pensò di ritornar sopra la terra; ei ritrovò l'Angelo Gabriele ed Al Borach ne' luoghi ove gli avea lasciati, rinnotò sopra l'Al Borach, e l'Angelo Gabriele lo accompagnò sino alla Mecca. Tutto il viaggio non durò che la decima parte di una notte. Giunto alla Mecca, il Profeta disse all'Angelo: » Io temo che il mio popolo non mi accusi di menzogna, e non ricusi di credermi quando gli racconterò le particolarità del mio viaggio nel Cielo. » Gabriele gli rispose: » O Maometto! Abu Becr, il » testimonio fedele, giustificherà abbastanza tutte le » circostanze di questo maraviglioso avvenimento che » tu lor riferirai. »

Questo è il compendio della relazione del viaggio di Maometto nel Cielo, estratto da Abul-Feda, da Al-Bakhari, e dalla tradizione attribuita ad Abu Horeira, intitolata: *Istoria della Ascensione*, della quale abbiamo una version francese del Sig. Gagnier. Sebbene questa relazione sia un ammasso dei più mostruosi assurdi, pure fa parte della *Sonna*, la di cui autorità presso i Musulmani è la stessa che quella dell'Alcorano. Perciò tutt' i Maomettani Ortodossi considerano questo viaggio come un avvenimento reale. Secondo essi; non fu semplicemente una visione; ma credono fermamente che Maometto fu trasportato in corpo durante tutto il viaggio. I Turchi celebrano tuttavia con grandi esultanze la vigesima notte di

Rajeb, nella quale son persuasi che questo viaggio ebbe luogo.

Quando Maometto raccontò questa storia ai suoi amici, parve loro sì assurda, che fecero tutti gli sforzi per impedirgli di narrarla ai Coreisiti; ma determinato a proseguir la sua impresa, fu imprudente abbastanza per raccontar tutto ad Abu Iahl, uno dei suoi più implacabili nemici. Costui si rise di lui, e rendette la sua relazione così ridicola ai Coreisiti, che furon sul punto d'insultarlo. Parecchi dei suoi discepoli lo abbandonarono e tutto il suo progetto sarebbe svanito, se Abu Becr non avesse appoggiata l'assertiva di Maometto, e non avesse assicurato che il fatto era certo. Questo felice incidente sostenne il credito del Profeta, ed anzi lo accrebbe a tal segno, che fu sicuro di far ricevere in seguito ai suoi ciechi seguaci tutto ciò che giudicherebbe a proposito di spacciar loro. Cominciò dallo scegliere dodici Apostoli, ai quali tenne questo discorso: « voi siete rivestiti dello stesso potere e della stessa autorità che avevano gli Apostoli di Gesù, ed io sono il grande Apostolo di tutto il mio popolo. » Essi risposero: *Ciò è incontrastabile.*

Appena vide che formato si aveva un partito, non esitò a smascherarsi. Fin a questo punto non aveva impiegata la violenza per farsi proseliti. Egli avea dichiarato in molti passi dell'Alcorano (1) che non era autorizzato a costringere alcuno ad abbracciare la sua religione. Fosse o no creduto, non era, diceva egli, di suo interesse, ma interesse di Dio. E ciò è perchè i suoi partigiani non erau in allora in istato di far fronte ai loro numerosi e potenti nemici. Qui-

(1) *Alcor. XXII.*

di la sua potenza e la sua moderazione furono gli effetti della sua debolezza ne' primi dodici anni del suo ministero ; ma tostocchè, col soccorso di quei di Medina fu in caso di resistere ai suoi nemici, pubblicò che Iddio avea permesso a lui ed ai suoi seguaci di difendersi contro gl' infedeli ; e quando fu divenuto ancor più potente , pretese di aver la permissione di attaccarli , e di stabilire la vera Fede con la spada in pugno. Così questo furbo ambizioso si facea giuoco della religione per estendere la sua potenza e la sua autorità.

Frattanto i principali Coreisiti , vedendo che , malgrado i loro sforzi, Maometto fortificava considerevolmente il suo partito , cospirarono seriamente contro di lui. Appena formata fu la loro congiura , che Maometto ne fu avvertito. Egli pubblicò che l' Angelo Gabriele ne lo avea istruito, e gli aveva ordinato di lasciar la Mecca. Quando videsi stretto da tutt' i lati , sen fuggì in effetti accompagnato da Abu Becr , il quale non potè ritenere le lagrime considerando la spiacevole posizione degli affari del Profeta. Recaronsi entrambi in una caverna sotto la condotta di una guida idolatra. Abu Becr era affatto scoraggiato ; ma dopo essersi trattenuti tre giorni , e rimessi alquanto dalla loro costernazione , ebbero la sorte di guadagnar Medina , ove furono favorevolmente ricevuti. Maometto vi fece tanti proseliti , che non dubitò più di non esser quanto prima in istato di eseguire i vasti divisamenti che avea concepito.

La fuga di Maometto dalla Mecca accadde il primo del primo Rabi , e questo giorno è poi divenuto famoso presso i Musulmani. Questo considerevole avvenimento ha lor somministrato un' era chiamata *hegira* , da una parola araba che significa *fuga* , di cui si servon tuttavia.

La città di Medina è circa dieci giornate di

slante dalla Mecca. Nel tempo che Maometto vi si ritirò, era abitata da Giudei e da Cristiani eretici. Queste due fazioni perseguitavansi con accanimento: ciò che diede a Maometto la più bella occasione che desiderar potesse, di far proseliti tra loro; ben presto il popolo tutto gli si mostrò interamente divoto; e quindi ne risultò il prodigioso e rapido successo che ebbe nella esecuzione de' suoi progetti. Per conciliarsi i Giudei, ordinò che ognuno si rivolgesse verso il tempio di Gerusalemme per pregare; ma questa disposizione riu crescendo agli Arabi idolatri, i quali conservavano un gran rispetto pel tempio della Mecca, in capo a diciotto mesi ordinò che in avvenire ciascuno pregasse rivolto verso l'Oriente. Questo cambiamento si fece il secondo anno dell'Egira, e fu cagione che molti dei suoi discepoli lo abbandonarono, scandalizzati della sua incostanza. Ciò non impedì a Maometto di bene stabilirsi a Medina. Quando si vide partegiani abbastanza, cominciò a mandar delle partite contro i Coreisiti; e ciò che fece straordinariamente prosperare i suoi affari, fu la vittoria riportata nella battaglia di Bedra, sì celebre nella storia Maomettana. Il Profeta, istruito dalle sue spie che Abu Sofian scortava, con soli trenta o quaranta uomini, una caravana di Coreisiti che ritornava dalla Mecca, risolvette di sorprenderla. Ciò che lo animava a questa pia spedizione era la ricchezza della caravana composta di mille cammelli, carichi di ricche mercanzie: egli l'attese presso Bedra, e gli riuscì d'impadronirsi di una porzione delle sue ricchezze. Questa vittoria sì poco considerevole in se stessa, (giacchè Abu Sofian fece una buona ritirata, e condusse alla Mecca buona parte della sua caravana) questa vittoria, io dico, aprì la strada allo stabilimento dell'impero Maomettano, e fu quasi la prima base della Ottomana potenza.

Due anni dopo la battaglia di Bedra, volle Maometto che i Giudei stabiliti a Medina rinunziassero alla loro religione ed abbracciassero l'islamismo, sebbene quando rifugiossi in questa città, avesse loro accordato il godimento dei loro privilegi ed il libero esercizio del loro culto. Essendosi negati ad una sì ingiusta domanda, tosto il Profeta fece loro la guerra nelle forme. Ei gli assediò nelle loro trincee per quindici giorni, alla fin de' quali furon costretti ad arrendersi a discrezione. Il vincitore ordinò che fossero trucidati tutti nel numero di settecento; ma un' idolatra che aveva molt' autorità a Medina, intercedette per loro, ed ottenne da Maometto, che la pena di morte fosse commutata in bando perpetuo. Furono immantinenti scacciati, e tutte le loro ricchezze caddero in potere de' Musulmani. Cambiando la pena di morte in bando, Maometto contentava nel tempo stesso e la sua avarizia e la sua ambizione; la sua avarizia, rendendosi padrone di tutto ciò che loro apparteneva, e la sua ambizione, procurandosi l'occasione di obbligare uno degli Arabi infedeli de' più potenti a Medina, e così acquistar ivi maggior credito; ma questo sanguinario disegno, e molti altri esempj della stessa natura, provano abbastanza il barbaro carattere di questo scellerato.

Frattanto i Coreisiti, pieni di risentimento per le perdite avute alla giornata di Bedra, formarono il terzo anno dell'egira un'armata di tremila uomini sotto il comando di Abu Sofian, ed assalirono Maometto presso Ohod, montagna lontana quattro miglia da Medina. I Musulmani ebbero dapprima qualche vantaggio, ma furon quindi sbaragliati, nè Maometto poté rinurli di nuovo. Fu obbligato ad abbandonare anch'egli il campo di battaglia, e corse gran pericolo della vita nel bollor della mischia. Fu stramazza- to per terra da una grandine di pietre, ferito nel

volto di due frecce , che gli ruppero due denti d' avanti ; ricevette finalmente un colpo al labbro superiore. La perdita di questa battaglia fu per rovinar totalmente gli affari dell' impostore , ed annientare irreparabilmente i suoi ambiziosi progetti. Alcuni dei suoi segnaci dicevano che , se fosse stato realmente un Profeta inviato da Dio , non sarebbe stato vinto così dagl' infedeli Corejsiti ; altri mormoravano altamente per la perdita dei loro amici e dei loro parenti. Per calmare i primi , incolpò del rovescio avuto i peccati di alcuni di quelli che avevano avuto parte a quella infelice azione. Ei rappresentò agli altri che Iddio ha predeterminato e decretato il tempo della morte di ogni uomo , e che coloro i quali erano stati uccisi nella battaglia non avrebbero potuto evitare il loro destino , ancorchè fossero rimasti nelle loro case ; mentre essendo morti combattendo per la Fede , avevano il glorioso vantaggio di aver riportata la corona del martirio. Maometto , nel suo Alcorano , insiste molto su questa dottrina della fatalità , pretendendo che l' ultima parte del capitolo terzo gli fu rivelata per rianimare il coraggio abbattuto dei suoi seguaci dopo la disfatta di Ohod. Al favor di questo dogma incoraggiò egli i suoi aderenti a combatter senza tema , anzi da disperati , per la propagazione della religione , dicendo che non potevano , malgrado tutte le possibili precauzioni , evitare il loro destino , e prolungar di un istante la vita loro.

L' anno seguente , Maometto tentò di fare assassinare Abu Sofian , suo implacabil nemico , ma colui eh' egli avea incaricato di questa commessione , fu scoperto pria di aver potuto eseguirla. Ebbe quindi diverse guerre , la di cui narrativa ci menerebbe tropp' oltre. Alla fin di quella che aveva intentata ai Giudei Nadiriti , molti capi della sua armata , riscaldaronsi siffattamente nel vino e nel giuoco , che

preser contesà, e questa rissa fu per esser fatale alle sue mire. L' impostore allora pubblicò che Iddio gli avea rivelato il passo dell' Alcorano, il quale vieta l' uso del vino, e di tutt' i liquori forti, non che i giuochi di azzardo. Con questo mezzo prevenne le liti e le divisioni che avrebber potuto cagionar la sua perdita. Nella sua spedizione contro la Tribù di Coreidha fece trucidare a sangue freddo tutti gli uomini che si resero a lui nel numero di sei o settecento persone, e fece vendere le donne e i fanciulli, riservandosi però per lui una giovanetta chiamato *Ribana*, la di cui bellezza gli piacque. Verso questa stessa epoca, fece assassinare un Giudeo, chiamato *Salam*. Per mezzo di azioni cotanto scellerate, e dell' orribile strage dei Coreiditi, celebrata nell' Alcorano (1) come un effetto immediato della Onnipotenza divina, propagò Maometto la sua nuova Religione tra gli Arabi, religione ben degna di un omicida.

Se era egli crudele, non era meno dedito alle sue passioni, e non trascurava mai l' occasione di soddisfare: egli avea addottato pubblicamente per suo figliuolo un tal *Zeid*, e lo avea dichiarato suo erede. Il Profeta gli fece sposare *Zeinab*, con cui visse felice per molti anni. Ma un giorno Maometto essendo andato in casa di Zeid per qualche affare, non ve lo trovò: rivolse a caso gli sguardi verso Zeinab, la quale era in abito molto succinto. Concepì egli non solo colpevoli brame su di lei, ma non potè dispensarsi altresì di manifestarle. Zeinab ne avvertì suo marito; e questi dopo aver seriamente riflettuto, decise di separarsi da sua moglie in favor di Maometto, e di ripudiarla. Il Profeta consentì al disegno di Zeid,

(1) *Alcor. XXXIII.*

autorizzato da una pretesa rivelazione che trovasi nel capitolo trentatre dell'Alcorano, e sposò Zeinab. Ciò produsse un grave scandalo tra i suoi, principalmente a causa dell'adozione la quale formava un impedimento tra gli antichi Arabi. Per cancellare queste spiacevoli impressioni, abolì l'uso stabilito, e fece intervenire Iddio stesso per autorizzar questo delitto. Non può immaginarsi cosa alcuna più profana e più malvagia di questa.

Gli stessi suoi seguaci ci annunziano che quest'uomo corrotto si rese eziandio colpevole di fornicazione (1). Un governatore di Egitto gli avea fatto dono di due donzelle Copte. Il Profeta fu sì incantato dalla bellezza di una di esse chiamata Maria, che risolvette di farla sua concubina, quantunque avesse vietata nell'Alcorano la fornicazione in termini espressi. Avendo con essa giaciuto un giorno che era dovuto ad Ayesha o ad Hafsa, e nel letto stesso di Hafsa, mentre questa era andata a visitare Omar suo padre, la cosa fu scoperta dalle due mogli, le quali sorpresero il Profeta e la sua schiava nel letto, malgrado le precauzioni da lui prese per celare il suo intrigo. Ayesha, figlia di Abu Becr, rivelò a suo padre la incontinenza di suo marito, ed Hafsa portò egualmente ad Omar le sue doglianze. Maometto, che se ne accorse, rimproverò ad Hafsa la sua indiscrezione, la ripudiò, e si separò anche da tutte le altre sue mogli per un intero anno, durante il quale ebbe solo commercio con Maria contro il precetto formale dell'Alcorano, e malgrado il giuramento che avea fatto ad Hafsa. Temendo però il risentimento di Omar, riprese dopo qualche tempo Hafsa, per ordine, a quel

(1) Jallalo'ddin, *Admed ben Yahia*, etc. *Alcor.* XVII, LXVI.

che disse, dell' Angelo Gabbriele, e l'assicurò che sarebbe una delle sue spose in paradiso. Per dispensarsi di mantener la promessa che le avea fatta, fece discender dal cielo il capitolo sessagesimo sesto dell' Alcorano, che permette ai Musulmani di sciogliersi da' loro giuramenti. Così per darsi interamente alla sua impura passione, il preteso Profeta attribuisce a Dio rivelazioni contraddittorie, e fa venir da lui il permesso di commettere un' azione affatto incompatibile con la morale, e pernicioso alla società, e malgrado il suo gran principio dell' unità di Dio, rovescia, per quanto può, tutt' i fondamenti della Religione sì naturale che rivelata.

Dopo le battaglie di Honein e d' Awtas, guadagnate da questo impostore, alcuni de' suoi facevansi scrupolo di goder delle prigioniere che avean prese, egli lo tolse facendo uso del suo solito artificio. Suppose una rivelazione la quale risolveva la quistione. Un passo dell' Alcorano (1) dichiarò che è permesso di godere delle donne schiave, o prese in guerra, *sebbene i loro mariti siano viventi*, purchè siano state debitamente purificate.

Dopo parecchie spedizioni, Maometto si rese finalmente padrone della Mecca, e questa conquista portò seco la sommissione di tutte le tribù Arabe. Il vincitore esercitò diversi atti di crudeltà contro i suoi nemici che caddero in suo potere. Fece, tra gli altri, uccidere un tale chiamato Abdalhah figlio di Khatal nella *Caaba* istessa, che era il luogo più sacro degli Arabi. Vedendo che questa azione, empia e barbara nel tempo stesso, rivoltato aveva i suoi più zelanti seguaci, dichiarò che aveva ricevuto dal Cielo un permesso particolare di violar per un' ora

(1) *Alcor. IX.*

L'immunità della Caaba. Così calpestava egli anche ciò che v'era di più sacro presso gli Arabi, quando trattavasi di soddisfare qualche sua passione; ed intanto, *inventare una menzogna ove Dio è compromesso*, è dic' egli stesso (1), *il colmo dell'empietà*.

Quando ebbe compiuto le sue particolari vendette, si applicò a guadagnare gli abitanti della Mecca. Siccome avevan questi in gran venerazione il loro Caaba, non si fece veruno scrupolo d'approvare le pratiche superstiziose, che regnavano tra essi da molti secoli; si contentò di fare abbattere alcuni idoli, e pel rimanente si uniformò ai loro antichi riti, e gli autorizzò anzi col suo esempio.

Gli Arabi pretendono che il tempio della Caaba sia stato edificato da Abramo, benchè vi sia maggiore probabilità che sia stato fondato da Ismaele o da qualche suo discendente. Non fu dapprima che una casa ordinaria ove il fondatore dimorava, e della quale si costruì insensibilmente un edificio consacrato al culto delle divinità degli Arabi idolatri. Ciò che prova che in origine non era un tempio si è, che la porta non è situata in mezzo all'edificio, e che per molti secoli non vi si esercitava alcun culto, abbenchè gl'idolatri vi venissero frequentemente in processione, e ne facessero il giro. All'angolo presso la porta di questo edificio, il quale è quadrato, si vede la *pietra nera*, sì celebre presso i Maomettani, i quali pretendono che fu portata dal Cielo dall'Angelo Gabriele nella creazione del mondo. Ella era bianca in origine; ma è divenuta nera pe' peccati degli uomini, o piuttosto pe' baci, e pe' tocamenti de' pellegrini. Poco discosto avvi il pozzo di *Zem-zem* che gli Arabi

(1) *Alcor. VI.*

credono sia la fonte che Iddio fece sorgere dalla terra per dissetare Ismaele, allorchè Agar sua madre andava errando seco nel deserto. I Musulmani bevono di quest'acque con una gran divozione, e se ne manda in bottiglie in tutt' i paesi del loro dominio. Maometto, per guadagnare quei della Mecca, adempì a tutte le ceremonie del pellegrinaggio, come le avean praticate gli Arabi idolatri, e come i buoni Musulmani le osservano ancor tuttavia. Scannò poscia di propria mano e sacrificò sessantatre cammelli secondo il numero degli anni ch' egli allora aveva, finalmente si rase i capelli e li gettò sotto un albero, affinchè il vento gli spingesse e li disperdesse tra' popoli. Khaled prese le ciocche davanti, le legò al turbante che portò in tutte le guerre in cui trovossi, e la virtù di questa ciocca, dice un autore Maomettano (1), lo rese costantemente vittorioso.

Poco tempo dopo il pellegrinaggio della Mecca, Maometto ritornò a Medina, ove morì il dì 17 Giugno dell' anno 632. Alcuni scrittori Musulmani assicurano che immediatamente prima che Maometto spirasse, l' Angelo della morte chiamato *Asrael* gli domandò il permesso di prender l' anima sua, assicurandolo che non poteva farlo senza il suo consenso. Avendogli detto Maometto che facesse il suo dovere, cadde tosto nell' agonia che terminò i suoi giorni. Frattanto una gran parte del popolo non voleva credere che fosse morto; dicevano che era stato rapito al Cielo, come *Gesù*, l' ultimo gran Profeta che lo avea preceduto. Abu Becr, per disingannare il popolo, fece esporre il suo corpo, e provò con due passi dell' Alcorano, che egli gustar dovea la morte. Vi fu qualche disputa sul luogo della sua sepoltura;

(2) *Jallalò ddin.*
Du-Clot. Tom. III.

gli uni volevano che fosse alla Meccà, luogo di sua nascita; altri a Medina ov' era morto; alcuni finalmente a Gerusalemme, affinchè stasse con gli altri Profeti: ma Abu Beer, suo successore, sciolse la quistione in favor di Medina. Il corpo fu dunque sotterrato in una fossa scavata sotto il letto ov' era morto, e colà riposa ancora al presente. È dunque un racconto ridicolo, quantunque adottato come molti altri, da parecchi Cristiani, che il corpo di Maometto è alla Mecca in una bara di ferro, sospesa in aria dalle calamite, di cui è costruita la volta.

L'ambizione e l'incontinenza furono le passioni predominanti di Maometto. L'impero che usurpò sulla sua nazione, è una prova della sua ambizione, e il gran numero delle sue mogli e delle sue concubine, non che dei privilegi che l'Alcorano gli dà a questo riguardo, attesta la sua lussuria. Alcuni dei suoi storici gli danno sino a ventisei mogli, oltre le concubine. Tutti convengono che n' ebbe più di quattro, che è il numero accordato dall'Alcorano ad ogni Musulmano (1). Questo libro gli accorda il privilegio (2), non solo di sposare più di quattro mogli, ma eziandio di sposare senza testimonj; di sposare in un grado proibito; di dare un bacio ad una donna in un giorno di digiuno, ed anche di giacere con lei; di fare il pellegrinaggio della Mecca senza l'abito sacro, di guardarvi tutte le donne, e, qualche è più, di ritirarsi segretamente con esse, etc. L'Alcorano gli accorda una infinità di altri privilegi non meno detestabili; come di commettere l'omicidio in tutta l'estensione del territorio sacro; di giudicare secondo il suo volere, e di ricever doni dai suoi

(1) *Alcor. XXXIII.*

(2) *Gagnier L. C. cap. 17. 18. etc.*

clienti. Gli era vietato (1) di far limosine, di pagar alcuna tassa, o contribuzione, etc. Gli assassini che commise, e le sue crudeli vendette indicano il suo carattere barbaro e vendicativo. Finalmente le rivelazioni supposte, mediante le quali ne impose agli Arabi, le frequenti conferenze che pretese di avere con l'Onnipotente, il di cui formidabil nome lo fece intervenire per appoggiare le sue menzogne, e per procurarsi la libertà di soddisfare i suoi vizj, sono prove incontrastabili ch'egli è stato, se non il più determinato scellerato che abbia mai vissuto, almeno uno degli uomini più detestabili e più malvagi.

Noi termineremo questa dissertazione con un breve esposto dell' Alcorano e dei suoi dogmi. L' Alcorano (vale a dire *il libro*, secondo l'etimologia della parola Araba) è scritto con molta eleganza nel dialetto dei Coreisiti, tribù la più nobile e la più incivilita dell' Arabia. I critici assicurano che è fatto per piacere all' orecchio, soprattutto nei luoghi ove esso imita lo stile profetico, e le frasi de' nostri scrittori sacri, le quali sono però spessissimo molto male applicate. Il suo stile è conciso, soventi fiate oscuro, ornato di figure ardite, secondo il gusto degli Orientali, vivo per l'espressioni fiorite e sentenziose di cui è ripieno. Il principale articolo di Fede dell' Alcorano è, come abbiamo già detto, l'unità di Dio. Maometto si proponeva di riunire in questo punto i Cristiani, i Giudei, e gli Arabi idolatri. Nulla è poi più raccomandato della più cieca sommissione all'autorità di Maometto, profeta e ambasciadore di Dio, inviato dopo Mosè e dopo G. C. per istabilire dappertutto con la forza la vera Religione. Per impegnare più efficacemente i Musulmani a questa som-

(1) *Ivi* cap. 16.

missione, l'Alcorano non finisce mai di enumerare i castighi formidabili dati da Dio in tutt'i tempi a coloro che han rigettato i suoi ministri: molti esempi son tratti dalla Sacra Scrittura, un maggior numero da libri apocrifi e dalle tradizioni, o de' Giudei, o de' Cristiani di quel tempo. Tali sono le istorie di Adamo e di Eva, di Caino e di Abele, di Enoch, di Noè, di Abramo, d' Ismaele, di Mosè e di Faraone, di Saulle, di Davide, di Salomone, di Esdra, di Gesù Cristo, e della beata Vergine Maria, etc., come anche quelle de' sette Dormanni, de' martiri sotto il tiranno Danaam, etc., alle quali si possono aggiunger quelle di Alessandro il Grande, di Esopo e di altri, estratte da autori profani. L'Alcorano contiene altresì parecchi articoli relativi a certe particolari occasioni. Imperocchè, appena accadeva qualche cosa che imbarazzava Maometto, questi ricorreva tosto ad una nuova rivelazione, come ad un espediente infallibile in tutte le spinose circostanze; e questo metodo gli riuscì perfettamente, anche per la esecuzione de' suoi più sanguinarij disegni. Fu certamente un tratto di fina politica il far discendere l'intero Alcorano sino al più basso dei cieli, e non già sopra la terra, perchè se fosse stato una volta pubblicato interamente, si sarebbe potuto farvi una infinità di obiezioni, cui l'impostore non avrebbe potuto rispondere; ma, fingendo di riceverlo partitamente, aveva sempre un mezzo sicuro di riparare a tutto, e di trarsi con onore da ogn'imbarazzo in cui poteva trovarsi: questo tratto prova che era uomo di spirito ed abile.

Ciò che v'ha di meglio nell'Alcorano riguarda le virtù morali e teologiche, e tutto ciò è evidentemente preso ad imprestito dai Cristiani e dai Giudei. Le descrizioni de' godimenti del paradiso, e dei tormenti dell'inferno sono lunghissime, e sono compo-

ste principalmente da favole le più assurde e le più ridicole. Noi abbiamo già detto che Maometto ha avuto potenti cooperatori, tanto per formare, quanto per eseguire il piano dell' Alcorano: ma i Musulmani credono fermamente che questo libro non sia stato composto nè da Maometto, nè da veruna creatura mortale, ma che sia eterno ed increato, e che il primo esemplare sia stato da tutta la eternità accanto al trono di Dio, scritto su di una tavola assai grande. Sono eglino persuasi che una copia dell' Alcorano, in un volume in carta, fu portata dall' Angelo Gabbriele nel più basso de' Cieli nel mese di Ramadan, nella notte della *potenza*, e di là questo Angelo lo rivelò a Maometto partitamente, e in varj tempi, secondo lo esigevano le circostanze.

Siccome nell' Alcorano vi son molti articoli, che contraddiconsi evidentemente, i dottori Maomettani hanno avuto ricorso alla dottrina dell' *Abrogazione*, per quanto assurdo sia questo espediente. Dicono che Dio avea comandato diverse cose, le quali poi, per buone ragioni, sonó state abrogate e rivate. Le distinguono in tre classi (1): le prime son quelle delle quali sono abrogati il senso e la lettera; altre son quelle ove lo è solamente la lettera, ma il di cui senso sussiste; ve n' ha finalmente di quelle il di cui senso è abrogato, benchè sussista la lettera. Così quegl' insensati procurano di far ricadere le inconseguenze e gli assurdi del loro capriccioso e sacrilego impostore, su quell' Ente infinito che è la fonte della verità, e nel quale (2) non avvi nè variazione, nè ombra di cambiamento. Bisogna osservare che vi sono nell' Alcorano certi esempj, in cui

(1) *Marac. L. C. pag. 42.* (2) *Jac. 1. c. v. 17.*

gli articoli precedenti abrogano i susseguenti; ve ne son soprattutto due considerevolissimi nel secondo e nel trigesimo terzo capitolo: ed è ciò tanto assurdo quanto se un principe annullasse una legge che non avesse ancora pronunziata nè pubblicata. Ma non è questa che una mostra leggera delle sciocchezze di cui abbonda il codice delle leggi Maomettane, abbenchè certi scrittori in questo secolo libertino e corrotto ne abbiano fatto fastosi elogi.

L' Alcorano divide la Religione in due parti, la Fede e la pratica. La Fede si riduce ai due articoli che abbiamo già indicati: *Non v'è che un sol Dio, e Maometto è il suo Profeta.* In conseguenza di questo secondo articolo, i Musulmani hanno adottato tutto ciò che Maometto ha creduto a proposito di stabilire. La pratica comprende la preghiera con tutto ciò che vi ha rapporto; le limosine, delle quali destramente Maometto fece un punto essenziale di religione, perchè gli somministrava i mezzi di mantener sempre in piedi un corpo considerevole di truppe; finalmente il digiuno del Ramadan, e il pellegrinaggio della Mecca.

Ho già detto che la dottrina dell' Alcorano sul paradiso e sull' inferno è ripiena di assurdi racconti. Egualmente assurdo è ciò che in questo libro si legge dello stato delle anime dopo la morte, dell' esame del sepolcro, della risurrezione, del giorno del giudizio, del ponte stretto, del muro di separazione tra 'l cielo e l' inferno, dello stagno di Maometto, etc. Noi non entreremo in un noioso dettaglio di tutte queste romantiche immaginazioni; ci contenteremo soltanto di osservare che Maometto, oltre i frutti deliziosi di cui ha ripieno i giardini del suo paradiso, ci annunzia che vi si troveranno molte belle e graziose vergini, rimarchevoli pe' loro occhi neri, il

godimento delle quali sarà una delle parti principali della felicità de' fedeli. Elleno procureranno tanti piaceri e tante delizie, che nessuna creatura mortale sarebbe in istato di sostenerli; e Maometto ha dichiarato (1) che Iddio darà ad ogni credente la forza e la capacità necessarie per poterne godere appieno. Promette inoltre tutto ciò che può lusingare la sensualità del voluttuoso, il più abbandonato al piacere; e perchè si possan gustare le gioje del paradiso in tutta la loro estensione, gli abitanti di esso godranno di una eterna giovinezza.

Del resto, Maometto ha preso ad in prestito dai Giudei e dai Maghi di Persia le sue idee sul paradiso. Il Béhémoti e il Leviathan dei Talnudisti, i quali devono essere uccisi per regalare i beati, sono visibilmente il Balam e il Nun di Maometto. *Balam* è un bove, e *Nun* un pesce, i fegati dei quali basteranno per settanta mila credenti, che entreranno in paradiso senza esame, e che assaggeranno questa vivanda, che è la più squisita di quante possan mai esserne preparate. I Maghi di Persia insegnavano, come si legge nel *Sad-der*, che quelli i quali avran fatto la limosina, saran ricompensati nel paradiso col possesso di molte graziose ninfe.

Osserveremo infine che gli autori sacri sono stati qualche volta obbligati di rappresentare i piaceri celesti sotto immagini sensibili, perchè è impossibile di dare alla maggior parte degli uomini alcune nozioni de' piaceri spirituali senza rappresentarli per via di palpabili oggetti; ma le loro descrizioni, e soprattutto quelle che fa il nostro Salvatore dello stato dei beati, o quelle che dà S. Giovanni del soggiorno de'

(1) *Alcor. I. V.*

stinato per essi , sono infinitamente lontane da quelle idee materiali e sensuali , e da quelle immaginazioni assurde e ridicole , che s' incontrano sì spesso nell' Alcorano. Nostro Signore riprova anzi formalmente (1) simili idee , le quali , lungi di esser degne di un Apostolo ispirato , sono anzi opposte ai principj fondamentali della stessa Religione naturale.

DISCORSO XLVII.

DEL PECCATO MORTALE.

Tradetur Gentibus , et illudebitur et flagellabitur , et conspuetur ; et postquam flagellaverint , occident eum.

Sarà dato in poter de' Gentili , deriso , flagellato e ricoperto di sputi ; e dopo che lo avranno flagellato , l' uccideranno.

LUC. 18. v. 32. e 33.

Questa è la predizione che il Salvatore faceva agli apostoli su quello che accader gli dovea nella Città di Gerusalemme. L' avvenimento l' ha pur troppo verificato. Si è veduto quel Figliuolo dell' uomo , quel Salvatore adorabile , abbandonato al furor de' Gentili e de' Giudei , soffrire gli oltraggi più sanguinolenti , i più rigorosi supplizii , la morte più crudele. Tale fu la riconoscenza di un popolo colmato da lui di grazie e di favori. Ah ! la malizia e l' ingratitudine degli uomini si fossero almen limitate agli oltraggi ch' ei ricevette durante la sua passione ; ma , oimè ! noi vediamo tuttora il prosieguo della predizione del Salvatore , ne' peccati degli uomini i quali ; al dir

(1) Luc. 20. v. 35.

dell' Apostolo , rinnovano per quanto da essi dipende, la passione e la morte di un Dio , che li ha riscattati a prezzo del suo sangue. No , Gesù Cristo non è stato oltraggiato , perseguitato ed ucciso sol da' Giudei che eran suoi nemici , e da Gentili che non lo conoscevano ; ma lo è stato altresì da' suoi proprii figliuoli. Per quanto abbia potuto egli fare per distruggere il peccato co' suoi patimenti e con la sua morte ; per quanto abbian potuto fare gli Apostoli con lo instancabile loro zelo , ed i martiri con le loro sofferenze ; per quanto far possano gli operaj evangelici con la guerra continua che fanno al peccato ; per quanto faccia Dio egli stesso co' castighi e con le calamità , con cui affligge gli uomini per arrestare il corso del libertinaggio , nulladimeno il peccato sussiste tuttavia per dichiarare la guerra a Dio , per rinnovare la morte di G. C. , e per perdere gli uomini. Questo veleno mortale infetta tutte le condizioni del mondo ; par che l' iniquità abbia inondata tutta la terra. Posso io arrestar oggi questo torrente , opponendogli qualche diga ? E dunque al peccato che io dichiaro la guerra , malgrado l'impero che ha preso su gli uomini , spiecialmente in questo secolo sciagurato , nel quale innalza lo stendardo con più ardore che mai , pe' vergognosi eccessi , cui gli uomini credonsi più in diritto di abbandonarsi. Giammai non si sono essi nella loro condotta allontanati di più dalle massime della vita cristiana , che consiste nell' evitare il peccato , e nel praticar la virtù ; in conseguenza non han mai avuto maggior bisogno che si richiamassero alla loro memoria questi principj ; e ciò procurerem noi di fare , seguendo l' ordine delle materie del catechismo.

Il peccato , dice S. Agostino , è un pensiero , una parola , un' azione contraria alla legge di Dio ; ovvero , come dice S. Ambrogio , una trasgressione

de' divini comandamenti: *Coelestium inobedientia māditorum*. Lo stesso S. Agostino, e dopo di lui S. Tommaso, c'insegnano in che consiste la malizia del peccato, allorchè ci dicono che questo è un allontanamento da Dio, ed uno snodato attaccamento alla creatura: *Aversio ab incommutabili bono, et conversio ad creaturam* (1). Colui che commette il peccato, si allontana da Dio con la più audace ribellione; si attacca alla creatura con la più indegna ed ingiuriosa preferenza.

1.º Egli è giusto, diceva altra volta un empio re, oppresso sotto i colpi della divina giustizia, è giusto che l'uomo sia sottomesso a Dio; *Iustum est subditum esse Deo* (2). La dipendenza è così essenziale alla creatura, come la indipendenza, al Creatore, dipendenza tanto universale, in quanto che la creatura, non potendo sussistere, nè agire senza Dio, non può nemmeno, nè deve agir che per lui. Deve ubbidirgli in tutto, ed applicarsi incessantemente a compiere tutte le sue volontà. Che fa dunque una creatura quando pecca? Vuole uscire dal suo stato di dipendenza; è un servo che vuol sottrarsi all'autorità del suo padrone, un figliuolo che più non riconosce suo padre, un suddito che si rivolta contro il suo sovrano. È un nulla, dice S. Ambrogio, che prende le armi contro l'Onnipotente per eguagliarsi a lui: *Nililum armatum*. Può mai concepirsi una più audace ribellione? E non è questo un totale rovesciamento di ogni subordinazione?

Quando un servo è ribelle agli ordini del suo padrone, un suddito a quelli del suo sovrano, disubbidisce in vero ad un uomo a lui superiore pel suo stato e pel suo regno; ma finalmente ad un uo-

(1) *Aug. Enchirid. cap. 7.*

(2) *2. Mach. cap. 9. v. 12.*

mo simile a lui, soggetto al suo destino medesimo. Ma, o uomo! Chi sei tu riguardo a Dio? *Uomo! tu quis es?* Meno di un verme di terra in confronto del più gran potentato del mondo: paragonate la vostra bassezza con la grandezza di quell'Ente supremo, il quale con una sola parola ha estratto dal nulla questo vasto universo, e con la stessa facilità può ridurvelo; innanzi a cui tutte le nazioni sono come non fossero. Come dunque osate voi, cenere e polvere che siete, sollevarvi contro quella suprema maestà, innanzi a cui nulla siete? Come osate scuotere il giogo che v'impone, e dire, come quell'empio, di cui parla la Scrittura: Io non voglio sottomettermi: *Confregisti jugum, dixisti: Non serviam* (1)? Qualunque autorità abbia Dio di vietarmi quest'azione, non voglio ubbidirlo, voglio contentar la mia passione: *Non serviam*.

Come! Mentre tutte le creature eseguono gli ordini di Dio, le colonne del Cielo tremano al menomo segno della sua volontà, gli elementi ubbidiscono alla sua voce senza conoscerlo, voi che lo conoscete, vi servite della cognizione e della libertà che vi ha dato per resistergli? Siete tanto più colpevoli perchè l'offendete alla sua presenza, e gli resistete di fronte. Non sapete voi che questo Dio di ogni maestà può nel momento che l'offendete, ridurvi in polvere, precipitarvi nel fondo dell'abisso? Qual'è dunque la vostra audacia, la vostra temerità di rivoltarvi contro di lui, d'irritarlo co' vostri peccati!

2.^o L'uomo peccando si attacca alla creatura con la più indegna, ed ingiuriosa preferenza. Da una parte Dio si presenta a lui con tutti gl'incanti delle sue perfezioni, con tutta la magnificenza delle sue

(1) *Gerem. 2. v. 20.*

ricompense ; dall' altra si presenta la creatura con le sue imperfezioni , con la caducità de' suoi beni , col vuoto de' suoi piaceri ; Dio domanda all' uomo la preferenza sulla creatura , e gli promette di dar se stesso per ricompensa della fedeltà che mostra l' uomo nel servirlo ; lo minaccia al contrario di privarlo per sempre del possesso della sua gloria in punizione della di lui disubbidienza : che cosa fa il peccatore ? Nella impossibilità in cui si trova di contentar due padroni , Dio e la sua passione , rinunzia al servizio del primo per secondar la seconda. Un vile interesse , un piacere di un momento , un punto d' onore che trovasi in concorrenza con la legge di Dio , la vince sull' obbedienza che gli deve ; preferisce di rinunziare al possesso del sommo bene , anzicchè privarsi di quel piacere, di quell' interesse, di quel punto d' onore. Non è questo il colmo del disordine ? E come mai concepire che il peccato tanto detestabile pe' tratti di malizia che lo accompagnano , sia così comune nel mondo , e che serva di divertimento , di giuoco , e di diletto ?

Si distinguono due specie di peccati : il peccato originale , ed il peccato attuale.

1.° Il peccato originale è quello che abbiamo contratto per mezzo della disubbidienza del primo uomo , in pena del quale nasciamo tutti soggetti ad ogni sorta d' iniquità , alla morte , alla ignoranza , alla triplice concupiscenza , schiavi del peccato , e del demonio , nemici di Dio , figli di ira , degni dell' inferno. Qui i giudizj di Dio sono incomprensibili ; ma infinitamente giusti. E senza di questo peccato , l' uomo non è anche incomprensibile ? Tutto ciò che sentiamo in noi di elevazione e di bassezza , prova la elevazione e miseria di un essere , corrotto non già per sua natura , ma bensì dal peccato. Noi dunque crediamo per fede al peccato originale , che traveg-

ghiamo per mezzo della ragione, e che sentiamo per mezzo delle nostre miserie. Dio ha rivelato chiaramente questo articolo nella scrittura, come lo abbiamo provato, spiegando il primo articolo del Simbolo; la Chiesa lo ha sempre insegnato; e su questa credenza è fondata tutta la economia della Religione, perchè su questo dogma è stabilita la necessità della incarnazione, della morte di Gesù Cristo, del battesimo, della preghiera, della penitenza, e della vigilanza Cristiana.

Il peccato attuale è quello che commettiamo di nostra propria volontà giunti all'età di ragione. Esso è di due specie: mortale, e veniale. Il peccato mortale è quello che dà la morte all'anima, è l'uccisore dell'uomo. Il peccatore, appena lo ha commesso, merita la morte: *Stipendium peccati, mors*, dice S. Paolo (1). Ma senza parlare della morte del corpo, consideriamo solamente i suoi effetti per rapporto all'anima. Non solo la spoglia della santità e delle virtù che aveva acquistate, e toglie ogni merito alle sue azioni, ma le dà ancora il colpo di morte, privandola della vita della grazia: *Anima quae peccaverit, ipsa morietur*, dice la Scrittura (2).

Che cosa è l'anima dell'uomo? È uno spirito immortale creato da Dio per essere unito al corpo umano. Se consideriamo quest'anima nella sua sostanza, sappiamo che è spirituale ed immortale di sua natura; ma se la consideriamo per rapporto a Dio in qualità di principio di grazia e di gloria, bisogna confessare che può morire, imperocchè siccome il possesso di Dio forma la sua vita, così la privazione di lui forma la sua morte. Dio, dice S. Agostino, è alla nostr'anima quel che essa

(1) Rom. 6. 23.

(2) Ezech. 18. v. 20.

è al nostro corpo; quando l'anima lascia il corpo, questo non è altro che un corpo morto; similmente quando l'anima perde Dio e la sua grazia, non è altro che un'anima morta: *Mors animae, est separatio a Deo*. Or chi fa perdere a quest'anima la grazia di Dio? Il peccato mortale: *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum* (1). O cieli! se foste voi capaci di meraviglia, ecco una ragione da sorprendervi, e da farvi scuotere: *Obstupescite coeli, super hoc, et portae ejus, desolamini vehementer* (2): Porte del Cielo, siate inconsolabili. Il mio popolo, dice il Signore, ha fatto due grandi mali: ha abbandonato me che son la fonte di acqua perenne, e si è scavato delle cisterne dissipate, che non possono ritener acqua; ha abbandonato me che sono il principio di ogni beve, per correr dietro alle creature che non sono altro che un vapore, un'ombra, un fantasma; un nulla: *Me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas*. Ah! peccatore, dov'è la tua Fede, la tua ragione, e il tuo buon senso, esclama S. Cipriano (3)? *Miser, animam perdis!* Sciagurato, tu perdi l'anima tua, ed intanto bevi, mangi, come se questa perdita non ti riguardasse! Camminando, come tu fai, nelle vie d'iniquità, porti la morte nel tuo seno, e nonostante non piangi, non gemi, sei insensibile a questa perdita: *Ipse ambulans finis tuum portare coepisti, et tamen non plangis, non ingemiscis!* Porti l'anima tua morta al cospetto di Dio, e priva della vita della grazia, e non lasci di abbandonarti alla gioja, di ridere e di sollazzare,

(1) *Isai. 59. v. 2.*(2) *Gerem. 2. v. 12.*(3) *Cipr. tract. de lapsis.*

quantunque ti trovi sull' orlo del precipizio , quale acccamento ! quale furore !

Avete voi mai riflettuto sugli effetti del peccato mortale ? Sappiate che vi rende nemici di Dio , schiavi del demonio , e soggetti alle pene dell' inferno.

1.º Dio odia il peccato ; ma come l' odia egli ? Egli l'odia necessariamente, sovraneamente, infinitamente. Dio odia il peccato , e si può dire che questa sia la sola cosa che odia. Egli ama le opere sue, e non odia nulla di quel che ha fatto : *Nihil odisti eorum quae fecisti* (1). Ma il peccato non è opera di Dio ; ma bensì di una volontà contraria alla sua ; in conseguenza non può nè amarlo , nè tenerlo. Dio approva gli altri mali che affliggono l'uomo , perchè ne' disegni della sua Provvidenza , servono a manifestare la sua giustizia , e la sua misericordia sugli uomini. La sua giustizia se ne avvale per punirli , e la sua misericordia per richiamarli a se. Ma il peccato è totalmente opposto alle perfezioni di Dio ; le distrugge. anzi per quanto può : così l'amore che ha Iddio per se stesso è la misura dell' odio che ha contro il peccato. Ora , amandosi Dio di un amor necessario , non può in conseguenza dispensarsi di odiare il peccato. Dio si ama di un amor sommo ed infinito, in modo che non può amarvi di più : egli odia dunque il peccato con odio infinito, e non può averne più orrore di quel che ne ha. Ora se Dio odia il peccato con odio necessario, sommo ed infinito, odia nel modo stesso il peccatore, vale a dire, che non può dispensarsi di odiarlo come peccatore, nè può odiarlo di più : *Odio sunt Deo impius et impietas ejus* (2). Che cosa ne pensate voi ? Non basta questa sola idea per farvi concepire la disgrazia del peccatore ? Esser l' oggetto dell' odio di Dio : dell' abominazione di Dio : può mai immaginarsi una

(1) Sap. 11. v. 15.

(2) Sav. 14. v. 9.

sorte più triste e più funesta? Poichè non è da paragonarsi l'odio di Dio contro il peccatore con quello degli uomini gli uni contro gli altri. L'odio degli uomini è spesso senza effetto o per la impotenza di chi lo concepisce, o per la resistenza che vi oppone colui, al quale scaglia i suoi colpi; ma l'odio di Dio contro il peccatore è un odio che porta de' colpi tanto più terribili, in quanto che partono da un braccio onnipotente, che si aggrava sulla debolezza istessa, e che tutte le forze create non son capaci di trattenerne. Potete voi, o peccatori, pensare, senza fremere, alle conseguenze del peccato? Quando lo avete commesso, potete ben dire che avete a fare con un nemico onnipotente; che può perdervi in un istante, e contro del quale tutti gli uomini e tutti gli Angeli insieme non potrebbero difendervi. Come mai si può a sangue freddo commettere il peccato, e dopo di averlo commesso, come si può trascurare un momento di prender delle misure per uscirne?

2.^o Il peccato ci rende schiavi del demonio, il quale comincia ad esercitare sul peccatore il suo tirannico impero, come su di una preda, di cui è assoluto padrone. In fatti di chi mai siete voi, dopo di essere i separati da Dio per mezzo del peccato? Non potete dubitare che non siate del demonio. *Badate*, dice il S. Apostolo (1), *di non dare ingresso nel vostro cuore al demonio*. Lo stesso Apostolo dice che i peccatori cadono ne' lacci del demonio, il quale li tiene schiavi per farne quel che gli piace (2). Ed il Salvatore del mondo, servendosi di una espressione ancor più forte, dice a' peccatori in persona de' Giudei: *Voi siete i figli del demonio*, e volete compiere i desiderj di vostro pa-

(1) *Efes. 4. v. 27.*

(2) *2. Tim. 2. v. 26.*

dre; *Vos ex patre diabolo estis* (1), Ah! Che titolo orribile! essere gli schiavi, i figli del demonio! questo è il diritto della guerra, dice S. Pietro, che il vinto divenga schiavo del vincitore: *A quo quis superatus est, huius servus est* (2). E non è forse il demonio che ha vinto il peccatore co' suoi inganni, e con le sue seduzioni? Diventa dunque suo schiavo e gli appartiene: *A quo quis superatus est, huius servus est*.

3.° Ecco finalmente l'ultima conseguenza del peccato, il trattamento ch'è riservato ai nemici di Dio, a quelli che si son dati in potere del demonio. *Allontanatevi da me, maledetti, andate nel fuoco eterno, ch'è stato preparato pel diavolo e per gli angeli suoi*. L'inferno dunque sarà il loro retaggio; l'inferno è dunque il termine fatale, ove tende il peccato. Trasportiamoci per un momento all'ingresso di quel soggiorno delle vendette, e situati presso di uno di quegli spiracoli ardenti, che vomitano incessantemente fuoco e fiamme, formiamoci qualche idea del peccato mortale e de' suoi orrori. Osserviamo quelle voragini; orribile è il peccato che le ha scavate nel sen della terra; quei fuochi divoratori, quelle fiamme vendicatrici, è il peccato che le ha accese col soffio dell'ira di Dio; quelle dense tenebre, sono ancora meno spaventevoli di quelle che il peccato sparge nelle anime; quelle vittime sfortunate, è il peccato che le ha precipitate in quegli abissi di orrore; ascoltiamo i sospiri, i gemiti, gli urli lamentevoli e di disperazione de' reprobì, è il peccato che li spinge per le loro bocche. Andate dunque in ispirito in questi abissi ad attignere l'orror del peccato. Imparate a temerlo, a fuggirlo, e non vi mettete in pena di tut-

(1) *Gov. 8. v. 44.*
Du-Clot Tôm. III.

(2) *2. Piet. 2. v. 19.*

to il resto. Siate a parte delle disposizioni di S. Gio: Grisostomo. Volendo l'Imperatrice Eudossia disfarsi di questo Santo Arcivescovo, di cui paventava lo zelo ed i rimproveri, inviò alcuni suoi cortegiani per tentarlo, e per conoscere quel ch'ei maggiormente temeva. Lo minacciaron dapprima di privarlo de' suoi beni temporali: Voi non potete farmi maggior piacere, rispose, che togliermi un sì pesante fardello. Sarete esiliato: Bisognerebbe dunque mandarmi in un luogo, ove non fosse Dio. Sarete condannato alla prigione, alla morte: Ebbene, io son pronto a soffrir tutto ciò; dite alla Imperatrice, che di tutte le cose del mondo, io temo solo il peccato. Faccia il Cielo che così pensiate anche voi! Per quanto siano disgustevoli le disgrazie della vita, non ne temete alcuna; esse son nulla in paragon del peccato. Genitori, insegnate ai vostri figliuoli questa grande verità; rappresentate loro spesso, che Dio odia il peccato, e che non può soffrire quei che lo commettono: *Odi-sti omnes qui operantur iniquitatem* (1). Noi dobbiamo conseguentemente odiarlo più della morte, placare, finchè vi è tempo, l'ira dell'Onnipotente che abblam provocata; allinchè divenir possiamo i figli della misericordia, ed sperimentarne gli effetti salutarì nella beata eternità, *Amen*.

(1) *Sal. 5. v. 7.*

DISCORSO XLVIII.

DEL PECCATO VENIALE.

Estote perfecti, sicut pater vester coelestis perfectus est.

Siate perfetti, come lo è il vostro padre celeste.

MATT. 5. v. 48.

Sebbene non sia possibile all'uomo di giugnere alla perfezione di Dio, pure Dio, che ci vuol santi, perchè è santo egli stesso, ci propone la sua santità per modello della umana debolezza, e vuole che ci affaticiamo per la nostra perfezione, seguendo questo modello sublime. In qual modo dunque potrem noi imitarlo? Evitando non solo il peccato mortale opposto affatto alla santità di Dio, ma altresì le colpe leggere, le quali quantunque non ci privino della sua amicizia, non lascian però di essere in certo modo opposte alla perfezione dell'Ente supremo, il quale non può soffrire la menoma macchia nelle sue creature. Sarebbe dunque un errore il credere che, per pervenire ad una perfetta santità, basti all'uomo di astenersi dalle colpe gravi, che ci chiudono l'ingresso al regno de' Cieli, senza procurar di evitare le colpe veniali, che ritardano l'entrata nel regno stesso: errore non pertanto molto comune nel mondo, anche fra le persone che fan professione di pietà, le quali si perdonano facilmente queste colpe, vi ricadono volontariamente, e non si danno alcuna cura di correggersene; errore però che può avere per la salute le più funeste conseguenze, e di ciò pretendo oggi convincervi.

Il peccato veniale, dicono i Teologi, è una trasgressione della legge del Signore, o in una cosa

leggera in se stessa, o che essendo considerevole, vi si presta un leggero consentimento. Si chiama *veniale*, perchè Dio lo perdona facilmente, vista l'umana fragilità, e la facilità che si ha di commetterlo. Distinguonsi due specie di peccati veniali, gli uni di pura debolezza, che sfuggono anche ai più giusti, e da quali non è esente neppur la vita più regolare, o a cagione della nostra naturale inclinazione al male, o per le occasioni e pe' pericoli che ci circondano. Noi pecciamo in molte cose, dice S. Giacomo: E non siamo veridici, aggiunge S. Giovanni, se osiam dire che siamo senza peccato. Su di ciò appunto dobbiamo umiliarci.

Gli altri peccati veniali sono di pura malizia, e son quelli che commettonsi con intera deliberazione, e con perfetta cognizione: peccati tanto più comuni anche fra le persone che menano una vita regolare, in quanto che si considerano come poca cosa, perchè non ci separano dall'amicizia di Dio, non ci fan perdere la grazia santificante, e non meritano l'eterna dannazione. Di questi peccati è importante di dimostrarvi il pericolo e la ingiustizia.

Sebbene non diano la morte all'anima, perchè non la privano della grazia santificante, ch'è la sua vita, nulladimeno, dice S. Tommaso, sono una malattia che produce sull'anima gli stessi effetti, che le malattie corporali producono sul corpo. Le malattie del corpo lo indeboliscono, lo precipitano verso la tomba; così il peccato veniale dispone l'anima a morire per mezzo del peccato mortale. Non è, a dir vero, come dice lo stesso S. Tommaso, una diversione totale dal nostro ultimo fine, ma è ben però un certo tal quale smarrimento che ci pone in pericolo di travari, e di perdere la nostra eterna felicità. E che dobbiam noi conchiuder da ciò, se non che colui, il quale commette facilmente il peccato veniale, pren-

de pochissima cura della sua salvezza, esponendosi al rischio di perder l'anima per mezzo del peccato mortale?

Non parlo qui di coloro, in cui il peccato veniale diventa mortale, per qualche circostanza che tale lo rende: per esempio per lo scandalo col quale si commette, per una cattiva intenzione o affezione colpevole che lo accompagna, che dispone a commetterlo egualmente se fosse mortale, o finalmente pel dubbio in cui si è se il peccato sia veniale o mortale, imperocchè colui che agisce in questo dubbio pecca mortalmente, pel rischio, cui si espone di fare un peccato mortale: nel qual caso è difficilissimo, dice S. Agostino, di distinguere l'uno dall'altro, accadendo spessissimo che si prenda per una colpa leggera, e si tratti per bagattella una cosa, che da per se stessa è un considerevol peccato: parlo di quelli che senza cattiva intenzione, commettono indifferentemente il peccato veniale, e dico che per quanto siano sicuri che il loro peccato è puramente veniale, si dispongono nonostante a cader nella colpa mortale.

È un oracolo pronunziato dallo Spirito Santo, che chi trascura le piccole cose, caderà a poco a poco: *Qui spernit modica, paulatim decidet* (1). Colui, dice il Salvatore, che è infedele nelle piccole cose, lo sarà egualmente nelle grandi. Or qual'è la causa di questa caduta dal peccato veniale al mortale, e perchè si dice che l'uno è un avviamento all'altro? Questo progresso funesto deriva da due cagioni; una è il castigo di Dio, e l'altra è la cattiva disposizione dell'uomo; castigo per parte di Dio, per la privazione di certe grazie particolari che impedirebbero all'uomo di cadere nel peccato mortale; per par-

(1) Eccl. 19. v. 1.

te dell' uomo poi è un pendio , una facilitazione che gli dà il peccato veniale a commettere il mortale. Tremate per un peccato che avete fin qui rignardato come picciola cosa , e che può esservi funesto cotanto.

Io non pretendo asserirvi che Dio ricusa a chi pecca venialmente le grazie necessarie per evitare il peccato mortale , in modo che questo sia conseguenza necessaria dell' altro. Se Dio dà anche a' peccatori , che son suoi nemici le grazie che sono lor necessarie , le dà con maggior ragione ai giusti che sono suoi amici ; anatema , diciam con la chiesa a chiunque dicesse che Dio abbandona il giusto , e lo lascia mancar di soccorso per perseverare nella giustizia. Ma se Dio dà le grazie necessarie , non è obbligato di dar quelle di scelta e di predilezione ; la nostra fedeltà è quella che le attrae ; se non sappiamo corrispondervi , esse si arrestano ; se manchiamo di far valere il talento che ci si è affidato , ci vien tolto ; se trascuriamo di coltivare l' albero , a poco a poco si secca , ed è maledetto ; se ci raffreddiamo , Dio si raffredda a vicenda ; ei si ritira da noi a proporzione che noi ci ritiriamo da lui ; e la nostra fedeltà nel servirlo è la misura di quella ch' egli serba nel proteggerci.

E di che mai vi lagnereste voi , anima infedele , quando egli agisce in tal modo ? Entrate in discussione col vostro Signore , e vedete se non è giusta la sua condotta. Voi non siete più attenta a piacergli , ei non lo è più a favorirvi ; voi trascurate mille occasioni , in cui potreste dargli pruove della vostra fedeltà , ei lascia passar tutte quelle in cui potrebbe daryene della sua benevolenza. Voi litigate , per dir così , col vostro Dio ; gli disputate tutto ciò che non credete essergli dovuto , scemate tutto quel che gli date , come se temeste di andar troppo in là , ed egli scema a vicenda con voi ; non ispande più

con liberalità su di voi quei doni preziosi della grazia, che comunica alle anime ferventi e generose che cercano di piacergli nelle menome cose, che non han per lui riserba alcuna, e che feriscono il suo cuore, come la sposa de' Cantici, con un solo de' loro capelli, vale a dire, con una perfetta fedeltà nel compiere i più piccioli punti della sua legge: *Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui* (1).

Che cosa accaderà dunque all'anima vostra, la quale, a cagion del peccato veniale, è priva di certi soccorsi, che riserbati erano alla sua fedeltà? Trovandosi in un passo sdruciolante, in una congiuntura delicata, esposta ad una tentazione violenta, cui è ben difficile di resistere senza una grazia particolare, succumberà a questa tentazione, farà una caduta deplorabile, commetterà un peccato mortale, che le farà perdere la grazia del suo Dio; ed è in questa guisa che una colpa leggiera può cagionare la vostra riprovazione. Nè solamente per la diminuzione delle grazie di Dio, il peccato veniale conduce al mortale, ma ancora per la inclinazione e per la facilità che dà il primo a commettere il secondo.

Niuno, dice S. Bernardo, diventa cattivo ad un tratto; i più grandi delitti hanno, per dir così, la loro preparazione; se ne ha troppo orrore per commetterli da principio di piena volontà; ma a forza di commettere il peccato veniale, ci assuefacciamo, ci addimestichiamo insensibilmente col male. A misura che s'indeboliscono le forze della virtù per mezzo di questa malattia, il peso della cupidigia si aumenta. Insinuandosi a poco a poco il contagio, penetra finalmente sino al cuore. L'anima infievolita e trascinata dalla inclinazione al male, cammina a gran

(1) Cant. 4. v. 9.

passi verso il precipizio , ed in fine vi cade , senza quasi avvedersene. Il demonio , sempre abile a profittare delle nostre debolezze , diviene ancor più forte per farci cadere. Non ci propone dapprima i gravi delitti ; ci fa credere esser cosa da nulla il commettere piccole infedeltà , il mettere in opera certe soddisfazioni , l' avere certe relazioni con persone che non sembrano pericolose , l' usar per esse alcune compiacenze che non portano al delitto ; e quando il nemico della salute ha ottenuto quel poco che dimandava per via di un artificio segreto e maligno , ci persuade che non vi è maggior male ad accordargli di più : così ci stringe insensibilmente nelle sue reti , e ci trascina nell' abisso , per mezzo delle gravi colpe che ci fa commettere. In prosieguo il peccato mortale non costa più del veniale ; ed ecco come una piccola scintilla che non si è avuto cura di estinguere da principio , cagiona un grande incendio : *Ecce quantus ignis ; quam magnam silvam incendit* (1) !

D' altronde il peccato veniale , per quanto ci sembri leggero , è il male di Dio , un male ch'ei non può approvare , e che non può non odiare neppure ; un male in conseguenza infinitamente superiore a tutt' i mali delle creature ; e non avvi che il peccato mortale che sia di esso maggiore. Il peccato veniale , essendo un male , sorpassa il bene che possono far le creature ; donde ne segue che non può mai esser permesso di commetterne uno. Sì certo , se l' annientamento di tutti gli Angeli , di tutti gli uomini , del mondo intero , si trovasse in competenza con un peccato veniale , non v' è alcuno che preferir non dovrebbe il primo , anzicchè consentire al secondo. Id-dio è un Essere sì altamente superiore a tutte le co-

(1) *Giac. 3. v. 5.*

se create, che queste son nulla in di lui paragone; non deve dunque tenersi in conto alcuno la felicità di tutte le creature in confronto del più leggiero disgusto che possiam cagionargli. Tutte le creature dovrebbero anzi scegliere di esser piuttosto annientate, che offendere il loro creatore nella menoma cosa. Il peccato veniale è reputato leggiero solamente in paragone del peccato mortale.

Si può peccare mortalmente, o venialmente in cinque maniere; cioè con pensieri, con desiderii, con parole, con azioni, e con omissioni.

Non son peccati solamente le azioni cattive in loro stesse, o vietate dalla legge di Dio; ma è anche colpa di disubbidienza verso questo Ente supremo il non fare quel che ha prescritto, e quel che ha diritto di esigere dall'uomo, in virtù del supremo dominio che ha il Creatore sulla sua creatura: si pecca dunque con azioni, e con omissioni. Si pecca ancora con parole, pronunziando invano il Santo Nome di Dio, facendo falsi giuramenti, bestemmiano, lasciandosi sfuggire delle espressioni o contro la carità, come ingiurie, maledizioni, imprecazioni, maldicenze, calunnie; contro il pudore, come parole o canzoni oscene, infami o di doppio senso. Finalmente si pecca con desiderii quando si ha volontà di commettere qualche peccato, benchè non si esegua, ed anche semplicemente col solo pensiero delle azioni colpevoli e vietate, ancorchè non si desiderasse affatto di commetterle. Entreremo in più estesi dettagli su queste diverse maniere di peccare quando spiegheremo i comandamenti di Dio e della Chiesa. Limitiamoci ora, per frutto di questa istruzione a concepire il più grande orrore di ogni peccato di qualunque natura esser possa, e per quanto leggiero ci sembri: ci basti, per farcelo evitare, il sapere che dispiace a Dio; che Iddio è nostro padre, ed il mi-

gliore di tutt' i padri , e che a questo titolo gli dobbiamo l' amore il più riconoscente ed il più generoso. Egli ci ha dato delle leggi , che vuole che siano osservate sotto pena d' incorrere nella sua disgrazia , e di essere esclusi dal suo regno ; ce ne ha date delle altre , le quali , sebbene meno importanti , devono osservarsi sotto pena di essere ritardati del possesso di questo regno. Per aver dunque una perfetta sottomissione all' autorità di un Padre così buono e così potente come il Signore , non basta di ubbidire alla sua legge ne' punti più considerevoli ; bisogna osservarla in tutt' i suoi punti anche meno importanti : *Qui timet Dominum , nihil negligit* (1). Colui dunque che trascura le piccole cose , che commette colpe leggieri , non ha per Iddio quel timore filiale , che un figliuolo aver deve pel proprio suo padre.

Oimè ! Signore , fateci concepire un timor salutare alla vista de' menomi pericoli , un amaro cordoglio alla memoria delle colpe ancor più leggieri , e soprattutto un ardente amore per voi. Fateci temere di dispiacervi , molto più che di dannarci ; che il nome solo d' infedeltà , di peccati gravi o leggieri , ci metta in allarme , e ci faccia tremare ; finalmente che si tema da noi il peccato più di tutt' i tormenti , della morte , dell' inferno : così vi servono quei che vi amano , che desiderano di amarvi sempre , e che son destinati a possedervi eternamente. Fateci la grazia di essere in questo numero. *Amen.*

(1) *Eccl. 7. v. 19.*

DISCORSO XLIX.

DELLA SUPERBIA.

Initium omnis peccati est superbia.

La superbia è il principio di tutt' i peccati.

ECCL. 10. v. 5.

Fra tutt' i peccati che regnano nel mondo , non ve n' è alcuno , e lo Spirito Santo non vuole che si faccia alcuna eccezione , non ve n' è alcuno che non abbia per principio la superbia : *Initium omnis peccati est superbia*. Fra tutte le virtù , senza eccettuarne neppur una giusta il sentimento di S. Bernardo , non ve n' è alcuna che non abbia il suo fondamento nell' umiltà , la quale n' è quasi la radice : *Radix omnis virtutis humilitas*. Fra tutte le passioni che ispirano il peccato non v' è alcuna più pericolosa , più violenta , più universale di quella d' ingrandirsi , di applaudirsi , di voler domibare ed essere indipendente. Fra tutte le disposizioni ad una solida santità , non ve n' è alcuna più necessaria , più utile , più generale di quella di uno spirito rassegnato e dipendente , di un cuore fermamente e veramente umile. Con la umiltà i vizj ed anche i peccati non possono nuocerci , e ci divengono anzi vantaggiosi ; all' opposto , senza l' umiltà , le virtù e le buone opere divengono pericolose , e possono anche diventar perniciose. Nel Vangelo trovasi la pruova di questa verità ; il pubblicano è un miserabile e un gran peccatore ; è umile però , non osa mirare il Cielo , nè avvicinarsi all' altare ; ei diviene un santo , e merita gli elogi di Dio. Il Fariseo al contrario fa pompa delle sue virtù , e di tutte le sue opere buo-

ne : se era egli giusto dappriima , il suo orgoglio lo fa divenir peccatore , e mentre si applaude , è riprovato da Dio in un cou le sue opre buone. Qual potere ha dunque l'umiltà ? Di uno scellerato ne forma un santo. Qual veleno ha la superbia ? Di un giusto ne forma in un momento un gran peccatore. L'umiltà sa mettere in opera anche i vizj , e formarne la materia delle virtù , e la superbia al contrario forma dalle virtù la materia de' peccati. Non potete dunque concepire abbastanza orrore della superbia , di quel peccato tanto più deplorabile , in quanto che è più radicato nel cuore dell'uomo , e che non avvi alcuno che non ne sia affetto. Soffrite perciò che io ve ne spieghi la natura , gli effetti , e i contrassegni per poterlo riconoscere.

La superbia non è altro che un disordinato desiderio della nostra propria eccellenza , il quale deriva dalla buona opinione che abbiain di noi stessi , e ci fa avere delle pretensioni superiori alle nostre forze e al nostro potere. La superbia è il principio di quella vana stima che abbiain di noi medesimi , di quel disprezzo che concepiamo per gli altri , di quella folle presunzione che ci fa fidare nelle nostre proprie forze ; essa ci fa credere o almen desiderare di non dipendere da alcuno , ci fa idolatrare il nostro spirito , ci fa esser preoccupati del nostro merito , ci fa gloriare della nostra condotta , non ci fa arrossire di vantarci ne' nostri discorsi , e ci fa cadere finalmente in compassionevoli debolezze , e in mille puerilità che richiaman su di noi l'altrui disprezzo. I teologi c'insegnauo che la superbia è un vizio , in un certo modo , universale , il quale , tutto attribuendo a noi stessi , vorrebbe involar tutto a Dio. Beni naturali , e soprannaturali , nulla distingue ; essa li fa servire egualmente al desiderio che abbiain di elevarci , e di obbliare la nostra dipendenza , e la

miseria che ci è essenziale ; e se vogliam formarci una idea più precisa della superbia , saremo costretti a confessare che distoglie i nostri sguardi da Dio , dal quale riceviamo ogni cosa , e gli fissa su di noi , come autori de' nostri beni ; che tende direttamente a privar Dio della sua gloria , attribuendoci quel che vien da lui. Non c'inganniamo. Di tutt' i beni che Dio ci ha fatti , ha preteso che ne usassimo per sua gloria , ed il superbo ne abusa per la sua propria ; quale ingiustizia ! E che abbiamo noi , che non siasi ricevuto da Dio ? *Quid habes quod non acceperis ?* E se abbiám ricevuto tutto da Dio , come mai esiammo gloriarcene , come se non lo avessimo ricevuto ? *Si autem accepisti , quid gloriaris quasi non acceperis* (1) ?

Quale effetti funesti non produce la superbia nelle vita civile e nella cristiana ! Quante passioni sarebbero assopite se la superbia non le risvegliasse ! Quante famiglie vivrebbero nella union la più felice , se un piccolo interesse fatto sorgere dalle vane considerazioni della superbia , non avesse accesa la fiaccola della discordia , che ha consumato in liti ed in processi i beni più liquidi , ed inspira alle due parti un sì furioso accanimento sino a confondersi e ad umiliarsi a vicenda ! Poche passioni non debbono alla superbia quel che han di più vivo , e di più amaro. Non è forse la superbia che comunica all'ira la sua ferezza , alla gelosia la sua malignità , le sue satire alla maldicenza ? E essa per lo appunto quel vento che accende l'odio , e cagiona incendi tanto funesti. La cupidigia deve alla superbia la maggior parte dei movimenti che si dà , e tutte le inquietudini che produce ; e da qual'altra sorgente deriva il più gran

(1) 1. Cor. 4. v. 7.

numero delle nostre agitazioni, de' nostri disgusti, delle nostre amarezze? Se dunque la superbia produce effetti sì tristi, da essi deve ognun giudicare se trovasi allettato da questo vizio odioso. È certo che la superbia domina nel cuore di una infinità di persone, ed intanto chi se ne rimprovera? Che dissi? Ogni orgoglioso si applaudirà nel segreto del suo cuore di ricercar l'umiltà piuttosto che la vana gloria; compiacesi di mascherare i suoi propri pensieri, e d'illuder se stesso: ma, dice S. Girolamo, le persone spirituali ed illuminate non s'ingannano; non ignorano per esempio ch'è facile di camminare col capo chino, e con gli occhi bassi, di prendere un tuono di voce umile, di sospirare di tanto in tanto, e di chiamarsi peccatore e miserabile; elleno non si arrestano a certe parole, a certe azioni in particolare: non le persuade nè il sacco, nè la cenere, nè il genere di vita in apparenza più proprio all'umiltà; osservano tutta la condotta della vita dell'uomo; e quantunque sappiano che a Dio deve riserbarsene il giudizio, sono però convinte ch'egli ci ha lasciato delle regole, su delle quali possiamo ragionevolmente giudicar delle cose. Perciò quando veggono quei pretesi umili preferir sempre i loro sentimenti a quelli degli altri, formarsi un pregiudizio della loro opinione, senza volere ascoltar quelle che vengono loro proposte, per quanto ragionevoli esser possano; ricercare in apparenza il disprezzo, e non poterlo soffrire quando si presenta; compiacersi di ottener delle lodi, e provar dispiacere di quelle che agli altri si danno; non far nulla che non sia per loro propria gloria, mentre esclamano che fan tutto per gloria di Dio, allora diffidano di un'umiltà così fiatta, la quale, io sostengo con esse, che ha tutt' i caratteri e tutt' i contrasegni di una vera superbia. Dico lo stesso di certi falsi devoti pieni di loro

stessi; e inebriati del loro merito; si vedono osservare con una inquieta impazienza ciò che si dice e si pensa di loro; sono pieghevoli con le persone utili ai loro interessi; ma fieri ed insopportabili con gli altri; si umiliano innanzi a quelli con cui hanno affari, ma si fan temere e servire da chi ha di loro bisogno; cedono per verità, a' loro superiori, ma son gelosissimi di conservare il loro rango co' loro eguali, e co' loro inferiori; credono non esservi altro bene fuor di quello che fanno, altra virtù oltre quella che praticano, altra pietà, se non quella che esercitano: onesti quando non s'irritano, dolci e pazienti se non si urtano in cosa alcuna, moderati quando lor si cede, affabili quando si onorano; ma si fa lor qualche male? si sollevano senza misericordia. Si umiliano? Si abbandonano allora alle più crudeli vendette; si fa loro qualche cattivo servizio? ne conservan sempre una eterna memoria, e trasportati da uno zelo amaro, non risparmiano nulla per riuscire nell'odio loro; attaccati più al proprio interesse che a quello del prossimo, più alla propria gloria che a quella di Dio, sacrificano tutto al segreto orgoglio che gli tiranneggia.

Dio punisce ordinariamente i superbi in questa vita, permettendo, per confonderli, che siano umiliati e che cadano in gravi peccati.

È un ordine eterno stabilito dalla Sapienza di Dio quello di abbassare tutte le creature che pretendono elevarsi al di sopra della loro condizione, e che osano ricusargli gli omaggi dovuti alla sua suprema grandezza. Siccome egli ha fatto tutto per sua gloria, appena una creatura ricusa di glorificarlo volontariamente umiliandosi a lui, l'obbliga a contribuire alla sua gloria col punirla. Il primo di tutti gli Angeli, precipitato nell'abisso dal più alto dei Cieli, è un esempio eterno della formidabile giusti-

zia, che Dio esercita su i superbi. Quell'astro sì puro, che formava l'ornamento de' Cieli, disse in se stesso (1): lo spezzerò la barriera che mi separa dall'Eterno, salirò sul suo trono: *Exaltabo solium meum, similis ero Altissimo*. E diventa sull'istante un angelo di tenebre: la sola distinzione che rimane alla sua vanità è quella di essere il primo fra' demoni. Così Dio punisce anche adesso i superbi in una maniera terribile. Ascoltate S. Paolo nella sua Epistola ai Romani; non pretendo dir nulla da me: spetta solo a questo Apostolo il farci sì sorprendente lezione: Quale contrasto, esclama egli, tra' filosofi del Paganesimo! quale opposizione di discorsi e di costumi! In pubblico declamano contro le abominazioni dell'impurità; ne scoprono le bassezze, ne rilevano il vituperio; ne detestano anche il nome, e nella loro condotta s'immergono nel fango delle disoneste passioni. Nelle loro scuole parlano quasi da Cristiani: nella condotta vivono da bestie. Ma perchè dunque, domanderò con S. Paolo, quegli uomini così illuminati nelle loro cognizioni, son caduti in contraddizioni cotanto mostruose? Perchè? perchè furon superbi. Si spacciavano per savj, e perdevansi ne' loro pensieri; e perciò il Signore gli ha abbandonati agli sregolati desiderj de' loro cuori, alla loro provata sensualità, e ad ignominiose passioni: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum; tradidit eos in reprobum sensum et in passiones ignominiae* (2). Tale è il piano della Provvidenza, di volare in soccorso degli umili, e di abbandonare i superbi alla loro fragilità; *Constituit Dominus humiliare omnem montem excelsum* (3).

(1) *Isai.* 14. v. 13.(2) *Rom.* 1. v. 26.(3) *Baruch* 5. v. 7.

La virtù opposta alla superbia è l'umiltà.

L'umiltà, dice S. Bernardo, è una virtù, per mezzo della quale l'uomo si disprezza, fondato sulla vera cognizion di se stesso. Vi sono due specie di umiltà: una di spirito e di conoscenza, mediante la quale l'uomo, dopo essersi considerato per quel che è, convinto della sua corruzione, e della sua debolezza, stimasi indegno di qualsivoglia onore; ed una di cuore e di carità, per mezzo di cui l'uomo spogliasi volontariamente de' suoi proprj vantaggi, e riferendo a Dio la gloria di tutto, lungi dal gloriarsi delle buone qualità che non ha, obblia, e nasconde ancora quelle che possiede. La vera umiltà consiste dunque a non far conto alcuno di se stesso; e per ciò basta il conoscersi e il considerarsi. In fatti che cosa è l'uomo nell'ordine della natura? Non lo domandiamo a Giobbe; ei ci direbbe che pria di esistere non è cosa alcuna; che dal nulla trae la sua origine, e che tosto vi rientrerebbe, se una mano benefica non gl'impedisce di ricadervi. Ma interroghiamo quei celebri filosofi che l'antichità annovera fra' suoi savj; che ci risponderanno? Oime! ci penso con orrore; che l'uomo non trova che vergogna nel suo concepimento, dolori nella sua nascita, pene nella sua vita, tenebre nella sua immaginazione, illusione ne' suoi sensi, e per colmo di miserie, è costretto necessariamente a morire dopo aver così tristamente vissuto. Che cosa mai vi è in lui che alimentare possa la sua superbia? Pretenderebbe forse gloriarsi de' doni della grazia? Ma quì non avvi veruna distinzione fra'l grande ed il piccolo: in conseguenza è una obbligazione indispensabile per tutti di umiliarsi. Creati ad immagine di Dio, la nostra funesta ribellione non ne cancellò i più bei lineamenti? Non lasciò impresso sulla nostra fronte un carattere di anatema? E senza la grazia del Redentore

che pretendere potremmo, se non l'inferno? Ma rigenerati felicemente per mezzo del battesimo, abbian noi conservata fedelmente quella grazia preziosa che vi abbian ricevuta? e se per fragilità abbian avuta la disgrazia di perderla, abbian preso noi cura di recuperarla per via della penitenza? Ed ancorchè l'avessimo riacquistata, qual sicurezza abbian noi di perseverare? Deboli quali siamo, circondati da tanti scogli, chi fra di noi, docile ai lumi della sua coscienza, non si confonderà, all'amaro ricordo dell'abuso di tante grazie ricevute, della enormità di tanti delitti commessi, di quella orribile incertezza dell'ultima nostra sentenza? Io so, nè posso dubitare, che ho vissuto lungo tempo in uno stato di disgrazia e di dannazione; ma non so, nè posso sapere, se malgrado i miei sforzi, son degno di odio o di amore; la mia coscienza nulla mi rimprovera; sono io perciò giustificato? Non è il Signore che deve giudicarmi? Mi sento oggi disposto a servire Dio; sarò anche domani in questa felice disposizione? Io debbo morire; quando, di qual genere di morte, in quale stato? Lo ignoro. Sono queste riflessioni umilianti abbastanza, e vi è mai, dicono i padri, superbia umana che possa resistere a simili motivi?

Se dunque, come abbian detto, Dio punisce i superbi in questa vita, ricompensa poi gli umili, ricolmandoli di grazie in questo mondo, e di gloria nell'altro.

Ma se abbian tanti motivi di umiliarci, che sarà se consideriamo le ricompense riserbate agli umili? E su di che il Signore spargerà la sua grazia; se non la sparge su di colui che ha il cuore umiliato? questi è l'unico oggetto ch'ei si degna distinguere favorevolmente sulla terra. I re con la loro pompa e con la loro magnificenza, gli eroi con lo splendore de' loro trionfi e delle loro vittorie, i dotti con

le loro profonde meditazioni, i begli spiriti con le loro ingegnose produzioni, i devoti medesimi con le loro discipline e co' loro cilizj, posson far grido nel mondo quanto vogliono; eglino non son grandi innanzi a Dio, che quando sono umili; e se deve credersi a' Libri sacri, ei lascia i Principi, i Grandi, e tutto ciò che v'è di distinto fra gli uomini, per fissare i suoi sguardi su di colui che ha il cuore umiliato. In una parola, Dio resiste ai superbi, ed accorda la sua grazia esclusivamente agli umili: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*, perchè senza l'umiltà non si può piacergli, ed alla sola umiltà ha egli promesso i suoi favori sulla terra, ed una eterna ricompensa nel cielo.

Gesù Cristo particolarmente ci ha insegnata l'umiltà col suo esempio.

Questo divin Salvatore, invece di abbracciare l'austerità di S. Gio: Battista, ha menata una vita comune, affinchè il suo esempio potesse esser seguito da tutti. È vero che nel disprezzo di se stesso, egli non si è, per dir così, prescritto alcun limite. Si è veduto come l'ultimo degli uomini: *Novissimum virorum* (1). Dovendo uscire da una famiglia reale, dispose talmente le cose, che nacque in una stalla. Appena nato, dimostrò di temere Erode. Egli avea mille mezzi da sottrarsi all'odio di quest'empio principe; il più vergognoso era quello certamente di fuggir tra le tenebre della notte, e questo appunto fu da lui scelto. De' trentatré anni ch'ei visse sulla terra, ne passò trenta a servire un artefice nella sua bottega, e non bilanciò punto a preferir l'amore che avea pel disprezzo, a tutto il bene che avrebbe potuto fare in tutto quel tempo, predicando ed insegnan-

(1) *Ieri. 53. v. 3.*

do come fece verso la fine della sua vita. Fra tutte le morti scelse la più ignominiosa, cioè quella della croce fra due ladri; volle ancora che la sua morte fosse accompagnata da tanti affronti, da tanti insulti, da tanti olbrobrj, che potesse finalmente esserne satollo: *Saturabitur opprobriis* (1). Non ha egli, dopo ciò, il diritto di prescriverci l'umiltà? Venite dunque tutti a me, ci dice: *Venite ad me omnes*. Venite a me, re e sudditi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, uomini e donne, dotti ed ignoranti; venite tutti a me senza eccezione; prestate orecchio alle mie lezioni, state attenti a quel che vi dico, e ricordatevi bene: Imparate da me che son mansueto ed umile di cuore, e che tale per conseguenza dovete esserlo voi: *Discite*. Imparate, lo avete ignorato sino al presente. Il vostro vero carattere è la vanità. Vanità ne' pensieri, vanità nelle parole, vanità ne' desideri, vanità ne' progetti, vanità nelle azioni: tutto è stato vanità in voi. Studiate dunque l'umiltà, ma studiatela in me solaente: *Discite a me*: I savj del mondo non ve la insegneranno, eglino calpestando la superbia con una superbia anche maggiore. In me al contrario tutto vi predica questa virtù; essa mi strappò dal seno della mia gloria, mi fece pagare il tributo a' Cesari, mi chiuse la bocca innanzi a' miei nemici. Io sono stato umile, e lo sono stato di cuore. Non vi contentate dunque di una umiltà dimezzata; siate umili di buona fede; siatelo per ogni cosa. Questa è tutta la scienza del mio Vangelo, ed è in conseguenza tutto ciò che posso augurarvi di più prezioso, poichè così vi auguro tutta la scienza della salute. *Amen*.

(1) *Tren.* 3. v. 30.

DISCORSO L.

DELL' AVARIZIA E DELLA LUSSURIA.

Non potestis Deo servire et mammonae.

Non potete servire a Dio, ed al denaro.

MATT. 6. v. 24.

Strano accecamento dell' uomo ! noi stiamo in questo mondo un tempo sì breve, che può ben chiamarsi *un momento*. Tutto ciò che Dio ci ha accordato per uso della vita presente, è passeggero; le cose più preziose della terra non sono che fango; l'attaccamento che abbiamo per esse è un vero supplizio, perchè viene accompagnato dalle più crudeli inquietudini; e nulla di meno vi ponghiamo tutto il nostro affetto; pretendiamo di trovarvi la nostra felicità, e crediamo il perderle una grande sciagura. Quale incanto! quale follia! tra le più disordinate passioni degli uomini non ve n'è alcuna più violenta, nè più ridicola, e nel tempo stesso più irragionevole di quella dell'avarizia. Non ve n'è neppure alcuna più empia: l'avarò preferisce a Dio un bene fragile; ne forma il suo idolo, glie lo sacrifica. Nulla gli costa, purchè si arricchisca, ed ammassi de' beni; non si mette in pena di esser colpevole; e nella impossibilità, in cui si trova di servir due padroni, preferisce gl'ingannevoli incanti della cupidigia, ai vantaggi reali di una vita santa ed irreprensibile: *Non potestis Deo servire et mammonae*. Egli rinunzia al possesso di Dio per quello del denaro; e non è forse questa una vera idolatria? Perciò S. Paolo non incontra difficoltà di dire che l'avarò è un idolatra: *Quod est idolorum*.

sfarsi , sotto pretesto di tenerlo riserbato pel proprio bisogno ; 2.^o un desiderio di avere e di acquistare più di quello che si possiede , sotto pretesto di risparmiarne gli utili , e farlo profittare con mezzi giusti e legittimi. Ne segue da ciò che per essere avaro , non è necessario di essere rapitore de' beni altrui , nè ladro , nè usurajo , nè ingiusto ; ma basta di essere attaccato smoderatamente ai proprj suoi beni , benchè siano legittimamente acquistati ; 3.^o che per essere avaro non è necessario di essere ricco realmente , ma basta esserlo di volontà e di desiderio ; donde deve conchiudersi che vi son de' ricchi che non son punto avari , perchè veramente poveri di spirito e di volontà , perchè non hanno attaccamento alle loro ricchezze , e ne fanno l'uso che la Religione prescrive. Al contrario vi è un gran numero di poveri che sono veramente avari , perchè desiderano ardentemente di esser ricchi , e spesso adoperano indegni mezzi per divenirlo ?

Gli atti proprj dell'avarizia , e che dimostrano che si ha questa passione , sono : 1.^o di concepire , e di mantenere nel fondo dell'anima sua un'alta stima delle ricchezze , come vediamo delle persone che fin conto soltanto di quelli che han molte rendite , e che da ciò giudicano del loro merito , come se avessero più talenti e più virtù , e come se la loro opulenza , tenesse loro luogo di tutte le altre qualità ; 2.^o di fomentare un desiderio continuo di acquistarne , donde nascono le cure , le inquietudini , le vigilie , le fatiche , e le rinfrescevoli premure che ciascuno si dà ; 3.^o essere incessantemente in esame , ed in ricerca per trovare o per inventare i mezzi di acquistarne , o aumentare quelle che già si hanno , e metter tutto in opera a quest'oggetto ; 4.^o ricusare , o differire di pagare i suoi debiti , o il salario degli operaj , che han reso servizio ; 5.^o esser duro verso

i poveri, e non esser commosso dalla loro miseria, o immaginarsi e persuadersi falsamente di non essere obbligato di sollevarli; 6.^o finalmente esser crudele verso di se stesso, e ricusarsi l'alimento convenevole e gli altri bisogni, senz' altra ragione che la pena che si ha di risolversi a disfarsi di quella porzion de' suoi beni, che deve consumarsi pel proprio mantenimento.

La virtù opposta all' avarizia è il distacco da' beni terreni.

Il solo pensiero della morte è capace di distaccare un avaro dai beni terreni; e sarebbe mai possibile ch' ei pensasse seriamente a quest' ultimo momento, in cui deve tutto lasciare, senza rientrare in se stesso? S' egli, in fatti, riflettesse che dopo di aver contentato la sua avarizia sulla terra, ed inalzato l' edificio di una grande fortuna, come la statua di Nabucco, composta di diversi metalli, dalle sostanze de' poveri; che finalmente dopo tante pene e fatiche, bisognerà morire; che la lapide del sepolcro ridurrà tutto in polvere ed in cenere; che la morte, con la falce in mano lo separerà da tutte le ricchezze che avrà ammassate, da quelle terre che avrà coltivate, da quelle vigne che avrà piantate, da quelle cariche che avrà ottenute, da quelle rendite che avrà accumulate, la sua avarizia si rallenterebbe di certo, e lascerebbe l' affetto sregolato verso i beni che sarà costretto a perdere un giorno, soprattutto se si persuadesse che nell' ora della morte non sarà più tempo di pensarvi; che allora questo distacco sarà inutile, perchè verrà troppo tardi, perchè si farà per violenza, che sarà accompagnato da rammarichi e da angustie, e che non può fare con merito quello ch' è obbligato a fare per necessità.

La lussuria è un amore disordinato de' piaceri carnali.

Tutte le definizioni che i dottori ci danno di

questo vizio, e di questa passione ce ne ispirano la stessa idea, e differiscono solo nei vocabili. E, dicono la maggior parte, un desiderio sregolato delle voluttà carnali: *Libidinosae voluptatis appetitus*; ciò sembra esser fondato sulle parole dell'Apostolo, il quale ne riferisce le specie principali, e le chiama tutte *opere della carne*: *Manifesta sunt opera carnis* (1). Così il vizio e la passione che ci portano ad esse non possono meglio esprimersi, che chiamandoli: desiderio di un piacere carnale, disordinato e severamente vietato dalla legge di Dio.

La lussuria è un peccato, di cui i Cristiani dovrebbero aver tanto orrore, che non dovrebbero neppure conoscerlo.

Se l'Apostolo proibisce a tutt'i Cristiani di nominare questo vizio infame nella conversazione, par che a più forte ragione i ministri della Religione dovrebbero astenersi di parlarne nel luogo santo, per non lordare l'immaginazione de' loro uditori, invece d'ispirarne orrore a' medesimi. Ma siccome questo peccato, per quanto sia abbominevole, porta la corruzione dovunque, non ve n'è altro che debba animar di più il nostro zelo, per togliere, s'è possibile, il più grande ostacolo che vi sia alla salvezza degli uomini, e far disseccare nel tempo stesso la fonte di una infinità di delitti. Posto ciò, io mi tratterò a due brevi riflessioni capaci d'ispirarvi un santo orrore di questo vizio detestabile: cioè l'ingiuria che fa a G. C., e le vendette formidabili esercitate da Dio in tutt'i tempi contro di esso. Io tralascio moltissimi altri motivi che il tempo non mi permette di descrivervi. Ascoltate in primo luogo l'Apostolo S. Paolo: Fratelli miei, diceva egli ai Fedeli di Co-

(1) *Gal. 5. v. 19.*

riato, pria che il Verbo fatto carne s' incorporasse alla nostra natura, l' impurità era un delitto, perchè degradava l' uomo al di sotto de' bruti, ed inclinava verso la terra de' cuori fatti solamente pel Cielo, ciò non ostante però non era essa che un semplice peccato; i corpi su de' quali attentava, non erano che corpi profani; l' uomo era colpevole, ma non profanatore. Ma dopo che G. C. per mezzo della sua incarnazione, si è unito alla nostra umanità con eterni legami; dopo che in virtù di questa alleanza siam noi divenuti l' osso delle sue ossa, i membri de' suoi membri, la carne della sua carne; ah! quando voi, o Cristiani, vi abbandonate ad infanti e vergognose passioni, non disonorate più i vostri membri soltanto; e ciò sarebbe anche molto; voi portate la mano su di quelli di G. C. medesimo; non lordate più solamente i vostri membri, ma fate servire alla vostra iniquità il corpo dello stesso G. C., il quale diviene, suo malgrado, l' istrumento del vostro libertinaggio, e lo costringete ad essere a parte delle vostre dissolutezze.

Ed oh! gran Dio, qual' indegnità! ascoltate come S. Paolo si esprime a questo proposito (1): *An nescitis quoniam qui adhaeret meretrici unum corpus efficitur? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? absit*. Imperocchè la Fede, prosegue l' Apostolo, di cui non oso tradurre le parole, ha dovuto insegnarvi, chechè ne dica una filosofa libertina, che voi non siete padroni di voi stessi: *Non estis vestri*; voi formate tutti insieme il corpo di G. C.; e ciascuno in particolare è un membro di questo corpo: *Vos estis corpus Christi et membra de membro*. Sì, ripete altrove lo stesso Aposto-

(1) 1. Cor. 6. v. 15.

lo, noi siamo i membri del suo corpo, formati dalla sua carne e dalle sue ossa: *Membrum sumus corporis ejus; de carne ejus et de ossibus ejus* (1). Vedete dunque, dice Tertulliano, per quanti gloriosi titoli la nostra carne è la carne di Gesù Cristo: *Caro nostra quoties caro Christi*. Ma che cosa ne dice San Cirillo? Essendo uniti a Gesù Cristo, grida questo padre, quando lo abbiamo ricevuto in noi per mezzo della santa comunione nella Eucaristia, ne segue (ascoltate queste parole con profondo rispetto, perchè sono divine e meritano di essere riverite dagli Angeli e dagli uomini) ne segue, dico, che i nostri membri sono piuttosto appropriati a G. C., che a noi stessi, ed appartengono più a lui che a noi. Qual delitto è dunque il profanare una carne che è la carne stessa di G. C.! Qual sacrilegio! quale abominazione! quale orrore! Maravigliatevi dopo ciò del rigore e della severità della Chiesa primitiva; trovate ancora strano che ella scagliasse i suoi anatemi contro questo vergognoso peccato: anatemi così fulminanti, che ogni peccatore reo di questo delitto, era eliminato dalla società de' Fedeli, escluso da ogni ministero, separato dalla comunione per dieci, per venti anni, e qualche volta sino alla morte!

Ma tutto ciò vi sembrerà molto men sorprendente se considerate la estensione e la pubblicità che Dio ha dato alla sua giustizia quando ha voluto punire le persone e le nazioni infette da questo peccato, anche prima della incarnazione di G. C. Col diluvio del mondo intero, con l'incendio di tutto il paese di Sodoma, con la strage delle armate, delle tribù, e de' popoli interi, ha mostrato sino a qual punto avea in orrore questo peccato; egli ha distrutto le

—
—
—

(1) *Efes. 5. v. 30.*

nazioni chè n'erano corrotte co' più terribili istrumenti, e con le più crudeli barbarie. Il ferro, il fuoco e l'acqua, la terra stessa, sono stati ministri della sua giustizia, per vendicarlo del disonore che riceveva da questo vizio abominevole. La sua giustizia ha eseguito i suoi decreti senza distinzione di età, di sesso, di qualità, e neppur d' merito, opprimendo con gli stessi colpi l'innocente ed il reo, il fanciullo ingenuo e l'animale irragionevole, non risparmiando nè i sassi inanimati, nè le piante insensibili, divorando il tutto col fuoco del suo furore, e senza aver bisogno per ciò di aprire gli abissi della terra e le fornaci dell'inferno, facendolo cadere dal cielo una pioggia di solfo e di fuoco, per consumare, dice Salviano, il supplizio degl'impudici: *super impium populum gehennam misit de coelo*. Tutti quei milioni di peccatori non erano che carne, cenere e polvere come noi; Dio gli aveva ugualmente formati con le proprie sue mani, animati col soffio della sua bocca; non ignorava egli dunque la fragilità delle opere sue, e ciononostante li spezzava con uno scettro di ferro, come vasi pieni d'immondezze, ed in conseguenza degni di orrore. Ma che dico io mai? Quei peccatori non avevano le stesse nostre obbligazioni; non erano stati ancora riscattati, come noi, col prezioso sangue di G. C.; non peccavano, come noi, in un corpo consacrato dalla santa Eucaristia. Se dunque Dio li ha trattati con tanto rigore, quali tremendi castighi non riserberà egli ai Cristiani impudici, e quale non sarà l'effusione del suo furore e dell'ira sua su di essi!

Del resto si abusi pur il mondo quando gli piace; dia pur al più vergognoso fra i vizj i bei nomi di stima, d'inclinazione; dica pur quel che vuole, questo vizio trascinerà sempre seco l'obbrobrio, e la confusione. L'onore è talmente unito al

pudore che io direi bene, nè direi troppo, che il timore di disonorarsi forma oggi la metà dell'innocenza e della virtù del mondo. In fatti l'infamia della impurità è tale, che gli è rimasto anche il nome di turpitudine, e la vergogna vi è sì fattamente congiunta, che non si può quasi mai da un tal vizio cancellare. Ma ciò non basta; l'impurità è spesso la sorgente de' più gravi delitti che desolano il mondo; le confessioni e le comunioni sacrileghe, gli scandali nelle città, le divisioni nelle famiglie, le maldicenze e le più nere calunnie, le querele, gli omicidj, le funeste disperazioni che inducono tante sciagurate creature a distruggere il frutto del loro delitto maggiore, le abbonnevoli profanazioni delle cose più sacre, sono le solite conseguenze di un peccato che si ha come un divertimento ed una fragilità. Ma un accecamento così terribile, non è uno degli effetti più funesti di questo sciagurato peccato? Vi è di più, l'impurità priva anche l'uomo de' lumi della fede, e lo spinge sino all'infedeltà. Non è più un peccato, si dice, è debolezza, è necessità. La mortificazione e la penitenza cristiana sono fantasmi; l'osservanza del voto di castità; dice Lutero, è un giogo tirannico; è presunzione l'impegnarvisi, impossibilità il serbarlo. Quale linguaggio in un riformatore! non sarebbe mai stato eretico, se non fosse stato impudico e superbo. Dalle verità pratiche si passa alle speculative; il fuoco dell'inferno è incomodo ad un impudico, bisogna dubitarne, e quindi negarlo. Un Dio che punisce in un piacere di un momento con una pena eterna; sembra all'impudico un Dio importuno; ed anche ingiusto; non può cambiarsi, è d'uopo distruggerlo: Niuno dice S. Agostino, nega un Dio, se non colui il quale ha interesse che non vi sia; poichè son gl'increduli che non sono impudici; la corruzione del corpo ha prodotto quella del cuore, e

DISCORSO LI.

DELLA INVIDIA E DELLA GOLA.

Abruentes Pharisei consilium inierunt, ut caperent eum in sermone.

Essendosi ritirati i Farisei, tennero consiglio fra loro per sorprenderlo nelle sue parole.

MATT. 22. v. 15.

Quale era mai la passione che animava un tempo gli Scribi ed i Farisei contro il Salvatore del Mondo? Donde derivavano quei neri complotti, quelle deliberazioni violente contro il Signore, ed il suo Cristo? (1) *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?*

Se ne investighiamo la causa ed il principio nel cuore de' suoi nemici, non troveremo altro che un sentimento d'invidia, che faceva guardar loro con occhio geloso lo splendore della sua dottrina e dei suoi miracoli: ecco la segreta molla che li faceva agire; ecco quel che ispirava loro l'orribile disegno di fargli perdere la riputazione, e di togliergli la vita, non potendo riuscire ad oscurar la sua gloria.

L'invidia dunque non rispetta nulla: tutto ciò che servir dovrebbe ad aprirle gli occhi, non serve che ad accecarla; tutto quello che conciliar dovrebbe la sua stima, serve ad irritare il suo furore; la santità della persona e delle opere, le virtù, ed anche i miracoli, tutto diviene per essa oggetto di odio, e di avversione, tutto serve a mantenere e alimentare la sua malignità: non può trovar sollievo che ne de-

(1) *Sal. 2. v. 1.*

litti, non può soddisfarsi se non per via di attentati. Qual interesse non abbiamo noi dunque a conoscere la deformità di questo vizio, per preservarcene, o per guarircene! L'invidia è uno di quei vizj che niuno confessa, e non pertanto è molto comune. È un vizio, di cui niuno procura di correggersi, e nonostante è funestissimo: spieghiamone dunque la natura e gli effetti. Parleremo poi del quinto peccato capitale; cioè della gola.

1.^o L'invidia è una ingiusta tristezza che si concepisce alla vista della felicità del nostro prossimo, considerando il bene di lui come una diminuzione del nostro, ed una gioja disordinata del male spirituale o temporale degli altri, come se da esso ricavar ne potessimo qualche vantaggio: in due parole, è il rallegrarsi del male e l'affliggersi del bene altrui. In ciò consiste l'invidia, ed è quello che ne fa conoscere la natura; in modo che rattristarsi della fortuna de' suoi fratelli, e compiacersi delle loro disgrazie, sentir pena del loro bene, e consolarsi del male che ricevono; mirar con rancore il buon successo delle loro imprese, e con segreta soddisfazione la rovina de' loro progetti; inquietarsi e scandalizzarsi della riputazione che hanno acquistata, o delle ricchezze che hanno ammassate; applaudirsi, e satollarsi, dirò così, delle loro umiliazioni o della loro povertà, questo è quello che i Teologi chiamano *invidia*, la quale è annoverata fra peccati capitali, perchè sorgente di molti altri. L'invidia nasce e procede dalla superbia, essendo un dispiacere del bene del nostro prossimo. Or siccome la superbia è di due specie, una mondana e l'altra spirituale, così vi sono egualmente due specie d'invidia, una di vedere la prosperità o l'avanzamento del suo prossimo nei beni temporali, come sono le ricchezze, gli onori, le cariche, l'autorità, e tutti gli altri beni di for-

tuna , cui si possono aggiungere i vantaggi naturali , cioè i talenti , la scienza , la destrezza , la bellezza. L'altra è di vederlo più virtuoso , in una più elevata riputazione di santità , e più favorito de' doni di Dio , e questa ultima specie d'invidia , è certamente e senza paragone la più colpevole. In generale , per mezzo della invidia si viola la legge naturale , la quale vuole che si trattino gli altri come desideriamo di esser trattati noi stessi. Noi vogliamo che si abbia compassione de' nostri mali , e compiacenza pe' beni e vantaggi che possediamo , e l'invidia ci fa rallegrare del male e contristare del bene altrui. L'invidia ci fa soffocare un naturale istinto che Iddio ha impresso nel fondo delle più insensibili creature , il quale le porta ad unirsi insieme per concorrere al bene comune , ed a riguardare il vantaggio del tutto , come quello di ciascuna parte. Imperciocchè l'invidioso non ama che la sua propria persona , e non vive che per se stesso : viola quella legge della Religione , la quale ci obbliga a considerarci come fratelli , che vivono in una stessa famiglia , sotto la condotta di uno stesso padre. Egli comprime quello spirito nascente del Cristianesimo , il quale vuole che abbiamo gli uni per gli altri le stesse inclinazioni , che hanno i membri di un corpo medesimo.

Posto ciò , i Teologi dicono che l'invidia non è propriamente un peccato di questo mondo , benchè sia ivi renduto universale. La ragione che ne adducono si è che tutt' i peccati del mondo derivano da tre cupidigie che lo compongono , e che riferisce S. Giovanni. Ma nell' oggetto dell' invidia non vi è nè bene onesto nè bene utile , nè bene dilettevole ; è dunque , come parla il Grisostomo , un peccato dei demonj , inventato dallo spirito delle tenebre. Perciò , secondo l'osservazione di S. Cipriano , l'invidia è chiamata nella scrittura , in particolar modo , il peccato

del demonio: *Invidia diaboli* (1), egualmente che la misericordia, per essere la perfezione più essenziale alla divinità, è chiamata *misericordia Dei* (2). È proprietà del Demonio il guastar tutto, il perder tutto, senza ch'ei ne ricavi alcun utile, ma al contrario un aumento di pena; egli vuole il male per una pura inclinazione alla maleficenza; ciò appunto fa dire a S. Agostino che la natura del demonio è particolarmente composta di due vizj che sono la superbia, e l'invidia: *Superbia et invidia, diabolus et diabolus*. Qual cosa sarà mai più capace d'inspirare un vivo orrore di questo vizio?

La virtù opposta all'invidia è l'amore del prossimo, che ci fa compiacere del suo bene.

La carità, dice S. Paolo, nella pomposa descrizione che fa delle sue diverse qualità, non è invidiosa (3): *Non aemulatur*. Essa, al contrario, combatte e distrugge l'invidia, che riguarda come sua capitale nemica, perchè se ne ascoltasse gl'impeti e le spinte, ne sarebbe tosto distrutta essa stessa. La carità non invidia il bene del suo prossimo, perchè amandolo con tutto il cuore, per amor di Dio, considera il bene di lui, come suo proprio; e siccome nulla le è straniero, si compiace di vedere il suo fratello goder la stima di tutti. Essa anzi si occupa a renderlo più felice e più onorato; e formano tutta la sua gioia i talenti, le grazie, la virtù e la riputazion del medesimo: *Omnem ejus felicitatem quasi suam amplectitur*. In una parola, la carità è dolce, paziente, benefica; vale a dire che soffre i difetti e gli oltraggi de' suoi fratelli senza trasportarsi; e spinge la sua dolcezza sino ad amar quelli

(1) *Sap. 2. v. 24.*

(2) *Eccl. 18. v. 12.*

(3) *I. Cor. 13. v. 4.*

che le fanno del male, e a far loro del bene. Il suo cuore simile a quello della colomba, non è mai sdegnato; perchè non ha fiele che gli comunichi la sua asprezza e la sua amarezza, è per l'opposto accompagnata sempre da un candore, da un'affabilità, e da un'affezione sincera, perchè porta nel suo cuore tutt'i suoi fratelli, e si rallegra di tutt'i loro vantaggi, come se fosser suoi proprj.

2.^o La gola, o intemperanza, è un piacere soderato che si ha pel bere e pel mangiare. Si pecca contro la temperanza, mangiando cose vietate, o abusandone, o cercandovi troppa delicatezza, o lasciandosi troppo trasportare dal piacere. La ragione si è che il piacere che si trova nel bere e nel mangiare è un mezzo, e l'intemperante ne forma il fine; è un rimedio alla nostra debolezza, e l'intemperante ne forma un allettamento del peccato, ed un esca alla concupiscenza. La necessità e la ragione regular devono il bere ed il mangiare; ma dal necessario si passa al piacere, e dal piacere all'eccesso. Si oltrepassano i limiti della ragione; ed anzi si fa uso del bere e del mangiare per indebolirla, od abbatterla, e per mezzo di quelle cose medesime fatte per mantener la vita e la sanità del corpo, si procura la morte di esso, e spesso quella dell'anima.

L'intemperanza è un peccato mortale, quando il piacere che si prova nel bere e nel mangiare ci porta al disprezzo delle leggi di Dio, o ci fa contravvenire a' precetti della Chiesa, o quando siam disposti a violare la legge piuttosto che privarci di questo piacere. Per quel che riguarda le azioni contro la temperanza, ecco quali i Teologi insegnano esser peccati gravi e mortali: 1.^o Sebbene in certe occasioni siano permessi i conviti e le feste tra gli amici e tra i parenti, pure si pecca mortalmente riempendosi di cibi e di bevande in modo da compromette-

re notabilmente la propria salute; 2.^o il rendersi per ciò incapaci di esercitare il proprio impiego e le funzioni, cui attender si dovrebbe; 3.^o se questi stravizzi e questi eccessi di bere e di mangiare sono tanto frequenti in modo che si formi un Dio del proprio ventre, come parla l'Apostolo, che non si pensi ad altro, che non si abbia altra cura, altro scopo, altro fine; 4.^o quando per soddisfare il proprio appetito, si trascurano i digiuni, o le astinenze della chiesa; 5.^o se si prevede che mangiando, o bevendo con eccesso, può cadersi in qualche peccato disonesto, ch'è conseguenza della intemperanza; 6.^o quando si beve del vino sino ad ubbriacarsi e a perder la ragione, ed anche esponendosi al pericolo di perderla per soddisfare il proprio piacere; 7.^o quando si contribuisce ad ubbriacare gli altri, eccitandoli e forzandoli a bere, come frequentemente accade. Ma non solo si pecca mortalmente ubbriacandosi, o inducendo gli altri a farlo, ma si diviene ancora responsabile di tutt' i delitti che possono commettersi nell' ebbrezza, perchè si è potuto, e si è dovuto prevedere che in questo stato si possono commettere ogni sorta di colpe, e perchè da un altro canto si era in obbligo di conservare la propria ragione, come la natura lo detta. Una persona ubbriaca è dunque colpevole delle bestemmie, delle violenze, de' trasporti, cui si abbandona, nello stato nel quale volontariamente si è posta. La giustizia umana non ammette per iscusà di un omicidio l' ebbrezza; non l' ammetterà neppure la giustizia Divina. Essa è dunque di sua natura un grave peccato, che fa perdere ad un tratto la grazia e la ragione. S. Agostino la chiama: *Grande peccatum, criminis portentum*: Un gran peccato, un mostro di delitto, perchè in fatti è una stupidèzza brutale, ed un prodigioso accecamento di vendere, qual altro Esaù, il suo diritto di primo-

genitura, la celeste eredità, la speranza di una felicità eterna, per alcuni bicchieri di vino, come quello insensato vendè le pretensioni che aveva sui beni paterni, per poche lenticchie, e per soddisfare il suo smoderato appetito. S. Paolo lo dichiara espressamente, e pone il vizio della ubbriachezza nel numero di quelli ch' escludono dal possesso del cielo: *Nolite errare*: Non v' ingannate, dic' egli (1), e non vi lusingate che sia un peccato leggero: *Ebriosi regnum Dei non possidebunt*: Gli ubbriachi non possederanno il regno di Dio. In generale ogni intemperanza è un vizio vergognoso che disonora l' uomo, perchè non solo lo pone a livello de' bruti, ma in qualche maniera anche al di sotto di essi; poichè una continua esperienza c' insegna che fra tutti gli animali, l' uomo solo è dedito a questo vizio, ed abusa de' beni che Dio gli ha dati per alimento del suo corpo. Noi vediamo che le bestie più stupide e più triviali hanno in ciò più moderazione di lui, e non v' ha altra creatura colpevole di questo peccato, se non l' uomo intemperante, come dice S. Agostino: *Nulla creatura est culpabilis, sed sola hominis inordinata voracitas*. La brutalità di questo vizio non può esser dunque più vile e più abominevole, facendo sì che gli uomini, i quali esser devono giusti e ragionevoli, sian meno moderati de' loro domestici animali. Essa gli abbrutisce in modo che hanno incomparabilmente più cura de' loro corpi, che delle loro anime, e che con la loro condotta dimostrano di credere appena che abbiano l' anima. Essa fa loro obbliare l' autore di tutt' i beni, per non pensare ad altro che ad abusare de' suoi benefizj. Fa lor fuggire la compagnia delle persone oneste, perchè

(1) 1. Cor. 6. v. 9.

incomode , per cercar de' compagni di gozzoviglie e di dissolutezze. Essa fa perder loro l'onore e la reputazione , e li rende così dispregevoli che debbono esser considerati come uomini divenuti bestie. Essa fa lor dissipare in crapule , ed in banchetti i beni , che tutte le leggi divine ed umane gli obbligano ad impiegare alla sussistenza ed al mantenimento delle loro famiglie. Finalmente questa intemperanza gli abrutisce sino al punto di renderli insensibili a tutte le perdite che fanno della loro anima e della loro salvezza , de' lorò beni , della loro sanità , del loro spirito e del loro onore.

Ascoltiamo quel che allegano gl'intemperanti per iscusare i loro eccessi. È impossibile, dicono, di non uscire qualche volta dai limiti della temperanza. Vi sono delle società che debbono frequentarsi e mantenersi , de' parenti ; degli amici che ci fan visita , degli affari da ultimare , delle persone cui si hanno delle obbligazioni , e che devono trattarsi bene ; si sarà sorpreso senza accorgersene ; si è allora molto colpevole ? Senza dubbio la società ha i suoi diritti , vi son de' doveri da adempire verso i parenti e gli amici , delle misure e delle convenienze da osservare con certe persone ; non si devon però prendere allora le necessarie precauzioni per sollazzarsi co' parenti , con gli amici , o trattare gli affari , senza che la coscienza ne soffra ? Ma come serbare la sobrietà con alcuni , i quali non sanno sedere a mensa senza abusarne ? Ah ! sapete dunque che costoro sono ubbriacconi ed intemperanti , ne convenite : ebbene ! fuggiteli ; non vi trattenete , dice lo Spirito Santo , a mangiare co' bevitori : *Noli esse in comessionibus potatorum* (1). Se non potete dispensarvi di ricever-

(1) *Prov. 23. v. 20.*

li, non credete che vi sia permesso, per far loro cosa grata, di abbandonarvi agli eccessi, nè di perdere la ragione. Riguardateli non più come amici, ma come nemici che vengono a rapirvi il maggior bene che abbiate. S'eglino disapprovano la vostra condotta, val meglio perdere la loro amicizia che quella di Dio. La vostra salvezza e la vostra sanità devono esservi più care di tutto il resto. Direte forse che avete un temperamento, cui la qualità non può nuocere? Ma da quando in quà è permesso di eccedere perchè si è robusto? Ignorate voi quell'oracolo dello Spirito Santo: Guai a voi che siete potenti nel bere, che vi gloriare della vostra forza a sopportare il vino: *Vae vobis qui potentes estis ad bibendum* (1). Guai a voi che vi fate gloria di ubbriacarvi e di ubbriacare gli altri! *Vae vobis viri fortes ad miscendam ebrietatem*! Guai anche a voi che date le vostre case per ricettacolo a' debosciati, che somministrare il vino al di là del bisogno a quelli a' quali le leggi vi vietano di darne, che contribuite alla profanazione de' santi giorni di feste e di domeniche! voi siete colpevoli di tutt' i peccati che commettonsi in casa vostra, e di tutti gli altri che ne saranno la conseguenza. La maledizione di Dio caderà presto o tardi sulle vostre case, e perderete in poco tempo tutto quello che avrete acquistato. Aimè! Se vi rimane ancora una scintilla di Fede, un poco di timor di Dio, vi sarà bisogno d'impiegare il rigor delle leggi civili, per impedirvi di dare agli altri l'occasione di offendere Dio, e di perdere l'anima vostra? Se siete Cristiani, non dovete avere orrore di un vizio così contrario alla santità del Cristianesimo?

(1) *Isai. 5. c. 21.*

La virtù opposta alla gola è la sobrietà, quella virtù che regola e modera l'appetito del bere e del mangiare.

La proprietà delle virtù è di combattere i vizj che sono loro contrarj per mezzo della diminuzione delle cose che servono ad essi di alimento. Il vizio della intemperanza consiste principalmente nell'uso smoderato che si fa delle cose destinate al nutrimento del corpo o nella quantità, o nella qualità, e nella maniera di prendere questo nutrimento. Bisogna dunque che la sobrietà regoli la quantità e la qualità degli alimenti, non che la maniera di prenderli. Deve essa regolare la quantità per non prenderne più del bisogno, la qualità per non far uso di quelli vietati, la maniera per non affezionarsi troppo neppure a ciò ch'è necessario e permesso. C'insegna altresì a scemar qualche cosa di ciò ch'è permesso, per non esporci al pericolo di oltrepassare i limiti che ci son prescritti.

Ascoltate, diceva S. Leone, quel che G. C. dice nel Vangelo: badate che i vostri cuori non si aggravino per gli eccessi del vino e del cibo. Temete che alla sua venuta non vi trovi immersi in un piacere sì brutale: *Attendite ne forte graventur corda vestra in crapula et ebrietate* (1). Oimè! si vede pur troppo ogni giorno quanto questi eccessi rovinano lo spirito ed il corpo, quanto son contrarii alla vivacità dell'uno ed alla sanità dell'altro, se la sobrietà non si oppone alle infelici attrattive della gola, e non ricusa al piacere quel che in seguito ci sarebbe dannoso. Un'anima Cristiana dunque tolga sempre qualche cosa al suo corpo; gli dia un freno, e

(1) Luc. 21. v. 34.

non gli accordi mai quel che poi gli nuocerebbe, affinchè trovandosi alleggerito dal peso della carne, possa applicarsi più liberamente, e più tranquillamente alla meditazione della sapienza, e godere in un profondo silenzio delle delizie, delle quali essa ricolma gli eletti sulla terra, che sono un saggio di quelle che son loro riserbate nel cielo, e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO LII.

DELL'IRA E DELL'ACCIDIA.

Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio.

Chiunque si adira contro suo fratello, sarà reo al giudizio di Dio.

MATT. 5. V. 22.

Gesù Cristo era venuto al Mondo, per portare il Vangelo della Pace: *Veniens evangelizavit pacem* (1), e il profeta Isaia, predicendo la sua nascita, lo aveva annunziato, come un fanciullo ammirabile, che doveva esser chiamato il Principe della Pace: *Princeps pacis* (2). Che cosa intender dobbiamo per quella pace, che G. C. dava ai suoi Apostoli, dicendo loro: La pace sia con voi: *Pax vobis*; vi lascio la pace, vi do la mia pace: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* (3)? Qual'è la pace che San Paolo veder volca stabilita nello spirito e nel cuore di tutt' i Fedeli, per mantenerli in quella intima unione con G. C. che contratto avevano per mezzo del battesimo, quella pace che chiama pace di Dio, che

(1) *Eph. 2. v. 17.*

(2) *Isai. 9. v. 6.*

(3) *Joan. 14. v. 27.*

doveva elevarsi al di sopra di tutto ciò che cade sotto i sensi: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum* (1)? In che cosa dunque essa consiste, e quale n'è il vero oggetto?

Imparate che questa pace si giustamente vantata, e tanto desiderabile ha un rapporto diretto, e necessario con Dio, col prossimo, e con noi stessi: con Dio, del quale si perde la grazia, abbandonandoci al disordine ed alla impetuosità delle nostre passioni; col prossimo che siamo obbligati di amare e di usar verso di lui una condotta caritatevole e benefica; con noi stessi che non dobbiamo mai allontanarci dalle regole della sapienza, e della moderazione cristiana. Or io vi domando, che di più contrario alla dolcezza di quella pace divina quanto gl'impeti, ed i trasporti dell'ira che G. C. condanna tanto espressamente nel suo Vangelo? Si posson considerar, come si vuole, come colpe leggere, sotto pretesto che son difetti di umore che devono sempre scusarsi; imperciocchè come poter giustificare degli eccessi che distruggono la pace che dobbiamo avere con Dio, la pace che dobbiamo mantenere col prossimo, la pace che dobbiamo conservar sempre con noi stessi? L'ira dunque di sua natura è un gran peccato; e per farvene conoscere la natura e i pericoli, ci tratteremo oggi su questo argomento, dopo di che parleremo dell'accidia, ultimo de' peccati capitali.

L'ira è un dispiacere che si risente di un male che non si può soffrire, e che si fa di tutto per allontanare. Se il male è contrario alla retta ragione e alla legge di Dio, l'ira che si sforza di distruggerlo con mezzi legittimi non è biasimevole; è l'effetto dello zelo che si ha per la gloria del Signore. Tale si

(1) *Philip. 4. v. 7.*

fu l'ira di Mosè, il quale vedendo gl'Israeliti riuniti intorno ad un vitello d'oro per adorarlo, ne concepì tanto sdegno, che ne fece uccidere un gran numero in pena di questa idolatria. Questo medesimo zelo della gloria del Signore fece incollerir G. C. contro i profanatori del tempio, dal quale li cacciò via a colpi di frusta. Perciò l'ira non è biasimevole, anzi è lodevole ed onesta, allorchè più sensibile agl'interessi di Dio che ai suoi proprj, si concepisce una santa indegnazione contro i delitti, che si veggono commettere, e quando si prendono delle giuste misure per corregger coloro che ci son sottoposti.

Ma quell'ira, che è una passione disordinata e violenta, la quale impegna l'uomo a vendicarsi di una ingiuria, o a non fare riuscire, per dispetto, le cose come si vorrebbe, è biasimevolissima ne' suoi principj, o che sia l'effetto di un temperamento crucioso e veemente, che si accende su tutto ciò che l'urta, o che sia uno sdegno segreto e riflessivo che s'infiamma a poco a poco, e medita freddamente i mezzi di nuocere al suo nemico. Una si chiama ira di odio, e l'altra di trasporto. La prima è stabile e permanente; lo Spirito Santo la chiama ira di riserva: *Homo homini reservat iram* (1). Essa è alle volte muta e tranquilla, ha anche le apparenze della dolcezza; ma è però più crudele e più accanita. Diffidatevi, vi si dice ogni giorno, di quegli uomini simulati, la bocca de' quali par che distilli il miele; sono eglino più vendicativi e più pericolosi: il loro fiele è tutto rinchiuso nel loro cuore, e l'ira loro, nascosta sotto il velo di una dolcezza politica e ceremoniosa, medita sordamente in un alllettato silenzio lunghe inimicizie, e vendette crudeli. Vi è meno

(1) *Eccl.* c. 8. v. 3.

da temere da quegli uomini vivi e trasportati, la di cui collera scoppia ad un tratto, e quindi in un istante sparisce; eglino sono violenti, ma leali e sinceri; si trasportano, ma si calmano facilmente; il loro furore non ha conseguenza veruna; è un fuoco che all'istante si accende, ma svapora tosto e si dissipa. Questa ira di trasporto è però vietata severamente da Dio. Io non parlo qui della vendetta e dell'odio, parlo di quei trasporti vementi e precipitosi, che chiamansi propriamente *trasporti di collera e d'impazienza*, di quei trasporti che non sono incompatibili con la sincerità, con la rettitudine, neanche con una specie di bontà, ma che non lasciano di esser la fonte di mille peccati, de' quali Dio volesse che io vi potessi far conoscere tutta la gravezza!

Dico io dunque che chi si abbandona abitualmente a questi trasporti, turba continuamente la pace ch'è obbligato ad avere con Dio; ed è tanto più necessario di chiarir questo punto, in quanto che molti perdonansi facilmente questa sorta di trasporti, quando esaminano la loro condotta nelle viste della Religione. Si portano, egli è vero, al tribunale della penitenza, e tutte le confessioni ne son ripiene. Quasi nessuno si presenta a questo tribunale, senza accusarsi di qualche moto d'impazienza e di collera; ma senza verun desiderio di emendarsene. Si sa pur troppo che gli odj perseveranti, le costanti inimicizie sono gravi peccati; ma i trasporti d'impazienza e di collera, quando non son seguiti da nimistà veruna, si considerano appena come peccati; anzi si riguardano piuttosto come conseguenze irrimediabili di temperamento, e senza aspettare che Dio ce gli abbia perdonati, si comincia dal perdonarseli da se medesimo.

Io sostengo però che tali trasporti, specialmente quando son frequenti ed abituali, vi allontanano da Dio, e non possono fare a meno di allontanarlo

da voi per due ragioni essenzialissime : la prima perchè sono per se stessi infinitamente opposti allo spirito di Dio ; la seconda perchè ne' loro eccessi vi portano spesso ad affrontare la maestà di Dio.

Io dico dapprima che l'ira è infinitamente opposta allo spirito di Dio : *Non in commotione Dominus* (1) ; il Signore non abita in un cuore turbato continuamente dagl'impeti dell'ira ; il suo spirito non si diletta che nella calma , e nelle dolcezze della pace. Se volete convincervene , ascoltate le istruzioni fattevi da Gesù Cristo a questo oggetto. Imparate da me , ha detto questo divin maestro ai suoi discepoli : *Discite a me* (2). Come ! Signore , che cosa volete insegnarci , dice il Grisostomo ? Voi non vi esprimete così per una cosa di poca conseguenza ; voi avete dunque delle importanti lezioni a darci. Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore : *Discite a me , quia mitis sum et humilis corde*. Bisogna dunque , continua lo stesso Padre , che l'ira vi sia molto odiosa ; perchè riducete a questo solo punto le grandi ed importanti lezioni , che avete a farci. Gesù Cristo poteva darci , senza dubbio , lezioni di giustizia , di mortificazione , di penitenza ; ce le dà in altri luoghi , ed il Vangelo n'è pieno ; ma ha voluto riserbare per l'ira una lezione speciale , perchè sapeva che si comprenderebbe con pena sino a qual punto ci allontana essa da Dio. Ha voluto dunque farcene una lezione particolare per farci intenderè che il soffio della sua grazia non si fa sentire in mezzo a quelle violente procelle , a quelle tumultuose tempeste che accendono il sangue , che accecano lo spirito , che turbano la ragione ; che mettono il disordine nel cuore , il fuoco negli occhi , l'asprezza nelle parole , l'indecenza nelle azioni.

(1) 3. Reg. 19. v. 11. (2) Matt. 11. v. 29.

Ma se l'ira è opposta allo Spirito di Dio, ci mette ancora nel pericolo prossimo di affrontare la maestà di Dio, e di oltraggiare indegnamente la formidabil maestà della sua presenza. Gli altri vizj, dice un S. Padre, fuggono dal cospetto del Signore; non cercano essi di offenderlo: *Coetera vitia fugiunt a Deo*. Nella voluttà, nell'avarizia, nella vendetta, l'uomo segue la sua inclinazione, cerca il suo interesse, ed il suo piacere, e lungi dall'abbandonarsi col disegno determinato di offendere Dio, desidererebbe piuttosto con tutto il cuore che Dio non volesse offendersene. L'ira sola, ne' suoi ciechi trasporti, alza la mano contro l'Onnipotente. *Tendet enim adversus Deum manum suam* (1). Osa incolpar lui del male, che risente; attacca apertamente la sua suprema maestà; ardisce bestemmia quel nome, che lo stesso Davidde non osava pronunziar per rispetto, quel nome, innanzi a cui piegar deve il suo ginocchio quanto mai v'è nel cielo, sulla terra, e nell'inferno, quel nome che dev'essere eternamente adorato e benedetto da tutte le creature. So che in quei momenti sfuggono certe espressioni, delle quali non si è mai ponderato esattamente tutto il significato; so che nel pronunziarle, il cuore non ha sempre formato il disegno di oltraggiare il Supremo Padrone; so finalmente che una funesta abitudine, un disgraziato esempio pone quasi naturalmente questi termini orribili sulla lingua di un uomo sdegnato, senza però che pretenda far altro che dare un segno patente della sua collera: ma che! si riuscirebbe forse per ciò a giustificare le orrende bestemmie, e le spaventevoli maledizioni? Da chi mai sono state inventate, queste diaboliche espressioni, se non da coloro

1) Job. 15. v. 27.

che aveano un determinato disegno di oltraggiar l'Onnipotente, e che le hanno trasmesse agli altri, come il disperato linguaggio di un furore, che non rispetta più nulla? Convienne ad una lingua destinata a toccare il corpo di Gesù Cristo, di abituarsi a simili discorsi? E s'egli è vero, come ha detto il Salvatore, che bisognerà render conto al giudizio di Dio di una parola semplicemente inutile, qual conto gli si dovrà poi rendere di tante parole, che sono non solamente inutili, ma abominevoli? Crediamo noi che Iddio, il quale dall'altezza del suo trono si sarà tante volte sentito oltraggiare da una vile creatura, si troverà egli disposto a contentarsi di questa debbole scusa: io non era padrone di me medesimo, io era in collera, lo diceva per abitudine? Non eravate padrone di voi medesimo! Bisognava rendervene padrone, e sollecitare continuamente la grazia di unirsi a voi, per acquistare questo felice impero. Lo dicevate per abitudine! ma come! ogni creatura era strettamente obbligata di formarsi una santa abitudine di lodare e di benedire continuamente il nome del Signore, e voi calpestando questa legge sacrosanta, vi siete finalmente formata un'abitudine esecrabile di bestemmia e di maledire! non è dunque per leggerezza e per sorpresa, ma è per una specie di professione che voi siete divenuto profanatore del Santo nome di Dio, agente del demonio, che non cessate di distogliere gli uomini dal culto di Dio col disprezzo che ispirate a quei che vi ascoltano, verso la sua formidabile maestà. Giudicate da ciò quanto sia enorme agli occhi di Dio il peccato dell'ira, ed a qual eccesso può portar coloro, che non ne reprimono accuratamente i moti più leggeri, ed i primi impeti!

La virtù opposta all'ira è la mansuetudine.

La mansuetudine è quella fra le virtù, per mez-

zo della quale diamo alla nostra ragione tutto l'impero che aver deve sulle nostre passioni, e ci rendiam padroni di noi stessi. Dove ne troverem noi la prova? Nel vecchio e nel nuovo Testamento. Gli uomini mansueti, dice il Profeta, avranno per retaggio la terra e godranno di una pace abbondante: *Mansueti autem hæc ereditabunt terram, et delectabuntur in multitudine pacis* (1). E quel che è più da ammirarsi si è che il Figliuolo di Dio si serve quasi degli stessi termini, per ispiegarci questo primo vantaggio della mansuetudine, quando dice: *Beati coloro che son mansueti e moderati, perchè possederanno la terra* (2): *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*. Perchè questo? Perchè siccome la terra è immobile, in mezzo alle agitazioni prodotte dagli altri elementi, così la mansuetudine rende l'anima salda ed immobile in mezzo all'agitazione ed al rumore, che le diverse passioni fanno intorno a lei. O che il fuoco della persecuzione si elevi per infiammarla, o che si voglia portarla alla tristezza o alla disperazione, o che si facciano tutti gli sforzi per scuoterla per via di cattivi rapporti, o d'ingiurie, ella rimane sempre nel suo centro, perchè è egualmente lontana dalla pusillanimità e dal trasporto, dalla viltà e dal furore; ed è appunto in questo senso, che può dirsi col profeta che la mansuetudine partecipa della stabilità della terra; e col Salvatore, che essa la possiede. Ha pure il vantaggio di godere di una beatitudine anticipata in preferenza delle altre virtù, fra le quali ve ne sono alcune, che par che siano ricompensate esclusivamente nel Cielo; ma in quanto alla mansuetudine può dirsi che incomincia essa ad esser beata in questo mondo, perchè fa godere una

(1) *Psal.* 36. v. 11.(2) *Matt.* 5. v. 4.

pace così profonda a coloro che sono in possesso di questa amabile virtù, come se già godessero la suprema felicità, di cui sono inondati i Santi nel Cielo.

L'ultimo de' peccati capitali è l'accidia. È dessa un languore, ed una gravezza di spirito in ciò che riguarda la virtù e la pratica delle buone opere, e, per parlare esattamente, è una noja, un disgusto, ed un' avversione delle cose spirituali. Questo vizio desola la terra, sebbene sia occulto e meno conosciuto degli altri. Poche persone, esaminandole seriamente, non se ne trovano infette. È una bonaccia più pericolosa agli affari importanti, degli scogli e delle procelle; è un secreto incanto che sospende le più ardenti sollecitazioni, e le risoluzioni più decise; e per darne una vera idea, bisogna dire che l'ozio e la pigrizia son come la beatitudine dell'anima, che le tien luogo di ogni bene. Ma quale beatitudine funesta, che le fa perdere la vera felicità! qual beatitudine che ci porta alla eterna dannazione! questo peccato produce in noi una certa malignità che c'ispira indignazione ed amarezza contro tutte le persone che c'inducono all'adempimento de' nostri doveri o con le parole o con gli esempj. Ci mette in uno scoraggiamento per tutte le cose lodevoli, ove s'incontra la menoma difficoltà, che c'impedisce di fare il più leggiero sforzo per adempiere a' nostri doveri più importanti e più necessarj. Se la carità ci anima, l'accidia e l'amore dell'ozio ci scoraggiscono. Se la carità ci rende facili tutt' i doveri della Religione, l'accidia ce ne ingrandisce gli ostacoli. Se la carità ci appiana le strade della virtù, l'accidia ce le presenta impraticabili. Se la carità ci fa correre nella via de' comandamenti divini, l'accidia c'impedisce di camminarvi; e la carità ci fa trovar dolce il servizio di Dio, l'accidia ce lo fa sembrar disgustevole. La ca-

rità finalmente è attiva, e l'accidia ama l'ozio ed il riposo. Non dovete dunque considerar l'ozio come un lieve peccato; perchè cagiona i più gravi disordini; chi vi si abbandona è schiavo di altrettanti padroni quante sono le sue passioni. È un mal così grande, che lo Spirito Santo attribuisce a questo peccato l'iniquità di Sodoma, e dichiara in un altro luogo che questo vizio è la fonte di tutti gli altri. In fatti se il demonio e sì vigilante e sì attivo negli attacchi che incessantemente ci dà; quale vittoria non riporterà egli su di colui che trovasi disarmato, e che languisce nell'ozio? Se quelli che travagliano giorno e notte per rendersi perfetti, non possono senza molta pena liberarsi dalla sua tirannia, l'uomo ozioso, e pigro come mai potrà difendersi da un nemico tanto importuno, e tanto formidabile?

La virtù opposta all'accidia è l'amore de' nostri doveri, e la vigilanza ad adempirli.

La vigilanza Cristiana è un'attenzione attuale, ed una diligente, e sollecita applicazione ad evitare tutto ciò che può recarci del male, e fare tutto il bene, che ci può procurare una eterna felicità. Questa virtù dev'essere assolutamente di un'estrema importanza nella vita cristiana, imperocchè non vi è cosa tanto spesso ripetuta nel Vangelo, tanto espressamente raccomandata da G. C. ai suoi Apostoli. Essendosi ritirato in disparte con loro, fece su di ciò un bel discorso, ove ripeté la parola *vigilate* tante volte in uno stesso periodo (1), che vi è luogo da maravigliarsi che egli, che non perdeva mai le parole, ne abbia impiegate tante per esprimere una stessa cosa: *Vigilate*, dice loro, vegliate accu-

(1) Marc. 13. v. 33. e seg.

ratamente , state sempre in guardia , non cessate di pregare , persuadetevi che avete sempre de' nemici che vegliano alla vostra rovina , o che il vostro maestro vuol far pruova della vostra fedeltà. Voi ignorate quando vi sorprenderà , non sapete quale sarà l'ultima vostra ora , se verso la mezzanotte , o nel mattino , o la sera. Perciò bisogna esser sempre vigilianti. Sì , ve lo raccomando , o miei Apostoli , e nelle vostre persone lo raccomando a tutti , che ciascuno stia in guardia : *Quod autem vobis dico ; omnibus dico , vigilate.* Non è egli questo un discorso sollecito e premuroso ? Poteva egli mai mostrarci più espressamente , e dichiararci meglio la sua volontà su tale oggetto ? Ei lo giudicava certamente molto importante , assicurandoci che da esso dipende una buona o cattiva morte ; imperciocchè siccome colui che mancherà di vegliare aspettar si deve un fine infelice , così colui che sarà vigilante deve assolutamente terminare felicissimamente la sua carriera , ed ha tutta la speranza di conseguire la ricompensa eterna che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO LIII.

DELLE VIRTU' MORALI E CARDINALI.

Ibunt de virtute in virtutem.

Anderanno e progrediranno di virtù in virtù.

SAL. 83. v. 8.

Lo Spirito de' figliuoli di Dio, dice il Papa S. Leone, e la nobiltà di questa divina filiazione soffrir non possono che un Cristiano fedele si affezioni a' diletamenti del mondo. Bisogna che la dignità della vita abbia rapporto a questa divina generazione, che i figliuoli sian d' accordo col loro padre, che amino ciò ch' egli ama, che abbiano orrore di quel che a lui non piace; e se i figliuoli nobili, fra le persone del mondo, si rendono spregevoli quando le loro azioni non corrispondono alla nascita, quale vergogna dev' esservi, per più forte ragione, pe' figliuoli di Dio, quando non sostengono tutta la dignità del Cristianesimo per mezzo di sublimi virtù! E quì bisogna osservare che l' obbligazion che c' impone il Vangelo di esser perfetti, come lo è il nostro padre celeste, non è un semplice consiglio, ma uno stretto dovere di precetto non solo, ma sembra di diritto naturale altresì. In fatti vi è cosa più naturale ad un figlio, quanto rappresentare la vita di suo padre, quando è degna d' imitazione? e ciò è tanto più vero ne' figliuoli di Dio, in quanto che non si può riconoscerli per tali, se non hanno la somiglianza di Dio nella perfezione della loro vita. I figliuoli degli uomini somigliano al loro genitore o ne' tratti del viso o in qualche altro segno naturale; ma i figliuoli di Dio non possono rappresentare il loro padre celeste, se non per mezzo della

perfezione della loro vita. Or sebene divenghiamo nuove creature, per virtù del battesimo, non siamo però altro che un' abbozzo delle opere e perfezioni di Dio le quali han d' uopo di essere perfezionate dalla grazia, e dalla propria cooperazione: *Sumus initium aliquod creaturae ejus* (1). Noi siamo, dice S. Giacomo, il principio di una nuova creatura; i principj della vita cristiana sono nelle anime nostre, noi abbiamo i semi di tutte le virtù; ma se non li coltiviamo con molta cura, rimarranno soffocate fra le spine delle nostre inclinazioni maligne. La nostra rigenerazione è appena cominciata nel battesimo; essa deve continuarsi per tutta la vita, e benchè il peccato sia scancellato in virtù di questo Sacramento, vi sono non pertanto mille disordini che impediscono il totale stabilimento della carità nelle nostre anime, e la perfezione che Iddio esige da noi. La concupiscenza e le passioni che son restate in noi, si oppongono a tutti questi disegni; in modo che se non siamo in un continuo esercizio delle sublimi virtù, se non facciamo incessantemente qualche progresso, non arriverem mai alla perfezione, ed al grado di santità, cui siamo in dovere di tendere. Siamo dunque indispensabilmente obbligati, non solo di allontanarci dal vizio e di fuggire il peccato, ma ancora di praticar la virtù. Perciò dopo di aver procurato d'inspirarvi l'orrore del vizio nelle precedenti istruzioni, dobbiamo ora applicarci ad ispirarvi l'amore della virtù. Parleremo in primo luogo delle virtù in generale, delle loro varie specie, principalmente delle virtù morali e cardinali.

La virtù è un dono di Dio che ci dà la facilità e l'inclinazione a conoscere e ad adempire i doveri della vita Cristiana. *È un dono di Dio, per-*

(1) Giac. 1. v. 18.

chè l'uomo non può aver da se stesso questa facilità al bene, è Dio che glie la dà. Voi non potete far nulla di bene senza di me dice il Figliuolo di Dio: *Sine me nihil potestis facere* (1). Chi dice nulla, eccettua tutto. Senza di lui non possiamo far altro che peccare e perderci (2). Funesto potere! avere una buona idea è molto poco, ed intanto, dice S. Paolo, non possiamo averne la menoma di noi stessi. Nulla è più facile che il pronunziare il nome di Gesù! Non possiamo però pronunziarlo con frutto senza il movimento dello Spirito Santo (3): *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*. Noi non possiamo nemmeno riconoscere la nostra miseria e la nostra debolezza, nè desiderare di esserne liberati, nè chiederlo come si deve, se lo Spirito Santo non c' insegna a farlo bene. Possiamo molto meno resistere da noi medesimi ad una forte tentazione, superare una passione un po' violenta, dar prove di viva fede, di carità sincera ed ardente, di profonda umiltà, ed acquistar queste virtù: *Sine me nihil potestis facere*.

È dunque di fede che non possiam praticare la virtù per mezzo delle nostre forze naturali, e che abbiain bisogno per ciò di un soprannaturale soccorso che chiamiamo la grazia di Dio, che supplisce alla nostra debolezza ed alla nostra impotenza, dandoci non solamente il potere, ma ancora la volontà di fare il bene, come dice S. Agostino, illuminando i nostri spiriti, ed insegnandoci quel che da noi si ignorava: *Ut innotescat quod latebat*; toccando i nostri cuori, e facendosi amare quel che non era di

(1) Giov. 15. v. 5. (2) Per lo schiarimento di questo passo vedi la pag. 220. del tom. 4.

(3) 1. Cor. 12. v. 3.

nostro piacimento : *Et suave fiat quod non delectabat.*

Dio, per un puro effetto della sua bontà vuol renderci felici. Egli ci ha preparato una felicità, che non potevamo meritare da noi stessi con le nostre forze. Perciò ci dà tutte le grazie, e tutt' i soccorsi, di cui abbiain bisogno per giungervi. Con queste grazie praticar possiamo tutte le virtù; ma, oimè! ingrati che siamo verso di un Dio così benefico, ciechi ed insensibili su' nostri veri interessi, disprezziamo questi doni celesti; ricusiamo il rimedio che Dio ci offre, calpestiamo i doni della sua liberalità, preferiamo le tenebre alla luce, i beni transitorj agli eterni, uno stato di morte e di miserie ad uno stato di vita e di felicità. Sordi alla voce del Signore, prestiamo tutta la nostra attenzione agli allettamenti del secolo, alle follie del mondo, e siamo sterili in virtù, in opere buone. Ci avea egli piantati in un buon terreno, facendoci nascere nel seno della Chiesa; ci avea coltivati con le sue cure, e noi abbiain reso inutili tutt' i soccorsi che ci ha prodigato, ed abbiain languito in una vita molle e sterile di opere buone: dopo di che non abbiain noi ragion di temere, di esser giustamente tolti dalla terra de' viventi, e di esser condannati a bruciare eternamente in una regione di morte? *Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur* (1).

Vi sono due specie di virtù, le virtù morali, e le virtù teologali.

Le virtù morali sono quelle che contribuiscono al regolamento de' nostri costumi, e che non si riferiscono immediatamente a Dio. Esse hanno per scopo principale il bene naturale dell' uomo, e riguar-

(1) *Matt. 7. v. 19.*

danno anche il cittadino ; poichè è l' uomo che forma il cittadino , il padre , il figliuolo , lo sposo , il sovrano , il suddito. Le virtù morali non si riferiscono immediatamente a Dio , perchè tendono direttamente al regolamento de' costumi , che dev' esser poscia riferito a Dio ; imperciocchè i nostri costumi non sono veramente regolari , se non quando noi operiamo per Iddio , con sommissione agli ordini suoi , e per di lui amore.

Alle principali virtù morali si è dato il nome di *cardinali* da una parola latina che significa *base* , *fondamento* , perchè son come la base ed il fondamento di tutte le altre , ed influir debbono su tutte le altre. In fatti tutte le virtù devono essere accompagnate dalle virtù cardinali , cioè a dire dalla prudenza , dalla fortezza , dalla giustizia , e dalla temperanza ; dalla *prudenza* , per sapere scegliere il fine ; i mezzi , e le circostanze proprie all' esercizio di ogni virtù ; dalla *fortezza* , per non lasciarci distogliere dalla pratica delle virtù particolari da verun timore , nè da veruna speranza ; dalla *giustizia* , per osservare nella pratica di ciascuna virtù tutto ciò che si deve a Dio , al prossimo , ed a se stesso ; dalla *temperanza* , non abbandonarci ad eccesso alcuno.

Vi son dunque quattro virtù cardinali ; la prudenza , la fortezza , la giustizia , e la temperanza.

1.° La definizione comune che danno i Teologi della prudenza , è che essa è la retta ragione delle cose che far si devono , egualmente che la scienza è la retta ragione di quelle che sono a sapersi ; vale a dire che la prudenza è una virtù dell' intelletto , per mezzo della quale , dopo di essersi proposto un buon fine , si cercano i mezzi per giungervi : si delibera su questi mezzi , si scelgono i più opportuni , è finalmente si esegue , o si fa eseguire quanto si è risoluto. S. Agostino la definisce in poche parole , chiama-

dola la scienza delle cose che sono a desiderarsi o a fuggirsi. S. Basilio vuol che sia la conoscenza delle cose da farsi e da ommettersi. Tutto ciò significa lo stesso. Ma quel che importa più di sapere si è, il conoscere le diverse colpe che commettonsi contro questa virtù affin di preservarsene. Queste possono ridursi a sei principali, le quali danno occasione di distinguere sei specie di persone imprudenti, che la scrittura chiama insensate, e prive di saggezza. La prima colpa è di quelli che non si propongono alcun fine, che non pensan mai al perchè stanno al mondo, e che non considerano punto qual sia l'oggetto cui tender devono tutte le loro intraprese e le loro azioni. Tali sono moltissimi Cristiani, i quali par che non abbiano altro scopo in questa vita, se non quello di vivere e di passare il tempo senza pensare alla eternità. La seconda colpa è di quelli che si propongono un fine cattivo, contrario a quello pel quale sono al mondo. Tali son quei Cristiani che fan consistere l'ultimo loro fine nel possesso de' beni e de' piaceri del mondo. La terza è di non prendere i mezzi per conseguire il fine propostosi. Così, siccome il mezzo di pervenire alla eterna felicità che dev'essere l'ultimo nostro fine, è la giustizia e la pratica di tutte le cristiane virtù, colui che pretende giungervi per un opposto sentiero, menando una vita disordinata, o che non vi conduce, come sono le azioni puramente umane e politiche, che non si riferiscono in verun modo a Dio. La quarta colpa contro la prudenza è di quelli che vogliono il fine ed i mezzi necessarj, ma che non scelgono i più opportuni e proprj del loro stato. La quinta colpa è di coloro che scelgono mezzi opportuni e proporzionati, ma che non si riferiscono al fine, che praticano alcune virtù e si esercitano in opere buone, ma con intenzioni e mire basse e terresti, con motivi di amor proprio, e di temporale in-

teresse. La sesta finalmente è di quelli che riferiscono i mezzi al fine, ma non convenevolmente, non dando a ciascheduno il rango loro dovuto, che preferiscono le piccole alle grandi cose, le opere di consiglio e di soprarogazione a quelle di precetto e di obbligo. Ecco le colpe d'imprudenza, che fanno andare a vuoto l'affare della salute, che è il grande e l'unico fine, che dobbiamo aver sotto gli occhi.

2.^o La fortezza è una virtù che ci fa superare gli allettamenti della concupiscenza, e vincere il nemico della nostra salvezza; ci fa soffrir tutto piuttosto che violare la legge di Dio. Ci rende superiore a tutte le pene interne ed esterne, a tutt' i beni e a tutt' i mali del mondo insensibili a tutte le minacce e a tutte le promesse che far ci si potrebbero per distaccarci da Dio; in una parola serve di ostacolo alle impressioni del timore ne' pericoli. Gli atti principali di questa virtù sono il coraggio di soffrire, e l'ardire ad affrontare i pericoli. Le virtù che le sono antesse sono la presunzione, la mollezza e l'impazienza.

3.^o S. Agostino dice che la giustizia è una virtù che ci assoggetta a Dio, che ci mantiene nell'egualianza riguardo al prossimo, e che ci rende superiori a tutte le altre creature. Può definirsi in un modo più intelligibile, dicendo ch'è una virtù la quale ci fa adempire a ciò che dobbiamo a Dio, al prossimo, ed a noi stessi. S. Tommaso, tutt' i Teologi, non che i Giureconsulti definiscono la giustizia propriamente detta e distinta da tutte le altre virtù, una volontà costante e perpetua di rendere altrui ciò che gli appartiene. Questa esattissima definizione merita un'attenzione singolare per esser compresa in tutta la sua ampiezza: 1.^o Si chiama la giustizia una volontà, poichè per fare un'azion di giustizia, bisogna farla con determinazione, e con disegno, considerandola come giusta. Io do ad una persona uno scudo

che le appartiene; ma nel darlo credo di dare il bene altrui, e la mia intenzione non è di darle il suo bene: la mia azione non è un'azione di giustizia, perchè non prodotta da una volontà determinata di rendere ad altri ciò che gli appartiene. 2.^o Questa volontà dev'esser *costante e perpetua*, vale a dire che nascer deve da una determinazione ferma e decisiva di rendere altrui in ogni occasione quel che gli appartiene, e non già per qualche motivo straniero a' principj della giustizia. 3.^o La giustizia non ha per oggetto quel che si deve a se stesso, ma bensì quel che si deve agli altri. In conseguenza quel che si deve a Dio; per parlare con la maggior precisione, non appartiene alla virtù di giustizia, ma alla virtù di religione; imperciocchè Dio è di un ordine superiore; e quel che l'uomo deve a se stesso, appartiene piuttosto alla virtù di temperanza, che alla giustizia propriamente detta. Queste parole della definizione, *ciò che ad altri appartiene*, suppongono che vi son delle cose, su delle quali il prossimo ha diritto, che sono; come dicesi, di suo dominio; e che non gli si posson togliere senza fargli torto; in modo che non si può rientrar nell'ordine e compiere la giustizia, se non restituendo al prossimo quel che di diritto gli appartiene; e questo forma la materia della giustizia propriamente detta.

Si distinguono due sorte di giustizia, la distributiva e la commutativa. Si chiama *distributiva* quella che fa distribuire con imparzialità, gl'impieghi, le dignità, le imposizioni, e le cariche pubbliche, secondo le forze, le facoltà ed i meriti di ciascuno. Si chiama *commutativa* quella che conserva a ciascuno ciò che gli appartiene, e fa osservar le leggi dell'equità nei contratti.

4.^o La temperanza è una virtù che ci fa usare con moderazione di tutte le cose necessarie alla vita;

ed unicamente per soddisfare a' nostri bisogni, ed alla utilità del prossimo. Il suo oggetto materiale sono tutt' i piaceri e le sensazioni che prova il corpo, soprattutto pel bere, pel mangiare, per l' uso del matrimonio: i quattro rami della temperanza sono la castità, il pudore, l' astinenza, la sobrietà. Le virtù che le sono annesse sono la mansuetudine, la clemenza, e la modestia. La prima reprime l' ira, la seconda trattiene gli effetti della vendetta, e la terza pone de' limiti in tutte le azioni esteriori, come nella maniera di dimostrare le proprie affezioni, di vestirsi, e di regolare l' atteggiamento del corpo.

Io non posso proporvi un più pressante motivo per praticar la temperanza, se non quello che il Signore dirigeva ai suoi Apostoli: Travagliate, diceva loro, per procurarvi, non già il nutrimento che perisce, ma quello bensì che rimane per la vita eterna: *Operamini, non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam* (1). Impariamo dunque ad usar de' beni e de' piaceri di questo mondo con tanta moderazione e con un distacco così perfetto, che siamo sempre pronti a lasciarli quando piacerà a Dio, e che i diversi accidenti che possono privarcene, non facciano mai su di noi una impressione di rammarico, nè di tristezza; poichè il lasciar con rammarico e con pena i beni, gli onori, ed i piaceri, è una prova che si posseggono sregolatamente, e che non si osservan più le misure che Dio ci ha prescritte: *Cum dolore non amittitur, nisi quod cum amore possidetur*, dice S. Agostino; in una parola per stare nel mondo in maniera che non si opponga punto ai Divini voleri, bisogna starvi nella indifferenza, che c' insegna l' Apostolo S. Paolo; bi-

(1) *Giov. 6. e, 27.*

sogna che quei che comprano siano come se non possedessero, e quei che usino di questo mondo come se non ne usassero, perchè esso non è altro che una semplice figura, che tosto sparisce: *Praeterit enim figura hujus mundi* (1); perchè finalmente i beni, i piaceri di questo mondo non sono il nostro ultimo fine; ma solamente mezzi per conseguirlo, e solamente, usando di questi beni e di questi piaceri con moderazione e secondo le leggi della temperanza, meriterem noi di godere de' beni e de' piaceri eterni che ci son riserbati nell'altra vita; e che io vi auguro di tutto cuore. *Amen.*

DISCORSO LIV.

DELLA FEDE, PRIMA VIRTU' TEOLOGALE.

Et cum venerit ille, arguet mundum de peccato, et de justitia, et de judicio; de peccato quidem, quia non crediderunt in me.

E quando sarà venuto lo Spirito Santo, convincerà il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia, e riguardo al giudizio; riguardo al peccato, perchè egli non han creduto in me.

GIO. 16. v. 8.

Le tre virtù che chiamiamo teologali, e che hanno Dio per loro oggetto immediato, sono il fondamento della religione e della salute, secondo l'osservazione de' SS. Padri (2). La fede riguarda Dio come suprema verità, che non può ingannare, nè essere ingannato. La speranza lo riguarda come infinitamente fedele nelle sue promesse, essendo impossibi-

(1) 1. Cor. 7. v. 31. (2) Ambr. Sal. 40. Agos. Serm. de fide, spe et claritate.

le che manchi mai di eseguirle. La carità si attacca a lui come alla suprema bontà, la quale sola è capace di formar la felicità della creatura. Trattieniamoci primieramente sulla fede che è la prima, e su della quale tutto il resto è poggiano come su di una base saldissima. Imperciocchè senza la fede non vi è nè speranza, nè carità; non Religione, non vero culto; tutto è in confusione, tutto è tenebroso, non si sa più donde si viene, nè quel che si è, nè dove si va. Nulla è dunque più importante quanto il ben conoscere la necessità, l'eccellenza, le qualità, e gli effetti della Fede. Dessa è un omaggio del nostro spirito che sottoponghiamo alla autorità di Dio, per credere le verità che ci ha rivelate; ma affinchè questa Fede operi la nostra salute, dev'essere anche un omaggio de' nostri cuori per far ciò che Dio ci ha comandato, cioè a dire, che la Fede esercitar deve il suo impero sullo spirito e sul cuore dell'uomo; sullo spirito per sottometterlo alle verità rivelate; sul cuore per mettere in pratica quel che è ordinato. Ma quanto pochi sono i cristiani istruiti su questa materia essenziale! Quanti ve ne sono che ignorano quel che credono e quel che devono credere? Quanti altri immaginano che basti il credere, senza curarsi di accompagnar la loro Fede con le opere che debbono corrispondervi. Procuriamo d'istruire e di disingannare sì gli uni che gli altri.

Si chiamano virtù *teologiche* quelle che si riferiscono immediatamente a Dio, e che han Dio per oggetto. Ve ne sono tre, la fede, la speranza e la carità. La fede ci fa credere Dio, la speranza ci fa attaccare a lui, la carità ce lo fa amare. La fede ci eleva alla conoscenza della divina Maestà: per mezzo di essa onoriamo la verità infallibile che è in Dio, tenendo per vero tutto ciò che gli piace di rivelarci. La speranza ci dà una intera fiducia in Dio; per

mezzo di essa riconosciamo la sua onnipotenza, ed onoriamo la sua fedeltà nelle sue promesse. Finalmente la carità ci fa amare Dio più di noi stessi, e più di tutto quel che ci appartiene; per mezzo di essa onoriamo la sua suprema bontà, e gli rendiamo una vera e perfetta adorazione.

La fede è una virtù teologale, per mezzo della quale crediamo fermamente tutto ciò che Dio ha rivelato, e che la Chiesa ci propone per parte sua.

La fede è un atto dell' intelletto, pel quale si crede fermamente, e senza esitare tutto quel che Dio ci ha rivelato, e solamente perchè Dio ce lo ha rivelato, e perchè la Chiesa ce lo propone per parte sua. Dio è la prima verità, incapace d' ingannare, e di essere ingannato; di maniera che questa testimonianza è per l' uomo un motivo potente abbastanza per persuaderlo, e per far sorgere in lui quella certezza, che è come la base ed il fondamento della fede. La fede è un dono di Dio: questa virtù non si acquista per via delle sole forze della natura; non si può avere, che per effetto della bontà e della liberalità di Dio, come lo insegna S. Paolo (1): *Vobis donatum est pro Christo non solum ut in eum credatis*. Potremmo ben credere da noi stessi debolmente e senza certezza; ma questa sarebbe una fede umana, e non divina come dev' esser quella di un Cristiano, la quale non è dubbiosa, nè vacillante, perchè aderisce al suo oggetto, come dicono i Teologi, più fermamente che non fa il nostro intelletto, a tutte le verità le più evidenti. Perciò l' Apostolo insegna che dalla grazia ottenghiamo la fede necessaria alla salute, che non viene da noi medesimi, ma è un dono di Dio: *Gratia estis salvati per fidem, et hoc non ex vobis, Dei enim donum est* (2).

(1) *Filip.* 1. v. 29.

(2) *Filip.* 1. 2. 29. (1)

Posto ciò, noi diciamo che bisogna essere ben sicuri del fatto della rivelazione; altrimenti è imprudente di credere. Poichè mentre si avrà motivo di dubitare se è Dio che ha parlato, si avrà motivo di dubitare se si debba credere, o pur no.; perchè finalmente non dobbiamo prestar fede a delle verità come rivelate da Dio, se Dio non ha parlato realmente. Ma con quel mezzo possiamo noi assicurarci che Dio esige la sommissione del nostro spirito a tali o tali altre verità ch'ei ci ha rivelato? Il mezzo stabilito da G. C. medesimo è degno della sapienza e della bontà di questo Legislatore divino; è conforme alla sana ragione, la quale non potrebbe concepirne alcun altro; è semplice, è facile, è alla portata di tutti. Gesù Cristo avea preveduto, e ci ha predetto l'eresie, gli scismi, gli scandali, che nascerebbero dalle umane passioni, e che turberebbero la società de' Fedeli. Per preservare la sua dottrina, e perpetuarla sino alla fine del mondo, non l'ha abbandonata ai capricci, ed alle illusioni di ciascun individuo; non si è egli limitato a consegnarla in un testamento, il di cui senso poteva essere oscuro, e corrotto dall'ignoranza da' pregiudizj; e dalla malizia degli uomini; l'ha confidata, come un sacro deposito, ad un Tribunale che ha rivestito del potere supremo per insegnarla, e mantenerla. Questo tribunale è la Chiesa, la quale, secondo l'espression dell'Apostolo, è la base e la colonna della verità (1). Noi dobbiam dunque credere sulla sua dichiarazione, sulla sua testimonianza. Essa è la colonna immobile, che sostener deve la nostra credenza sino alla fine de' secoli. Noi siamo sicuri della verità, tal quale la troviamo nella chiesa;

(1) 1. *Tom.* 3. v. 15.

cui Dio l'ha affidata, e che la conserva in tutta la sua integrità, essendone la fedele depositaria. È quella colonna che sostener deve l'edifizio della nostra fede; su di questa base, come su di un solido fondamento, si può edificare con ogni sicurezza; in qualsivoglia altro luogo, si fabbrica sull'arena, la quale non ha nè solidità, nè consistenza.

Per Chiesa s'intende il corpo de' primi pastori, che sono il Papa ed i Vescovi.

In fatti Gesù Cristo ha promesso l'infallibilità al Papa ed ai vescovi successori di S. Pietro e degli altri Apostoli. Per convincersene, non si ha che a leggere le promesse magnifiche che il Salvatore ha fatto loro: *Ogni potere, ha detto loro dopo la sua risurrezione mi è stato dato nel Cielo e sulla terra. Siccome mio padre ha inviato me, io invio a voi egualmente. Andate istruite tutte le nazioni, battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Tutt' i peccati che perdonerete, saranno perdonati, ed assicuratevi che io sarò sempre con voi sino alla consumazione de' secoli.* Egli è evidente che queste ultime parole riguardano i successori degli Apostoli, perchè questi non dovevano vivere sino alla consumazione dei secoli; e conseguentemente Gesù Cristo è sempre con essi nella persona de' Vescovi, che son lor succeduti.

Tutte le verità che Dio ha rivelate agli uomini e che noi dobbiam credere, sono contenute, e come depositate nella sacra scrittura, e nella tradizione; ed alla Chiesa ha Iddio affidato questi preziosi depositi, perchè alla sola Chiesa appartiene 1.º di discernere le vere scritture e le vere tradizioni dalle false; 2.º d'interpretare e di farci conoscere il vero senso della tradizione e della scrittura. Quindi, coloro che pretendono che ogni Fedele può e deve conoscere da per

se stesso il senso della Scrittura senza il soccorso della Chiesa, sono in un error madornale: 1.^o perchè così apron la porta alla illusione, al fanatismo, ed al libertinaggio, e tendono apertamente ad introdurre altrettante religioni fra gli uomini, quanti diversi spiriti vi saranno; imperciocchè dice S. Ilario non vi è stato mai alcun eretico che non abbia stabilito i suoi errori sulla Sacra Scrittura interpretata a suo talento; 2.^o perchè stabiliscono una massima opposta alla Scrittura, impossibile e contraria al buon senso. Dico *una massima opposta alla Scrittura*; perchè S. Pietro dice (1), che la spiegazione della scrittura non deve farsi con una interpretazione particolare; e non è stato mai permesso ai Giudei d'interpretar la Scrittura di loro propria autorità. Questa massima è *impossibile e contraria al buon senso*; perchè non è possibile che i semplici e gl'ignoranti, che compongono la più gran parte degli uomini, e che son chiamati alla fede egualmente che i dotti, possan mai spiegare da per se stessi le Sacre Scritture, non sapendo leggere, nè intender punto le lingue originali, nelle quali sono stati scritti i libri santi. Non si dica che eglino potrebbero intendere le traduzioni che sarebbero loro lette, e giudicar da per se stessi del senso della Scrittura da queste traduzioni; perchè 1.^o bisognerebbe che potessero da se medesimi discernere le vere Scritture dalle false, e giudicare se un libro dev'esser riguardato come canonico, o no. 2.^o Sarebbe d'uopo che fossero sicuri che coloro che han fatto le traduzioni de' libri Santi, non li abbiano ingannati, e che sapessero da loro stessi che queste traduzioni sono uniformi agli originali; ora ciò appunto è ad essi impossibile. Questa

(1) 2. Pietr. 1. v. 20.

certezza non è che per quelli che riconoscono l'autorità infallibile della Chiesa, la quale dà gli originali e le traduzioni. Senza di ciò non avranno che una sicurezza umana e soggetta alla illusione. In vece di leggere la pura parola di Dio, siccome si gloriano così male a proposito, non leggeranno altro che la parola de' loro Dottori. Questo è tanto riconosciuto, e tanto incontestabile, che anche presso i Protestanti si è dovuto spesso prender lo 'spediente di riformar le traduzioni de' più abili fra loro. Finalmente i Dottori ed i Ministri delle nuove sette abusano della credulità e della semplicità de' popoli ciechi che li seguono, facendo loro intendere che tutt' i Fedeli sono illuminati ed istruiti dallo Spirito Santo, che apre loro gli occhi dello Spirito, per far loro conoscere il vero senso della Scrittura per mezzo di un lume interno che comunica loro. In fatti questa pretesione non è stabilita su di alcun fondamento, e l'esperienza dimostra che non può servire se non a moltiplicare all' infinito il numero delle sette. Per esempio, perchè Lutero, riconosciuto dallo stesso Calvinò per un vero fedele, non potrà egli dire ch'è divinamente ispirato per interpretar come si deve i passi della Scrittura, nella intelligenza de' quali egli è opposto a Calvinò? Chi impedirà ai Sociniani, agli Anabatisti, ai tremolanti, agli Ernuti, ai Metodisti, ai Martinisti, ed a tutt' i fanatici del mondo di avere la pretesione medesima? Ciascun può dire che il senso ch'ei dà alla scrittura, e sul quale stabilisce la sua religione, gli è stato comunicato da un lume interno dello Spirito Santo. Così non avvi illusione che questa massima non introduca. Lo Spirito Santo non può ispirare a due persone delle cose contraddittorie, essendo lo Spirito di verità. Egli non può ispirare a Lutero che G. C. è realmente presente nella Eucaristia, ed a Zwinglio che n'è assente. Segue da

tutto ciò che se non si riconosce fra gli uomini in autorità infallibile, che fissi i loro sentimenti, non vi sarà mai niente di certo per essi in materia di Religione, e non potranno dispensarsi di lasciarsi trasportare come fanciulli ad ogni vento di dottrina, come parla S. Paolo. Dio ha provveduto a questo inconveniente con la sua sapienza, obbligandoci da una parte a consultare la Chiesa, e ad ubbidirle, e promettendoci dall'altra che la Chiesa sussisterà sempre, e non cadrebbe mai in errore.

Si chiama Scrittura Sacra i libri scritti per ispirazione di Dio, che la Chiesa riceve come regola della Fede.

La Scrittura Sacra è la parola di Dio contenuta ne' libri Santi, che noi chiamiamo *Canonici* per due ragioni: 1.^o perchè questi libri sono la regola della nostra Fede; poichè *Canone* è una parola greca che vuol dire *Regola*; 2.^o perchè il catalogo di questi libri è inserito in molti Canoni della Chiesa.

Questi libri sono contenuti nell'antico e nel nuovo Testamento. I libri dell'antico Testamento son quelli che sono stati scritti prima della venuta di G. C.

Ve ne sono di quattro sorte, cioè: i libri della legge, i libri di Storia, i libri di Lodi o d'Istruzione, e i libri de' Profeti. I libri della legge sono cinque, composti da Mosè. I libri di storia sono: *Giosuè*, *i Giudici*, *Ruth*, *i quattro libri dei Re*, *i due de' Paralipomeni*, *il primo di Esdra*, ed *il secondo* che si chiama *Neemia*, *i libri di Tobia*, *di Ester*, *di Giuditta*, *di Giobbe*, e *i due dei Maccabei*. I libri di Lodi sono: *i Salmi di David*, *i Proverbj di Salomone*, *l'Ecclesiastico*, *il Cantico de' cantici*, *la Sapienza*, e *l'Ecclesiastico*. I libri de' Profeti contengono i quattro grandi profeti, *Isaia*, *Geremia*, al quale è unito *Baruch*, *Eze-*

chiele e Daniele, e i dodici *Profeti minori*, chiamati così, perchè hanno scritto meno degli altri.

I libri del nuovo Testamento son quelli che sono stati scritti dopo la venuta di Gesù Cristo.

Essi sono : Il Vangelo di G. C. scritto da quattro Evangelisti, o scrittori diversi, i quali sono *San Matteo, S. Marco, S. Luca, e S. Giovanni*; gli *atti degli Apostoli* scritti da S. Luca; le *Epistole*, o lettere degli Apostoli, delle quali quattordici scritte da S. Paolo e sette da altri Apostoli; finalmente l'*Apo-calisse*, o rivelazione di S. Giovanni. Convien che i Fedeli conoscano i libri della Sacra Scrittura, affinchè nel sentir citare qualche autore, sappiano distinguere i libri divini dalle opere degli altri Dottori.

Nelle Sante Scritture non si contiene tutto ciò che siamo obbligati a credere. Gli Apostoli hanno insegnato il più a viva voce ad imitazione di G. C.; e quelli tra loro che hanno scritto, lo han fatto molti anni dopo l'Ascensione di G. C., e non hanno scritto tutte le verità che avevano imparato da lui e dallo Spirito Santo, come lo dimostra abbastanza alla fine del suo Vangelo, S. Giovanni, il quale ha scritto dopo tutti gli altri. Or ciò che chiamasi *tradizione* è la parola di Dio non scritta, che dagli Apostoli è passata ai primi Vescovi, e da questi ai loro successori, e così fino a noi da secolo in secolo. Non dobbiamo tenere che questa parola non scritta, passando per tante bocche, abbia potuto alterarsi e corrompersi; 1.^o perchè G. C. ha promesso di non abbandonar mai la sua Chiesa, e di non lasciarla mai cadere in errore; 2.^o perchè la Chiesa non riceve nel numero delle vere tradizioni, se non quello che è generalmente insegnato o praticato da tutta la Chiesa, senza che se ne sappia il principio; e quel che è stato sempre creduto o praticato da tutta la Chiesa, non può venire che dagli Apostoli. D'altronde:

noi possiam mostrare la necessità della tradizione, per mezzo dell'autorità della scrittura sacra, e dell'uso stesso dei Protestanti che la rigettano. 1.° Per mezzo della scrittura: S. Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi, dice loro: *Fratelli miei, state fermi, e conservate le tradizioni che avete imparate o dalle nostre parole, o dalle nostre lettere.* Lo stesso Apostolo, in molti altri luoghi dimostra ch'ei non spiega tutto per iscritto, e rimette alla tradizione. 2.° Per mezzo dell'uso medesimo de' Protestanti. Imperciocchè questi credono contro i loro proprj principj; 1.° che si posson battezzare i bambini; 2.° che il battesimo per infusione è valido; 3.° che il battesimo conferito dagli eretici è valido egualmente; 4.° che fra tanti evangelj comparsi sotto il nome degli Apostoli, non ve ne son che quattro Canonici; 5.° osservano la Domenica invece del Sabato; 6.° non osservano la lavanda de' piedi, quantunque G. C. par che la prescrivasi in termini formali; 7.° mangiano del sangue degli animali, delle carni soffocate, sebbene sia ciò contrario al divieto degli Apostoli. Or dunque nè i Protestanti, nè i Cattolici posson provare questi punti di fede o di disciplina, se non per mezzo dell'autorità della tradizione.

Comprendete dunque lo inestimabil vantaggio che trovate nella Chiesa Cattolica, poichè in essa soltanto sono state accuratamente serbate tutte le antiche tradizioni. Egli è certo che la tradizione universale e successiva da G. C. sino ai nostri giorni, è il canale immancabile della Dottrina Cristiana: è certo che questa tradizione è il mezzo infallibile di discernere con sicurezza quel che è rivelato da quel che non lo è, che questo canale è la vera regola delle decisioni della Chiesa; che per mezzo di esso la dottrina di G. C. ha dovuto pervenire sino a noi in tutta la sua purezza, ed in tutta la sua integrità,

che la Chiesa Cattolica, la quale conserva esclusivamente la tradizione, è fra tutte le Cristiane Società, la sola in cui si trova la vera Religione; e che finalmente bisogna esser membro di questa Chiesa, e dipendere da questo canale, per dipendere da G. C. che n'è la sorgente, e per isperare l'eterna salute che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO LV.

DELLA NECESSITA' E DELLA QUALITA' DELLA FEDE.

Jesus dixit Centurioni: Vade, et sicut credidisti fiat tibi.

Gesù disse al Centurione: Vattene, e ti sia fatto secondo hai creduto.

MATT. 8. v. 13.

La fede di quest'uomo di guerra, che formava l'ammirazione di G. C., non rimase senza compenso. La pronta e perfetta guarigion del suo servo, ch'ei chiedeva con tanta premura, ce ne mostra abbastanza la maravigliosa fecondità. Il Vangelo è pieno de' miracoli da essa operati, ed è certo che nella Scrittura non v'è virtù, lodata e ricompensata più spesso e più magnificamente, quanto la Fede. S. Paolo fa dovunque sublimi elogi di essa: Per mezzo della Fede, dic' egli, Abramo, Isacco e Giacobbe han meritato di esser gli amici di Dio, ed i gloriosi antenati del Messia. Per mezzo della Fede Mosè ed i Profeti han vinto il mondo, e trionfato dell'errore. Finalmente dopo aver parlato di tutti gli Eroi, di tutt' i Santi dell'antica legge, l'Apostolo conchiude che la loro Fede è stata il principio della loro virtù, il primo germe della loro ammirabile santità.

Il Vangelo è un elogio continuo della Fede. Eli-

sabbeta vi rileva il mistero della fede di Maria : par che fosse meglio lodare la sua purità immacolata , la sua umiltà senza eguale , la sua carità senza limiti ; eppure non loda che la sua fede ; ed alla sua fede attribuisce tutta la sua beatitudine : *Beata quae credidisti* (1).

Il Salvatore egli stesso guariva innumerevoli infermi , e par che non fosse egli che operasse queste miracolose guarigioni , ma bensì la fede degl' infermi medesimi : *Andate in pace , la vostra fede vi ha guarito , la vostra fede vi ha salvato*. In una parola in tutti e quattro gli Evangelisti non v'è che l'istoria fedele e continuata de' miracoli operati dalla fede , de' rimproveri fatti a coloro che non ne hanno , o che hanno una fede vacillante ; che credono per un certo tempo o secondo le congiunture , che succombono alla menoma pruova , alla tentazion più leggiera.

Ma nulla è paragonabile alla testimonianza che rende G. C. alla fede del Centurione : Vi dico in verità che non ne ho trovata una simile in tutto Israele : *Amen dico vobis , non inveni tantam fidem in Israel* (2). Quale felicità per quell' uomo ! ma noi otterremmo la stessa felicità , se credessimo come lui , se fossimo , come lui , determinati a fare a Dio il sacrificio de' nostri spiriti e de' nostri cuori. Il mio disegno è dunque di trattenervi oggi sulla necessità della fede , e di convincervi del dovere in cui siete di sottoporvi alle tenebre rispettabili della Fede.

Gio: Battista , dice il Vangelo , fu inviato per render testimonianza a G. C. , affinchè tutti credessero in lui ; ed a quelli che credono in suo nome dà egli il potere di diventare figliuoli di Dio : *Dedit po-*

(1) *Luci* 1. v. 45.

(2) *Matt.* 8. v. 10.

testatem filios Dei fieri his qui credunt in nomine ejus (1). Il regno di Dio è vicino, dice Gesù Cristo, fate penitenza e credete al Vangelo: *Appropinquavit regnum Dei, poenitemini et credite Evangelio* (2). I tuoi peccati son perdonati, dice alla peccatrice, vattene, e non peccar più: *Remittuntur tibi peccata tua* (3). Perchè G. C. agisce in tal modo? Per insegnarci che la Fede assolutamente necessaria per salvarci. Verità ch' ei si sforza di scolpire sempre più ne' nostri cuori. Dio, dic' egli per bocca del discepolo prediletto, ha amato talmente il mondo, che ha dato il suo unico Figliuolo, affinchè chiunque crede in lui non perisca, ma ottenga la vita eterna: *Ut omnis qui credit in ipso non pereat, sed habeat vitam aeternam* (4). All' opposto, aggiunge S. Giovanni, chi non crede è già condannato; non vedrà la vita, e l'ira divina rimane su di lui: *Qui autem non credit, jam judicatus est; non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum* (5). In una parola tutt' i prodigi, e tutt' i miracoli di G. C. sono stati operati e trasmessi sino a noi, perchè credessimo che egli è figliuolo di Dio, e credendolo, potessimo aver la vita eterna in suo nome: *Ut credatis quia Jesus est Filius Dei, et credentes vitam habeatis in nomine ejus* (6). Si praticerebbero invano tutte le opere della legge se non si avesse la fede. S. Paolo assicura che niuno può esser giustificato dalle opere della legge; imperciocchè, dic' egli, in G. C., nè la Circoncisione, nè l'incirconcisione servono a nulla; ma la fede, animato dalla

(1) *Giov. 1. v. 12.*(3) *Matt. 9. v. 2.*(5) *Giov. 3. v. 36.*(2) *Marc. 1. v. 15.*(4) *Giov. 3. v. 15.*(6) *Giov. 20. v. 31.*

carità, opera la nostra giustificazione. (1): *Neque circumcisio aliquid valet, neque praeputium, sed fides, quae per charitatem operatur*. Lo stesso Apostolo stabilisce altrove la necessità della fede, dicendo schiettamente che è impossibile di piacere a Dio senza la fede: *Sine fide impossibile est placere Deo* (2). Ciò ha fatto dire a S. Clemente Alessandrino, che la fede è il primo passo verso la salute (3). La fede, dice S. Cirillo, Patriarca di Alessandria, è la porta e la via che conduce alla vita (4). Perciò il Concilio di Trento chiama la Fede il principio della salute dell'uomo, il fondamento e la fonte di tutta la nostra giustificazione: *Fides est humanae salutis initium, fundamentum et radix omnis justificationis* (5).

Il vero Fedele che vuole avvicinarsi a Dio, deve dunque incominciare dal sottoporre il suo intelletto al giogo della Fede. Egli deve rendere a Dio ed alla sua parola un omaggio ragionevole, *rationabile obsequium* (6). Egli non deve regolare la sua credenza sulla penetrazione del suo spirito, ma sull'autorità di Dio e della sua Chiesa. S'ei non iscopre chiaramente la verità, perchè involta nel suo principio, non deve cercarla fuori di Dio con gli sforzi impotenti del suo spirito, ma adorarla nel seno di Dio, ov'essa sussiste, benchè vi sia invisibile e nascosta; riducendosi alla semplicità dell'infanzia Cristiana, deve ricevere con rispetto tutto ciò che Dio gli mostra; ignorare con rassegnazione tutto ciò che gli nasconde; non fare alcun uso della libertà che ha

(1) *Gal. 6. v. 15.*(2) *Ebr. 11. v. 6.*(3) *Strom. l. 7.*(4) *Comm. su di S. Gio: l. 4.*(5) *De Justif. Sess. 6. C. 8.*(6) *Rom. 19. v. 1.*

di ragionare , di esaminare , di appropofondire ; sospendere le sue conoscenze , smentire i suoi sensi , attaccar la sua ragione , qual altro Isacco , alla pira , co' legami della Fede ; e temendo che qualche cosa non si opponga al disegno che ha di sacrificarla , lasciare , qual altro Abramo , a piè della montagna i suoi servi , cioè a dire le sue congetture , i suoi sensi , i suoi proprj lumi . Per quanto le verità che Dio gli propone , siano oscure ed impenetrabili al suo spirito , benchè siano combattute dalla testimonianza de'sensi , gli basta di sapere che Dio ha parlato , per credere senza esitare ; tutto deve cedere sotto l'autorità divina , e sotto il giogo della Fede . E certamente , non è ben giusto che l'uomo faccia a Dio quest' omaggio del suo spirito , sacrificando i suoi proprj lumi a quelli di questo Ente infinito ? Non vi è nulla nell'uomo che non dipenda dal Creatore , e da cui non debba riceverne la legge . Affinchè sia dunque il suo sacrificio intero e perfetto , bisogna che il suo spirito sia sottomesso al giogo della Fede come dev' esserlo la sua volontà per mezzo della legge . Questo è l'omaggio che Dio ha il diritto di esigere dalla creatura ragionevole , e non vi fu mai un più giusto e più indispensabile omaggio .

Quindi , appena Dio ha parlato , l'uomo deve stare alla sua parola : ed egli è questo un principio tanto sicuro , quanto è semplice ed alla portata di tutti ; l'artegiano ed il filosofo , l'ignorante ed il dotto , tutti lo comprendono . Appena si fa sentire la voce di Dio , non v'è alcuno che non debba stare alla sua testimonianza : allora non più dispute , non più disparità di sentimenti . Non si tratta più di domandare perchè questo ? Come questo ? Dio lo ha detto : *A Domino egressus est sermo* (1) . Ciò ba-

(1) Gen. 24. v. 50.

sta. Ma, direte voi, è egli ben certo che Dio abbia parlato agli uomini, e che abbia ad essi rivelato delle verità, che li obbliga a credere? La Santa Religione che professiamo ce ne somministra delle incontrastabili pruove. Questa religione porta con se caratteri di divinità così distinti e nel suo stabilimento e nella sua dottrina, che bisogna esser cieco per non vederli. E come mai una religione sì oscura ne' suoi misteri, sì austera nelle sue massime, sarebbe stata abbracciata da tanti popoli diversi? Come avrebbe ella fatto piegar sotto il suo giogo i potentati della terra, i più grand' ingegni del mondo, se Dio non l'avesse resa credibile per mezzo de' segni e delle profezie che ne dimostravano la verità, e se i miracoli, come dice S. Paolo, non avessero sostenuto i discorsi di coloro che predicavano il Vangelo? *Evangelium non fuit in sermone tantum, sed in virtute et plenitudine multa* (1). Se la Religione si è stabilita senza miracoli, egli è questo, dice S. Agostino, il maggiore di tutt' i miracoli. Ed è qui appunto ch' egli è permesso di ragionare: una religione fondata su de' miracoli, e su delle profezie incontrastabili, profezie compiute esattamente in tutte le loro circostanze, delle quali alcune continuano tuttora a verificarsi sotto i nostri sguardi; miracoli di ogni specie, ciechi illuminati, sordi e muti dalla nascita guariti, morti risuscitati; miracoli moltiplicati; maraviglie operate in faccia a tutto l' universo, attestate da testimoni senza numero, e di una fedeltà senza pari, confermate dal sangue di un milione di martiri: una tale Religione ha certamente tutt' i caratteri di divinità capaci di fare impressione su di spiriti ragionevoli. Ma quanti orgogliosi mortali si permettono di ragionare temera-

(1) *Tess. 1. v. 5.*

riamente intorno a questa religione che non conoscon neppure, erigersi in censori delle incomprendibili volontà dell'Onnipotente, e che immaginano degl'inconvenienti, delle impossibilità negli eterni decreti della Provvidenza, ed oltrepassando i limiti, ove si sono arrestati i Santi Dottori della Fede, ove si è arrestato lo stesso Apostolo, elevato fino al terzo Cielo, ci oppongono incessantemente i loro dubbj superficiali, le loro frivole obbiezioni, i loro sacrileghi disprezzi! o uomini! qual'è la vostra follia ed il vostro accecamento! voi non conoscete voi stessi, e pretendete approfondire misteri tanto a voi superiori! Tutto è per voi impenetrabile nelle cose più comuni della natura, e pretendete sviluppare ineluttabili misteri! Sappiate che l'essenza di questi misteri è celata a' deboli mortali; ma sappiate nel tempo stesso che i fondamenti su' quali li crediamo sono infallibili. Se io non comprendo quel che credo, dice S. Paolo, son sicuro almeno di non credere in vano. Io so quello, cui ho affidato il mio deposito, e l'antichità, cui ho sottomesso l'orgoglio della mia ragione: *Scio cui credidi* (1). Egli è la suprema sapienza che non può ingannarsi ne' suoi lumi, è la stessa verità che non può volere ingannarmi nella sua rivelazione, e che non permetterà mai che prestando io piena fede alla sua parola, e lasciandomi governare dalla sua Chiesa, cada nella illusione e nell'errore. Egli è la stessa potenza, infinito nelle sue perfezioni, santo, ammirabile in tutte le sue opere; ci può fare mille volte più di quello che io non posso comprenderé.

Bisogna dunque credere, senza eccezione, tutto ciò che Dio ha rivelato, e che la Chiesa ci propone.

(1) 2. *Tim.* 1. v. 12.

Colui che non crede un solo degli articoli della Fede, non può più avere l'abito della Fede, sia formato, sia anche informe riguardo agli altri articoli, perchè il ricusare ostinatamente di credere un solo articolo, e per la Fede quel che il peccato mortale è per la carità; e siccome la carità si perde con un solo peccato mortale, così si perde la Fede divina, ricusando la nostra sommissione ad un solo articolo. Questo appunto fa dire a tutt'i Teologi che la Fede è *indivisibile* a ragion del suo motivo, che è la prima verità e l'autorità di un Dio, il quale non è meno infallibile in una cosa da lui rivelata, che in un'altra. Nelle scienze umane si posson sapere certe conclusioni, benchè s'ignorino le altre, in quanto che si appoggiano su diversi mezzi, o su diverse ragioni; ma non è così delle cose della Fede, imperciocchè non hanno esse che un solo mezzo sul quale si appoggiano, e questo non è altro se non se la suprema veracità di Dio, il quale è egualmente infallibile in tutto; oltrecchè chi segue la Dottrina della Chiesa, come una regola infallibile, crede generalmente tutto ciò ch'ella insegna. Che se alcuno vuol riceverne una porzione e rigettare ostinatamente l'altra, ci segue allora il proprio suo sentimento, e non già la Dottrina della Chiesa; da ciò deriva che l'eretico ostinato non ha l'abito della Fede, ma solamente una Fede umana, ovvero una opinione di certe verità della Chiesa, alle quali par che acconsenta.

Non basta il credere in generale quel che crede la Chiesa; vi son delle verità che si devon credere particolarmente.

La cognizione distinta degli articoli della Fede dev'essere più o men grande secondo lo stato, la professione, il carattere di spirito, e le altre circostanze in cui trovansi i Fedeli. È difficile di deter-

minare esattamente e con certezza qual è il grado di cognizione distinta necessaria per ciascuno. È certo però che ogni Cristiano battezzato, che ha l'uso libero della sua ragione, deve, per salvarsi, essere istruito de' misteri della SS. Trinità, della Incarnazione, e della Redenzione, de' Comandamenti di Dio e della Chiesa, del Simbolo degli Apostoli, della immortalità dell'anima, dell'effetto del Battesimo, e di molte altre cose, che riguardano i Sacramenti e i doveri dello stato in cui si è impegnato.

Il fin quì detto, riguarda i più semplici fra' Fedeli: coloro che son capaci d'imparare la loro Religione più a fondo, e che non lo fanno, vivono in una pericolosa ignoranza, perchè non vi è cosa che ci riguardi più da vicino, e la di cui conoscenza ci sia più importante, quanto il sapere in particolare quel che crede la Chiesa, e le ragioni di ciò che ella pratica. Su questo punto, la maggior parte dei Cristiani vive neglegentemente in uno stato di volontaria ignoranza, le conseguenze del quale è a temersi che non siano per essi terribili al giudizio di Dio, perchè la loro ignoranza non è punto scusabile, attesochè non v'è alcuno impegnato nel commercio del mondo, che non possa impiegare facilmente nello studio della Religione il tempo di cui si è così prodighi per le menome bagattelle. Badate dunque che il tesoro della Fede, di cui Dio vi ha favoriti, e che è, senza dubbio, il maggior beneficio che vi abbia accordato sulla terra, non divenga, per colpa vostra, il primo motivo della vostra condanna. Che dico? Temete che questa face divina non si oscuri finalmente agli occhi vostri, e porti i suoi raggi in un altro emisfero. Ah! Signore, non ci punite con quel castigo terribile, con cui affliggeste altra volta, sotto gli occhi de' nostri padri, quei paesi fin d'al-

lora infedeli (1), che ci circondano; quei paesi, sog-
giorno un tempo della Fede la più pura e la più
brillante, ed ora divenuti gli abissi i più orribili, don-
de escono in abbondanza le tenebre più folte, i più
contagiosi vapori dello scisma, della indipendenza,
della empietà, della eresia, della tolleranza, della
indifferenza per tutto ciò che porta il carattere di Re-
ligione; e quel numero incalcolabile di sette, le qua-
li non hanno altra Fede che quella che può lasciar
loro prendere una debole ragione. Dobbiamo forse,
o Signore, essere afflitti da tutte le calamità tempo-
rali? Non ci risparmiate; ma serbategli il prezioso
dono della Fede. Non ci recidete, come i rami di
quell'olivo domestico, su del quale siamo stati inne-
stati dalla Fede; non ci togliete questa vigna, per
darla ad altri vignajuoli; e sebbene abbiain noi com-
messa l'iniquità, in modo che non ce ne resta se non la
confusione sul viso, temperate l'ira vostra con la vostra
infinita misericordia. Serbategli la Fede, riunitene le
preziose scintille, rianimatela; riscaldatela, questa Fe-
de languente e moribonda, affinchè fissi ella il nostro
spirito, regoli il nostro cuore, e ci renda degni di
vedervi a faccia a faccia, nella gran luce della eter-
nità, che ora noi traveggiamo come in uno spec-
chio ed in enigmi. Questa è la grazia che io vi de-
sidero. *Amen.*

(1) *Ginevra e gli Svizzeri Protestanti.*

DISCORSO LVI.

CONTINUAZIONE DELLE QUALITÀ DELLA FEDE E DELLA
SPERANZA.

Qui non est mecum , contra me est , et qui non colligit mecum , dispergit.

Chi non è con me ; è contro di me , e chi non raccoglie con me , dissipa.

LUC. 11. V. 23.

Ella è questa , certamente , una massima molto sorprendente , che deve spaventare , o se non altro umiliare tanti semicristiani , i quali credono di appartenere a Dio , perchè non si sono dichiarati assolutamente contro di lui ; che si immaginano di occupare un rango distinto fra gli amici di G. C. perchè non sono apertamente suoi nemici. Ecco quel che ne dice il figliuolo di Dio , ed il ritratto che ne fa in un'altra occasione. Sono persone che credono , dic'egli e sono anche bastantemente contente della loro fede , ma credono soltanto per un dato tempo e secondo il tempo ; divoti sino alla prima occasione , regolari sino al primo motteggio , fedeli sino ai primi contrattempi , succubono poi al momento della pruova e della tentazione. Ora , in questo secolo sciagurato quanti cristiani vi sono di questo carattere ? Adoratori notturni , come li chiama S. Agostino , religiosi forse in segreto , dissipati nel pubblico , Cattolici nel cuore (la maggior parte de' Protestanti illuminati lo sono egualmente) , ma ancora eretici al di fuori per un segreto interesse di onore , di fortuna , che è facile di travedere in materia di Religione ; sempre pronti a contraffarsi ; uomini coraggiosi , sempre solleciti a

Du-Clot. Tom. III.

seguir la verità , quando questa verrà seguita dalla fortuna , pronte a correre al martirio , quando non vi sarian persecutori , ora rappresentano un personaggio , ora un altro ; ora di questo , ora di quel partito ; ora divoti co' divoti , ora mondani co' mondani ; quasi deisti co' deisti , quasi empj con gli empj , gente equivoca , gente a due facce : il mondo n' è pieno , perchè ognuno ama di persuadersi , che basta avere nel fondo del cuore sentimenti opposti a quelli del mondo , perchè ognuno s' immagina che non si è obbligat' a fare una professione pubblica ed esterna della sua fede , almeno alla presenza de' libertini e degli empj. Per combattere un errore così capitale e così ingiurioso al Cristianesimo , noi vi parleremo oggi dell' obbligo in cui sono tutt' i Cristiani di fare una professione esterna della loro Fede ; dopo di che tratteremo della necessità in cui siamo di fare degli atti di Fede , delle circostanze particolari , in cui dobbiam farne , e finiremo con lo spiegarvi ciò che riguarda la virtù della Speranza.

Il Grisostomo dice che non è solamente traditore della verità colui che vi ha rinunciato e che la nega attualmente , ma quello altresì che non la professa in certe tempi , ed in certe occasioni : *Non solum est proditor veritatis qui veritati renuntiat , sed etiam qui non profitetur veritatem*. Così , mentre vi sono grandi vantaggi da ottenere per quelli che son generosi , e che coraggiosamente difendono gli interessi di Dio , vi son dall' altro canto grandi supplizj a temere per quelle anime fredde , vili , e timide , che non osan parlare in difesa della loro Fede e della loro Religione. G. C. dichiara che arrossirà di loro innanzi a suo Padre , com' elleno hanno di lui arrossito dinanzi agli uomini ; ch' ei non le conoscerà , che le confonderà co' Pagani e co' Pubblicani , che non essendo state sue , non avrauno mai parte con lui : *Qui negaverit me coram hominibus , negabo et ego*

eum coram patre meo (1). Quando il mondo intero si sollevasse contro di noi, quando vedessimo piovare su di noi tutt' i supplizj della più crudele barbarie, G. C. vuole che mostriam sempre di esser suoi, e che gli serviamo da testimonj : *Eritis mihi testes* (2), e testimonj fermi ed invariabili. Questa dev' esser la costanza di un cristiano, questa la sua fedeltà.

Sebbene non siamo sempre esposti al martirio, e non si tratti sempre di soffrir la morte per mantenere l' integrità della Fede e professar altamente la Religione, se siamo però veri cristiani vi è un' altra specie di martirio, al quale dobbiamo andare incontro; questo è di opporci coraggiosamente a coloro che oltraggiano la Chiesa, che violano la purezza delle sue massime, le sacre regole della disciplina, che la perseguitano nel suo capo, o ne' suoi membri; di non arrossir mai del Vangelo e della Dottrina Cattolica; di non lasciarci soggiogare dal rispetto umano, quando vi è compromessa la gloria di Dio, o la salute del prossimo: questo è quello che ci ha insegnato G. C. nostro divin maestro per mezzo di tutta la sua condotta. Egli, che penetrava i segreti de' cuori, non ignorava senza dubbio i giudizj che formavan su di lui gli scribi e gli avvelenati Farisei; che gli uni lo stimavano un scudtore e gli altri un emissario del demonio; qui passava per distruttore della legge di Mosè, per un ambizioso, che cercava di farsi tenere per figlio di Dio. Intanto, questo Dio incarnato, la stessa santità, e la sapienza per essenza, a ragion de' malvagi giudizj de' suoi nemici, non si crede dispensato di annunziar le verità della salute, e di travagliare alla gloria di suo

(1) *Matt.* 10. v. 33. (2) *Act.* 1. v. 8.

Padre. Quel che fece G. C., gli Apostoli lo fecero egualmente a di lui esempio. Imperciocchè, senza parlar quì delle persecuzioni crudeli, cui gli espose la predicazion del Vangelo, quanti giudizj svantaggiosi, dirò anzi, disonoranti ed infamanti, non han dovuto essi soffrire? Che mai dicevasi in Tessalonica di S. Paolo? Che era un perturbatore del pubblico riposo. Ad Atene si fece passare per insensato e soffrì degl' insulti. Gli altri Apostoli non furono più al coperto dal disprezzo del mondo, secondo la testimonianza dello stesso S. Paolo. Egli era considerato come ciò che v'ha di più vile e di più dispregievole: *Tamquam purgamenta hujus mundi* (1). Frattanto hanno essi mai cessato di annunziare quelle stesse verità, che attiravan su di loro l'odio ed il disprezzo de' popoli? No, senza dubbio. E perchè? Perchè erano penetrati di questa verità del Vangelo: *Che si deve piuttosto ubbidire a Dio, che agli uomini* (2), e perchè avevano sempre presente allo spirito questa sentenza del Signore: Se alcuno arrossisce di me e delle mie parole, il Figliuolo dell'uomo arrossirà di lui, quando ei verrà nella gloria della sua maestà: *Qui me erubuerit et meos sermones; hunc filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua* (3).

Siamo obbligati di fare spesso degli atti di Fede durante la vita. Siccome non possiam vivere se non prendiamo di tempo in tempo degli alimenti corporali, il dovere in cui siamo di conservare la nostra vita, ci obbliga a mangiare quanto è necessario a tale oggetto; e benchè non ci sia prescritto di mangiare a tale ora piuttosto che a tal'altra, pure

(1) 1. Cor. 4. v. 13.

(2) Act. 5. v. 19.

(3) Luc. 9. v. 26.

colui che facesse trascorrere un tempo considerevole senza mangiare, e che si mettesse perciò nel pericolo di morire, sarebbe suicida; così egualmente, sebbene non sia prescritto precisamente di far degli atti di fede in tal momento, piuttosto che in tal altro, è ordinato però di farne quanti ne bisognano per non lasciare indebolire la propria fede, perchè noi non possiamo mantenerci lungo tempo nella Fede e nella giustizia senza farne degli atti, poichè, secondo l'Apostolo, il giusto vive della Fede: *Justus ex Fide vivit* (1), e perchè la Fede è assolutamente necessaria per molte azioni, che devono esser frequenti nella vita Cristiana, come amare Dio, pregarlo, ringraziarlo.

Noi dunque non siamo obbligati di fare ad ogni momento atti di Fede, ma solamente in certi tempi, ed in certe circostanze; e se manchiamo di farne, commettiamo un peccato di omissione contro lo special comandamento che Dio ci ha fatto di credere le verità che Dio ha rivelato alla sua Chiesa. Si può dire in primo luogo che siamo obbligati di fare atti di Fede sulle verità, la di cui conoscenza è necessaria alla salute, nel tempo in cui ci sono sufficientemente spiegate, e che conosciamo il dovere che abbiamo di crederle; in conseguenza, quando abbiamo acquistato l'uso perfetto della ragione, ciò che non si deve intendere scrupolosamente dal primo momento in cui abbiamo l'uso della ragione; ma bisogna dar con prudenza un'estensione morale a questo tempo. 2.º Si devono fare atti di Fede quando si soffrono delle tentazioni che ci sollecitano o alla infedeltà, o a dubitare di qualche verità che la Chiesa ci propone di credere; imperciocchè queste tentazioni

(1) *Gal. 3. v. 11.*

non possono vincersi, se non respingendole con un atto di Fede, sia esplicito, attaccandosi fortemente alla verità combattuta, sia implicito, sottomettendosi a quel che crede la Chiesa, e distogliendo il proprio spirito dalla falsità che si presenta al pensiero. S. Paolo ci avverte di questo dovere: *In omnibus sumentes scutum Fidei in quo possitis omnia tela nequissimè ignea extinguere* (1). Servitevi in tutt' i rincontri dello scudo della Fede, per poter respingere e spingere tutt' i dardi infiammati dello spirito maligno. 3.° Siamo obbligati di fare atti di Fede per esser giustificati per mezzo de' Sacramenti del battesimo e della penitenza, o per mezzo della contrizione quando non è possibile di ricevere questi sacramenti, poichè il peccatore non può esser giustificato, se non risente dolore della sua colpa per un motivo soprannaturale che suggerisce la Fede. Per mezzo dunque della Fede uno si dispone alla giustificazione, come insegna il Concilio di Trento (2), e secondo lo stesso Concilio, niuno è stato mai giustificato senza la Fede. Di più, devono farsi atti di Fede quando siamo obbligati a ricevere la Santa Eucaristia, affin di comunicare spiritualmente, e perchè questo divino alimento ci sia proficuo per la vita eterna, stante che se la Fede non precede le nostre azioni, non possono queste esser meritorie presso Dio. 4.° Finalmente quando ci troviamo in pericolo di morte: poichè allora dobbiam fare tutt' i nostri sforzi per unirci a Dio; e per mezzo della Fede ci avviciniamo a lui, e non già per mezzo de' movimenti del nostro corpo; bisogna in una parola, in questi ultimi momenti trionfare del mondo, e questo trionfo si ottiene per mezzo della Fede: *Haec est victoria quae vincit mundum, Fides nostra* (3).

(1) Eph. 6. v. 16. (2) De Justificatione, Sess. 6, cap. 6.

(3) 1. Joan. v. 4.

Fare un atto di Fede in generale, si è credere fermamente tutte le verità della Religione, perchè Dio le ha rivelate, e perchè la Chiesa ce le propone per parte sua. Così quando i nostri occhi non veggono nulla, quando la nostra ragione non può decidere, nè scoprir nulla da per se stessa, e che malgrado le ombre che la circondano, crediam noi interamente, sulla sola testimonianza di Dio, tutto quel ch'ei ci annunzia; o ci fa annunziare per parte sua, allora sottoponghiamo al giogo il nostro spirito, facciamo a Dio un sacrificio di tutt' i nostri lumi; e questo atto della nostra volontà è un' azione meritoria, ed è quello che da noi chiamasi *un atto di Fede*.

La seconda virtù Teologale è la speranza. È dessa una virtù, per mezzo della quale noi attendiamo con fiducia e certezza; con l'ajuto di Dio, la beatitudine eterna, ed i mezzi per conseguirla. Dicendo che la speranza è *una virtù infusa*, si vuole intendere che è un' abitudine soprannaturale che non possiamo aver da noi stessi; se Dio non la sparge nelle anime nostre; perciò S. Paolo dice (1): *il Dio di ogni speranza, che ci ricompra di pace e di gioia nella nostra Fede, affinché la nostra speranza sempre più si accresca per mezzo della virtù, e del potere dello Spirito Santo*; e da Dio ci viene ogni grazia eccellente, ed ogni dono perfetto; come dice S. Giacomo (2): *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*. Si chiama *teologale*, perchè ha per oggetto lo stesso Dio, che riguarda come nostro ultimo fine, che formar dovea la nostra eterna felicità, e come causa efficiente della nostra salvezza, che non

(1) Rom. 15. v. 13.

(2) Giacomo. 1. v. 17.

si può da noi operare senza il soccorso della sua divina grazia. Per mezzo della speranza noi aspettiamo con fiducia e costanza, poichè, al dir di S. Paolo, la speranza è un' ancora che ci tiene attaccati alle promesse di Dio nelle tentazioni di questa vita (1): *Confugimus ad tenendam propositum spem, quam sicut anchoram habemus animae tutam, ac firmam*. Noi attendiamo con l'ajuto di Dio, perchè non è possibile di conseguire i beni che speriamo con le sole forze della natura; perciò si dice meglio: *Noi gli attendiamo, piuttosto che noi li speriamo*.

Per mezzo della speranza attendiamo l'eterna beatitudine: imperciocchè l'atto proprio della speranza è un efficace desiderio di ottenere la beatitudine, la quale comprendiamo ch'è un bene difficile ad aver-si, ma che si può però conseguire. Perchè egli è certo, come osserva S. Tommaso, che non si spera quel che si crede di non potere acquistare. Attendiamo ancora i mezzi necessarj per giungere alla vita eterna; poichè, come dice l'Apostolo, la vita eterna è una grazia, e un dono di Dio (2): *Gratia Dei vita aeterna*; e perchè, secondo lui, non siamo capaci di formar da noi medesimi alcun buon pensiero, ma è Dio che ce ne rende capaci. Se crediamo di potere ottenere la beatitudine con le nostre proprie forze, senza la grazia, o senza fare opere buone, la nostra speranza sarebbe vana, anzi sarebbe una mera presunzione. Bisogna dunque attender da Dio i mezzi necessarj per giungere alla vita eterna, cioè a dire le grazie che Dio ci ha promesse pe' meriti di G. C. per esser giusti alla presenza di Dio, e per fare opere buone; essendo anche necessaria la nostra cooperazione per meritare la vita eterna. Finalmen-

(1) *Ebr.* 6. v. 19.(2) *Rom.* 6. v. 23.

te per mezzo della speranza possiamo altresì attendere da Dio i beni temporali, come mezzi da servirci per giungere alla beatitudine; potendo noi attendere da Dio tutto quel che domandiamo nella orazione che ci ha insegnata il nostro Salvatore, ed è Dio che concede questi beni. Noi non dobbiamo desiderarli, nè domandarli, se non riguardo alla salute, cioè a dire per quanto Dio giudica che possano esserci profittevoli.

La nostra speranza è certa in se stessa, perchè fondata sulla promessa di Dio, che non può e non vuole ingannarci; sulla sua onnipotenza, sulla sua bontà, sulla sua misericordia, su' meriti infiniti del nostro Redentore, che ci ha meritato i beni che attendiamo a costo della sua propria vita. Perciò S. Paolo diceva (1), ch'ei sapeva chi era colui, cui affidato aveva il suo deposito, e che lo credeva potente abbastanza per serbarglielo. Così la speranza suppone nel nostro spirito un convincimento prodotto dalla Fede, la quale ci assicura che Dio è una fonte inesauribile di bontà, che è onnipotente, e che ci ha promesso la beatitudine eterna, alla quale ci condurrà se siamo fedeli alla sua grazia, come lo insegna il Concilio di Trento (2). Ciò non impedisce pertanto che la speranza non sia incerta, riguardo a noi, e che non debba esser mescolata di timore, perchè possiam mancare ad ogni istante a ciò che Iddio domanda da noi per mandare ad effetto le sue promesse, e perchè niuno può sapere se è degno di amore o di odio, e se persevererà sino alla fine. Perciò il Concilio di Trento aggiunge, a quel che abbiamo riferito, queste parole di S. Paolo: Che colui il quale crede di esser fermo, badi di non cadere (3):

(1) 2. *Tim.* 1. v. 12. (2) *Scss.* 6. *de justificat.* cap. 13.

(3) 1. *Cor.* 10. v. 12.

Qui se existimat stare, videat. Imperciocchè abbiamo ogni ragion di temere che per nostra colpa non s'impedisca che le promesse di Dio abbiano il loro effetto in favor nostro. Ed è anche per ciò che S. Paolo ci avverte di affaticarci per la nostra salute con timore e tremore. È perciò una temerità il lusingarsi di ottener certamente la salvezza; ma bisogna credere che Dio può darcela, ed anche che egli vuol darla a tutti quelli i quali, con l'ajuto della sua grazia, faranno quanto è necessario per ottenerla. Bisogna altresì aver la fiducia che noi saremo in questo numero, osservando i comandamenti di Dio. Questa fiducia non esclude ogni timore; esclude soltanto la disperazione, ed il timore non distrugge la fiducia in Dio, poichè, secondo il Profeta, quei che temono il Signore, han riposta in lui la loro speranza: *Qui timent Dominum, speraverunt in Domino* (1).

Per la salute è necessario di fare atti di speranza; poichè l'uomo crederebbe invano che vi è un Dio, ch'egli è pieno di misericordia, che perdona le colpe a quei che se ne pentono, e che ricompensa quei che lo cercano, se non sperasse di ottener da Dio questi favori. D'altronde questo dovere ci è prescritto in tanti passi della Scrittura, che sarebbe difficilissimo di riunirli insieme; secondo l'osservazione di S. Agostino. *Sperate nel Signore, e fate il bene*, dice il Profeta. *Tutto il popolo spera in lui* (2). *Sperate sempre nel Signore vostro Dio*, dice il Profeta Osea (3). Su di che i Teologi dicono comunemente che siamo obbligati di far degli atti di questa virtù: 1.^o quando siamo giunti alla età per-

(1) *Sal.* 113. v. 11.(2) *Sal.* 36. v. 3. 61. v. 9.(3) *Os.* 12. v. 6.

fetta di ragione , e siamo appieno istruiti che vi è una beatitudine soprannaturale che ci è preparata ; 2.^o all'articolo della morte : allora principalmente raddoppiar dobbiamo la nostra speranza ; 3.^o quando sentiamo tentazioni violente di disperazione , che non possono vincersi , senza fare atti di speranza.

Vi sono ancora delle occasioni , in cui il precetto della speranza ci obbliga indirettamente , come dicono i Teologi : 1.^o quando ci avviciniamo ai Sacramenti , specialmente della Penitenza ; poichè , secondo il Concilio di Trento (1) , la speranza è una disposizione necessaria per ottenere la giustificazione , e non può esservi vera penitenza senza la speranza. 2.^o Quando siamo obbligati di pregare ; perchè invano si domanderrebbe a Dio quel che non si sperasse di ottener da lui. 3.^o Quando siamo nelle avversità : allora , se la nostra speranza è vacillante , bisogna fortificarla con l'aspettativa dei beni eterni , ai quali dobbiamo aspirare. Del resto , un Cristiano che sia un tantino zelante per la sua salute , non aspetta di fare atti di speranza quando vi è obbligato. Ei si considera spesso come un viaggiatore che tender deve ad un'altra patria diversa da quella di questo mondo ; egli aspira a' beni ineffabili , che Dio ha preparati ai suoi eletti nell'altra vita : la speranza che nudre nel suo cuore di godere un giorno di quella vita beata , gli impedisce di affezionarsi ai beni della terra ; essa gli fa disprezzare i mali presenti , e lo consola nelle afflizioni di questa vita : una tale aspettativa lo sostiene egualmente contro l'avversità e contro la prosperità. Non v'è cosa dunque più conveniente ad un Cristiano , che domandare spessissimo a Dio , che au-

(1) *Sess. 6. de just. cap. 13.*

menti la sua speranza , e cooperarvi dal canto suo , formando pensieri , che possono far nascere nel suo cuore il disgusto della vita presente , e l'amore della vita eterna , e de' beni ineffabili , che in essa sono a noi destinati , e che io vi auguro. *Amen.*

DISCORSO LVII.

DELLA CARITA'.

Nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate.

Ecco il tempo , in cui i veri adoratori adoreranno il Padre celeste in spirito ed in verità.

GIOV. 4. v. 23.

Quali sono questi veri adoratori che il Figliuolo di Dio dà al Padre suo? Basta il conoscere lo spirito de' due Testamenti; il carattere dell'antico popolo di Dio, e del suo nuovo popolo , per comprendere che la carità dev' esser l'anima del culto Evangelico , in vece del timore ch'era l'anima del culto Giudaico ; e che questa differenza essenziale tra' Giudei ed i Cristiani, forma di questi, tanti adoratori in ispirito ed in verità. No', quì non è più una legge scritta sulla pietra , ma ne' nostri cuori con dardi infuocati ; non è più quel popolo che onorava il Signore solo a fior di labbra ; ma è un popolo che l'onora co' suoi sentimenti egualmente che con l'esteriore del suo culto ; non più quei figliuoli della schiava , che non avevano che uno spirito di servitù, e costumi degni della loro origine, ma sono i figliuoli della sposa libera e legittima , che son penetrati di un amor filiale ; non è più quella montagna circondata da turbini e da fiamme , da procelle e da baleni , donde uscivano suoni spaventevoli , e parole terribili sì, che gli Ebrei spa-

ventati domandarono di non più sentire, e che tremar fecero lo stesso Mosè; ma è questa la placida montagna di Sion, ove G. C. è il mediatore di un'alleanza fondata su migliori promesse dell' antica, e che, dando migliori speranze, inspira più perfetti sentimenti; è il Tabor ove il Salvatore fa risplendere agli occhi de' suoi discepoli qualche raggio della sua gloria per dar loro un saggio di quell' amore ineffabile che formar deve le loro eterne delizie. Così tutto rammenta al Cristiano, e gl' inspira l' amor del suo Dio. Ma oimè! che osiam noi dire! Se ne vedon forse molti penetrati di questo amore! Se si scandagliasse il cuore della maggior parte de' Discepoli di G. C., non sarebbe da temersi che non si potesse applicar loro la divisa che leggiamo nel quarto libro di Esdra? Quì molta argilla colorata, molti segni di divozione, molta apparenza di pietà: *Terram multam unde fiat fictile*; ma poco oro fino, poco amor di Dio, poca carità divina: *Parvum autem pulverem unde aurum fit*. Vale a dire, che invece di un legittimo e vero amore per Iddio, non si trova, anche ne' Cristiani, se non una indegna freddezza, ed una mostruosa indifferenza. Io dunque, col disegno di aprire i vostri cuori all' amor divino, mi son proposto di parlarvi oggi della carità, la più eccellente fra le virtù teologali. Parleremo della sua natura, delle sue qualità, e de' motivi che abbiamo di praticarla.

La carità verso Dio, secondo la nozione che ne dà il Maestro delle sentenze, è un amore o una dilezione, per mezzo di cui si ama Dio per se stesso; ovvero, secondo S. Agostino, è un movimento dell' anima, che porta a godere Dio per se stesso. Ma par che sia meglio definirla quì dall' abito, che dall' atto, dicendo che è una virtù infusa, per mezzo della quale l' uomo ama Dio per se stesso, ed il prossimo e tutto il resto per amor di Dio, e ciò è più

conforme al sentimento dell' Apostolo (1) : *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per spiritum sanctum qui datus est nobis* : La carità è stata sparsa nelle anime nostre dallo Spirito Santo che abbiamo ricevuto. Su di che osserva S. Agostino che , quando l' Apostolo dice la carità è sparsa ne' nostri cuori , non s' intende la carità per mezzo di cui Dio ci ama , ma quella , mediante la quale ci fa che noi lo amiamo. Ora , l' amore attuale con cui amiamo Dio , non è sparso ne' nostri cuori , ma piuttosto si spande da' nostri cuori verso Dio ; bisogna dunque dall' abito comprender queste parole.

La carità è senza dubbio la più nobile e la più eccellente di tutte le virtù , perchè riguarda Dio immediatamente , e da per se stessa ci porta verso di lui. Essa ha Dio per primo e principale oggetto. Non si attacca soltanto ad una delle perfezioni divine , ma a Dio tutto intero , considerandolo come sommo bene , che contiene in se ogni sorta di perfezioni ; in modo che tutti gli attributi di Dio , i suoi decreti , i suoi comandamenti , i suoi giudizi tutto le piace. Ciò appunto dir fa alla Sposa de' Cantici , che il suo diletto è tutto amabile : *Totus desiderabilis dilectus meus*.

Per mezzo della carità ci attacchiamo a Dio considerato in sé stesso , e non per nostra cagione quindi il motivo principale di questo amore è la pura gloria di Dio ; perciò l' amor di carità differisce dall' amor di speranza , il di cui motivo è la nostra felicità che attendiamo da Dio ; ciò che rende questo amore mercenario ed interessato , ed è appunto per questa ragione dice S. Paolo (2) che la carità è più perfetta della speranza. Frattanto , se bene amiamo

(1) *Cant. cap. 5. v. 16.*

(2) *1. Cor. 13. v. 13.*

Dio per nostro proprio interesse con l'amor di speranza, ciò non impedisce che amiamo Dio principalmente per se stesso, e che lo preferiamo a noi medesimi. Non è vietato di amare Dio in vista della ricompensa. Davide dichiara che egli lo amava in questo modo: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem* (1).

Il Concilio di Trento ha pronunziato anatema contro coloro che sostenessero il contrario (2). Quel che dobbiamo solamente osservare, si è di non proporci la ricompensa per fine principale del nostro amore, di modo che se non l'avessimo in mira, non ameremmo Dio. Per maggior ragione non dobbiamo amar Dio unicamente pe' beni temporali che attendiamo da lui. Amarlo in tal guisa è lo stesso che non amarlo, ma amar invece i suoi beni, e non si considera Iddio che come l'istrumento necessario per ottenerli.

Per mezzo della carità amiamo Dio sopra tutte le cose; perchè ce lo fa amare più di noi stessi e di tutto quel ch'è nel mondo. E siccome Dio ha fatto tutto per se, desideriamo che tutto ridondi a gloria sua; noi riferiamo tutto a lui, e rinunzieremo a tutto quello che abbiamo di più caro al mondo, piuttosto che offenderlo; desideriamo che tutti lo amino, e soffriamo veramente quando vediamo che qualcuno l'offende. La carità ci fa amare il prossimo; ma solamente per rapporto a Dio; se lo amassimo con altre mire, non sarebbe un atto di carità. Finalmente, mediante la carità ci amiamo ancora noi stessi; ma ciò deve farsi egualmente per rapporto a Dio, cercando la nostra felicità soltanto in lui, e tendendo unicamente a lui.

(1) *Sal.* 18.

(2) *Can.* 31. sess. 6.

La carità tiene il primo posto tra le teologiche virtù. Essa dà la perfezione a tutte le altre virtù soprannaturali, le quali, senza di lei, non hanno alcun pregio, nè alcun valore innanzi a Dio. Essa è il principio e la fonte di tutt' i nostri meriti, giacchè senza di lei le nostre migliori opere rimangono inutili per l' eternità, mentre al contrario le opere le più indifferenti, fatte con essa, sono di un incomparabil valore. Questo impegnava S. Paolo ad esortare i Corinti a far tutte le loro azioni nella carità: *Omnia vestra in charitate fiant* (1).

Il precetto dell' amor di Dio è il più antico, ed il più indispensabile. *Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro spirito; con tutto il vostro cuore, con tutte le vostre forze*, diceva un tempo il Signore al suo popolo (2). *Il comandamento che oggi vi do, sarà scolpito nel vostro cuore: voi lo inculcherete a' vostri figliuoli; lo mediterete continuamente nelle vostre case, e nel corso de' vostri viaggi; esso vi sarà presente nel risvegliarvi e nei vostri sogni; lo legherete sulla vostra mano, lo scriverete sulle porte delle vostre case, e lo porterete scritto sulla fronte.* Il nuovo Testamento dà una nuova forza a questo comandamento divino, e G. C. parla a questo riguardo più ad alta voce di Mosè. Quì, egli dichiara ch'è il primo e il più gran precetto della legge; là, egli promette la vita eterna a chi lo esegue. Altrove ci ci comanda di amarlo sino al punto di sacrificargli quel che abbiám di più caro; finalmente non riconosce per suo discepolo, se non colui, il quale calpesta tutto per seguirlo, rinunzia a se stesso, ed il di cui intrepido amore affrontar gli fa, per la sua gloria, i tormenti e la morte.

(1) 1. Cor. 13. v. 14. (2) Deuter. 6.

È ben maraviglioso che noi abbiam bisogno che ci si provi che dobbiamo amare Dio, quando siamo capaci di amarlo. E possiam noi conoscere la fonte di tutt' i beni, il sommo bene, il solo vero bene, e non amarlo? Bisogna che Dio sia molto poco conosciuto, essendo amato sì poco. S' ei non ci avesse fatto un precetto della carità, potrebbe dirsi che non si pratica per rispetto, ma poichè ci permette, ed anzi ci ordina di amarlo, chi può dispensarsene? Che cosa mai vi è nell' universo, che locchè il nostro cuore, che Dio non possenga eminentemente? Grandezza, bellezza, potenza, bontà, voi non siete che imperfettissime ombre in tutti gli oggetti creati. Dio solo è grande, sapiente, potente e buono. Nelle creature, le qualità amabili sono accompagnate da tanti difetti, che spesso piacciono sol da lontano; Dio solo possiede tutte le perfezioni, senza alcuna dispiacevole mescolanza: non vi è nulla in se stesso che non c' induca ad amarlo.

Dio ci ha dato la vita, e ce la conserva; ha formato tutte le creature per uso nostro, e ci ricolma incessantemente delle dolcezze delle sue benedizioni, e de' suoi benefizj. Egli ci ha dato il suo unico Figliuolo, e lo ha abbandonato alla morte della croce per la nostra salvezza; e ce lo dà tuttavia nel S. Sacrificio della Messa, e nella Comunione. Egli ci ha posti nella vera Chiesa in preferenza di tante Nazioni; ci ha perdonati una infinità di peccati che meritavano l' inferno; ci ha preservati da mille altri delitti, che avremmo commessi senza la sua assistenza; ci dà ancora il tempo di far penitenza e di meritare la vita eterna; e perchè non posso io qui rammentarvi tutte le grazie, con cui il Signore vi ha prevenuti, tutt' i lumi, con cui vi ha rischiarati, tutt' i buoni sentimenti che vi ha ispirati, tutte le pruove di tenerezza che vi ha date,

tutt' i mezzi di salvezza che vi ha somministrati ! Egli vi ha scelti per suoi eredi , vi ha tolti da una terra deserta ; ed orribile ; per condurvi per diverse vie , ed istruirvi della sua legge ; ei vi ha conservati come la pupilla degli occhi suoi. Siccome un' aquila sveglia su' suoi pulcini , e li eccita a volare , così il Signore ha stese le sue ali su di voi ; vi ha portato sulle sue spalle , come fa l' aquila de' suoi aquilotti ; vi ha stabiliti in una terra eccellente , ove avete trovato che il mele distilla dalla pietra , e l' olio dalle rupi più dure ; egli vi ha alimentati col fior di frumento , e col vino il più squisito , ne' sacramenti che ha istituiti per la salvezza delle anime vostre ; e dopo tanti ineffabili benefizj , ricusate voi il vostro amore al Dio che vi ha data la vita dell' anima e del corpo ! voi compensate le di lui carezze con la indifferenza la più sfacciata ! Vi fu mai ingratitudine più detestabile , e più mostruosa ad un tempo ?

Ma come dobbiam noi amare Dio ? Dobbiamo amarlo sopra ogni cosa , vale a dire , preferirlo a tutto , ed esser pronti a morire piuttosto che offenderlo. S. Agostino insegna che è un rinunciare al vero Dio il preferirgli i beni creati. In fatti quel che noi amiamo in preferenza è nostro idolo. Amando dunque Dio più debolmente della creatura , venghiamo a disputargli il primo diritto della Divinità ; lo rovesciamo , per quanto possiamo , dal suo trono , per situarvi l' oggetto de' nostri amori profani. Orribil delitto ! Infame idolatria ! A chi mai , o mio Dio , osa il peccatore paragonarvi non solo , ma posporvi finanche ? Qual bassa inclinazione ardisce egli sostituire all' amor vostro ? Qual vile creatura vi contrasta , vi rapisce il suo cuore ? Anime sacrileghe , a quale indegna rivalità esponete voi l' Ente supremo ! A che mi avete voi assimilato , vi dice il Signore per mezzo del suo Profeta ? È vero che non adorare in mia

vece idoli di legno o di pietra; ma siete perciò meno idolatri, e sono io meno oltraggiato, se amate più di me beni fragili e dispregevoli, se sacrificate solo alla fortuna, se l'oro è la vostra divinità, se non avete altra religione che il piacere, se, finalmente, prostitute ad idoli di carne e di sangue le vostre colpevoli adorazioni? Indegni cristiani, a chi mi eguagliate voi? Conosciamo dunque l'enormità dell'oltraggio che facciamo a Dio, andando qualche cosa più di lui. Ah! piuttosto che cadere in questa sciagura, possiam noi vedere il rovesciamento della nostra fortuna! possiam noi incorrere nell'odio de' nostri congiunti e nel disprezzo de' nostri amici, diventar la preda dei nostri nemici e l'obbrobrio dell'universo! possa la nostra gloria cambiarsi in confusione, i nostri piaceri in dolori, le nostre speranze in fumo, la nostra gioja in tristezza, e la nostra carne in putredine! possiam noi essere inondati da un diluvio di mali e di traversie! possiam vedere piombar su di noi tutte le maledizioni pronunziate da Mosè contro coloro che non amano il Signore! Finalmente possiam noi piuttosto vivere e morire ne' più crudeli supplizj!

Si devono fare spesso atti d'amor di Dio, particolarmente negli esercizi di religione, come sono le quotidiane orazioni, e la recezione dei Sacramenti: imperciocchè i precetti son dati, dice S. Tommaso, affinchè si facciano atti delle convenevoli virtù; e siccome non vi è alcun tempo, in cui non siamo strettamente obbligati di amare Dio, dobbiamo fare spesso atti di carità, per stimolarci a questa virtù, ricordandoci sempre che non basta di dire a Dio che si ama; ma che bisogna amarlo realmente, e che l'anore per lui dev'essere scolpito più nel nostro cuore, che sulle nostre labbra.

Dirigete dunque spesso a Dio questo tenero lin-

guaggio : Signore , io vi amo ; ma fate che vi ami veramente e sinceramente ; fate crescere ognor più il vostro amore divino , finchè riempia interamente l'anima mia , e n' esaurisca il sentimento. Il fuoco nascente della carità diventi pur in me una fiamma ardente , che si dilati sempre , che raddoppi la sua attività finchè io ne sia interamente consunto. Non mi basta di sentirne il calore , di tramandarne delle faville , io voglio esserne divorato ; bruci nell'anima mia fino alla radice delle passioni ; m' infiammi fino ad affrettar la mia dissoluzione , e se è possibile , fate o mio Dio che io spiri di amore. Oh ! quanto è picciola la misura che ne accordate sulla terra ! ma almeno , o Signore , accordatemela tutta intera ; fate che io pervenga a quell' alto grado , cui avete elevato i vostri santi ; che io eguagli l' ardore de' Martiri , che io vi ami finalmente , o mio Dio , quanto è possibile di amarvi nel tempo , finchè sia io inebriato del vostro amore nella beata eternità. *Amen.*

FINE DEL TERZO TOMO.

INDICE DELLE MATERIE

C O N T E N U T E

NEL TERZO VOLUME.

TRENTESIMO QUINTO DISCORSO. Della Chiesa in generale.	<i>pag.</i>	3
XXXVI. Dei Contrassegni della vera Chiesa.	»	16
XXXVII. Della Chiesa romana.	»	30
XXXVIII. Della Infallibilità, e della Perpetuità della Chiesa.	»	52
XXXIX. Dei Membri della Chiesa.	»	65
CONTINUAZIONE DEL DISCORSO PRECEDENTE.	»	79
XL. Della Comunione dei Santi.	»	96
XLI. Della Remission dei peccati	»	106
XLII. Della Morte e del Giudizio particolare.	»	118
XLIII. Del Purgatorio,	»	129
XLIV Della Resurrezione e del giudizio generale.	»	140
XLV. Del Paradiso.	»	157
XLVI. Dell' Inferno.	»	166
DISSERTAZIONE SU DI MAOMETTO, E SULL' ISLAMISMO.	»	179
XLVII. Del peccato mortale.	»	216
XLVIII. Del peccato veniale.	»	227
XLIX. Della superbia.	»	235
L. Dell' avarizia, e della lussuria.	»	245
LI. Dell' invidia, e della gola.	»	255
LII. Dell' ira, e dell' accidia.	»	265
LIII. Delle virtù morali, e cardinali	»	276
LIV. Della Fede prima virtù Teologale.	»	285
LV. Della necessità, e delle qualità della Fede.	»	295
LVI. Continuazione delle qualità della Fede, e della Speranza.	»	305
LVII. Della Carità.	»	316

